ESERCIZJ DI PIETA'

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO,

Che contengono l' Esplicazione del Misterio ovvero la Vita del Santo onorato in quel giorno, con più Riflessioni sopra la Pistola, una Meditazione sopra il Vangelo della Messa, e molte Pratiche di Pietà per ogni sorta di Persone.

DEL PADRE

GIOVANNI CROISET

Della Compagnia di GESU'.

APRILE.

Traduzione dal Francese

DI SELVAGGIO CANTURANI.

VENEZIA, MDCCXXXVII.
Nella Stamperia Baglioni.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TAVOLA

De' Titoli contenuti nel Quarto Volume.

GIORNO PRIMO.

GIORNO II.

GIORNO III.

GIORNO IV.

GIORNO V.

GIORNO VI.

TAVOLA.

GIORNO VII.

GIORNO VIII.

GIORNO IX.

GIORNO X.

A 3 *Il*

GIORNO XI.

GIORNO XII.

GIORNO XIII.

TAVOLA.

GIORNO XIV.

GIORNO XV.

GIORNO XVI.

TAVOLA.

GIORNO XVII.

GIORNO XVIII.

GIORNO XIX.

GIOR-

T A V O L A.

GIORNO XX.

GIORNO XXI.

GIORNO XXII.

GIORNO XXIII.

GIORNO XXIV.

GIORNO XXV.

GIORNO XXVI.

GIORNO XXVII.

GIORNO XXVIII.

GIORNO XXIX.

GIORNO XXX.

Il Fine della Tavola.

ESERCIZJ
DI PIETA'
PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO.

APRILE.

GIORNO I.

SANT' UGONE VESCOVO DI GRENOBLE.

SAnt' Ugone nacque in Castelnuovo sopra l'Isera nella Diocesi di Valenza nel Dolfinato, l'anno 1053. Era di una Famiglia distinta per la sua antica nobiltà, ed anche più per la sua pietà singolare. Odilone suo Padre era Gentiluomo di probità universalmente conosciuta, il quale dopo aver date molte prove di suo valore e di sua virtù nel servizio del Principe, andò a terminare i suoi giorni nella Certosa, sotto la disciplina di San Brunone, e vi morì molto avanzato nell' età, fra le braccia di Sant'

Ugo-

Ugone, che gli amministrò gli ultimi Sacramenti. Sua Madre ebbe gli stessi ajuti, e la stessa consolazione, dopo aver dati esempj di pietà estraordinaria nella propria sua casa, nella quale non era restata, che per aver cura di sua Famiglia.

L' educazione del nostro Santo le costò poco: Ugone era nato con disposizioni così felici per la virtù, che averebbesi potuto dire, fosse stato sempre divoto, ma non mai Fanciullo. L' inclinazione che aveva per le scienze, gli fece fare alcuni viaggi in paesi stranieri. I suoi studj non recarono nocumento alla sua divozione; il suo pudore, e la sua modestia servirono di molto alla sua innocenza; e benchè la sua virtù fosse dolce, graziosa, ed anche polita, si nudrì sempre fra le austerità.

Avendo terminati i suoi studj, ritornò in Valenza, dov' era stato provveduto di un Canonicato. La sua vita tutta purità, tutta edificazione, menata nella ritiratezza, gli fece tanto credito, che Ugone allora Vescovo di Die, Legato del Papa Gregorio VII. e poi Arcivescovo di Lione, allettato dalle belle qualità, e dall' alta virtù del giovane Canonico, volle averlo seco, e farlo entrare nel Ministerio di sua Legazione: fece frutti non ordinarj colle sue predicazioni nel Clero, e anche più nel Popolo co' suoi esempj.

Il Legato teneva un Concilio in Avignone, quando i Diputati della Chiesa di Grenoble, la Sede della qual era vacante, vennero a domandargli il nostro Santo per Vescovo. Il Legato lo concesse

cesse loro tanto più volentieri, quanto meglio ne conosceva la virtù, e le belle qualità; ma non fu sì facile il vincere la sua ripugnanza, che la sua profonda umiltà gli rendeva giusta, e degna di applauso. Fu necessario, che 'l Legato si servisse di tutta la sua autorità per far ch' egli ubbidisse; e temendo sempre, ch' egli trovasse qualche scusa sopra la sua ordinazione, lo condusse a Roma per farlo consacrare dal Papa. Il Sommo Pontefice non ebbe riguardo alle sue ragioni, e l' ordinò Vescovo. La Contessa Matilde informata dell' eminente pietà del nostro Santo, provvide abbondantemente a quanto era necessario per l' augusta cerimonia; gli fece un donativo del Pastorale, e degli altri ornamenti Vescovili, co i Comenti di Sant' Agostino sopra i Salmi.

Nel suo ritorno da Roma Sant' Ugone essendo andato a prender possesso della sua Chiesa, restò spaventato dallo stato compassionevole, nel quale trovò la sua Diocesi. L' usura, la simonia, e ogni sorta di dissolutezza non regnavano solo nel Popolo; l' abbominazione di disolazione era entrata nel Luogo santo: la vita scandalosa di coloro, che colla santità del loro stato dovevano servire di esempio agli altri, pareva rendere inutili tutti i rimedj. Il santo Pastore gemette avanti a Dio, e si pose in istato di placare la di cui collera col mezzo di aspre penitenze. Passava i giorni e le notti in orazioni, piagnendo di continuo sopra i disordini del suo Popolo; e mettendo tutto in uso, digiuni, vigilie, esortazioni, ammaestra-

menti, visite per la salute del suo gregge. Averebbe desiderato poter dare la propria vita per esso.

Un zelo sì puro, sì lontano da ogni interesse, sì appostolico, non fu gran tempo senza frutto. Iddio benedisse le sue fatiche. La sua pazienza, la sua mansuetudine, i suoi esempj guadagnarono i cuori, e la Diocesi di Grenoble cambiò ben presto sembiante. Non si può esprimere quanto egli ebbe a soffrire; passava i giorni interi nel nudrire colla parola di Dio un Popolo rozzo e ignorante, e le rendite del Vescovado essendo state quasi tutte dissipate dalla mala direzione de' suoi Predecessori, stette tre o quattr' anni senz' avere con che vivere.

Non vi erano che queste croci, e questi penosi esercizj, i quali potessero moderare l'afflizione ch'egli aveva sempre, per avere troppo facilmente acconsentito alla sua ordinazione. La Dignità Vescovile gli sembrava ogni giorno più formidabile. Appena erano scorsi due anni, dacchè n'era stato investito, che risolvette spogliarsene; e prendendo a un tratto la risoluzione sopra l'esempio di varj Santi, che per umiltà avevano lasciato il Vescovado, parte con segretezza, e va a ricoverarsi nella Badia della Chaise-Dieu, nella Diocesi di Clermont in Auvergne. Vi prese l'Abito di S. Benedetto, e vi divenne ben presto un perfetto modello della vita Monastica; ma 'l Papa Gregorio VII. essendone stato informato, gli mandò ordine di ritornare senza indugio alla sua Chiesa. Qualunque fosse la ripugnanza del nostro Santo,

to, fu d'uopo ch'egli ubbidisce. Il suo fuggire aveva posto in costernazione il gregge, il suo ritorno lo colmò di allegrezza; e ognuno comprendendo non esservi che una general riforma di costumi, che lor potesse conservare un Prelato sì santo, ognuno affrettossi come a gara, di corrispondere al suo zelo.

Erano scorsi quasi tre anni, dacch'era rientrato nelle sue funzioni Pastorali, quando il famoso San Brunone lo venne a visitare co' suoi sei Compagni, per gettare le fondamenta dell' Ordine tanto celebre, ch' è uno de' più belli ornamenti della Chiesa di Gesucristo, che si è sparso per tutto l'Universo coll'edificazione di tutto il pubblico, e da più di seicent'anni fiorisce con tutto il vigore che ammirossi sino dalla sua nascita; e fa perpetuarsi nel Mondo cristiano il fervore, la solitudine, e 'l raccoglimento de' più antichi Anacoreti.

Sant' Ugone che alcuni giorni prima aveva vedute in sogno sette Stelle di maraviglioso splendore, ch' erano andate a nascondersi in un' orrendo Diserto di sua Diocesi, nomato Certosa, ricevette questi Forestieri con amore, e rispetto. Avendo inteso, che altro non cercavano se non l' asilo di qualche solitudine per liberarsi dalla corruttela del Secolo, non solo approvò il lor divoto disegno, ma avendo loro concesso in puro dono l' orrido Diserto di Certosa in distanza di cinque leghe da Grenoble, gli ajutò a formarvi la lor abitazione, lor somministrò quant' era necessario per fabbricare una Cappella, e alcune Celle, divenne lor Padre, e lor Protet-

tettore, e 'n poco tempo come l' ultimo fra' suoi Fratelli.

Contento di aver trovato nella sua Diocesi quello era andato a cercare nel Diserto della Chaise-Dieu, andava a passare nella Certosa tutto il tempo, che non era destinato alle funzioni del suo Ministerio. Confuso con que' nuovi Angioli del Diserto, lor restituiva con usura gli esempj edificativi di mortificazione e di umiltà, che ne riceveva, non distinguendosi fra loro se non per via di eccessi di fervore; prendeva per se gli ufizj più vili, e più bassi, si trovava sempre il primo nel Coro, e accompagnava le sue austerità con una continua orazione.

Viveva in Grenoble, come nella Certosa. Il suo digiuno era continuo, predicava e istruiva il suo Popolo quasi ogni giorno, non più si nomava che col titolo di Padre de' Poveri: volle vendere i suoi Cavalli per sollevarli dalle loro necessità, avendo risoluto di non far più le sue visite se non a piede, benchè la sua Diocesi fosse piena di Monti. Vegliava con una severità estrema sopra tutti i suoi sensi. Per più di cinquant' anni di Vescovado non mirò mai Donna alcuna in faccia.

Una virtù tanto straordinaria non poteva essere senza croci. Il nostro Santo n' ebbe in tutto il corso di sua vita di molto pesanti; non solo la sua pazienza fu aspramente provata da frequenti mali di capo, e di stomaco, ch' erano frutti di sue austerità, e di sua applicazione allo studio; ma Iddio anche permesse per purificar più che mai il suo cuore, ch' egli fosse tormentato

per

per lo ſpazio di più di quarant' anni dalle più umilianti, e più dure tentazioni, che gli laſciavano poco riposo. E' vero, che Iddio non lo laſciava ſenza conſolazioni in mezzo a tante amarezze, diffondeva nell' anima ſua le dolcezze celeſti, l' unzione ſegreta, le grazie ſenſibili, col mezzo delle quali le ſue afflizioni ſi trovavano aſſai ſpeſſo temperate da una gioja interiore. Ricevette il dono delle lagrime; un diſcorſo di edificazione, la lettura di un libro di pietà, la viſta di un Crocifiſſo facevano che ne ſpargeſſe in abbondanza. Videſi che nel tempo della lettura ch'egli faceva fare alla ſua menſa, il ſuo cuore tanto accendevaſi del fuoco dell'amore divino, che più non gli laſciava ſe non la libertà di ſtruggerſi in dolce pianto, di modo che ſovente era neceſſario far ceſſare il Lettore.

La ſua ſincerità, e la ſua alienazione dall' intereſſe, unite all'alta idea, che avevaſi di ſua ſantità, lo reſero l' arbitro di tutti i litigj, e 'l paciere in tutte le diſſenſioni. La ſua umiltà, e la ſua manſuetudine non gl' impedirono l'avere della coſtanza, quando ſi trattava degl' intereſſi di Dio, e della ſua Chieſa. La fece vedere nel Concilio tenuto in Vienna nel Dolfinato l'anno 1112. verſo l' Imperadore Arrigo IV. che aveva trattato il Papa Paſquale II. coll' eſtrema indignità; e contro l' Antipapa Pietro di Leone, detto Anacleto, per la difeſa del legittimo Papa Innocenzio II. Egli fu nel numero de' Prelati che ſi adunarono nel Puy in Vellay per iſcomunicarlo; e contribuì più d' ogni altro ad eſtinguere il ſuo Sciſma in Francia, ſacrificando generoſamente alla giu-

giustizia e alla verità i suoi proprj interessi, e l' amicizia particolare che l' Antipapa gli aveva sempre mostrata.

La persecuzione dello Scismatico avendo costretto il Papa Innocenzio II. cercare la sua sicurezza in Francia, Sant' Ugone andò ad accoglierlo in Valenza, dove lo supplicò volerlo sgravare dal Vescovado, e provvedere la Chiesa di Grenoble di Soggetto, che riparasse a' suoi difetti; ma in vano gli rappresentò la sua età grave, le sue infermità; il Papa che conosceva il raro suo merito, e la sua eminente virtù, si contentò ordinargli di moderare le sue austerità, e le sue fatiche; ma alla fine i suoi gran mali di capo avendolo reso estraordinariamente debole nella memoria, su'l fine de' giorni suoi, il Papa acconsentì di dargli un Successore; ed egli ebbe il contento di veder consacrare, se vivente, in quella qualità, un Certosino, nomato com' egli, Ugone, che fu poi Arcivescovo di Vienna.

Fu considerato come miracolo, o piuttosto come favore del Cielo, che avendo perduta la memoria di tutte le cose terrene, non si scordasse mai delle verità della Religione, e della salute. Non sopravvisse alla sua demissione, che per lo spazio di pochi mesi, e tutto quel tempo fu una continua orazione.

Odorico Vescovo di Die, ch' era stato Decano di sua Chiesa, volle ricevere l' Abito Religioso dalla sua mano; benchè il Santo fosse quasi all' estremità. Si alzò egli

egli per fare la cerimonia. L'allegrezza ch'egli ebbe della risoluzione del suo caro Discepolo, gli somministrò delle forze, e le sue lagrime furon un effetto di sua allegrezza.

Alla fine l'anno 1131. nel primo giorno di Aprile, questo gran Santo consumato dalle penitenze, dalle fatiche appostoliche e dalle infermità, colmo di meriti, morì in Grenoble in età di ottant' anni e di alcuni mesi. Alla nuova di sua morte corsero da tutte le parti le Persone divote, per avere la consolazione di vedere e di baciare il santo Corpo. La folla fu cagione, che non si potè seppellirlo nello spazio di cinque giorni, ne' quali restò tanto intero e fresco, quanto se fosse stato pieno di vita. Fu d'uopo servirsi di artifizio per toglierlo al Popolo. Si fece credere di volerlo esporre fuori della Chiesa per soddisfare alla divozione universale, e tutti essendo usciti, eccettuati il Clero, i Certosini, e qualche altra Persona, che sapevano il segreto, fu seppellito nella Chiesa di Nostra Signora, dove Iddio manifestò la santità del suo Servo col gran numero de' miracoli, che seguirono al suo sepolcro. Il Papa Innnocenzio II. che conosceva la virtù del nostro Santo, ordinò al B. Guido quinto Priore della Gran Certosa, il qual era stato Amico Particolare del santo Prelato, di fare una Raccolta esatta delle sue principali virtù, e de' suoi miracoli. Il Papa avendola letta ed approvata, canonizzò solennemente Sant' Ugone l' anno 1134. nella Città di Pisa, nella quale teneva un Concilio. I soccorsi che i Popoli ricevevano

vano

vano per sua intercessione, resero ogni giorno più celebre il suo sepolcro.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d'ordinario si dice per li Confessori Pontefici.

L'Orazione che si dice nella Mesa, è la seguente.

EXaudi, quæsumus Domine, preces nostras, quas in Beati Ugonis Confessoris tui solemnitate deferimus, & qui tibi dignè meruit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolve peccatis. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola del B. Paolo Appostolo agli Ebrei. *Cap. 5.*

FRatres, Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quæ sunt ad Deum, ut offerat dona & sacrificia pro peccatis: qui condolere possit iis, qui ignorant, & errant: quoniam & ipse circumdatus est infirmitate; & propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam & pro semetipso offerre pro peccatis. Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo, tamquam Aaron.

Gli Ebrei a' quali questa Pistola è diretta, erano gli Ebrei convertiti di recente, che abitavano in Gerusalemme e'n tutta la Palestina. Fu scritta in Greco piuttosto che in Ebreo, perchè la lingua Greca era più generalmente conosciuta da ogni sorta di Nazioni; ma l'Ebrea o la Siriaca era ignota a molti Ebrei allevati in Provincie diverse.

RI-

RIFLESSIONI.

Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quæ sunt ad Deum. A Dio appartiene l'eleggersi i suoi Ministri. Guai a chi s' ingerisce nel sacro Ministerio senza vocazione. I motivi d' ambizione, d'interesse di Famiglia, di cupidigia, fanno degl'intrusi, e non servono che a far profanare la santità del carattere. Al Padre di Famiglia appartiene distribuire i suoi impieghi; ad esso appartiene il dare i primi posti; non vi si giugne mai per artificio o per trattato, senza confusione. Dio buono! Quanti falsi Profeti saranno degradati dal Giudicio universale! Quanto più la dignità è sacra, quanto più elevato è 'l posto, tanto più la virtù dev' essere eminente. E' uno stendere la mano sacrilega all' incensiere, il non essere destinato dal Signore a quella funzione: *Alcuno non ha ragione di pretendere un tal onore, se non è chiamato da Dio come Aronne*. Non vi si pretende forse se non per via di vocazione? E nella elezione che si fa di questo stato anche agli Angioli formidabile, non si consulta forse altri che 'l Signore? Terrestri e materiali, non si ascolta che la voce della carne e del sangue: i Parenti gridano sovente più ad alta voce che Iddio. Non abbiano i Figliuoli la vocazione, i Genitori l' hanno per essi: le rendite di un ricco Benefizio suppliscono il difetto di tutti i talenti; e si stupisce dopo di ciò, che Iddio sia irritato, che la sua collera si faccia sentire con segni sì manifesti, si ha della ma-

ra-

raviglia in vedere consumarsi l' eredità più opulente, in vedere perire tante Famiglie? Il vero Sacerdote, dice S. Clemente Alessandrino (*lib. 6.*) non è stimato giusto, perch' è Sacerdote; ma perch' è giusto, è innalzato a quel posto. Importante lezione per coloro che considerano più le rendite, che l'alta santità del Ministerio.

Iddio elegge Ministri circondati di debolezza, e soggetti a tutte le nostre infermità; affinchè sieno capaci di compassione verso coloro che sono in errore, e vivono nell' ignoranza. Ch' errore, ascriversi a merito una fastosa severità! La rigidezza verso i Peccatori era una delle massime principali della Setta de' Farisei. Quest' Ipocriti conosciuti, trovavano che dire sopra la dolcezza e l'indulgenza che Gesucristo aveva verso i Peccatori; biasimavano le pietose industrie, onde il divin Salvatore servivasi per guadagnarli e convertirli: la sua compiacenza per essi gli offendeva; eglino l' attribuivano ad esso come delitto. Una molle indulgenza, una compiacenza vile e seduttrice, è tanto perniziosa quanto una severità eccedente. Bisogna mescolar l'olio col vino per guarire le piaghe. I Santi che sono stati più severi a se stessi, hanno avuto più dolcezza e più compassione per gli altri. Pochi sono i Dottori di una severità smodata, che non abbiano sovente un fondo d' indulgenza inesausta per se stessi.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 25.*

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregrè proficiscens, vocavit servos suos, & tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii verò unum; unicuique secundùm propriam virtutem, & profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, & operatus est in eis, & lucratus est alia quinque. Similiter & qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui. Post multum verò temporis, venit Dominus servorum illorum, & posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem & qui duo talenta acceperat, & ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

MEDITAZIONE.

Con qual libertà Iddio ricompensi coloro che lo servono.

PUNTO I.

COnsiderate quanti miracoli Iddio ha operati in favore del Popolo d'Isdraele: l'Acque del Mare divise. Popoli interi sommersi, gli ardori del Sole miracolosamente temperati, le tenebre della notte illuminate, fontane che subito scorrono dal seno de' sassi, un alimento delizioso che cade dal Cielo, le mura delle Città che cadono al solo suonar delle trombe: Tutti questi miracoli non erano che contrassegni e figure misteriose della cura paterna che Iddio prende de' suoi Eletti, e della liberalità colla qual egli ricompensa coloro che gli son ossequiosi.

Quali beni abbiamo noi ricevuti in vita, che non abbiamo ricevuti dalla sua mano? E quali vantaggi, quali benefizj attendiamo noi, che non debbano venire dalla stessa sorgente? Ma se Iddio è sì liberale verso tutti gli Uomini; se diffonde i tesori di sua misericordia indifferentemente sopra i Giusti e sopra i Peccatori, comprendiamo, s'è possibile, qual debba essere la sua bontà verso i suoi servi, qual dev' essere la sua liberalità verso coloro che lo amano con fedeltà, e con tenerezza.

Quia super pauca fuisti fidelis. Poichè siete stato fedele in poca cosa. Ah! Possiamo noi fare qualche cosa di grande avanti agli occhi

occhi di Dio? Tutto ciò che viene da noi, ſente del noſtro nulla. Che importante ſervizio poſſiamo noi preſtargli? *Et dignum ducis ſuper hujuſcemodi aperire oculos tuos*? (Job. 14.) E Voi vi degnate, o Signore, fare attenzione a tutto ciò che ſi fa per Voi? Che dico io, fare attenzione? Vi degnate averne ſtima, lodarlo, lo ricompenſate con ſoprabbondanza: Voi ſteſſo gli date il valore, e a quel valore aſſegnate una ricompenſa ſenza miſura. O mio Dio! quanto giova il ſervirvi! O quanto ſiete buon Padrone!

Euge ſerve bone: Così va bene, buono e fedel Servo. Con qual bontà Iddio dà coraggio a ſuoi minimi Servi! *Supra multa te conſtituam*: Vi darò a reggere un gran bene. Quanto è queſto di conſolazione! Iddio ricompenſa i ſuoi proprj doni. Ma con qual liberalità gli ricompenſa? E qual ſolidità, qual dolcezza, quali allettamenti nelle ſue ricompenſe! E noi abbiamo biſogno di gran ragionamenti per renderci perſuaſi, che dobbiamo ſervire con fedeltà ad un tal Padrone? Qual è la noſtra fede? Dov' è la noſtra ragione?

Punto II.

Conſiderate con qual bontà, con qual premura Iddio ricompenſi tutto ciò che ſi fa per eſſo. La pace della coſcienza, più eſquiſita e più dolce di tutti i piaceri de' ſenſi; la conſolazione interiore, da preferirſi a tutte le gioje profane, ſono la rendita ſtabile, per dir così, delle azioni di pietà. Si gode una gioja pura, ſi trova una gloria ſoda perſino nelle umiliazio-

ni. Tutto serve a chi serve Dio con perseveranza.

Senza parlare delle benedizioni temporali, delle prosperità patenti che regnano alle volte nella casa del Giusto; gettiamo gli occhi sopra lo stipendio riserbato per l'altra vita; sopra la corona preziosa; sopra la soprabbondanza di beni; sopra la immensità delle ricompense eterne.

Per un bicchier d'acqua, una felicità eterna; per qualche lagrima sopra le altrui miserie, la gioja del Signore; per una visita di carità fatta ad un povero infermo, o ad un prigione, Iddio stesso per ricompensa!

Una povera Vedova non ha poste nel tesoro del Tempio che due monete di poco valore, e Gesucristo ne fa più caso che de' più ricchi donativi. (*Matth.* 25.) Venite, voi che siete benedetti da mio Padre, dice il Salvatore, possedete il Regno che vi è stato preparato sino dalla creazione del Mondo. Questo Regno è vostro, voi lo avete meritato, e per dir così, conquistato, comprato; e con che? e come? Con una breve violenza che avete fatta a vostri sensi; con una leggiera vittoria sopra le vostre passioni; con una privazione a voi fatta di cento piccole inutilità; con un ritiramento di qualche giorno; con una leggiera mortificazione; con una limosina. Il Regno de' Cieli che Gesucristo solo ha potuto meritarci, l'eterna felicità, il valor del suo Sangue, la gloria inalienabile, infinita, ci è data per niente: *Absque argento, & absque ulla commutatione*. (Isa. 55.) E per verità, qual proporzione, Dio buono! frallo

frallo stipendio, e 'l servizio prestato, fralla fatica, e la ricompensa?

E si trova della difficoltà nel servirvi, o mio Dio! E si serve a Voi con negligenza e disgusto! E si giugne ad infastidirsi nel vostro servizio!

Un S. Ugone aggiugne i rigori della penitenza alle fatiche, alle cure del Vescovado; va a riposarsi da' suoi travagli nella solitudine del più orrendo diserto: ma ha egli ragione di deplorare nel Cielo gli agi transitorj della vita, che ha tanto generosamente sacrificata?

Mio Dio! Quando cesserò di esser nemico di mia fortuna e del mio riposo! Quando conoscerò la felicità che trovasi nel servirvi! Quando sarò io sensibile alle vostre liberalità, e al merito di vostre ricompense! In questo momento, o mio Dio; sì, in questo momento; e nè 'l Mondo co' suoi falsi splendori, nè 'l Demonio co' suoi prestigj mi faranno più mutar sentimento. Conosco di quanta felicità sia l' essere al servizio di tal Padrone: Voi ricompensate tutto senza misura. Così è, o Signore; voglio servirvi senza riserva, e non più negarvi cosa alcuna.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te! Psalm. 30.

Quante dolcezze riserbate, o mio Dio, a coloro che vi servono!

Justi in perpetuum vivent, & apud Dominum est merces eorum. Sap. 5.

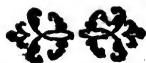
I Giusti viveranno eternamente: il Signore lor riserba gran ricompense.

PRATICHE DI PIETA'.

1. E' Cosa strana, ch' essendo Iddio sì liberale e sì buono verso coloro che lo servono, si trovino sì pochi che lo servano con gioja e perseveranza; mentre il Mondo universalmente conosciuto per un Padrone inumano, spietato, ingrato, trova per tutto Servi in folla che lo servono come Schiavi. In vano gli tratta da Tiranno, esige da essi continui sacrifizj, non gli paga che 'n tante lagrime, e 'n tante afflizioni, non promette loro per istipendio che pentimenti; non vi è chi non lo serva ridendo, chi non goda della sua sorte, chi non si rechi ad onore il portare la sua livrea. Il Mondo sia ingiusto, sia anche crudele, non sa che guadagnare nel suo servizio; non s'ignora, se ne conviene; e tutto giorno si vede crescere il numero de' suoi Schiavi. Iddio per lo contrario colma di beni i suoi Servi; nulla più leggiero del suo giogo, nulla più soave del suo peso; ricompensa persino la buona volontà; quantunque nulla si faccia, paga abbondantemente il sol desiderio di far bene: nulla fugge, tutto è numerato, tutto è ricompensato; e Iddio è mal servito; e si considera come ingiuria la qualità, il titolo di divoto, cioè, di Servo di Dio; e si ha rossore di essere al suo servizio. Che orrenda contraddizione di credenza e di azioni! Fate cessare in questo giorno in voi questa contraddizione: servite Dio, di-

dichiaratevi Servo di Dio, e non abbiate rossore, se non di servirlo con viltà e con negligenza. Non negate voi cosa alcuna a Dio? Considerate in questo giorno ciò ch' egli vi domanda da sì gran tempo, e ciò che voi gli negate dacchè ve lo domanda. Quel piccolo sacrifizio, quella breve vittoria, quell' atto di generosità, e di mortificazione, quella riforma di lusso, di giuoco, di soverchia allegrezza, non averebbono quasi costato cosa alcuna, se 'l Mondo ne avesse fatto una delle condizioni del suo servizio. Iddio ve lo domanda da molti anni; e voi per anche state in forse, e voi non ne avete il coraggio, e voi gli negate il tutto. Mettete fine oggidì a queste eterne dilazioni; e poichè Iddio è sì pronto, e sì liberale a ricompensare, determinate in questo punto ciò che dovete fare, e ciò che farete in questo giorno... Quella riconciliazione, quel piccolo sacrifizio, quella riforma, quell' atto di mortificazione: Non vi scordate mai di queste belle parole del Savio: *Desideria occidunt pigrum*: (Prov. 21.) I desiderj uccidono il neghittoso, perchè le sue mani non vogliono far cosa alcuna: Passa tutta la giornata nel fare de i desiderj; ma colui ch' è Giusto, dà subito e di continuo, non differisce l'operare: *Qui autem justus est, tribuet, & non cessabit*.

2. La determinazione non toglie la fatica. L' amor proprio e i sensi sono in furia dacchè si prende la risoluzione di vincersi. Non vi lasciate spaventare da queste immaginarie difficoltà; e dacchè il vostro coraggio s' indebolisce, dite a voi stesso ciò che

San Paolo diceva a' Fedeli di Roma : *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam qua revelabitur in nobis*. (Rom. 8.) Vi è forse qualche proporzione da mettersi fralla gloria che si attende , e la fatica che si soffre ? *Quod in prasenti est momentaneum, & leve tribulationis nostra, supra modum in sublimitate aeternum gloria pondus operatur in nobis* . (2. Cor. 4.) Le nostre afflizioni presenti, le quali non durano che un momento, e sono sì leggiere, ci producono un peso eterno di gloria in un alto grado di eccellenza oltre ogni misura. Sovvengavi in fine, che Iddio stesso vuol essere la ricompensa di quanto facciamo per esso: *Ego ero merces tua*. (Gen. 15.) I nostri servizj son eglino ben pagati a questo prezzo ? Rendetevi familiari queste riflessioni: nulla può resistere a queste verità rinfacciate. Osservate questa pratica ; non vi sarà cosa che molto vi costi.

GIOR-

GIORNO II.

SAN FRANCESCO DI PAOLA CONFESSORE.

SAn Francesco di Paola, Ornamento e Miracolo del suo Secolo, nacque in Paola, piccola Città della Calabria, l'anno 1416. d'una delle più civili e più virtuose Famiglie del Luogo. Jacopo Martolillo, detto Salicone, suo Padre, e Vienna di Fuscaldo sua Madre, lo considerarono come frutto del Voto che avevano fatto a Dio sotto l'invocazione di San Francesco d'Assisi, di cui gli diedero il nome; e dopo pochi giorni essendosi accorta sua Madre, che 'l Bambino aveva una macchia nell'occhio, che gl' impediva il vedere, appena ebbe promesso a Dio di fargli portare per lo spazio di un anno l'abito di S. Francesco in uno de' suoi Conventi, l'occhio non ebbe più macchia.

La virtuosa Madre volle allattarlo da se ed allevarlo. La grazia lasciò poco fare all' educazione. Francesco era nato con una inclinazione sì grande alla virtù, che quantunque Fanciullo non trovava piacere che nel far orazione a Dio, e nello stare in Chiesa. La sua divozione prevenne la sua ragione, e la vita sì austera che poi menò sino alla morte, cominciò nella sua prima infanzia.

Gli esempj di edificazione che trovò nella sua Famiglia, non servirono poco a nudrire la sua pietà. Suo Padre e sua Madre

contenti di avere un Figliuolo e una Figliuola, non più vivevano se non come Fratello e Sorella, e non erano occupati che nell' affare di loro salute, e nell' educazione della lor piccola Famiglia. Benchè Francesco fosse tutta la loro consolazione, fu d'uopo ad essi il privarsene per soddisfare al lor voto. Appena ebbe tredici anni, lo diedero a' Religiosi di San Francesco del Convento di San Marco, una lega distante dalla Città di Paola.

La saviezza ch' egli fece vedere in tutte le sue azioni, un giudizio maturo e vivace, un natural dolce ed ingenuo, un' aria prevenente, una docilità, una sommessione senza esempio; tutto ciò unito ad una divozione che recava stupore a' più ferventi lo rese ben presto l' ammirazione di tutti i Religiosi. Fu posto il tutto in uso per non perdere quel tesoro; ma 'l Signore aveva altri disegni. Francesco avendo terminato il tempo del voto, pregò i suoi Genitori di permettergli l'andare a far un viaggio di divozione verso Assisi, verso Nostra Signora degli Angioli, e verso Roma. Nel suo ritorno visitò i Monisterj più famosi che si trovarono sulla sua strada, ed essendo giunto in Paola, pregò i suoi Genitori di permettergli il ritirarsi in un luogo solitario, di lor dominio, cinquecento passi distante dalla Città. Eglino vi acconsentirono, benchè egli non avesse ancora che quattordici anni, tant' erano persuasi, che lo spirito di Dio era quello che lo conduceva al diserto.

Ma la sua riputazione turbò ben presto la sua solitudine. Venivasi in folla da Pao-

la

là a visitare il nuovo Giambattista nel suo Diserto; il che lo spinse ad allontanarsi in una solitudine più remota, e ad andare a nascondersi nell' angolo d' una rupe sulla spiaggia del Mare, dove trovò il modo di scavarsi un' angusta celletta. In essa il giovane Anacoreta fece rivivere nella sua persona l' astinenza, le austerità, e tutto il fervore degli antichi, e superò ancora le lor penitenze.

Non aveva altro letto che la pietra della stessa rupe, altro alimento che l' erbe e le radici di un piccol bosco vicino; ed un rigagnolo assai distante gli somministrava con che spegnere la sua sete. Portava di continuo un aspro ciliccio sotto un abito vile e rozzo. La lettura di Libri di pietà, la contemplazione, e l' orazione erano tutte le sue faccende. Questo è quanto si è potuto scoprire della vita nascosta ch' egli menò, finchè la Provvidenza gli proccurò de' Discepoli, i quali fossero i testimonj, e gl' imitatori di sue virtù.

Nell' anno 1435. non potendo resistere alle continue preghiere fattegli da alcuni Giovani di riceverli sotto la sua direzione, e di permetter loro che vivessero seco, acconsentì fossero fabbricate tre piccole celle con una Cappella, nella quale cantavano insieme le lodi di Dio, e un Sacerdote della Parrocchia vicina veniva regolatamente ad amministrare loro i Sacramenti, e a dire ad essi la Messa. Tal fu la nascita dell' Ordine illustre, ch' è una delle più belle porzioni del Gregge di Gesucristo, ed uno de' più preziosi ornamenti della Chiesa. Ordine sì universalmente stima-

to, che superando l' astinenza di tutti gli altri Ordini Religiosi, confonde tanto altamente la molle dilicatezza di que' vili Cristiani, che si dispensano dall' astinenza della Quaresima. Ordine in fine, sì fecondo in Uomini illustri, che si sparse nelle quattro principali parti dell' Europa, vivente ancora il Santo Fondatore; e per lo spazio di quasi trecent' anni, senz' aver mai avuto bisogno di riforma, conserva in tutto il suo vigore tutto lo spirito primitivo del suo Istituto, e dà risalto all' umiltà edificante del suo nome con tante virtudi eminenti.

Benchè il nostro Santo non avesse allora che dicinov' anni, la sua eminente santità, e i gran miracoli ch' egli operava, accrebbero ben presto il numero de' suoi Discepoli. Fu necessario pensare a fabbricare un Monisterio assai spazioso per contenerli. Pirro Arcivescovo di Cosenza volle mettere la prima pietra. L' umiltà del nostro Santo avendone fatto il disegno troppo angusto, un Religioso di San Francesco si fece subito vedere, che lo consigliò riformare quel disegno, e fabbricare un Monisterio di una giusta ampiezza, e dopo di avergliene date tutte le dimensioni disparve; il che ha fatto credere al Papa Lione X. che 'l Religioso straniero fosse San Francesco di Assisi.

Non si può esprimere qual fosse l' ardore, che tutti i Popoli vicini mostrarono nel concorrere alla fabbrica di quel primo Monisterio. Gli Artefici venivano in folla senza voler essere di spesa a Francesco e alla sua Comunità. Vi furono veduti de' Giovani della prima nobiltà, ed anche delle Da-

me

me di distinzione portare il cesto, e la calcina, e servire a' Muratori, che da essi n' erano poi pagati. Poche furono le persone che non volessero contribuire a quel maraviglioso edifizio; ma nulla tanto accelerò l'opera, quanto il gran numero de' miracoli che fece il Santo.

Uno de' testimonj del processo fatto in Cosenza per la sua Canonizzazione, asserisce, che avendosi fatto portare al Servo di Dio per essere sollevato da un violento dolore che soffriva nella coscia, il quale gl'impediva il camminare, e'l sostenersi, il Santo gli disse subito, che'l male gli era venuto per aver mancato di rispetto verso sua Madre; gli ordinò poi di andare a portar egli solo alla fabbrica un trave di un peso enorme, che molti Uomini averebbono potuto muovere a gran pena. A questa proposizione l'Infermo non potè lasciar di ridere. Per carità, replicò il Santo, fate quanto vi domando, voi potete. Egli ubbidisce, prende senza difficoltà il trave sopra le spalle, lo porta alla fabbrica, e nello stesso punto si trova guarito.

Fu avvisato, che una fornace di calcina essendosi aperta a cagione della violenza del fuoco, era per cadere; vi accorre, entra nella fornace, si ferma in mezzo al fuoco, finchè ha chiusa ogni spaccatura; e avendo riparato a quanto minacciava rovina, se n'esce.

Mai Uomo alcuno non ebbe dono di miracoli più universale. Un gran masso staccatosi dal Monte scendeva rotolone con impeto sopra il nuovo edifizio, ed era per abbatterlo; San Francesco alza le mani al

Cie-

Cielo, e il grave masso si ferma come sospeso nel dirupato pendio.

L'Acqua manca agli Artefici, e gli fa uscire una fonte che più non si seccò. In fine essendo condotto a fine il Monisterio sì famoso per tanti miracoli, il nostro Santo stabilì l'uniformità di governo, e di direzione nella sua Comunità, senza diminuire in conto alcuno il rigore della penitenza che aveva di già introdotta nel primo suo Romitaggio; e benchè non pretendesse di soggettare i suoi Religiosi a menare una vita tanto austera, quanto la sua, avendo vietato a sestesso da gran tempo anche l'uso del pesce, volle che la Quaresima fosse perpetua nel suo Ordine, e l'uso delle carni, e del latte vi fosse vietato col mezzo di un quarto Voto.

L'Arcivescovo di Cosenza non potendo dubitare, che'l santo Istituto non fosse opera di Dio, permise al Santo il fare delle nuove Fondazioni in tutta la sua Diocesi. I Vescovi vicini gli concessero la stessa facoltà, e'n pochissimo tempo il nostro Santo vide i suoi Religiosi stabiliti in Paola, in Paterno, in Spezza, in Corigliano. I Siciliani vollero essere a parte della felicità de' Calabresi. Pregano il Santo di mandare nella lor Isola delle Colonie de' suoi Religiosi. Vi va egli stesso, vi fa molte nuove Fondazioni, e come il dono de' miracoli in ogni luogo lo accompagnava, vi opera tante azioni miracolose, quante vestigie v' imprime. Un Padrone di Barca troppo interessato ricusa di trasportarlo; stende sull'acque il suo mantello, vi si mette sopra co' suoi compagni, e passa sopra

la

la nuova spezie di barca lo Stretto famoso della Sicilia.

Averebbesi detto, ch'egli avesse la chiave di tutti i cuori per iscoprirvi i sentimenti più nascosti; che fosse nello stesso punto in tutti i luoghi per essere testimonio di quanto seguiva ne' paesi più remoti; e che tutti i tempi gli fossero presenti, tanto egli scendeva al particolare dell' avvenire, esprimendone le minori circostanze.

Predisse la presa di Costantinopoli: ordina da parte di Dio al Re di Napoli di attaccare i Turchi, e di scacciarli dalla Calabria, non ostante la disuguaglianza delle sue forze, e una vittoria compiuta verifica la predizione. Predice al Re di Spagna, che averebbe discacciati i Mori da' suoi Stati, e ritolto ad essi il Regno di Granata. Sua Sorella con tenerezza poco regolata impedisce ad uno de' suoi Figliuoli l'abbracciare l'Istituto di suo Zio. Il Fanciullo muore; si porta il suo corpo nella Chiesa del Santo per esservi sotterrato; sono fatti pubblicamente i suoi funerali; in vece di metterlo dentro il sepolcro, S. Francesco ordina sia portato nella sua camera; vi fa orazione, e restituisce la vita a suo Nipote. La Madre disolata viene a cercare qualche consolazione dal Santo, e confessa, che s'ella non gli avesse impedito il farsi Religioso, il Fanciullo sarebbe per anche in vita. Ma vi acconsentireste voi al presente? replica il Santo. Ah, il mio consenso sarebbe troppo tardi, risponde la Madre afflitta. San Francesco le dice di attenderlo; ascende alla sua cella, dà l'abito

to a suo Nipote, e viene egli stesso a presentarlo alla Madre. Questi fu il celebre P. Niccolò di Alesso, che accompagnò suo Zio in Francia, e santamente vi è morto.

Il fuoco perde nelle sue mani ogni sua virtù: prende de' carboni accesi senza sentirne la minima lesione, per provare a' Diputati del Sommo Pontefice, che Iddio è principal Autore del suo Istituto. Tutti gli elementi hanno ascoltata la sua voce, hanno eseguiti i suoi ordini, hanno presa la disposizione da esso voluta, come se Iddio lo avesse stabilito l'arbitro del Mondo.

Dopo di ciò non dee recare stupore, se in ogni luogo egli fa conversioni tanto famose. Chi averebbe potuto resistere ad un Profeta sì potente in opere ed in parole?

Intanto il Papa Sisto IV. informato de' miracoli che faceva quest' Uomo straordinario, e de' progressi che faceva in Sicilia, e in Calabria il nuovo Istituto, volle vederlo; avendolo esaminato, lo approvò, e subito lo confermò con una Bolla del dì 25. di Maggio dell'anno 1474. colla quale stabilì S. Francesco Superior Generale di tutto l'Ordine.

Non è possibile il comprendere come un sol'Uomo potesse attendere ad una moltiplicità di cure, e di azioni, che ne averebbon'oppresso un gran numero. Egli solo è l'Anima dell' Ordine nascente, prodigiosamente moltiplicato, del quale regola tutti i movimenti. Consultato da tutte le parti come Oracolo del Mondo Cristiano, risponde a tutto; e i Grandi, e 'l Popolo vengono in folla a cercar del sollievo per ogni sorte d' infermità; e con questa oppressiva con-

continuazion di fatiche paſsa quaſi tutte le notti in' orazione; non ha altro letto che un'aſse, altro capezzale che un ſaſso. La ſua vita è un continuo digiuno; lacera il ſuo corpo con ſanguinoſe diſcipline, con flagelli armati di punte di ferro, e 'l ſuo abito non è, per parlare con proprietà, che un ciliccio coperto, ovvero un ſacco di penitenza. Era tanto acceſo del fuoco dell' amore di Geſucriſto, che per rapirlo in eſtaſi altro non ricercavaſi, che la viſta di un Crocifiſſo, che uno ſguardo verſo il Cielo; e la ſua divozione verſo la ſanta Vergine era sì tenera, che non poteva ritenere le ſue lagrime al ſol udire il nome della Madre di Dio.

Una ſantità sì patente non poteva eſſere in ſicuro contro la perſecuzione. Un famoſo Predicatore, ma poco diſcreto, prevenuto contro il Santo, declama contro l' auſterità del ſuo Iſtituto, e tratta da illuſione i ſuoi miracoli; ma S. Franceſco appena gli parla, ne fa uno de' ſuoi maggiori ammiratori, ed uno de' più illuſtri Protettori del ſuo Ordine.

Ferdinando I. Re di Napoli, e i ſuoi due Figliuoli il Duca di Calabria, e 'l Cardinal di Aragona, deferendo troppo alla paſſione di coloro, a' quali il Santo non piaceva, danno degli ordini per arreſtarlo. Il Capitano che ne aveva l' ordine, appena ebbe veduto il Santo, e i miracoli ch'egli operava, gettandoſi a' ſuoi piedi, lo ſupplica di pregar Dio per eſſo, e per li Principi, e fa ben preſto cambiar ſentimenti a tutta la Corte.

Intanto la fama di ſua ſantità, e de' ſuo mi-

miracoli essendosi sparsa fuor dell' Italia, giunse sino alla Corte di Francia. Il Re Lodovico XI. pericolosamente infermo nel Castello del Plessis vicino a Turs, essendosi servito di tutti i rimedj naturali, risolvette di far venire a se il santo Romito di Calabria. Fu necessario più di un Breve del Papa per farlo andare alla Corte. Il suo viaggio fu una continuazione di miracoli; ma si può dire, che la sua inalterabile umiltà, fra tutti gli onori onde fu colmato, non fu 'l men ammirabile de' miracoli ch'egli fece.

Un Legato della santa Sede non sarebbe stato ricevuto con più onore di quello egli lo fu alla Corte del Re di Napoli. Il Papa Sisto IV. lo ricevette in Roma come un'Angiolo del Cielo: Si consigliò seco sopra i più importanti affari della Religione, e per fargli onore lo fece sedere appresso la sua persona. Egli parlò al Re come Profeta, e l' obbligò a versare delle lagrime di pentimento sopra molte sue azioni. Il Papa volle innalzarlo agli Ordini sacri, ma la profonda umiltà del Santo fu sempre inflessibile. Frà tutte le podestà, che dalla Santità sua gli furono offerite, non accettò che quella di benedire delle candele, e delle corone. Facendo difficoltà il Papa di confermare il quarto Voto della Quaresima perpetua nel suo Ordine, Francesco prendendo la mano del Cardinal Nipote, Giuliano della Rovere, che ventidue anni dopo fu Papa, sotto il nome di Giulio II. Santo Padre, disse al Papa, questi farà ciò che vostra Santità ha tanta difficoltà di fare; e ciò seguì.

I Po-

I Popoli uſcivano in folla dalle Città incontro ad eſso, e pochi ſi ritiravano, che non foſsero ſtati teſtimonj di qualche miracolo. Entrando nella Città di Bormes ſulla coſta della Provenza, ch' era diſolata da una peſte crudele, tutti quelli ch'erano allora attaccati dal male, reſtarono guariti, e da quel tempo in qua ſembra che 'l contagio abbia riſpettata quella Città.

Fu ricevuto in Francia come l'Uomo di Dio. Il Dolfino di Francia, che fu poi Carlo VIII. andò a riceverlo in Amboiſa. Eſſendo giunto nel Caſtello del Pleſſis, il Re andò incontro ad eſso colla ſua Corte, e lo ricevette con tant'onore, e riſpetto, dice il Comines, quanto ſe foſse ſtato lo ſteſso *Papa*. Si gettò ginocchioni avanti ad eſso, ſupplicandolo di fare in modo, che Iddio voleſse prolungargli la vita. Il Santo gli riſpoſe da Uomo ſavio, e come Profeta: Gran Principe, la vita de' Re ha i ſuoi termini, come quella degli altri Uomini: Voſtra Maeſtà mi fa venire per ottenergli dal Signore una più lunga vita, e Iddio mi manda a lei per diſporla ad una ſanta morte. Il Re che al ſolo penſiero di morte ſino a quel punto eraſi inorridito, aſcoltò quella ſentenza con iſtupenda ſommeſſione. Fece albergare il ſant' Uomo in un' appartamento del Cortile del Caſtello, per avere il comodo di udirlo più ſpeſso. Paſſava ogni giorno due o tre ore con eſso, ſempre più perſuaſo di ſua ſantità; e alla fine perfettamente raſsegnato agli ordini del Signore, morì fralle ſue braccia, con criſtianiſſimi ſentimenti, dopo avergli raccomandati i ſuoi tre Figliuoli, e 'l riposo dell'anima ſua.

Il

Il Giovane Re Carlo VIII. l'onorò d'una maniera anche più particolare che 'l Re suo Padre. Non volle far cosa alcuna, se non col suo parere, in tutte le cose che risguardavano la sua coscienza, e 'n quelle ancora dello stato, tanto la santità è venerabile anche appresso i maggiori Monarchi. Fece ch'egli tenesse il Dolfino suo Figliuolo al sacro fonte, e volle gli dasse il nome. Fece fabbricare un bel Convento nel parco del Plessis, e un'altro in Amboisa nella stessa piazza, nella quale lo aveva accolto nel suo arrivo in Francia; ed essendo in Roma l'anno 1495. vi fondò ancora un Monisterio del suo Ordine, sotto il nome della Santa Trinità, volendo che non fosse mai riempiuto che di Religiosi della Nazione Francese. Il Santo fu sempre sensibilissimo alla bontà del Re, ed a' suoi benefizj, gli ottenne due segnalate vittorie col mezzo di sue orazioni, l'una nella giornata di S. Albino, e l'altra in Italia nella famosa giornata di Fornova. A S. Francesco di Paola i nostri Re sono in parte debitori della Bretagna, a cagione del matrimonio del Re Carlo con Anna erede di quell'illustre Provincia, per la conclusione del quale il Santo fu impiegato con tanto successo. Lodovico XII. che succedette a Carlo VIII. volle ancora superare i suoi predecessori nell'affetto, e ne' benefizj verso il Santo, e gliene diede delle prove patenti.

Ma quello ch'è più ammirabile, è l'inalterabile uniformità di vivere in questo gran Santo, il quale fu non men umile, non men povero, non men mortificato, non men raccolto di spirito nella Corte del Papa, e de'

de' Re, di quello era ſtato nel ſuo primo Romitaggio.

Nel ſuo ſoggiorno nel Convento del Pleſſis avendo ritoccata, e ridotta alla ſua ultima perfezione la ſua triplice Regola, cioè per li Religioſi, per le Monache, e per le perſone Secolari del Terz'Ordine, ebbe la conſolazione di vederla prima approvata dal Papa Aleſsandro VI. e alla fine ſolennemente confermata nell' anno 1506. dal Papa Giulio II. come il Santo lo aveva predetto. Queſt' illuſtre Fondatore in vece di dare il ſuo nome al ſuo Ordine, volle che i ſuoi Figliuoli ſi dinominaſsero com' egli: *I Minimi*; nome che loro fa maggior onore nella noſtra Religione, che i titoli più pompoſi; e come la carità ch'egli avevi sì ſpeſso in bocca, e di continuo nel cuore, era ſtata il primo mobile di tutte le ſue azioni, volle ch'ella foſse in parte il carattere de' ſuoi Figliuoli, coſicchè delle ſue due virtù favorite, l'umiltà criſtiana, e la carità, l'una lor diede il nome di diſtinzione, e l'altra, come il Cielo glielo aveva ordinato, ſervì di ſimbolo a tutto l'Ordine.

Alla fine l' anno 1507. queſt' Uomo sì eſtraordinario, sì univerſalmente onorato, e sì umile; queſto Profeta, queſt'Operator di miracoli, che ha rinnovato nel corſo della ſua vita tutti i miracoli de' Secoli paſſati; queſto gran Santo, le di cui virtù eminenti ſono tanti miracoli; dopo aver veduto il ſuo Ordine ſparſo in tutta l'Italia per la ſtima de' ſommi Pontefici, in Francia per la pietà de' noſtri Re, in Iſpagna per lo zelo del Re Ferdinando, e 'n Alemagna per

la Venerazione che aveva per esso l'Imperadore Massimiliano I. divenuto come l'Oracolo del Mondo Cristiano, e l' ammiracolo del Mondo Cristiano, e l' ammirazione di tutti i Popoli, colmo di meriti, essendo stato infermo pochi giorni, ne' quali il tutto fu per esso un'orazione continua, avendo adunati i suoi Religiosi, lor raccomandò l' amor di Dio, la carità fra essi, la fedeltà alla loro Regola, e 'n ispezieltà al voto della Quaresima; si fece condurre in Chiesa nel Giovedì santo, si confessò, e ricevette la sacra Eucaristia, co' piedi scalzi, e colla fune al collo, ed avendosi fatto ricondurre nella sua cella, vi morì nel giorno seguente che fù 'l dì 2. di Aprile, giorno del Venerdì santo, in età di 91. anno. Questa grand'età, in un corpo sì consumato dalla penitenza, e da tante fatiche, può passare per un miracolo.

Il Corpo del Santo fu portato nella Chiesa del Convento, dove stette tre giorni esposto, e non si potè dargli sepoltura che 'l Lunedì sera, a cagione del concorso de' Popoli; ma la Duchessa di Borbone, Figliuola di Lodovico XI. e la Contessa di Angouleme Madre di Francesco I. lo fecero levare nel Giovedì seguente, per collocarlo dentro una grotta di mattoni fatta a volta, e molto ornata in fondo alla Cappella che fu fatta fabbricare da quelle Principesse. Il santo Corpo stette ancora più giorni esposto tanto intero, e fresco come se fosse stato in vita. Dodici giorni dopo la sua morte un famoso Pittore prese la figura del suo volto, e ne fece un ritratto tanto simile, che si conserva ancora nel Vaticano.

I Fedeli cominciarono da quel punto a sen-

sentire gli effetti di sua potente intercessione appresso Dio con un numero infinito di miracoli. Furono divisi i suoi abiti, e quanto gli aveva servito, e le reliquie furono tanti strumenti per operare molti prodigj. Tutta l'Europa, e 'n ispezieltà la Francia, e l'Italia sollecitarono sino da quel tempo la sua canonizzazione, il Papa Giulio II. fece cominciare le informazioni; Lione X. lo pose nel catalogo de' Beati il dì 7. di Luglio dell'anno 1513. e celebrò con solennità straordinaria la sua Canonizzazione il dì 1. di Maggio dell'anno 1519.

L'anno 1562. gli Ugonoti che mettevano il tutto a fuoco, e a sangue, e 'n ispezieltà se la prendevano contro i Santi, de' quali bruciavano in ogni luogo le preziose Reliquie, entrarono come furie nella Chiesa del Convento del Plessis, ruppero la tomba del Santo, ne trassero il Corpo che trovarono del tutto intero, e vestito de' suoi abiti; lo strascinarono con una fune che gli posero al collo, nella camera del Convento destinata per ricevere gli ospiti, e ve lo bruciarono col legno del Crocifisso maggiore della Chiesa, che ne avevano tolto. Il Santo aveva preveduta quest' orribile empietà degli Ugonoti, e ne aveva predetto persino l'anno, come uno de' suoi Allievi che aveva ricevuto l' abito dalle sue mani, lo manifestò al P. Giuseppe Tellier, allora Visitatore, e poco dopo Visitatore dell' Ordine, alcuni mesi prima di quell' empio attentato. Iddio non volle tuttavia privare i Fedeli del proprio tesoro; e le carni restarono consumate, ma alcuni zelanti Cattolici essendosi posti fragli Ugonoti,

ti, ebbero la destrezza di trar dal fuoco la maggior parte dell' ossa, che di poi sono state distribuite a diverse Chiese. Il Convento del Plessis, e la Chiesa di Nostra Signora la Ricca, Parrocchia di Turs, possedono una porzione di quelle sante Reliquie; il rimanente è conservato con venerazion singolare nelle Chiese de' Reverendi Padri Minimi di Nigeon, della Piazza Reale di Parigi, di Ais in Provenza, di Napoli, di Genova, di Madrid, di Barcellona, e di Paola, dove si conserva ancora, come Reliquia molto preziosa, l'Abito povero, e tutto lacero ch'egli lasciò partendo verso la Francia, ed onorato da Dio anche oggi giorno co' miracoli stupendi.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L' Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

D*Eus humilium celsitudo, qui B. Franciscum Confessorem, Sanctorum tuorum gloria sublimasti: tribue quæsumus; ut ejus meritis, & imitatione, promissa humilibus præmia feliciter consequamur. Per Dominum, &c.*

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola del Beato Paolo Appostolo a' Filippesi.
Cap. 3.

F*Ratres, quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse*

pro-

propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei: propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam; & inveniar in illo non habens meam justitiam, quæ ex lege est; sed illam, quæ ex fide est Christi Jesu: quæ ex Deo est justitia in fide, ad cognoscendum illum, & virtutem resurrectionis ejus, & societatem passionum illius: configuratus morti ejus: Si quo modo occurram ad resurrectionem, quæ est ex mortuis: Non quòd jam acceperim, aut jam perfectus sim: Sequor autem, si quo modo comprehendam, in quo & comprehensus sum à Christo Jesu.

Benchè il soggetto di questa Lettera non sia propriamente che un ringraziamento fatto da S. Paolo a' Filippesi, Popoli della Macedonia, per la liberalità, e per le carità che avevano esercitate verso di esso; non lascia di dar loro per tutto degli avvisi salutari, e di far loro delle azioni pressanti di una eminente spiritualità, e di uno staccamento perfetto. Questa Lettera fu scritta di Roma l'anno di nostro Signore 61. o circa.

RIFLESSIONI.

Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Solo per illusione, per errore noi giudichiamo i beni creati, degni di nostra stima. Il capriccio della mente, la bizzarria de' gusti, una cieca prevenzione lor danno il valore. L'opinione è sempre la misura del lor giusto valore, il quale cresce, o dicresce colla passione. Non abbiamo, per dir così, se non in presto le terre, e le cariche che sono l' oggetto di nostra ambizione: siamo al più Fattori, che fra

pochi giorni saranno astretti a render conto di lor amministrazione. Ma qual virtù hanno tutti i beni del Mondo, per rendere un Uomo felice? Le spine nascon con essi. Qual fortuna senza inquietudine? Ogni ripienezza è una infermità. I posti più elevati non sono i più tranquilli. Poche sono le dolcezze che non si cambino in bile. Disingänniamoci. Viviamo in una terra che non produce, se non frutta aspre ovver amare. Si trova mai un cuore satollo nel mezzo alla stessa abbondanza? E qual abbondanza ancora in questo Mondo senz' afflizioni, senza disgusto? Ecco tuttavia ciò che si dinomina felicità, prosperità, oggetto di desiderio. L' Uomo materiale e terreno si lascia di facile abbagliare da tutti i falsi splendori: ma un intelletto rischiarato da' lumi della fede dee forse considerare questi falsi splendori, questi fantasmi di felicità, queste sorgenti di afflizioni, questi ostacoli alla nostra salute, come vantaggi? Qual vantaggio, Dio buono, nell'essere sopra quell' eminenze esposte a tante tempeste, e ad ogni sorta di venti? Qual vantaggio nel trovare ad ogni passo un precipizio, nel camminare a traverso alle spine che pungono, che lacerano, nell' esser carichi di pesi che opprimono? Qual vantaggio nel non brillare, nel non avere splendore, se non per essere di continuo il segno degli strali del nemico, se non per essere più facilmente distinto nella mischia? Qual vantaggio in fine nel non respirare che un' aria contaggiosa; nell'essere stordito più che gli altri dallo strepito; nell' essere esposto alle più violenti tentazioni, a più gravi peri-
coli,

coli, a un più ſicuro naufragio? Non portiamo invidia a' felici del ſecolo; i lor preteſi vantaggi faranno un giorno il ſoggetto de' loro pianti, e di lor diſolazione: eglino ſteſſi non gli conſidereranno in punto di morte, ſe non come ſvantaggi. O quanto è funeſto il cominciar sì tardi a penſar giuſto! Felice chi non aſpetta che la morte apra ad eſso gli occhi per iſcorgere la vanità, il niente di quanto abbaglia, di quanto incanta! Tutto ciò che ſi dinomina vantaggio nel Mondo, non è buono che a ſervire di vittime a molti ſacrifizj. Felice chi rinunzia tutto, come S. Paolo, per guadagnar Geſucriſto.

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Nolite timere puſillus grex, quia complacuit Patri veſtro dare vobis regnum. Vendite quæ poſſidetis, & date eleemoſynam. Facite vobis ſacculos, qui non veteraſcunt, theſaurum non deficientem in cœlis: quò fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim theſaurus veſter eſt, ibi & cor veſtrum erit.

MEDITAZIONE.

Dell'Umiltà Cristiana.

PUNTO I.

COnsiderate che l'umiltà Cristiana è la virtù dell'Anime grandi, de' Genj sublimi, illustrati da' più vivi lumi della fede. Ch' errore, confondere questa nobil virtù colla pusillanimità dell'anime timorose! L'umiltà cristiana non è l'oscuro, e vil ozio di un cuor melenso, e di un'intelletto semispento: è una viva cognizione, è una persuasion pratica di sua propria indigenza, e del proprio niente, che gl'ispirano sentimenti conformi a' suoi lumi, gli fanno concepire un vero disprezzo di sestesso, ispirandogli una rispettosa, e tenera confidenza in Dio.

Nulla è più ragionevole, nulla è più nobile, che i bassi sentimenti di sestesso, perchè son veri. Bisogna avere dello spirito per conoscere che si hanno molti difetti, e poco merito. Un genio debole, e limitato non ammira, e non apprezza, se non ciò che cresce nel suo fondo; come quelle Persone rozze, che non escono mai dalla lor Villa. Ma quando la grazia dà perfezione allo spirito, e al cuore, quando col favore de' lumi spirituali si vede ciò che si è, e ciò che si può essere, quando si vede la moltitudine di difetti, il fondo d' infermità, la naturale inclinazione al male, la debolezza verso il bene, la indigenza, si può non disprezzarsi? si può senza rossore

sof-

soffrire di esser lodato? Non è debolezza di spirito, non è una spezie di follìa l' esser contento di essere noi stimati quel che non siamo, e l' essere disgustati di essere conosciuti quello che siamo? Ed ecco il carattere dell' orgoglio. L'umiltà è contenta che non si prenda sbaglio sopra di noi. Che cosa più conforme al retto giudizio? Si vuol essere stimato, e si prova con questo vano desiderio quanto siasi poco degno di stima. Che più patente ingiustizia dell' esigere dal pubblico un tributo che a noi non è convenevole?

Quid habes quod non accepisti? dice l'Appostolo, (1.*Cor*.4.) che cosa avete, che non abbiate ricevuta? Se l'avete ricevuta, perchè ve ne gloriate, come se ricevuta non l'aveste? Si dee forse mettere alla tortura il proprio intelletto per trovare in noi materia di umiliarci? Errore nella mente, passioni nel cuore, infermità nel corpo, debolezza nell' immaginativa; tutto è povertà, tutto è umiliazione nell'Uomo: le stesse più brillanti qualità fanno ravvisare dell' ombre. Non è necessario scendere ne' sepolcri per essere persuaso che il maggior Monarca, come 'l minore de' suoi Sudditi, non è che cenere, e polvere. *Quid superbis terra, & cinis?* (Eccli.10.) Perchè s'insuperbiscono la cenere, e la terra? Per verità nulla dee tanto umiliarci quanto la nostra propria superbia. E con tutti questi motivi di umiltà, o Signore, ho ancora difficoltà ad esser umile, e ad esser umile avanti agli occhi di un Dio umiliato per guarirmi dal mio orgoglio?

PUNTO II.

Considerate che oltre i motivi che abbiamo di umiliarci, i vantaggi che sono insemparabili da questa importante virtù, debbono spignerci ad esser umili.

Non vi è virtù alcuna senza umiltà: ma qual virtù costa ad un' anima umile? La grazia, dice l'Appostolo S. Jacopo, l'è concessa con abbondanza. (*Jac.* 4.) *Finis modestiæ*, dice il Savio, *timor Domini, divitiæ, gloria, & vita*. (Prov. 22.) Chiunque è umile, teme Dio; cresce in merito, e in gloria, e l'edifizio della perfezione cristiana s'innalza, quando una profonda umiltà n'è il fondamento: *Humiles spiritu salvabit*. (Ps. 33.) L'umiltà Cristiana è sempre un pegno della salute. Sopra chi getterò lo sguardo favorevole? dice Iddio per bocca del suo Profeta, (*Isa.* 66.) a favore di chi aprirò i tesori di mie misericordie, se non a favore di un cuor umile, e di uno spirito umiliato? *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu?*

Si può dire che l'umiltà sia quella che disarma l'ira di Dio, guadagna il cuor di Dio, impegna Dio; per dir così, a fare i miracoli maggiori: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ*. La santa Vergine non attribuisce nè alla sua verginità, nè alla sua divozione, nè a tante altre virtù che in perfezione possede, la grazia di essere innalzata alla subblime dignità di Madre di Dio; ma alla sua umiltà. *Quia respexit humilitatem*. Siamo umili, non usciamo mai dal nostro niente, e 'l Dio che di niente ha fatto tutto questo

vasto

vasto Universo, si servirà di noi per far miracoli.

Vedete gli Appostoli, considerate i maggior Santi, tutti sono stati i più umili. Che miracoli non ha fatti S. Francesco di Paola, e nel Popolo, e 'n Casa de' Grandi? E' stato il prodigio del suo Secolo: e vi fù mai Uomo più umile? Quando esempi sì grandi, motivi sì eccellenti, tante ragioni tutte delle più interessanti ci guariranno dal nostr' orgoglio, e ci somministreranno del gusto per la pietà?

Ah, Signore, posso io vedervi umiliato fino alla morte della croce, posso io vedermi gonfio d' orgoglio, e non esser umile? Ah, non lo posso che troppo, e i miei sentimenti, le mie azioni provano a sufficienza ciò che io sono; ma spero tutto dalla vostra misericordia. Voi volete che io impari da voi ad esser umile di cuore; fate che io lo diventi: ve lo domando, e lo desidero con tutto il cuor mio.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Loquar ad Dominum meum, cùm sim pulvis & cinis? Gen. 18.

Oserò io di parlare al mio Signore, e al mio Dio, io che non sono che polvere, e cenere?

Ego sum pauper & dolens, salus tua Deus suscepit me. Psal. 68.

Io sono umiliato, e passo i miei giorni nella mestizia; Voi perciò, mio Dio, averete pietà di me, e mi salverete.

PRATICHE DI PIETA'.

1. L'Umiltà ſenza l'umiliazione non è d'ordinario, ſe non la cognizione, e la ſtima, che ſi hanno del merito, e dell'importanza di queſta virtù; ma non è ſempre la virtù ſteſsa. Non ſi giugne ad eſser umile, per conoſcere le ragioni che ſi hanno di eſserlo. Le virtù morali ſono pratiche. La prova più ſicura, e men equivoca della virtù d' umiltà, è l' allegrezza nella umiliazione. Se queſta importante virtù non conſiſteſse che nell' umiliarſi in parole, i complimenti meno ſinceri proverebbono che molti ſon umilli, i quali tuttavia ſono impaſtati d'orgoglio. Coſa ſtrana! Si hanno difetti gravi che cavano gli occhi, e non ſi può ſoffrire ch' altri ſe ne accorga; che diſpetto ſe vengon manifeſtati! Si ha del diſprezzo per li ſuoi proprj difetti, e per gli altrui, e ognuno vuole che i ſuoi ſieno paſſati ſotto ſilenzio. Correggete in queſto giorno un vizio tanto comune. Non ſiete abbaſtanza virtuoſo per amare l'umiliazione; ſiate abbaſtanza criſtiano per riceverla con manſuetudine, e con pazienza. Non vi giuſtificate in quelle occaſioni, nelle quali l'amor proprio è maltrattato, nelle quali la voſtra vanità patiſce. Sarete contento di aver tacciuto. Non perdete con un ſembiante freddo, con una parola pugnente, con uno ſdegno che troppo ſi fa paleſe, il merito d'una piccola umiliazione, ch' è un ſommo rimedio alla gonfiezza del cuore.

2. Non è ſempre il naturale, o 'l mal umo-

umore, che rendono i Padroni sì dilicati, e poco pazienti. L'orgoglio segreto è per lo più la sorgente di quegli impeti furiosi. L'umiltà del cuore è inseparabile dalla pazienza, e dalla mansuetudine. Non si può soffrire una parola poco rispettosa; si va in collera per la poca esattezza di un Domestico; la lentezza di coloro che ci sono soggetti, ci offende; la poca lor deferenza a' nostri ordini ci mette in mal umore: dinominate queste impazienze, queste rigorosità con qual nome vi piace; coloratele di qualunque pretesto volete, sareste più paziente, se foste men orgoglioso. Cominciate in questo punto a mettere in pratica le regole seguenti: 1. Scusate con carità gli altrui difetti, e non permettete che coloro i quali dipendono da voi, parlino di que' difetti. 2. Quando si ha mancato in qualche cosa che personalmente vi risguarda, a certi doveri, a qualche convenienza; quando è stato lasciato di prestarvi certi servizj, non perdete il merito di quelle piccole umiliazioni. Il difetto di memoria o di destrezza in un Domestico, l'incività di cento sorte di Persone, il mal cuore di tanti falsi Amici vi somministreranno ogni giorno molti motivi di fare de' piccoli sacrifizj: l'amor proprio ne resterà irritato, l'orgoglio ne riceverà afflizione; ma quali tesoro di meriti, se sapete trar profitto da queste frequenti, ma preziose umiliazioni! 3. Dite sovente a voi stesso con S. Bernardo: Adoro un Dio umiliato per amor mio sino alla morte della Croce, ed io non son umile!

GIORNO III.

SANTA MARIA EGIZIACA, PENITENTE.

NEl tempo di Teodosio il Giovane, cioè nell'anno 421. seguì la preziosa morte di S. Marìa Egiziaca, della quale il Signore volle manifestare la penitenza, e le ammirabili virtù, col mezzo di S. Sosimo; come si era servito di Sant' Antonio, per manifestare a' Fedeli la penitenza straordinarìa, e l'altre virtù di San Paolo.

Era in un Monisterio della Palestina un Solitario di gran virtù nomato Sosimo, il qual essendo stato allevato sino dalla sua infanzia in tutti gli esercizj della vita religiosa, aveva conservata la sua prima innocenza, ed acquistata una eminente virtù. La purità de' suoi costumi, il suo fervore ne' penosi esercizj della penitenza, il suo amore per la solitudine, la sua assiduità nell' orazione, la sua divozione, e i lumi soprannaturali onde Iddio lo favoriva, diedero una sì alta idea di sua virtù, che 'l Vescovo Diocesano lo fece Sacerdote.

Erano già cinquant'anni, che Sosimo viveva in quell' esatta regolarità della vita solitaria, quando si sentì tentato da alcuni pensieri di compiacenza, i quali lo facevano cadere in opinione, ch' essendo venuto dalla sua infanzia nel Monisterio, non si trovasse alcuno in quella solitudine, che fosse più avanzato di esso nelle vie della perfezione.

In-

Inquietato da queste vane idee, che da esso non erano a sufficienza disapprovate, vide venire a se un Religioso straniero, che gliene scoprì l'illusione, e lo persuase a domandare la permissione di seguirlo persino ad un Monisterio vicino, poco noto; nel quale averebbe trovato con che guarire dal suo orgoglio, vedendo le rare virtù di un gran numero di Solitarj.

Sosimo vi acconsentì, ed essendo stato ricevuto in quella Communità, fu ben lontano dal credersi perfetto, quando vide a qual grado di perfezione i Religiosi di quella Casa fossero giunti. Era quella, per dir così, un'Adunanza di Angioli mortali, che unicamente occupati nel pensiero di piacere a Dio, lasciavano in dimenticanza persino le più ordinarie comodità della vita: vivevano in una ritiratezza stupenda; l'orazione, la fatica delle mani, e la Salmodia quasi continua assorbivano quasi tutto il lor tempo; e benchè paresse non potersi far cosa maggiore delle austerità che si praticavano tutto l'anno nel Monisterio, andavasi a passare tutta la Quaresima nel Diserto per onorare la solitudine di Gesucristo, e per imitare il rigore del suo digiuno. Dicevasi una Messa con molta solennità nella prima Domenica di Quaresima; tutti i Fratelli vi si comunicavano, e dopo aver ricevuta la benedizione dell'Abate, ed aversi dato il bacio di pace, aprivasi la porta del Monisterio, ed avendo passato il Giordano, ognuno ritiravasi nel fondo del Diserto fino alla Domenica delle Palme, nella quale era d'uopo trovarsi nel Monisterio.

Sosimo passò il Giordano insieme cogli

altri. Il desiderio che aveva di scoprire in quell'orrida solitudine qualche gran Servo di Dio, lo costrigneva a fare molto cammino. Erano già venti giorni, ch'egli scorreva que' Diserti, quando essendosi arrestato su 'l mezzodì per cantare i Salmi secondo il suo consueto, vide di lontano come un fantasima di corpo umano, che camminava con estrema velocità: n'ebbe timore, e fece il segno della Croce. Ell' era una Donna, che avendolo veduto, fuggiva. Sosimo che non sapeva che cosa fosse, avendosi fatto coraggio, la seguì a gran passi. Dacchè si trovò in distanza da potersi far sentire, grida di tutta sua forza: Servo di Dio, vi supplico per l'amor di colui, al quale servite in questa solitudine, di fermarvi, e di attendermi. Ella lo fece, dacch'ebbe trovato in una fenditura di sasso un luogo acconcio per ricoprirsi. Il santo Vecchio, essendo giunto assai vicino, udì una voce, che diceva: Padre Sosimo, gettate il vostro mantello ad una povera Peccatrice, se volete ch'ella riceva la vostra benedizione, e possa parlarvi.

Il Servo di Dio in sentirsi nominare, non dubitò che la persona, alla quale Iddio aveva rivelato il suo nome, non fosse un'Anima di gran santità: le getta il suo mantello; ed ella essendosi coperta, venne al santo Vecchio, il quale mettendosi ginocchioni le chiedeva la sua benedizione: ma la Santa prostratasi avanti ad esso: Vi scordate forse, o mio Padre, gli disse ella, che voi siete Sacerdote? a voi appartiene darmi la vostra benedizione, ed a pregar Dio per la più miserabile Peccatrice che fosse mai.

Que-

Questo piccolo contrasto di umiltà terminato, ed essendosi amendue alzati, Sosimo la prega dirgli, chi ella fosse, e da quanto tempo ell' abitasse in quella Solitudine. Preghiamo Dio, rispond' ella, e poi risponderò a voi; e volgendosi verso l' Oriente, alzando le mani e gli occhi al Cielo, passò qualche tempo in Orazione. Sosimo che pure orava, gettando uno sguardo sopra la Santa, la vide come circondata di luce. Sorpreso da quanto vedeva, ebbe il pensiero che potess' essere qualche Spirito, o forse anche qualche Spettro. Io non sono nè l' uno, nè l'altro, dice la Santa, volgendosi al santo Vecchio; non sono che polvere e cenere, nè meriterei di vedere la luce; ma per quanto vile, per quanto infelice che io sia, sono Cristiana: e così dicendo, si fece il segno della Croce sopra la fronte, sopra gli occhi, sopra il cuore, e sopra le labbra; dopo di che essendosi posta a sedere, disse a San Sosimo: Sappiate, o mio Padre, che Iddio, il quale ha tanta bontà per le sue pecorelle smarrite, quanto per quelle che non sono mai uscite dall' ovile, non vi ha quì mandato senza disegno. Ne sia eternamente benedetto.

Io sono una Giovane d' Egitto, continuò ella, che avendo avuta la disavventura di lasciare la mia Famiglia con uno spirito di libertinaggio, fino dall' età di dodici anni, ed essendo andata in Alessandria, mi vi sono immersa in ogni sorta di dissolutezze per lo spazio di diciesett' anni. L' interesse non mi faceva peccare, non cercavo altra ricompensa del peccato che lo

stesso.

ſteſſo peccato. Mai Donna alcuna ha mandati tanti Uomini in perdizione, e l' Inferno non ſuſcitò mai una più perniziosa Cortigiana. Vedendo un giorno, che correvaſi in folla verſo la ſpiaggia del Mare per imbarcarſi, m' informai dove andaſſe la moltitudine; mi fu detto, che andavaſi a Geruſalemme per celebrare la gran Feſta dell' Eſaltazione della ſanta Croce: Ebbi la volontà di ſeguire la folla; m' imbarcai, e fremo di orrore, quando io penſo alle abbominazioni onde io riempiei tutto il Vaſcello. Viſſi in Geruſalemme come avevo fatto in Aleſſandria; frequentai le ſteſſe libidini, ebbi la ſteſſa sfacciataggine, mi abbandonai alle ſteſſe diſſolutezze.

Eſſendo giunto il giorno della Feſta, mi preſentai cogli altri alla porta della Chieſa per adorarvi la Croce, ma reſtai ſorpreſa nel ſentirmi da mano inviſibile riſpinta con forza. Feci nuovi sforzi per entrarvi, e ſempre indarno; quanto più facevo reſiſtenza, tanto più mi ſentivo riſpinta: allora ben compreſi, che l' enormi mie colpe m' impedivano il vedere il ſacro Legno ſopra di cui Geſucriſto aveva operata la noſtra ſalute. Piena di confuſione, e ſtruggendomi in lagrime, cominciai ad aver orrore de' miei diſordini; il dolore ſeguì la mia confuſione; tutta turbata, andai a ſedere in un angolo della piazza, dove mi abbandonai a i pianti, a i diſpiacimenti, a i gemiti, a i ſoſpiri. In quella diſolazione, alzo accaſo gli occhi, e ſcorgo dirimpetto a me una Immagine della ſanta Vergine. Ricordandomi allora di aver udito dire tanto ſovente, che Maria era la Ma-

dre

dre di misericordia, e 'l rifugio de' Peccatori, dissi: Madre di misericordia abbiate pietà di questa miserabile creatura: Voi siete il rifugio de' peccatori, ed io sono la maggiore fra le peccatrici, e per codesta ragione, pare che io abbia qualche diritto alla vostra protezione. Non merito che Iddio sparga sopra di me quell' abbondanza di grazie ch' egli diffonde in questo giorno sopra l'Anime pure, che fanno onore al sangue di Gesucristo; ma non mi negate la consolazione di vedere per lo meno, e di adorare il sacro Legno, sopra di cui il mio Salvatore vostro Figliuolo ha sparso il suo sangue per la salute dell'anima mia: dopo di che vi prometto di andare a piagnere per tutto il rimanente de' giorni miei nel Diserto i peccati di mia vita, e di allontanarmi tanto dal Mondo, che ne perderò ancora la rimembranza.

Animata a un tratto da una confidenza che da me non era conosciuta, mi alzo, corro alla Chiesa, vi entro come gli altri senza trovar opposizione. Penetrata da un sant' orrore, il cuore dal dolore spezzato, e tutto contrizione, mi prostro avanti a quel prezioso pegno di nostra redenzione, detesto le mie iniquità, e bagno di lagrime il pavimento.

Sostenuta da nuova confidenza ritorno al luogo, nel qual era l'Immagine della santa Vergine; e gettandomi ginocchioni, dissi: Madre di misericordia a Voi, dopo Dio, sono debitrice dell' opera di mia conversione; non lasciate quest' opera imperfetta; benchè io sia indegna de' vostri favori, non lo sono di vostra compassione; dopo Gesu-

sucristo, metto in voi ogni mia speranza; vi ho promesso di lasciare il Mondo, eccomi pronta: fatemi conoscere quello è necessario che io faccia, e siate la mia Guida nelle vie della salute.

Appena terminai il mio dire, che udì una voce, la quale gridava assai di lontano: Passa il Giordano, e ritroverai il riposo. Non istetti punto in forse, e pregando la santa Vergine di essermi buona Madre, esco dalla Città, non avendo altra provvisione che di tre pani. Giunsi sulla sera alla sponda del Giordano, dove trovai una Chiesa dedicata a S. Giambattista; vi passai una parte del tempo in Orazioni, e dopo aver mangiata la metà di uno de i pani che meco avevo portato, passai il rimanente della notte nel detestare i miei peccati, nel gemere, e nell' implorare la divina misericordia. Il giorno seguente avendo purificata l' anima mia col Sacramento di Penitenza, e ricevuta la divina Eucaristia, dopo essermi raccomandata di nuovo alla santa Vergine, alla quale sono debitrice di mia salute, passai il Giordano in una barca, ed entrai in questa felice solitudine, in età di ventinov' anni; e nel corso de i quarantasett' anni che vi sono, non ho mai veduto alcuno.

Ma di che vi siete allimentata, le disse allora Sosimo? Il poco pane che avevo, rispose la Santa, fu ben presto consumato, dopo di che non ho vissuto, che di erbe, e di radici.

E null' avete avuto a soffrire dal Tentatore? replica il santo Vecchio. Ah, Padre mio, risponde la Santa; dispensatemi dal mac-

raccontarvi le ſpaventevoli tentazioni, le orribili battaglie, le terribili prove, alle quali mi ſono veduta eſpoſta per lo ſpazio di diciſett' anni: la ſola memoria mi fa tremare. Tutto l'Inferno ſembrava ſcatenato contro di me, tutte le mie paſſioni ribellate; il mio proprio cuore, la mia mente, tutti i miei ſenſi ſembravano aver coſpirato alla mia rovina. Che non ho avuto a ſoffrire per combattere contro i deſiderj violenti della intemperanza, per vincere la noja e 'l diſguſto, per ſopportare i rigori delle ſtagioni, per macerar la mia carne, per cancellare le idee del Mondo, e delle feſte profane? Se non ſono reſtata oppreſſa, è l' effetto delle miſericordie del Signore. Oppoſi a tutto ciò un raddoppiamento di Orazioni, di penitenza, di confidenza in Dio, e nella protezione della Vergine ſanta, alla quale ſono debitrice di mia converſione, e della grazia di mia perſeveranza. Appreſſo di Lei ho trovato ogni ſoccorſo; Ella mi ha aſſiſtito in tutti i pericoli; Ella ha preſentati al ſuo Figliuolo i miei gemiti, e i miei pianti; Ella mi ha condotto, per dir così, per la mano in queſta faticoſa carriera: *Auxiliatricem habui, ac pœnitentiæ ſuſceptricem; & uſque in hodiernum diem, in omnibus mihi adfuit protectrix mea, meque velut ad manum ſemper deduxit.* *

Soſimo vedendo ch' ella ſi era ſervita di alcuni luoghi della Scrittura ſacra, le domandò s'ella l'aveſſe letta: Io non ho mai ſaputo leggere, riſpoſe ella; ma Iddio ſuppliſce tutto quando gli piace. Dicendo queſto

* *Ex M. S. græco Regis Chriſtianiſſimi, & altero Ducis Bavariæ collatis. Cap. 29.*

sto si alzò; e raccomandandogli il segreto, fin ch'ella fosse in vita, lo pregò di venire a rivederla l'anno seguente nel Giovedì santo, e di portarle la sacra Eucaristia, affinchè potesse avere la felicità di comunicarsi. Voi non uscirete che 'n quel giorno dal Monisterio, gli disse, nè sarete in istato di uscire più presto: verrete sulla riva del Giordano, ed io mi vi troverò nello stesso momento. Avendo domandata la benedizione a San Sosimo, si ritirò.

Sosimo benedicendo il Signore che gli aveva scoperto quel miracolo della grazia, ritornò al Monisterio, nel quale passò tutto l'anno in un silenzio continuo, e'n una maggiore austerità. Vi fu arrestato da una febbre nella Quaresima seguente, e non potè uscirne che 'l Giovedì Santo, secondo la predizion della Santa. Giunse assai tardi alla sponda del Giordano, portando dentro una scatoletta la divina Eucaristia. Appena giunto, vide col favor della Luna giugnere la Santa dall' altra parte. La difficoltà era di passare il fiume; ma la Santa avendo fatto il segno della Croce, camminò sopra l'acqua, come averebbe fatto sopra la terra. Sosimo ne fu così sorpreso dallo stupore, che si pose ginocchioni; ma la Santa lo rialzò, pregandolo ricordarsi ch' era Sacerdote, e portava i santi Misterj. Essendosi prostrata avanti il Santissimo Sacramento, struggendosi in lagrime, pregò il Padre di dire il *Credo*, ed il *Pater*. Terminate le sue Orazioni, S. Sosimo la comunicò. Allora penetrata da' più vivi sentimenti di divozione, di amore, e di riconoscimento, alzò gli occhi e le mani al Cielo, dicendo: Questa è l'ora, o Signore, che secondo la vostra

pa-

parola, lasciate andare la vostra Serva in pace, poichè gli occhi miei hanno veduta la salute che viene da voi. Volgendosi poi al sant' Uomo; Mio Padre, gli disse, ho ancora a domandarvi una grazia, ed è di voler ritornare nella Quaresima seguente nel fondo del Diserto, dove mi avete trovata la prima volta, e mi rivederete della maniera che piacerà a Dio. Sosimo prima di separarsi la pregò di voler prendere qualche cosa di quanto le aveva portato: ella si contentò di prendere tre grani di lente, e se li pose in bocca. Avendogli poi domandata la sua benedizione, fecesi il segno della Croce, ripassò il Giordano, camminando sull' acque, e si ritirò.

L' anno seguente uscì con tutti gli altri Solitarj nel tempo consueto, e andò al luogo, nel quale due anni prima aveva trovata la Santa, avendo fatta la risoluzione di più non iscordarsi di domandarle il suo nome; ma la ritrovò morta. Il suo Corpo era steso in terra, tanto fresco, quanto s' ella fosse spirata in quel momento, e trovò queste parole segnate, sopra la rena appresso il suo Corpo: Padre Sosimo, seppellite quì per carità il " Corpo della povera Maria, ch' è morta " nel giorno stesso del Venerdì Santo, subi- " to dopo essere stata da voi comunicata, e " non vi scordate mai di pregar Dio per essa. "

Sosimo intenerito alla vista del santo Corpo versò delle lagrime. Avendo fatta la sua Orazione, vide venire dal fondo del Diserto un Lione d' una estraordinaria grandezza; n' ebbe spavento; ma cessò il suo timore, quando vide che quell' animale, dopo avere come baciati i piedi della Santa, venne come ad accarezzarlo festeggiandogli d' intor-

no

no alla sua coda; ed avendo scavata una fossa assai profonda, si allontanò, e lasciò a Sosimo la libertà di sotterrare il santo Corpo, cantando i Salmi e l'altre Orazioni, secondo l'uso della Chiesa. Dopo di che il Santo si ritirò nel suo Monisterio, dove raccontò quanto aveva veduto, come noi l'abbiamo riferito.

Il culto di questa Santa fu da principio celebre appresso i Greci, e quasi subito appresso i Latini. La sua Festa si fa anche oggidì in molte Diocesi con molta solennità nel dì due di Aprile, e'n altre il dì nove. Dicesi per cosa certa, che una parte delle Reliquie di questa Santa furono trasportate a Roma, quando gl' Infedeli cominciarono ad occupare i Luoghi santi. Se ne conserva una parte in Tournay, dicendosi essere stata data a S. Eleuterio dal Papa Ormisda. Si conserva in Napoli il Capo di questa santa Penitente, che fu portato l'anno 1059. dall' Abate Calabro. Si vede anche una porzione di sue Reliquie in Anversa. Il Martirologio Romano annunzia la morte di Santa Maria Egiziaca il dì due di questo mese; ma la Festa di S. Francesco di Paola ci obbliga mettere la Storia della sua Vita in questo giorno.

La Messa di questo giorno è quella della Domenica precedente.

L'Orazione seguente è quella che si dice in onore delle Sante nè Vergini, nè Martiri.

Exaudi nos Deus salutaris noster, ut sicut de Beata Maria Ægyptiaca festivitate gaude-

demus, ita pia devotionis erudiamur affectu: Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Apostolo San Paolo agli Efesj. *Cap. 3.*

Videte, Fratres, quomodo cautè ambuletis; non quasi insipientes, sed ut sapientes; redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Propter eà nolite fieri imprudentes: sed intelligentes quæ sit voluntas Dei.

S. Paolo aveva fatta lunga dimora in Efeso, Città Metropoli dell' Asia Minore, ed aveva travagliato con infaticabil zelo nella conversione de' suoi Abitanti. Essendo prigione in Roma, intese che alcuni falsi Dottori proccuravano di seminarvi una cattiva dottrina. Scrisse a' Fedeli questa Lettera, per confermarli nella fede, e nelle vere massime del Vangelo, l' anno di Gesucristo 62.

RIFLESSIONI.

Che imprudenza esporsi sopra un mar tempestoso e pieno di scogli, senza provvisione, senz' attrezzi, senza piloto! Che follìa camminare senz' armi in paese nemico! Che più deplorabile stravaganza camminar giorno e notte senza sapere a qual luogo si diriga il cammino, correre cogli occhi chiusi per una strada difficile ed ineguale, a traverso le rupi, in mezzo a' più orridi precipizj! A quante Persone non averebbesi ragione di dire; *Tu es vir ille?*

Il

Il Mondo è un Mare famoso a cagion de' naufragj. Si vada a piene vele o a remi, non si trovano nè men Corsali, nè meno Scogli. Non è Uomo alcuno in terra che non sia in viaggio. Questa vita non è che un passaggio. Ognuno corre la sua carrieta; e ognuno pensa forse dove va?

Quel Giovane tanto applicato a prendere i suoi piaceri, tanto sollecito nel passare e nel perdere il tempo, sa egli per lo meno la via che segue, e pensa egli qual ne debba essere il termine?

Quell' Uomo di affari, tanto dedito al guadagno, tanto occupato a muovere le macchine che la concupiscenza mette in moto, quell' Uomo sì servilmente attaccato a' suoi interessi, pensa egli da gran tempo all' affare importante di sua salute, ha egli prese delle giuste misure per riuscirvi? non arrischia egli cosa alcuna per l' altra vita?

Que' Savj del Secolo, tanto abili in ispedienti, le cognizioni de' quali vanno sì di lontano: quegli Oracoli della prudenza umana, sann' eglino dove vanno? hann' eglino preveduti tutti i pericoli della salute? hanno eglino provveduto alla lor sicurezza? non si addormentano sull' orlo del precipizio?

Quelle Donne mondane, nudrite nella dilicatezza, unicamente occupate negli ornamenti, ne' passatempi, nell' ozio; quelle Donne mondane sì poco cristiane, pensan elleno che 'l sepolcro non è lontano, che 'l giorno è vicino all' occaso; e nel mezzo a quelle brillanti adunanze, a que' spettacoli profani, in que' discorsi d' inutilità, in que'

que' giuochi, pensan elleno sovente qual debba essere la lor sorte eterna?

Cosa strana! Si considererebbe come miserabile, si tratterebbe anche da insensato un Uomo che camminasse di continuo senza sapere dove va: Que' Giovani libertini, che vivono come stolidi sopra quanto risguarda il lor ultimo fine; quelle Persone di affari, o de' piaceri; quegli Uomini mondani tanto ignoranti, tanto negligenti in materia di religione, son eglino più savj? E qual sarà la lor sorte.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap. 7.*

Ecce mulier, quæ erat in civitate peccatrix, ut cognovit quòd Jesus accubuisset in domo Pharisæi, attulit alabastrum unguenti: & stans retrò secus pedes ejus, lacrymis cœpit rigare pedes ejus, & capillis capitis sui tergebat, & osculabatur pedes ejus, & unguento ungebat.

Meditazione.

Della dolcezza della Penitenza.

Punto I.

Considerate che colui si forma una falsa idea della penitenza, che se la rappresenta piena di amarezza, e di dispiaceri. La scorza n'è amara, ma'l frutto n'è molto dolce. Ella può essere al più posta in parago-

gone coll'acque di Mara, (*Exod.* 15.) l'amarezza delle quali fu cambiata in dolcezza dacchè Mosè vi ebbe immerso un certo legno, ch'era la figura della Croce del Salvatore del Mondo. I sensi, le passioni, l'amor proprio vi trovano del rigore e dell'amarezza; ma l'anima che sola ha 'l gusto del piacere, vi trova una maravigliosa dolcezza.

Che di più dolce, qual piacere più esquisito, qual gioja più piena e più soda, della pace di Dio ch'è superiore a quanto si può pensare, come dice l'Appostolo? (*Philip.* 4.) Questa dolce pace è 'l frutto ordinario della penitenza. Giudichiamo di questa dolcezza dall'amarezza pungente, che necessariamente cagionano i cocenti rimorsi di una coscienza colpevole; giudichiamone dalle inquietudini divorative, dalle afflizioni mortali, frutti necessarj del peccato.

Qual gioja non cagiona l'Amnestia del Principe; qual piacere non sente il buon cuore di un Figliuolo, quando ha notizia che suo Padre gli ha perdonato? Un'Anima penitente non ne gode un minore; ogni esercizio di mortificazione è una nuova sicurezza del perdono de' suoi peccati, è una presunzione assai ben fondata che Iddio l'ha rimessa in grazia. Le spine difendono il fiore e 'l frutto, ma non comunicano ad essi le loro punte. I sensi in vano s'irritano, l'amor proprio in vano si lagna; l'anima gode una esquisita dolcezza, quando l'unzione della grazia, che accompagna sempre la penitenza, si fa sentire. Quando la coscienza è tranquilla, il cuor è con-

contento. Il peccatore, dice lo Spirito Santo, affetta il dire ch'è sua la pace; s' inganna, ben sà egli stesso, che dice il falso, *Pax, pax, & non erat pax*. (Jer. 6.) Per lo contrario, dite all'Uomo giusto, dice il Signore, che la gioja, la pace, l' abbondanza delle consolazioni interiori sono il suo appanaggio, e sempre rintuzzeranno la punta di tutte le sue austerità: *Dicite justo quoniam bene*: (Isa. 3.) Quando, o mio Dio, più crederassi alla vostra parola, che alle false prevenzioni de' sensi, e alle seducenti suggestioni del nemico della salute?

P u n t o II.

Considerate che la dolcezza della penitenza consiste propriamente nella pace dell' anima, dopo il suo ritorno a Dio, nell'unzione interiore, nella gioja segreta, nella speranza sì dolce, nella confidenza filiale, le quali fanno godere anticipatamente all' anime penitenti le gioje del Cielo; in fine nelle lagrime di tanta consolazione, che versano alle volte a' piedi del Crocifisso, dove trovano un piacere più puro, e più esquisito, che nelle feste più grate del Mondo. Da questo traggon l'origine l'aria graziosa e ridente, il fondo inalterabile di pazienza, l' egualità d' umore che trovasi ne' più austeri penitenti. Duri solo a se stessi, indulgenti verso gli altri, provano chiaramente colla dolcezza che hanno verso i loro Fratelli, quella che godono nel cuore.

Gli esercizj di penitenza sono rigorosi, è vero; il digiuno macera la carne, la mor-

destia degli abiti umilia l' animo, la ritiratezza, e la solitudine hanno la lor amarezza, la mortificazione interiore ha i suoi fastidj, l' esteriore i suoi disgusti; ma è egli impossibile, è egli anche sì raro, che sotto questi termini spaventevoli, sotto questi esteriori sì rigorosi, sotto queste spine sì pungenti, si trovino delle dolcezze nascoste, e de' veri fiori? Domandiamo a tutti i Santi, consideriamo S. Maria Egiziaca nel suo diserto: Che ha potuto arrestarvela per lo corso di tanti anni? La grazia, senza dubbio, del Redentore; ma se questa grazia non avesse il segreto di render la solitudine dolce, il soggiorno del più orrido diserto, ameno, le più stupende austerità agiate, e 'l digiuno continuo, delizioso, credesi che una Donna giovane, dilicata, nudrita nel Mondo, e ne' piaceri, averebbe potuto passare tanti anni in un sì rigoroso esercizio di penitenza?

Il digiuno sì penoso, sì impraticabile, quando è un atto di religione, non divien egli tutto giorno facile, quando si tratta di corteggiare i Grandi, d' informare un Giudice sopra qualche lite, di assistere ad una festa di piacere, di dar regola a' conti o di dar fine ad una dissensione: quando si tratta di spettacoli profani, o del giuoco? Qual ciliccio più tormenta di quella bottega di ornamenti, di quella dura bizzarria di mode, che mettono alla tortura tante Persone?

Mio Dio, come un poco di riflessione con molta religione, distruggerebbe i falsi pregiudizj in materia di penitenza! Fate, mio Dio, che quelle che ho fatte, non sieno

no infruttuose. Debbo far penitenza; sarei in disperazione, se morissi senz'averla fatta: quando io non dovessi trovare nella penitenza che delle amarezze, ella mi dev'essere troppo salutare, ella mi è troppo necessaria per rimetterla ad altro tempo.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Redde mihi, Domine, lætitiam salutaris tui. Psal.50.

Fatemi godere, o Signore, la gioja ch'è il pegno di mia pace con voi.

Secundùm multitudinem dolorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Psal.93.

Sì, mio Dio, Voi rendete proporzionate le vostre consolazioni interiori alla contrizion del mio cuore, e alla mia penitenza.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. LA penitenza è amara solo nell' idea di coloro, che non ne hanno mai gustati i frutti. Cosa strana! tutto spaventa i sensi, quando si dee mortificarsi per piacere a Dio! e i sensi non sono più spaventati alla vista dello stess'oggetto, dacchè il Mondo, la passione o l'interesse lo presentano! Fate oggi qualche riflessione sopra tutte le fatiche che avete fatte, sopra le mortificazioni che avete ricevute, sopra tutto ciò che avete patito per amore del Mondo, o a cagione de' vostri amici, o

per convenienza; e mettete in paragone queste penitenze infruttuose ed amare, con quella che avete fatta de' vostri peccati. Che inegualità! Iddio si sarebbe contentato di molto meno di quello avete fatto, e patito per amore del Mondo; e qual allegrezza non avereste al presente di aver fatto, e patito qualche cosa per amore di Dio! Che dolce consolazione alla Pasqua, quando si ha passata la Quaresima ne' penosi esercizj di penitenza, quando vi siete mortificato per motivo di Religione! Fatene oggi la sperienza. Prendete la risoluzione di mortificarvi in questo giorno con uno spirito di penitenza, e gusterete in questa sera stessa la dolce consolazione che produrranno le vostre mortificazioni.

2. Le risoluzioni vaghe, e indeterminate sono assai inutili. Perchè sieno efficaci, bisogna scendere al particolare. 1. In vece di un passeggio, o di una visita di piacere, andate in questo giorno a passare il tempo in una Chiesa, per riparare a' piedi di Gesucristo a tante bell' ore perdute in vani passatempi. 2. Vi sono cento piccole industrie proprie a macerare il corpo senza interessare la sanità. Si può star ginocchioni senz' appoggiarsi; privarsi di certe soddisfazioni per ispirito di penitenza; vietarsi l'uso di certe carni, o di certe frutta nello spazio di un'anno per lo stesso motivo; si possono lasciare certe dilicatezze, che non sono propriamente se non puri affinamenti di sensualità; si può non prendere mai cibo senza mortificarsi in qualche cosa; si possono fare alla fine ogni giorno, o per lo meno in certi giorni della set-

settimana, e singolarmente nelle vigilie delle Feste, o anche de' giorni ne' quali si dee comunicarsi, certe penitenze corporali, secondo il parere del Direttore. Le dolcezze interiori che accompagneranno queste pratiche divote, vi proveranno ben presto, che gli esercizj della mortificazione, e della penitenza non sono amari che nell'idea di coloro che non ne gustano.

GIORNO IV.

San Platone Abate.

SAn Platone era Figliuolo di Sergio, e di Eufemia, la nobiltà de' quali era agguagliata dalla virtù, ed erano considerati in Costantinopoli come il modello della vita cristiana fralle persone di qualità. Nacque verso l'anno 734. La pietà de' Genitori fu com'ereditaria nella Famiglia. Platone ebbe due Sorelle, che si distinsero nel Mondo molto più colla lor gran virtù, che colla lor nascita, e colle lor belle qualità. Quanto ad esso, si può dire, che succhiasse la virtù col latte, e nulla fosse mai bastante ad indebolire le sue preziose inclinazioni, o a macchiare la sua innocenza.

Le sacrileghe profanazioni di Costantino Copronimo, nemico dichiarato di Gesucristo, e de' suoi Santi, avendo irritata l'ira di Dio, trassero un flagello terribile che disolò tutto l'Imperio. Consisteva egli in una peste inaudita; vedevasi a un tratto comparire sopra gli abiti la figura di una Croce azzurra ben formata, e nello stesso tempo la Persona si sentiva assalita dal male, per la di cui violenza dopo poche ore moriva. Costantinopoli sentì più che tutte l'altre Città il rigore di quel flagello; più di due terzi della Città furono tolti dal Mondo da una morte improvvisa; il Padre e la Madre del nostro Santo soggiacquero alla stessa sorte.

Pla-

Platone ancora molto giovane fu posto sotto la tutela di uno de' suoi Zii, che prese la cura di sua educazione. Il Giovane vi corrispose con successo. Non si vide mai ingegno più penetrante, e più dilicato, naturale più felice, cuor migliore, maniere più nobili, e più civili. Si rese abile principalmente negli affari; e 'l suo Tutore, ch' era divenuto Tesoriere del regio Erario, avendolo preso per affaticarsi sotto di esso, egli vi si fece molto ammirare per la sua esatta probità, e per la sua sufficienza, cosicchè non si parlava che di lui in Corte.

Accompagnando la moderazione, e la gravità de' costumi alla gran maturità del giudizio, seppe scoprire le insidie che 'l Mondo tendeva alla sua innocenza. Gli allettamenti di una fortuna abbagliatrice, onde il suo proprio merito lo lusingava, fecero poca impressione nel suo cuore. In vano fu posta alla prova la sua virtù con quanto si trova di maggior tentazione; in vano gli furono presentati i più ricchi partiti, destinati i più pomposi impieghi, offeriti i primi posti: i falsi splendori onde il Mondo si pasce, non poterono mai abbagliarlo; la sua pietà gl'ispirò sentimenti più conformi alla sua religione; e benchè giovane, ricco, in una Corte nella quale il tutto spigneva al piacere, vi viveva con tutta la moderazione, con tutta la regolarità, e con tutta la divozione di un Solitario. Impiegava nella lettura de' libri di pietà, nell'orazione, e nell'opere di carità il tempo, che le Persone di sua età, e di sua nobiltà impiegavano d' ordinario nel giuoco, e agli spettacoli. Una pietà di tan-

ta edificazione somministrava nuovo lustro al suo proprio merito. Platone era stimato il miracolo della Corte, quando Iddio gl'ispirò la risoluzione di lasciarla per più non affaticarsi che nella propria salute.

Essendo risoluto il sacrifizio, vende tutti i beni copiosi, che i suoi Genitori gli avevano lasciati, ne lascia una parte alle sue Sorelle, e distribuisce a' Poveri il rimanente. Essendo spezzati questi legami, esce di Costantinopoli in età solo di ventiquattr' anni, ed avendosi fatti recidere i capelli, e vestitosi d'abito nero, se ne va al Monisterio del Monte Olimpo, nel luogo nomato *Simboli*, per mettersi sotto la direzione di Teottisto che n'era Abate.

Avendo inteso il sant' Uomo il suo nome, la sua qualità, la sua età, non credette che un temperamento sì dilicato potesse mai sostenere una vita sì austera, e non lasciò cosa alcuna per rimuoverlo dal proponimento: ma la risoluzione del Giovane lo rapì. Che importa l'esser io di una sanità debole, risponde il nostro Santo, purchè sia forte la mia volontà? Forse non si dee far fondamento sopra la grazia? Io non vengo, qui, o mio Padre, per darmi a Dio per metà; voi sarete Padrone assoluto della mia mente, della mia volontà, della mia vita; non sono capace di gran cose; ma saprò ubbidire.

Il suo modo di vivere fu una bella prova della sincerità di sua promessa; mai Uomo alcuno fu più umile, più mortificato, più esatto, più sottomesso. Il santo Abate Teottisto contento delle ammirabili disposizioni del suo nuovo Discepolo, non

la-

lasciò cosa alcuna atta a coltivare un sì buon fondo. Lo teneva di continuo occupato, ed anche più lo mortificava. Depurava la sua virtù coll mezzo di pugnenti umiliazioni, e di continue prove; e 'l nostro Santo, che non sospirava se non il conseguire la più eminente perfezione, fece progressi tanto maravigliosi sotto un Maestro sì buono, ch'essendo morto Teottisto, non si volle altro Superiore che lui. In vano se ne scusò; l'elezione che ne fecero tutti i Religiosi, provò che Iddio gli destinava quel posto, ed egli degnamente lo tenne.

Vedendosi alla testa degli altri, ben comprese ch' era tenuto ad essere superiore a tutti in ogni sorta di virtù; così non si scorgeva ch'egli fosse superiore, se non co' suoi esempj. Era solito dire, che un Superiore più predica colle sue azioni, che colle sue parole: queste esortazioni mute fanno effetto maggiore, che i discorsi più eloquenti.

Non fu veduto mai ozioso; l'orazione, e la lettura de' Santi Padri, e della Scrittura sacra erano tutte le sue delizie. Si potrebbono appena, dice S. Teodoro Studita suo Nipote, che ha scritta la sua vita: Si potrebbono appena numerare le scelte ch'egli fece de' più bei luoghi de' Santi Padri; e tutti i Libri di pietà, che 'n sì gran copia trovavansi ne' Monisterj, erano effetti di sue divote fatiche.

Mentre il nostro Santo faceeva fiorire la pietà, e'l fervore nel suo Monisterio, l'Imperadore Costantino Copronimo turbava la Chiesa di Gesucristo colla guerra, che ave-

va dichiarata alle ſante Immagini, e a' lor Difenſori. La perſecuzione fu orribile; e perchè i Monaci erano i più ardenti nel combatter l'errore, l'Imperadore fece loro una guerra crudele. Pochi furono i Moniſterj che non reſtaſſero ſpianati; i più ſanti Religioſi furono mandati in eſilio, molti anche ſoffrirono il martirio; ma 'l Signore che non abbandona mai il ſuo gregge, aveva conſervato il noſtro Santo in fondo al diſerto, per venire a riaccendere la fede, e 'l fervore dopo la tempeſta.

Alcuni affari avendolo coſtretto venire a Coſtantinopoli, vi fù accolto come l' Angiolo del diſerto; la ſua preſenza ricondusſe la pietà, e non ſervì poco ad eſtinguere i miſerabili avanzi dell'incendio, che l' Ereſia degl'Iconoclaſti aveva acceſo. Tutti correvano in fretta a vederlo, e ad udirlo. Vi fece delle famoſe converſioni; riſtabilì la diſciplina religioſa nelle Comunità, il zelo, e la regolarità nel Clero: riformò i coſtumi in tutti gli Stati; fece rifiorire la Religione, e ſi vide ben preſto tutta la Città cambiar faccia.

In tutti queſti faticoſi eſercizj di zelo, e di carità, il noſtro Santo non diminuì in conto alcuno le ſue prime auſterità. In vano il Patriarca di Coſtantinopoli lo ſtimolò ad accettare il Veſcovado di Nicomedia; non vi fù coſa che poteſſe vincere la ſua umiltà. Come non deſiderava che la ſolitudine, vi andò con ogni celerità, ma la ſua gran riputazione andò ben preſto a turbare la ſua ritiratezza. Si riſolvette di avvicinarlo alla Città Imperiale, nella quale aveva fatte in sì poco tempo tante converſioni; e non

e non ostanti le ragioni da esso addotte, non ostante la resistenza da esso fatta, gli fu d'uopo venire a prendere la direzione del Monisterio di Sacudo, ovvero Sacudione vicino a Costantinopoli.

Appena giunto vi ristabilì la regola di S. Basilio nella sua prima purità. Esiliò dal Cortile del Monisterio tutte le Serve, ch'erano impiegate ad aver la cura delle greggi, ch'erano nudrite ne' pascoli, che si trovavano dentro il ricinto della stessa casa; e avendone allontanati i Secolari, vi ristabilì il silenzio, e la ritiratezza. Questa riforma gli trasse molte persecuzioni; ma venne a capo di tutto colla sua dolcezza, e co' suoi esempj.

Nell'anno *786.* assistette al Sinodo di Costantinopoli nella Chiesa degli Appostoli, nel quale difese l'onore dovuto alle sacre Immagini, con un zelo, con un'eloquenza, con una intrepidezza che sconcertò ogni macchinazione degli Eretici, e fece trionfare la verità. Si trovò nell'anno seguente al secondo Concilio generale di Nicea, cui si sottoscrisse in qualità di Abate di Sacudo, e vi si affaticò tanto efficacemente con S. Tarasio, e cogli altri Padri del Concilio, per ristabilire il culto delle sante Immagini, che gl'Iconoclasti lo considerarono sempre come loro flagello. Essendo ritornato nel suo Monisterio, vi passò sett'anni in una ritiratezza profonda, e 'n grandi austerità. Essendo caduto infermo, si servì del pretesto di sue infermità per rinunziare la sua carica, e S. Teodoro suo Nipote gli succedette.

L' Imperadore Costantino Figliuolo dell' Imperadrice Irene avendo ripudiata Maria sua legittima Moglie, aveva sposata, con is-

candalo di tutta la Chiesa, Teodota una delle Damigelle dell'Imperadrice, parente del nostro Santo: tuttavia S. Platone fu quasi il solo, con S. Teodoro suo Nipote, che non seppe dissimularne il delitto. L'Imperadore non lasciò cosa atta a guadagnarlo; ma nulla potè mai tentare la sua probità, e la sua religione. Una sì inflessibil costanza gli trasse una crudele persecuzione. Tutti i suoi Religiosi furono maltrattati; i suoi Parenti stessi soggiacquero alla sua disavventura; ma non alterò punto il suo zelo, nè la sua tranquillità. Fu veduto per gran tempo nella prigione tanto contento, e raccolto, come se fosse stato nella sua cella, benchè 'l Sacerdote che aveva avuto l' ardimento di celebrare il matrimonio degli Adulteri, fosse suo Carceriere.

Il fine infelice, e precipitato dell'Imperadore lo fece rimandare al suo Monisterio di Sacudo, colmato d' onori dall' Imperadrice Irene, che lo venerò come un Martire. Le scorrerie de' Barbari costrinsero il Santo a lasciare Sacudione, e a ritirarsi nel Monisterio di Studio. Volle che S. Teodoro ne fosse l'Abate, ed egli vi volle vivere come Religioso rinchiuso. La sua costanza nel ricusare di ammettere alla sua comunione il Sacerdote che aveva celebrato il matrimonio scandaloso dell'Imperadore, gli trasse una nuova persecuzione dall'Imperador nuovo, Niceforo. Gli Eretici occulti, mortali nemici del nostro Santo, innasprirono tanto l'animo dell'Imperadore, che lo mandò in esilio in una dell' Isole del Bosforo. Essendo stato ucciso questo Principe, e tutto il suo esercito sconfitto dagli Sciti, l' Imperadore Michele, il quale aveva della pietà, richiamò il nostro Santo.

La

La sua grand'età, i mali trattamenti che aveva sofferti nel suo esilio, e nelle sue prigioni, uniti alle sue continue austerità, accelerarono la sua morte. Trovandosi all'estremo, chiamò tutti i Religiosi del Monisterio, ch'erano in numero di più di novecento, e dopo aver data loro la sua benedizione, si fece portare vicino al suo sepolcro. Dacchè lo vide, disse ad alta voce: Ecco il luogo del mio riposo sino al fine de' Secoli; e poi soggiunse: Il Signore conduce a compimento i desiderj di coloro, che lo temono, e gli libera da' loro mali. Le Persone più qualificate della Città vennero per ricevere la sua benedizione, e per raccomandarsi alle sue orazioni; il Patriarca S. Niceforo fu di quel numero. Platone non cessò di orare, se non quando cessò di vivere, e la sua unione con Dio fu continua fino all'ultimo sospiro. In fine dopo aver pregato Dio ad alta voce per tutti i suoi Fratelli, per tutta la Chiesa, e 'n ispezieltà per tutti coloro che lo avevano perseguitato, morì nel Sabato avanti la Domenica delle Palme dell'anno 813. in età di 79. anni, 55. de' quali aveva passati nel Monisterio.

S. Teodoro Studita suo Nipote, suo Discepolo e suo Successore, che ha scritta la Storia della sua vita, la termina con questa preghiera.

Santo mio Padre, degnatevi dall'alto de' Cieli, a' quali il Signor vi ha innalzato, di gettare sopra di me uno de' vostri sguardi, e di divenire colla vostra intercessione mio sostegno, e mia guida: *Pasce mecum hunc gregem quem multo labore, & sudore collegisti*. Ajutatemi ad istruire, e a governar santamente questo Gregge, il di cui adunamento vi ha costa-

to

to tante fatiche: *Ut tuis insistens vestigiis ambulet per viam mandatorum Dei*. Affinchè camminando sulle vostre vestigie, non si allontani mai dalla via de' precetti di Dio: *Observa, fove, propugna tam magnos, quàm parvos, quemadmodum te rogavi in hora exitus tui*. Vegliate sopra di essi, conservateli, e degnatevi di proteggere tanto quelli, che sono di già avanzati nelle vie della perfezione, quanto quelli che cominciano la lor carriera, come io ve ne ho pregato un momento prima di vostra morte: *Tui enim sunt omnes*. Sono tutti vostri Figliuoli, come lo è colui, che loro avete dato per Padre; affinchè avendovi per nostro Protettore appresso Dio, non abbiamo a temere cosa alcuna da' nostri nemici, non cadiamo mai in errore, siamo costanti nella fede, abbiamo in orrore la più piccola rilassatezza, e perseveriamo sino all' ultimo sospiro nella santità della vita che abbiamo abbracciata, in Gesucristo nostro Signore, da cui è la gloria, l'onore, e la potenza, col Padre onnipotente, e collo Spirito Santo, ora, sempre, e ne' secoli de' secoli. Così sia.

La Messa di questo giorno è quella della Domenica precedente.

L' Orazione seguente è quella che si dice d'ordinario nella Messa de' Santi Abati.

INtercessio nos, quæsumus Domine, Beati Platonis Abbatis commendet, ut quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, &c.

LA

La Pistola.

Lezione tratta dalla prima Pistola del B. Paolo Appostolo a Timoteo.
Cap. 6.

FRatres, Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum & perditionem: radix enim omnium malorum est cupiditas: quam quidam appetentes erraverunt à fide, & inseruerunt se doloribus multis. Tu autem, ò homo Dei, hæc fuge.

E' probabile, che nel quarto viaggio fatto da S. Paolo per la Macedonia dopo la sua prima prigionia in Roma e 'l suo ritorno in Oriente, egli scrivesse questa prima Pistola al suo caro Discepolo Timoteo, ch' egli aveva fatto Vescovo di Efeso. Com' egli era ancora giovane, ed aveva poca sperienza, l' Appostolo gli dà degli avvisi salutari, de' quali tutti i Fedeli possono approfittarsi.

Riflessioni.

Pochi nascono contenti di lor sorte. Per quanto siasi elevato, si vuol sempre ascender più alto. Non è condizione alcuna nel Mondo, che presto o tardi non disgusti. La mediocrità dispiace, l' abbondanza induce la sete. I nostri desiderj crescon con noi; quanto più si nudriscono, tanto più insaziabili si rendono. La nostra vita non è che una continuazione di folli inquietudini; e si può

si può dire, che 'l nostro cuore è d'ordinario il maggior nemico del nostro riposo.

I beni creati non hanno allettamenti, se non quando sono lontani. Il disgusto segue davvicino il godimento. Qualunque fortuna abbiasi acquistata nel Mondo, non si viene ad occuparsi, se non in quella della quale ci resta a far l'acquisto. I cattivi successi irritano i nostri desiderj; la prosperità gli accende. Nasciamo con un fondo di ambizione, la quale non si estingue, se non colla vita. Ella ci lascia poco tranquilli, perchè non è mai contenta; si crede esser sempre troppo basso, mentre si vive lusingandosi di poter salire più alto.

Si vuol arricchirsi, si vuol innalzarsi, e per codesta cagione, quante cure, quante fatiche, e quanti disgusti? Non costa forse cosa alcuna il passare a traverso a tanti ostacoli, alla moltitudine d'invidiosi, e di concorrenti? Quante fatiche da soffrirsi, quanti pericoli da evitarsi, quanti giusti spaventi? Si ha salito un grado? Bisogna riposarvisi gran tempo prima di passare ad un altro. La fortuna cui si giugne, val ella quanto costa? Le cure crescono colle rendite.

Si vive applicato al traffico? Si vuol aver fortuna; si spera di avere tanta buona sorte quanta molti altri, che non hanno cominciato con maggior capitale.

Si ha dell'ambizione? Si crede aver sempre gran talento: il successo sembra poco dubbioso a colui ch'è ardito. E' questo un Mare molto tempestoso, pieno di scogli, e famoso per molti naufragj; non si lascia d'imbarcarvisi. Si pensa che quando i venti

sa-

faranno contrarj, si anderà a forza di remi; e malgrado i Corsali, e cent'altri pericoli, ognuno spera di giugnere al porto.

Il desiderio di arricchirsi è 'l tiranno del cuore umano. Non vi è senno, non vi è antivedimento che non possano restare abbagliati e sedotti dalla cupidigia; e non è forse per punire quest' insaziabil passione, che Iddio permette tutto giorno tante umilianti cadute?

Il Signore aveva benedette le prime occupazioni; avevasi con che vivere secondo il proprio stato: se fosse stato minor l' ardore per lo guadagno, minor ambizione, minor cupidigia, averebbesi potuto fare un negozio più sicuro. La fortuna non venendo tanto veloce, sarebbe stata meno in pericolo di urtar negl' inciampi. Le Case che non si alzano sì presto, non sono che più stabili; ma un' ambiziosa impazienza di scuotere la polvere, nella qual erasi nato, ha gettata della polvere negli occhi. Quando si ha troppa fretta di uscire dalla sua condizione, si esce dal paese. Il desiderio di arricchirsi precipita, e Iddio prende piacere di confondere i disegni de' temerarj ambiziosi.

Qui festinat ditari, non erit innocens, dice il Savio. (*Prov.* 28.) L'insaziabile avidità della ricchezza fà che si prenda a piena mano. Le fortune tanto pronte non sono sempre le più nette. Ma la coscienza è poco consultata, dove domina l'ambizione. Si mettono in dimenticanza i diritti più sacri dell' affinità e dell'amicizia, non più si conoscono quelli della Religione. Dove regna l'interesse, la sincerità e la rettitudine

non

non entrano se non con condizioni gravose. Poco importa il non aver capitali; basta aver del credito; e 'l credito è sovente il frutto di una temeraria e importante arditezza. L'altrui danajo diviene ben presto la base, sopra della quale tutto l'edifizio si posa. Le perdite e i contrattempi irritano la passione, e fanno formar nuovi progetti. Allo splendore di un buon guadagno la concupiscenza si sveglia. E tutto ciò non è allo spesso che per accrescere il caos, e per affrettar la rovina: *Est homo laborans, & festinans, & dolens, & tantò magis abundabit.* (Eccli. 11.) Costa l'ascendere tant' alto, costa l'andare tanto veloce; e ciò non è allo spesso, che per aver maggior tempo di sentire la propria caduta, e di deplorare la trista sua sorte. Tanto è vero, *che coloro che vogliono arricchirsi cadono nella tentazione*, come dice l'Appostolo, *nelle insidie del Demonio, e'n molti desiderj frivoli che sommergono gli Uomini in un abisso di disavventure, e di perdizione.*

Il Vangelo.

La continuazione del S. Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap.* 16.

In illo tempore: *Dixit Jesus Discipulis suis: Amen, amen dico vobis, quia plorabitis, & flebitis vos, mundus autem gaudebit: vos verò contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium. Mulier cùm parit, tristitiam habet, quia venit hora ejus: cùm autem peperit puerum, jam non meminit pressuræ propter gaudium, quia natus est homo in mundum. Et vos igitur*

igitur nunc quidem tristitiam habetis; iterùm autem videbo vos, & gaudebit cor vestrum, & gaudium vestrum nemo tollet à vobis.

MEDITAZIONE.

Dell' imitazione de' Santi.

PUNTO I.

COnsiderate quanto i Santi sieno felici. Noi possiamo parimente esserli col soccorso della grazia; ed è cosa certa che noi siamo sopra la terra solo per avere la stessa sorte che i Beati nel Cielo. La lor ricompensa è grande: Iddio non ce ne offerisce una minore: sono stati quello noi siamo; noi quì non siamo che per diventar quello sono.

Cerchiamo quanto ci piace; fabbrichiamoci de' sistemi di coscienza a nostro gusto; autorizziamoli con tutte le sottigliezze, e con tutte le benigne interpetrazioni dell' amor proprio; sarà sempre vero, che la vita de' Santi è 'l nostro modello. Son eglino gl' imitatori di Gesucristo, noi dobbiamo diventare li loro, se vogliamo aver parte all' eredità del Padre celeste. Vogliamo giugnere allo stesso termine; bisogna dunque prendere la stessa strada. Eglino non sono usciti di via; arrischiamo noi qualche cosa col prenderli per guide? ne abbiamo noi altre a seguire? e s' è vero che non vi è altra strada, che quella fu da essi

se-

seguita, a qual luogo giugneremo noi, se prendiamo altra strada?

Ammiriamo i Santi, gli lodiamo, siamo tutti edificati quando leggiamo la loro vita. La lor innocenza, la lor modestia, la lor umiltà, la lor mortificazione sono il soggetto di tutti i nostri elogj; ma le loro virtù non saranno mai il soggetto di nostra condannazione? Perchè qual cosa hann' eglino fatto di essenziale, che noi non siamo indispensabilmente tenuti a fare? Hanno fatte delle rigorose e lunghe penitenze per le colpe minori: noi ne abbiamo commesse di gravi; chi ci ha dispensati della penitenza? Hanno menata una vita innocente; la nostra vita dev' ella essere men pura? Il Vangelo di Gesucristo è stato la regola del loro operare: qual è la regola del nostro? Abbiamo noi un altro Vangelo? Che cosa autorizza la licenza de' nostri costumi?

In vedere le azioni de' Santi, e le nostre, direbbesi che siamo della medesima Religione? Che prodigio, se essendo così poco simili a i Santi, avessimo una simil sorte? Due vie sì contrarie condurrann' elleno allo stesso termine? Con sincerità; oseremmo noi sperarlo? E non è una follia il prometterselo?

Ah, mio Dio, da quanto tempo non me lo prometto? Ma sopra qual principio? Confesso il mio errore, e spero coll' ajuto di vostra grazia, non di avere la stessa sorte de' Santi essendo sì poco simile ad essi, ma d' imitare per l' avvenire i Santi per avere la stessa sorte con essi.

PUN-

Punto II.

Considerate che i Santi saranno un giorno il soggetto di nostra condannazione, se non sono al presente il modello di nostra vita. Uomini come noi, soggetti alle stesse passioni, capaci delle stesse debolezze; sono stati fedeli alla grazia, e con essa hanno trionfato del nemico della salute, hanno compiuta la legge, hanno soddisfatto con puntualità a tutti i doveri della giustizia.

Molti della stessa età, e della medesima condizione che noi; alcuni anche di complessione più dilicata, non hanno ascoltata la voce della carne e del sangue. Il Mondo non era per esso loro nè meno imperioso, nè meno seduttore; ma sono stati più generosi, più fedeli di noi. La strada del Cielo non si era allargata; le stesse difficoltà, la stessa inclinazione, le stesse tentazioni, gli stessi ostacoli; ma non la stessa dappocaggine. Fu necessario il combattere, la violenza è stata grande, la vittoria lor ha costato. Noi camminiamo dietro ad essi, seguiamo forse le loro vestigie? Bisogna confessare, che siamo di molto degeneranti dalla pietà e dalla religione de' nostri Antenati. Ci lusinghiamo di avere la stessa fede; abbiamo la felicità di essere nella stessa Chiesa; ma, o mio Dio, che orribile diversità di costumi! Mettiamo in paragone la nostra colla loro innocenza? mettiamo in paragone le nostre austerità colla lor penitenza? Che non hann' eglino fatto per esser Santi? Che facciamo noi per diventarli?

Per

Per verità, o i Santi hanno troppo fatto, o noi non facciamo abbastanza per esser Santi. Rinfacceremo noi ad essi l' esser caduti nell'eccesso, quando sono tutti morti col dispiacere di non aver fatto di vantaggio, quando sono morti anche col timore di non aver fatto a sufficienza? Eglino sono stati savj per essere stati sì umili, sì religiosi osservatori della Legge, sì mortificati, sì esemplari: siamo noi savj di affaticarci sì poco per divenir simili ad essi? I Santi non hanno fatto se non quello dovevano, e per verità non hanno fatto troppo: facciamo noi quello dobbiamo, e ne facciamo noi a sufficienza, noi che loro siamo sì poco simili? Che averemo a rispondere per giustificarci a vista de' lor esempj?

Le verità di nostra religione che hanno fatta tanta impressione nell' animo loro, e nel loro cuore, e ne fanno sì poca nel nostro, null'hanno perduto di lor virtù; le massime del Vangelo non si sono invecchiate; la ricompensa e i gastighi sono ancora gli stessi; la stessa dottrina, le stesse lezioni. Da che nasce la diversità de' sentimenti e di costumi? Chi ha errato? I Santi, la vita de' quali è tanto diversa dalla nostra; o noi che camminiamo per una strada sì opposta a quella che hanno tenuta i Santi?

Rappresentatevi un San Platone nella tranquillità della solitudine, o nel tumulto del suo esilio; onorato, perseguitato da' Grandi, per tutto umile e mortificato, per tutto Discepolo di Gesucristo, per tutto fedele. Poss' io dire altrettanto di me nelle

vi-

vicende ordinarie di questa vita, e nella condizione nella quale io sono?

Mio Dio, che rimproveri cocenti ci fanno le Statue, e le divote Immagini de' Santi! Quanto quel religioso ritratto mi rimprovera la mia tiepidezza nel servizio di Dio, la mia dappocaggine, il mio orgoglio, la mia sensualità, la licenza de' miei costumi, e tutte le sregolatezze della mia vita! Vi sono sensibile, o Signore, e spero che coll' ajuto di vostra grazia onorando per l'avvenire i Santi, farò ogni possibile per imitarli.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Filii Sanctorum sumus. Tob. 2.

Siamo Figliuoli de' Santi.

Mementote præpositorum vestrorum, quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem. Hebr. 13.

Mettetevi di continuo avanti gli occhi i grandi esempj che venerate, e facendo riflessione al fine cui andarono a terminarsi le loro azioni, imitate la loro fede, vivete come sono vissuti.

PRATICHE DI PIETA'.

1. LEggesi con piacere la Storia tutta edificazione della Vita de' Santi; si ammira la loro fede, si esalta il lor fervore, si loda il lor coraggio; la lor savviezza entra in tutti i lor elogj: ma qual frutto da questa venerazione sì giusta e sì universale? Si approva tutto, e non s'imita cosa alcuna. Si con-

considerano le virtù pompose di quegli Eroi Cristiani, come frutti di paesi stranieri; se ne conoscono il merito, e'l valore; ma le riflessioni non vann' oltre all' ammirazione e alla stima. Cosa strana! Il mal esempio rapisce; e la virtù più edificante non fa alcuna impressione. Poche sono le Persone che non abbiano desiderio di diventare tanto potenti, quanto quelle che sono salite più alto. L' oscurità della nascita, la mediocrità della fortuna irritano la cupidigia, in vece d' indebolirla. Quando i Secoli non somministrassero che un esempio di queste inaspettate prosperità, non vi è Artigiano che non creda avere tanta destrezza, non vi è Uomo d' affari che non si lusinghi di aver tanto talento, non vi è Soldato che non isperi di aver tanta sorte, quanto coloro che si sono arricchiti senz' aver capitali maggiori. Quando mai gli esempj de' Santi della stessa condizione, e della stessa età come la nostra, c' ispireranno una simile ambizione? Voi leggete la Vita de' Santi: qual è 'l frutto da una sì importante lettura? Cominciate in questo giorno a non rendervela meno inutile. Pochi sono di questi gran modelli ne' quali non troviate delle virtù secondo la vostra attività. Non vi arrestate, leggendo la Vita de' Santi, a que' doni singolari, a quelle azioni straordinarie e maravigliose che abbagliano; osservate i grandi esempj di pazienza, di modestia, di mortificazione, di umiltà. Osservate in questi la dolcezza inalterabile, che vi è tanto necessaria; imparate da quelli la fedeltà anche nelle minori obbligazioni, della quale

avete

avete un estremo bisogno: e dite a voi stessi riflettendo sopra quanto avete letto: *Et tu non poteris quod isti & istæ?* E tu non potrai coll' ajuto della grazia ciò che hanno potuto, e ciò che hanno fatto tanti Santi più giovani, più dilicati, e con ostacoli maggiori? *Et tu non poteris?* Perchè non averò io tanta costanza e coraggio; tanta risoluzione e perseveranza? tanto zelo e pietà? Non leggete mai la vita de' Santi senza farvi questo rimprovero.

2. In materia di divozione e di riforma, le risoluzioni troppo universali, sono poco efficaci. Quando si va ad arrestarsi al solo disegno che si ha di far tutto, per lo più non si fa cosa alcuna. Leggete voi la vita di un Santo; ammirate tutte le sue virtù, le sue industrie di pietà, le sue penitenze; ma scegliete nella moltiplicità di azioni maravigliose uno o due fatti che possono servirvi di esempj. Quì il perdono generoso d' un ingiuria, là un esercizio continuo di pazienza; nell' uno l' inalterabil dolcezza, nell' altro certi atti di mortificazione ordinarj, certe pratiche di pietà particolari; e nello stesso giorno cominciate a mettere in uso la vostra scelta. Questo non basta: Dacchè vi siete proposto una tal virtù per soggetto di vostra imitazione, non lasciate di fare un' Orazione per implorare la protezione del Santo, o della Santa che vi dee servir di modello. Questo zelo è una prova di una volontà sincera, e non è mai senza frutto.

GIORNO V.

San Vincenzio Ferrerio Confessore.

SAn Vincenzio Ferrerio, tanto celebre in tutta la Chiesa, ed uno de' più stupendi ornamenti dell' Ordine de' Predicatori, nacque in Valenza di Spagna l'anno 1357. d'un'antichissima Famiglia, che dalla pietà, e dalla carità verso i Poveri era resa anche più lodevole che dalla sua nobiltà.

Il nostro Santo venne al Mondo con un naturale sì ricco, e con inclinazioni sì belle, che la sua infanzia fu un preludio di quel zelo maraviglioso, e di quella santità eminente, che son oggidì il suo carattere. I Poveri furono fin da quel punto l'oggetto di sue inclinazioni. Non poteva farsegli maggior piacere, che 'l commettere ad esso la cura di far lor la limosina. I suoi discorsi co' Fanciulli della sua età non erano che sopra materie di pietà; la lettura e l'orazione erano tutti i suoi divertimenti. Poco tempo fu Fanciullo, e non ebbe alcun difetto della Gioventù.

Non fu veduto ingegno più penetrante, nè memoria tanto felice. Fu applicato allo studio della Filosofia in età di dodici anni. Vi si distinse con isplendore; avendo cominciati i suoi studj di Teologia dopo due anni, vi fece progressi sì grandi, che nell'età di dicisett' anni più ne sapeva che i suoi Maestri.

Nel diventare più dotto, diventava più san-

ſanto. Il ſuo ſtudio non diminuiva la ſua divozione. Ricevette da Dio la grazia delle lagrime in un' età poco ſuſcettibile delle divote impreſſioni. Aveva preſo per oggetto di ſua divozione particolare la paſſione di Geſucriſto, e ſi diſtinſe quaſi ſin dalla cuna per la ſua pietà, e per la ſua tenerezza verſo la Vergine ſanta.

Avendo terminati i ſuoi ſtudj in età di diciſett' anni, ſuo Padre gli propoſe il diſegno che aveva di ſtabilirlo onorevolmente nel Mondo, ſe Iddio non lo chiamaſſe allo ſtato Eccleſiaſtico, o Religioſo; ma reſtò gratamente ſorpreſo, quando il Santo gli manifeſtò la riſoluzione che aveva preſa di abbracciare l' Iſtituto di S. Domenico, nel quale la ſcienza, il zelo, e la pietà fiorivano con tanto frutto. Il Padre tutto traſportato dall' allegrezza; Comprendo in queſto momento, o mio Figliuolo, gli diſſe abbracciandolo, che la viſione ch' ebbi pochi giorni prima di voſtra naſcita, non era un puro ſogno. Mi parve dormendo, ch' eſſendo ancora nella Chieſa de' Padri Predicatori, un Sacerdote veniſſe a rallegrarſi meco, perchè io averei ben preſto un Figliuolo, che ſarebbe uno de' gran lumi del ſuo Ordine, e 'l di cui zelo, ſarebb' eguale a quello degli Appoſtoli de' primi tempi. A queſte parole riſponde Vincenzio: Non differiſcaſi, mio caro Padre, di dar compimento ad una predizione, che mi dev' eſſere sì vantaggioſa. La volontà del Signore è troppo manifeſta per ſoffrire la minor dilazione. Il Padre moſſo dalla generoſa riſoluzione di ſuo Figliuolo, lo conduſſe egli ſteſſo al Convento della Città.

Vincenzio vi fu ricevuto come un presente del Cielo, di cui conoscevasi perfettamente il valore.

Non era che Novizio; e dubitavasi, se vi fosse mai stato un Religioso più perfetto. Propose a se stesso a prima giunta la vita del Santo suo Fondatore per modello, e si può dire, che gli fu simile. Dopo la professione solenne de' suoi voti, non più si applicò ad altro che a corrispondere alla perfezione del suo stato; e colla santità di sua vita, e col frutto de' suoi studj, divenne uno de' più dotti, e de' più santi Uomini del suo tempo.

I suoi studj poco interrompevano la sua orazione. Volete voi studiare con successo? dice nel suo Trattato della vita spirituale, (*Cap.* 2.) fate che la divozione accompagni sempre il vostro studio. Consultate anche più lo Spirito santo, che i Libri; e non cessate di domandare a Dio l' Intelligenza di quanto leggete. Lo studio stanca, e consuma: sollevatevi di quando in quando nelle piaghe sacre di Gesucristo; pochi momenti di riposo nel suo sacro cuore, somministrano un nuovo vigore, e un nuovo lume. Interrompete la vostra applicazione, con brevi, ma ferventi orazioni jaculatorie; non cominciate, e non terminate mai il vostro studio, se non coll' orazione. La scienza è un dono del Padre de' lumi, e non il frutto o l' opera del nostro intelletto, e di nostra fatica.

In età di ventiquattr' anni gli fu commesso l' insegnare la Filosofia a' Religiosi del suo Monisterio: egli lo fece con tanto splendore, che settanta Persone Secolari vol-

vollero andare alla ſua Scuola . Queſto ſaggio della ſublimità del ſuo ingegno fece credere a' ſuoi Superiori , che Valenza non foſſe teatro abbaſtanza grande per un talento sì eccellente . Fu mandato a Barcellona, e poi a Lerida , dov' era allora l' Univerſità di Catalogna . Vi fu ricevuto Dottore in età di ventott' anni dal Cardinale Pietro di Luna Legato in Iſpagna; ed eſſendo ritornato in Valenza , il Veſcovo , il Capitolo, e'l Magiſtrato , lo impegnarono ad eſplicare in pubblico la Sacra Scrittura , ed a fare delle lezioni di Teologia ; e come aveva un talento eminente per lo Pulpito, non fu permeſſo a lui il ſeppellirlo. Predicò, e convertì. Non vi fu oſtinazione che non ſi rendeſſe alla forza , e all' unzione de'ſuoi diſcorſi; e ben preſto ſi conobbe da' frutti che fece , che Iddio aveva inviato un nuovo Appoſtolo.

Non componeva i ſuoi Sermoni ſe non a' piedi del Crociſiſſo ; e ben ſentivaſi che la ſua eloquenza non veniva da altra ſorgente . Le ſue funzioni eſterne tuttavia , per moltiplicate che foſsero , non interrompevano in conto alcuno la ſua continua Orazione. Preſtandoſi al pubblico, non perdette mai il ſuo raccoglimento interiore. La ſua umiltà ſempre crebbe colla ſua riputazione, e le ſue auſterità colle ſue appoſtoliche fatiche . Ignorò ſempre per ſe-ſteſſo i privilegj perſonali de' Dottori , de' Lettori , de' Predicatori , e non ſi diſtinſe che colla pratica delle umiliazioni , e della penitenza.

Un zelo sì maraviglioſo , una virtù sì patente cagionavano troppo diſpetto al ne-

mico della ſalute per laſciarlo in riposo. Il Demonio poſe tutto in uſo, fece tutti i ſuoi sforzi per vincerlo, o per lo meno per iſtancarlo. Iddio permiſe per provare la ſua fedeltà, e per temperare d' una ſalutar maniera, la gloria che la ſua gran riputazione gli proccurava, ch' egli foſſe aſſalito dalle tentazioni più umiliatrici. L' Angiolo di Satana non gli laſciava alcun riposo, e oltre le ſuggeſtioni, e gli ſpettri co' quali aſſaliva la ſua purità, impiegava tutto quello che più vi è da temere.

Spinſe una Giovane a fingerſi inferma, la quale avendo fatto chiamare il Santo, impiegò tutto ciò che la paſſione ha di più ſeducente; ma 'l noſtro Santo ebbe appena ſcoperto il pericolo, che preſe la fuga. La calunnia onde quella infelice tentò ſervirſi per farne vendetta, non ſervì che a coprirla di confuſione, e a rendere la riputazione di San Vincenzio più luminoſa. Queſta vittoria fu ben preſto ſeguita da un nuovo aſſalto. Un' infame Cortigiana trovò il modo di andare a naſconderſi nella cella del Santo. Vincenzio eſſendovi entrato ſenz' accorgerſi di coſa alcuna, fa la ſua orazione, ſi mette al ſuo ſtudio, quando la sfrontata ſi fece vedere: La fuga non ſalvava lo ſcandalo. Il Santo pieno della miſericordia del Signore, le parla con tanta forza, ed efficacia che la converte. Ella piagne, ella geme; la ſua converſione prova la ſincerità del ſuo pentimento, e la ſua vita edifica per l' avvenire il pubblico, che aveva ſcandalezzato colle ſue diſſolutezze.

Non era un anno, che San Vincenzio era ritornato in Valenza, quando il Cardinal di

di Luna, ch' era ſtato eletto Papa in Avignone ſotto il nome di Benedetto XIII. l' anno 1394. dopo la morte di Clemente VII. mentre Bonifazio IX. Succeſſore di Urbano VI. occupava la ſanta Sede di Roma, lo coſtrinſe venire appreſſo di ſe, lo preſe per ſuo Confeſſore, e gli diede la Carica di Maſtro del ſacro Palazzo.

Quanto aveva l'aria di dignità, era odiato dal Santo; ma penſando udire la voce del Vicario di Geſucriſto in quella d' un Uomo, ch' egli allora ſtimava con tutta la Spagna, e con tutta la Francia per legittimo Papa, ubbidì; ma non ſenza ſentire un vivo dolore, vedendo uno Sciſma ſcandaloſo che affliggeva tutta la Chieſa. Il diritto che tutti i Concorrenti pretendevano avere al Papato, era sì oſcuro e sì difficile a riſolverſi, che molti ſanti Perſonaggi ſono degni di ſcuſa per eſſer ſtati di buona fede in diverſi partiti. Il noſtro Santo non fu inutile appreſſo Benedetto; non contento di gemere avanti a Dio, gli dava di continuo conſigli alieni dall' intereſſe, e tendenti all'unione. Fece anche molti viaggi in Catalogna, in Aragona, e in Francia; andò alla Corte dell' Imperador Sigiſmondo, e del Re Carlo VI. e non contribuì poco a far adunare un Concilio Generale in Coſtanza.

Erano quaſi diciotto meſi ch' era in Avignone, quando fu aſſalito da una febbre violenta, che lo riduſſe all'eſtremo. Vicino a ſpirare, Geſucriſto gli apparve, gli ordinò di laſciare la Corte di Benedetto, e di andare a predicare per ogni luogo il Vangelo come Appoſtolo. La ſua guarigione

improvvisa e miracolosa fu una prova patente della verità di sua visione. Benedetto gli offerì il Vescovado di Valenza, e'l Cappello di Cardinale; nulla potè abbagliarlo, nè arrestarlo; e partì colla podestà di predicare in ogni luogo in qualità di Legato Appostolico.

Intanto avendo inteso, che Gregorio XII. e Giovanni XXIII. per dar fine allo Scisma, e dar la pace alla Chiesa, avevano abbandonate le lor pretensioni, e si erano sottomessi al Concilio, non lasciò cosa alcuna per ispignere Benedetto XIII. a seguire il lor esempio; e non avendo potuto ottenere cosa alcuna, si separò dalla sua comunione, e lo considerò da quel punto come Scismatico.

Il Sommo Pontefice Martino V. avendolo costituto di nuovo Missionario Appostolico per tutto l' Universo, fu veduto ben presto scorrere paesi infiniti, e far cambiar faccia a quasi tutta l'Europa.

Cominciò la sua Missione dalla Spagna l' anno 1397. Il suo zelo operò tante azioni maravigliose, e fra i Popoli, e nel Clero, che le conversioni stupende, ch' egli fece ne' Regni di Catalogna, di Valenza, di Murcia, di Granata, di Andalusia, di Leone, di Castiglia, di Asturies, e di Aragona gli meritarono il titolo glorioso di Appostolo di tutta la Spagna. Entrò poi nella Francia, dove la mietitura fu anche più abbondante: La Linguadocca, la Provenza, e'l Dolfinato corrisposero maravigliosamente alle sue fatiche, e fecero, per dir così, onore al suo zelo colla riforma generale de' costumi in tutti gli Stati. Passò an-

anche in Italia; scorse con simil successo tutta la Riviera di Genova, il Piemonte, la Lombardia, e la Savoja. Penetrò in Alemagna, e predicò lungo l' alto Reno, in ogni luogo con tanto frutto, che più non era dinominato se non col titolo di Appostolo di tutta l'Europa.

Non è possibile il narrare le particolarità delle sue scorse Appostoliche, di sue fatiche eccessive, de' suoi frutti stupendi, e di tutte le azioni maravigliose di questo gran Santo. Appena si faceva vedere, che i maggiori peccatori si sentivano commossi persino alle lagrime: la sua grazia che accompagnava sempre la sua eloquenza, terminava le conversioni. Le Verità terribili della religione, la Morte, l' Inferno, il rigor in ispezieltà del Giudizio finale, erano l' ordinario soggetto de' suoi discorsi. Predicava con tanta forza, tanto zelo, e tanta unzione, che metteva il terrore nell' anime più insensibili. Predicando in Tolosa sopra il Giudizio, tutta l' Audienza sentì un raccapriccio simile al ribrezzo della febbre. Interrotto sovente in mezzo al Sermone da' pianti, e da' singhiozzi degli Auditori, era costretto a tacere per qualche tempo, ed a mescolare colle lagrime loro le sue. Si sono veduti alcuni venirsi meno quando predicava nelle pubbliche piazze, o in piena campagna. Un peccatore insigne morì di contrizione a' suoi piedi nell' uscire dal suo Confessionale. Tutti confessavano, che non era possibile l' udire S. Vincenzio, e perseverare in peccato.

Non si può dubitare, che non avesse il dono delle lingue. Il numero prodigioso

di Ebrei, di Mori, di Saraceni, di Turchi, e di Schiavoni che ha tolti all' infedeltà, oltre le migliaja di Eretici, di Scismatici, e di Peccatori ostinati ch'egli ha convertiti in Ispagna, in Francia, in Italia, in Alemagna, ne' Paesi Bassi, e 'n Inghilterra, provano abbastanza, che non era possibile, senza miracolo, si fosse fatto intendere da tanti Popoli differenti.

Venivasi in folla incontro ad esso, come incontro all' Inviato del Signore. Si sono vedute più di diecimila Persone seguirlo da una Città all' altra nel tempo di sue Missioni; se ne sono vedute sino ottantamila adunarsi intorno ad esso in piena campagna, tanta era l' avidità che avevasi di udirlo. Si numerano solo in Ispagna più di venticinquemila Ebrei ch' egli ha convertiti, e più di ottomila Saraceni: l' altre sue conversioni son senza numero. Dacchè sapevasi il luogo, al quale S. Vincenzio Ferrerio doveva andare a cominciar la Missione, i Mercatanti andavano innanzi per erigervi una spezie di Fiera, nella quale non esponevano d' ordinario che sacchi, che ciliccj, che discipline, che cinture di crini e di ferro, ed ogni sorta di strumenti di penitenza.

Il dono de' miracoli accompagnava quello della parola: Tuttavia si può dire, che la forza, la qual era data da Dio alle sue predicazioni, non meno venisse dall' esempio, e dalla santità di sua vita, che dalla veemenza de' suoi discorsi, e dall' effetto de' suoi miracoli.

In tutti i suoi viaggi, in mezzo alle sue maggiori fatiche, ed agli esercizj penosi del

suo

ſuo zelo, non ſi diſpensò mai dall' eſatta oſservanza della Regola che aveva abbracciata. Digiunò ogni giorno, eccettuata la Domenica, per lo ſpazio di quarant' anni, riducendoſi a pane ed acqua i Mercoledì, e i Venerdì, ſenza eſserſi diſpenſato giammai dalla rigoroſa aſtinenza a cagione di ſue eceſſive fatiche. Non dormiva che ſopra la paglia, o ſopra i ſermenti; ſi lacerava il corpo ogni notte con diſcipline a ſangue. L' infermità non gli fece mai interrompere le ſue auſterità. Mai Appoſtolo alcuno fu tanto alieno dall' intereſse: la povertà averebbe potuto eſser ſola il ſuo carattere.

Dal pulpito ſcendeva al Confeſſionale; non ſeppe mai coſa foſse diſtinzion di Perſone. Tutto fatto a tutti, guadagnò migliaja d' anime a Geſucriſto. La ſua divozione corriſpondeva alle ſue auſterità, e al ſuo zelo. Non andava mai all' Altare, che non ſi ſtruggeſse in lagrime; la ſua fede, il ſuo riſpetto, e 'l ſuo amore per Geſucriſto nel tempo del divin Sacrifizio, ſi rendevano troppo ſenſibili per non muovere gli aſſiſtenti; e la ſua tenera divozione verſo la ſanta Vergine fu ſempre la ſua virtù favorita, e quella che iſpirava con diligenza maggiore a' ſuoi penitenti. Tal era il Miniſtro che Iddio aveva eletto per portare la ſua parola.

Il Re d' Inghilterra avendo notizia de' miracoli che Iddio operava per lo miniſterio del ſuo Servo, gli ſcriſse in termini di ſommo riſpetto, e gli mandò un Gentiluomo per pregarlo di volere ſtendere la ſua carità perſino nel ſuo Regno. Lo mandò a

prendere sulle coste di Francia, e lo ricevette con maggior onore, che se avesse ricevuto un Sovrano. Il Santo predicò nelle Città principali d'Inghilterra, e vi fece tanti prodigj, quanti ne aveva fatti altrove. Essendo ripassato in Francia, scorse molte Provincie, e sempre con maggior frutto. Essendo in Bourges l'anno 1417. ricevette lettere di Giovanni V. Duca di Bretagna, che lo pregava di andare a far la missione ne' suoi Stati. Fu ricevuto in tutte le Città come averebbe potuto esserlo il Sommo Pontefice. Il Popolo, il Magistrato, i Vescovi stessi andavano incontro ad esso. Il Duca e la Duchessa con tutta la sua Corte andarono a riceverlo come in trionfo una mezza lega in distanza della Città. La Bretagna e la Normandia videro ben presto la riforma generale de' costumi nella Nobiltà, nel Clero, e nel terzo stato; e nel mezzo a quelle maravigliose conversioni il nostro Santo terminò il sacrifizio di sua vita.

Consumato da tante penitenze e fatiche e da gran tempo non vivendo quasi che per miracolo, cadette infermo in Vennes. I cinque Compagni del suo Ordine che aveva condotti seco di Spagna, e non lo lasciavano mai, gli fecero grande' istanze per farlo ricondurre a Valenza in Ispagna, desiderando che 'l luogo della sua nascita e di sua professione Religiosa fosse parimente quello di sua sepoltura; ma 'l Signore esaudì i voti de' Cittadini di Vennes, i quali non potevano soffrire, che lor fosse tolto quel tesoro. Alla fine nel Mercoledì della settimana di Passione, il dì 5. di Aprile, questo gran Santo, tanto famoso nel

Mon-

Mondo Cristiano per lo numero infinito di conversioni, e di miracoli, in singolar venerazione appresso tutti i Popoli, e appresso i Grandi, consultato sì sovente da' Sommi Pontefici, e da' Concilj, dotato del dono di profezia, l'ammirazione dell' Universo, morì in Vennes l' anno 1419. in età quasi di settant' anni, ch'era il cinquantesimo secondo di sua professione Religiosa.

Giovanni Duca di Bretagna gli fece fare de' funerali sontuosi. La Duchessa stessa volle lavargli i piedi, e l'acqua della quale si servì, ben presto operò de' miracoli. Se ne numerano ottocento sessanta, che ha fatto in vita, e 'l numero cresce anche tutto giorno di quelli che fa dopo morte. Fu canonizzato da Calisto III. l' anno 1455. ma la Bolla non ne fu spedita che dal suo Successore Pio II. dopo due anni. Tutto ciò che aveva servito al Santo in vita, è divenuto l' oggetto della venerazione de' Popoli. Iddio ha fatto un gran numero di miracoli col mezzo di quelle spoglie preziose. Vennes conserva ancora con magnificenza il Corpo di questo gran Santo.

La Messa di questo giorno è 'n onore di S. Vincenzio Ferrerio.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui Ecclesiam tuam B. Vincentii Confessoris tui meritis & prædicatione illustrare dignatus es: concede nobis famulis tuis, ut & ipsius instruamur exemplis, & ab omnibus ejus patrocinio liberemur adversis. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.31.*

B*Eatus vir, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia & thesauris. Quis est hic, & laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, & perfectus est, erit illi gloria aeterna. Qui potuit transgredi, & non est transgressus; facere mala, & non fecit: ideò stabilita sunt bona illius in Domino, & eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia sanctorum.*

Gesù Figliuolo di Sirac, Nipote o Pronipote di Gesù Figliuolo di Josedec, era venerabile per la sua pietà, e per la sua applicazione allo studio de' sacri Libri. Fu condotto schiavo in Egitto da Tolommeo Lago, trecento vent'anni, o circa prima della venuta di Gesucristo; ed ivi compose questo Libro ammirabile dinominato l' Ecclesiastico, ovvero il Libro che predica. La Chiesa lo riconosce per canonico, cioè, ispirato dallo Spirito Santo, e lo ha posto nel Canone, o nel Catalogo de' Libri sacri.

RIFLESSIONI.

La felicità di un'Uomo ricco non consiste ne' suoi tesori, ma nella sua virtù. Quello che reca stupore, è che la virtù faccia sì poco progresso ne' Ricchi, poichè le ricchezze sono liberalità del Signore. Alcuno non doverebbe servire a Dio con maggior ri-

riconoſcimento, e fedeltà che i ricchi. La virtù doverebbe ſempre trionfare nell' abbondanza. Vi ſi hanno più mezzi di ſacrificarſi; non vi ſi doverebbe eſſere più ſanto?

Pure tutto l'oppoſto ſuccede: I più potenti, i più comodi nel Mondo, non ſono i più Criſtiani, nè i più Santi. La ricchezza gli mette in ſicuro contro le miſerie del tempo; ma gli eſenta forſe dalle Leggi del Vangelo? E quando ſi poſſedono più ricchezze che gli altri, ſi ha forſe ragione di aver men pietà, e men religione?

Queſta ſola propoſizione reca diſguſto allo ſpirito: ma non ſi ha fondamento di farlo? La licenza ne'coſtumi, un libertinaggio di cuore, e di mente, il vivere sì poco religioſo della maggior parte di coloro che ſi dinominano i Felici del Secolo, non ci danno ragione di domandare, ſe le Perſone nobili, ſe i ricchi abbiano qualche privilegio che li diſpenſi dalla ſeverità della Legge Criſtiana, e ſe l'inegualità delle condizioni nel Mondo ſupponga qualche diverſità di Comandamenti di Dio verſo quelli che vivono nella medeſima Religione? Ma ſenza ignorare i primi principj del Criſtianeſimo, ſi può dubitare che queſte Leggi ſieno univerſali? Non vi è che un Vangelo; non può eſſervi che una Morale; e certamente, ſe vi foſſe qualche addolcimento, qualche diſpenſa, ella non potrebb'eſſere a favore de' ricchi. La lor condizione gli eſpone ad oſtacoli troppo grandi della ſalute, per non imporre ad eſſi l'indiſpenſabile neceſſità di aggiugnere alla pratica de' Comandamenti a quella della maggior parte de' Conſigli.

Quan-

Quanto il Savio ha ragione di considerare come un prodigio un'Uomo ricco, e innocente! Le ricchezze, secondo l'espressione del Salvatore, sono spine, che non solo pungono, ma feriscono. Tuttavia le ricchezze non sono un'ostacolo alla salute; è l'uso malvagio che ne vien fatto.

E' egli ricco un'Uomo? La religione non più regola la sua mente, e'l suo cuore. Il posto che si tiene, l'impiego che si ha comprato, i beni che si possedono, sono la regola, e la misura de' desiderj, de' pensieri: si può anche aggiugnere, e de' doveri di Religione.

Si ha un nome, un posto che distingue? La distinzione non è quasi mai in favore della pietà. Una pronta fortuna, una ricca successione, un negozio felice ci traggono dalla polvere, dalla povertà? Si mette subito in dimenticanza la sua prima condizione; e che non si fa perchè ella sia posta in dimenticanza? Si può dire, che l'amor proprio abbia sempre fortuna colla persona. L'orgoglio, la dilicatezza, il piacere si separano di rado dalla prosperità. Non direbbesi che la dilicatezza, l'indivozione, l'ozio sono oggidì prove di nobiltà? Quello ch'è pura verità, è che sono come il carattere di distinzione delle Persone ricche; e direbbesi, in vedere la maggior parte delle persone comode, che l'opulenza, e'l lusso sono un titolo forse poco cristiano; ma saranno forse un titolo per salvarsi? Dio buono! quanto è raro il trovare un Uomo senza taccia nell'abbondanza, e nella prosperità!

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore. Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Sint lumbi veſtri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus veſtris: & vos ſimiles hominibus expectantibus Dominum ſuum quando revertatur à nuptiis: ut cùm venerit & pulſaverit, confeſtim aperiant ei. Beati ſervi illi, quos cùm venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quòd præcinget ſe, & faciet illos diſcumbere, & tranſiens miniſtrabit illis. Et ſi venerit in ſecunda vigilia, & ſi in tertia vigilia venerit, & ita invenerit, beati ſunt ſervi illi. Hoc autem ſcitote, quoniam ſi ſciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, & non ſineret perfodi domum ſuam. Et vos eſtote parati: quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

MEDITAZIONE.

Della pronta ubbidienza alla voce di Dio.

Punto I.

Conſiderate che quanto Iddio merita di eſſere ubbidito, tanto merita di eſſer ubbidito ſenza indugio. Ogni ubbidienza forzata gli è diſguſtoſa; una ubbidienza poco pronta, moſtra ſempre dell'indifferenza, e ſovente anche del diſprezzo.

Gli ordini di Dio ſono ſenza replica: chi può

può differirne con ragione l' esecuzione? Quando Iddio comanda, ignora egli o la nostra qualità, o la nostra ripugnanza, o la nostra debolezza, o i nostri bisogni? Ch' errore, che bestemmia, il pensare che un Dio sì giusto, sì savio, e sì buono voglia comandare ciò ch'è impossibile? Ch'empietà il credere ch' Egli ci neghi gli ajuti necessarj per eseguire i suoi Comandamenti? Perchè non ubbidirlo con prontezza? Egli è un Sovrano infinitamente savio, è un Padre infinitamente buono che ordina. Se merita di essere ubbidito in un giorno, in un' ora; perchè non lo sarà nello stesso momento?

Tutte le dilazioni di ubbidienza sono tanti rifiuti, per dir così, intercalari di sommessione. Sono intervalli di ribellione, e di disubbidienza. La passione, e l'amor proprio concorrono con Dio, e si oppongono alla pronta sommessione a' suoi ordini. Si vuol ubbidire al Signore; ma non si vuol farlo, se non quando ci piace. Il capriccio, e l' inclinazione sono tanto ascoltati quanto la voce di Dio. Il Signore domanda una restituzione, una riconciliazione, una riforma; vi si acconsente, ma con restrizioni, con glose. La voce di un Direttore, di un Libro, di un Predicatore, la voce della coscienza, sono la voce di Dio; si sente, si vuol fare quanto ella dice, ma in un certo tempo; si vuol seguire quella ispirazione, ma non in quel punto. Ciò ch' è domandato dall'amor proprio, va sempre avanti di ciò ch'è domandato da Dio. Tutto ciò che contenta i sensi, il naturale, e la passione, non può soffrire indugio; ma per fare ciò che Iddio vuole, vi sarà sempre tempo. Compren-

prendete l'ingiustizia, e l'indignità di quest' indugj oltraggiosi?

Punto II.

Considerate che una ubbidienza differita mostra sovente una ubbidienza forzata. L' amore, e 'l rispetto non compariscono che in una pronta sommessione.

Cosa strana! tutte le creature inanimate ubbidiscono a Dio senza dilazione: *Dixit & facta sunt*. (Ps.148.) Ha parlato, e tutte le cose sono state fatte: ha comandato, e tutte sono uscite dal niente. Non vi è che l'Uomo il quale non ubbidisca con prontezza, e pure egli sa che deve ubbidire ad un Dio.

Qual caso si fa di un Servo lento nell'eseguire gli ordini nostri? Crediamo noi che Iddio aggradisca di molto servizj fatti con disgusto? L' amore non conosce dilazioni: si fa prontamente tutto ciò che si fa volontieri.

Nel momento che il Padron picchia, vuole gli sia aperto: *Confestim*. E lo Sposo non apre a coloro che vengono un poco tardi. Non è questa l'importante verità, che ha obbligati tutti i Santi a vegliar di continuo, per timore di esser colti all'improvviso? Questa gli ha resi sì pronti ad ubbidire alla voce di Dio, di qualunque maniera ella si facesse sentire. Con quale scrupolosa pontualità eseguivan eglino gli ordini de' lor Superiori? Con qual fervore soddisfacevano a' minori doveri del loro stato? Con qual prontezza ubbidivano al primo tocco di una campana? Le pecorelle odono sempre la voce del Pastore, e lo seguono nello stesso punto. Se gli Appostoli

aves-

aveſſero differito il ſeguire Geſucriſto nel momento in cui gli chiamava, non lo averebbono mai ſeguito. Maddalena non iſtà in forſe un momento, dacchè l'è detto che il Maeſtro la chiama. Mio Dio, quante grazie perdute, quante ſante iſpirazioni reſe inutili! Quante vocazioni annullate per non aver voi ubbidito nel punto ſteſſo! Poichè vi degnate farmi conoſcere, quanto la minor dilazione di ſottometterſi a' voſtri voleri ſia da temerſi, fate, o mio Dio, che io vi ubbidiſca per l'avvenire colla più eſatta pontualità: e tanto riſolvo di fare coll'ajuto di voſtra grazia.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Loquere Domine, quia audit ſervus tuus. 1. Reg. 3.

Parlate, Signore, perchè il voſtro Servo vi aſcolta.

Paratum cor meum Deus, paratum cor meum. Pſal. 56.

Non avete, o Signore, che a darmi gli ordini voſtri; ſono pronto per eſeguirli ſenza indugio.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. SE udite in queſto giorno la voce di Dio, dice lo Spirito Santo: *Hodie ſi vocem ejus audieritis*; guardatevi bene dall' indurire i voſtri cuori. Queſta parola, *Hodie*, ſignifica, ſecondo San Paolo, tutto il tempo di queſta vita, nel quale Iddio ci parla di continuo, o col mezzo di Libri di pietà, o per via della voce de' Confeſſori,

ſori, o coll'eſempio de' Santi, o cogli accidenti improvviſi, o colle iſpirazioni ſegrete: *Nolite obdurare corda veſtra*. Guardatevi bene dall'eſser ſordi alla ſua voce. Il non ubbidire nel punto ſteſso, è un non aſcoltarla, e 'l cuore s' induriſce inſenſibilmente col mezzo di queſte dilazioni frequenti. Dacchè Iddio parla, tutto dee tacere: paſſioni, amor proprio, riſpetto umano. Eſaminate in queſto giorno quanto tempo ſia ſcorſo dacchè il Signore vi parla, quanto dacchè vi chiama; egli picchia, egli anche grida, e ſempre indarno. Viene un tempo, in cui Iddio tace: comprendete qual diſavventura ſia la noſtra, quando il Signore riſpinto, ſtanco anche da' noſtri diſguſti, ſi diſguſta egli ſteſso, e non dice parola.

E' anche una conſolazione per voi l'udire che Iddio vi parli per lo meno in queſt' ora. Sua voce ſono queſte rifleſſioni, e queſta lettura; è facile l' intendere il ſuo linguaggio. Deſidera che da voi ſia abbandonato quel giuoco, quella converſazione, quell'adunanza; vi dice di riformare quel luſso, quella ſontuoſità sì poco criſtiana, quelle maniere troppo brillanti, quell' arie tropp' orgoglioſe, e troppo mondane. Vi dice di mitigare quell' umor aſpro, quel natural duro, quel tuono di voce fiero, e ſuperbo. Vi dice di ſoddisfare a' doveri del voſtro ſtato con maggiore puntualità; di vegliare ſopra la voſtra Famiglia, e ſopra la voſtra Caſa con maggior attenzione, e zelo; di non più diſpenſarvi sì facilmente da' voſtri eſercizj di pietà; di farli con maggior religione; di non più traſcurare

rare

rare con tanta leggierezza le vostre regole di direzione. Vi domanda quel piccolo sacrifizio, quella leggiera mortificazione, quell' opera di carità, quella limosina: Vi dice di vegliare, di orare, di esser pronto, di stare di continuo in guardia, perch' egli verrà nell' ora, in cui da voi sarà meno aspettato. Non passate questo giorno senza fare quanto vi domanda.

2. Iddio vi parla in più maniere; ma la sua voce è sempre più distinta, e meglio espressa nello stato religioso, e'in ogni altro stato di dipendenza. L' ordine di un Superiore, un tocco di campana, un punto d'istituto, una Regola, sono sempre la voce di Dio. Non ubbidite voi a questa voce con viltà, con restrizione, con pigrizia? La rilassatezza di un'anima nel fervore viene d' ordinario da questa negligenza nell' ubbidire. Prendete la risoluzione in questo punto di non più negare a Dio questa prontezza, che dà un nuovo lustro alla virtù, e dà risalto al merito. Siate pronto a lasciar tutto, dacchè udite la voce di Dio. Interrompete quel discorso, prendete congedo da quell'amico, cessate prontamente da quanto avete cominciato, non terminate nemmeno di formar quella lettera nel momento che Iddio vi chiama. Al primo tocco di campana, al prim' ordine del Superiore, nell' ora precisa che vi avete prescritta, lasciate tutto. L' umore, l'amor proprio saranno tormentati da quella puntualità, ma da essa dipende il progresso nella virtù. Senza quest'esatto fervore, senza questa pronta ubbidienza si languisce nella tiepidezza.

GIOR-

GIORNO VI.

San Guglielmo, Canonico Regolare di Santa Genovefa del Monte in Parigi, poi Abate d'Eschil in Danimarca.

SAn Guglielmo, tanto famoſo nel dodiceſimo Secolo, a cagione di ſua eminente virtù, e de' ſuoi miracoli, nacque in Parigi da Genitori diſtinti dalla lor nobiltà, verſo l'anno 1105. e fu allevato nella ſua fanciullezza nella Badia di S. Germano de' Prati, ſotto la direzione di Ugone ſuo Zio, che n'era Abate.

Il naturale felice del Giovane, il ſuo amore per lo ſtudio, la ſua inclinazione alla pietà, laſciarono a far poco all'educazione. Divenne ben preſto l'ammirazione di una Comunità, ch' egli tanto edificava co' ſuoi buoni eſempj. L'Abate ſoddisfatto colle divote inclinazioni di ſuo Nipote, lo conſigliò di abbracciare lo ſtato Eccleſiaſtico. Il noſtro Santo vi ſi diſtinſe colla regolarità de' ſuoi coſtumi, e avendo preſo il Soddiaconato, fu provveduto di un Canonicato nella Chieſa Collegiale di S. Genovefa del Monte, dove la riforma non era per anche ſtata introdotta.

La vita eſemplare del nuovo Canonico, l'innocenza de' ſuoi coſtumi, la ſua aſſiduità al Coro, il ſuo amore per la ritiratezza, e per lo ſtudio, che averebbono dovuto meritargli la ſtima, e l'affetto de' ſuoi Confratelli, non ſervirono che a renderlo

ad

ad essi odioso. Lo considerarono come un Riformatore nojoso; e presero la sua regolarità per una censura importuna delle loro rilassatezze, e della lor vita licenziosa. L'aversione tanto avanzossi, che risolvettero di costrignerlo alla rinunzia del Canonicato. Uno di essi fingendo volersi far Religioso, persuase facilmente il nostro Santo a fargli compagnia in una sì santa risoluzione; ma S. Guglielmo avendo scoperto l'inganno, non ne divenne più che regolare e più perfetto. Restò nel Capitolo, e tanto edificò il pubblico, che Stefano Vescovo di Parigi l'ordinò Diacono, qualunque sforzo facessero i suoi nemici per impedirlo.

La Cura, o la Prepositura d'Espinay dipendente dal Capitolo di Santa Ginovefa, distante cinque leghe da Parigi, essendo venuta a vacare, i Canonici risolvettero di provvederne il nostro Santo per allontanarlo. Egli la acccettò, restando però Canonico, secondo l' uso di quella Chiesa, ch' era, che quella Prepositura, o Cura fosse servita da alcuno del Corpo di quel Capitolo.

I Canonici non godettero per molto tempo della licenza che credevano proccurata a sestessi coll' allontanare il lor virtuoso Confratello: perchè 'l Papa Eugenio III. essendo andato a Parigi l' anno 1147. ed essendo stato informato delle loro sregolatezze, risolvette col consenso del Re Lodovico il Giovane di mettere in regola quel Capitolo. Sugero Abate di San Dionigi ebbe la carica di quella commessione; vi fece venire de' Canonici Regolari della

Badia

Badia di San Vittore, lasciando agli antichi Canonici Secolari, lor vita durante, la rendita delle loro prebende.

S. Guglielmo non istette un momento in forse sopra la rinunzia di sua Prepositura per farsi Canonico Regolare, e appena ebbe abbracciato il santo Istituto, ne divenne l' ornamento. La sua esattezza nella disciplina regolare, la sua divozione, e'l suo fervore recarono maraviglia a i più perfetti; fu fatto Sottopriore della Casa, e ben presto si vide quanto possa in una Comunità un savio Superiore co' suoi buoni esempj.

Per quanto vivo fosse il suo zelo per la disciplina religiosa, seppe accompagnarlo con tanta modestia, saviezza e dolcezza, che facendo osservare la regolarità, faceva amare il comandamento. Essendosi sparsa la voce per Parigi che fosse stato rapito il Capo di Santa Ginovefa, egli si offerì di entrare in una fornace accesa, tenendo nelle sue mani il Capo di quella Santa, che molti Prelati uniti insieme avevano trovato nella Cassa, per prova che non era stato supposto.

L' eminente virtù del nostro Santo non facevasi ammirare solo nella Francia; la sua riputazione era passata persino in Danimarca, ed Assalonne Vescovo di Roschild, avendo intenzione di ristabilire nella purità dell' antica disciplina un Monisterio di Canonici Regolari di sua Diocesi nell' Isola di Eschil, non credette poter meglio riuscirvi, che col dargli per Abate il Sottopriore de' Canonici Regolari di Santa Ginovefa. Deputò il Proposto della sua Chiesa, che si crede essere stato il famoso Sassone il Gramatico, che ha scritta la Storia di Danimarca. Non ostante

la difficoltà ch' ebbe l'Abate di S. Ginovefa di perdere colui ch' egli confiderava come l'anima della regolarità di fua Cafa, credette che la gloria di Dio domandafse da efso quel facrificio. S. Guglielmo partì accompagnato da tre altri Canonici Regolari, per ajutarlo a ftabilir la riforma.

Furono accolti con eftraordinaria bontà da Valdemaro Figliuolo del Martire S. Canuto; e'l Vefcovo Afsalonne, uno de' più fanti Prelati del fuo tempo, gli colmò di onori, e lor preftò mille buoni uficj. S. Guglielmo appena fi vide Abate di Efchil, fi applicò a riftabilirvi l'ofservanza regolare in tutto il fuo vigore. E per riufcirvi, credette fofse d' uopo ch' egli predicafse co' fuoi efempj. L'imprefa fi trovò molto più difficile di quello era dapprincipio creduta. Il rigore del clima, il poco ufo ch' egli aveva del linguaggio del paefe, la povertà della Cafa pofero il fuo zelo e la fua virtù a gran prove. Si vede abbandonato da i tre Religiofi ch' egli aveva condotti di Francia, che rifpinti dalla violenza del freddo, e da molte altre incomodità, vollero far ritorno. Quelli della Cafa nudriti nella rilafsatezza, non poterono accomodarfi alla riforma; il fol efempio del fanto Abate gli metteva in difperazione. Si ribellarono contro di efso, e tentarono di liberarfene in mille maniere. Quefto però non fu quello ch' egli ebbe a foffrire di più nojofo.

Tutto l'inferno irritato a cagione di una riforma che doveva accendere di nuovo il fervore in tutta la Danimarca, fi follevò contro il fanto Abate. Si fentì afsalito dalle più violente, e più oftinate tentazioni.

ni. Ma a misura ch'egli vedeva multiplicarsi gli ostacoli, e gli sforzi del nemico della salute, raddoppiava le sue austerità, e le sue orazioni. Iddio ricompensò ben presto il coraggio e la fedeltà del suo Servo; non solo gli fece la grazia di mitigare, e di guadagnare i suoi Religiosi colla sua moderazione, colla sua pazienza, e colla sua dolcezza; ma convertì un gran numero di peccatori, che la sua riputazione gli conduceva, ed ebbe la consolazione di convertire alla fede di Gesucristo tutti i Pagani che restavano ancora sulle spiagge del Baltico.

Il gran numero de' miracoli ch'egli fece, contribuì di molto a tutti que' maravigliosi successi, e la sua perseveranza, la sua tranquillità inalterabile fra tante fatiche e tanti pericoli, possono esser stimate un prodigio.

Vedevasi di continuo struggersi in lagrime appiè degli Altari, per ottenere dal Cielo nuove grazie per se, e per li suoi Fratelli. Non lasciò mai il ciliccio, si coricò sempre sopra la paglia, non portò mai cosa alcuna di lino, e 'l suo digiuno fu continuo. Fu avvisato del giorno di sua morte sett' anni prima che seguisse, e 'n ispezieltà nello spazio di quel tempo adunò gran tesori pe'l Cielo, col mezzo di un'accrescimento di fervore, di austerità, di zelo, e di pazienza.

Non vedevasi mai all' Altare, che non bagnasse la divina vittima colle sue lagrime; non vi ascendeva, se non come si ascendesse il Calvario. Passò l'ultima Quaresima in rigori eccessivi. Nel Giovedì santo celebrò la Messa con una sì tenera divozione, che tutti i Religiosi i quali erano presenti, ne restarono inteneriti persino a versare gran copia di

pianto. Gli comunicò tutti di sua mano; e dopo la Messa lavò i piedi ad un gran numero di Poveri. Dopo il pranzo, si preparava per lavare i piedi a' suoi Fratelli, quando un violento mal di petto lo costrinse gettarsi sopra il suo povero letto, e una febbre lenta ve lo ritenne. Alla fine nel giorno di Pasqua un poco dopo la mezza notte sentendo cantare queste parole, mentre dicevasi il Mattutino: *Ut venientes ungerent Jesum*, disse ch' era tempo gli fosse data l' estrema Unzione; e appena ebbe ricevuto quell' ultimo Sacramento, penetrato da' più teneri sentimenti d' amor di Dio, e di confidenza nella sua misericordia, spirò in età di 98. anni, de' quali 40. interi aveva passati in Danimarca negli esercizj di tutte le virtù, e singolarmente della più austera penitenza. La sua morte seguì l' anno 1203. e Iddio manifestò ben presto la gloria del suo Servo con gran numero di miracoli che seguirono al suo sepolcro. Vent' anni dopo la sua morte il Papa Onorio III. lo canonizzò l'anno 1224.

La Messa di questo giorno è quella della Domenica precedente.

L'Orazione seguente è quella che d' ordinario si dice in onore de' Santi Abati.

Intercessio nos, quæsumus Domine, Beati Guillelmi Abbatis commendet; ut quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell'Appostolo San Paolo a' Corintj. Cap. 13.

FRatres, Charitas benigna est, charitas non æmulatur, non agit perperàm, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt; non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati: omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.

L' Annotazione aggiunta al Testo greco dice, che questa Pistola fu scritta da Filippi di Macedonia; ma è cosa certa, come l'osserva il Tirino, secondo anche il capitolo 18. degli Atti degli Appostoli, ch' ella fu scritta d'Efeso, dove S. Paolo aveva intese le divisioni ch' erano nate tra i Fedeli di Corinto. Questa Pistola è dommatica e morale: tutto vi è istruzione.

RIFLESSIONI.

Non vi è virtù dalla quale le passioni più prendano in prestito il nome e la maschera, che la carità, in ispezieltà fra le persone che fanno professione di esser divote. Dopo quello che l' Appostolo ci dice di questa virtù, è facile il non prendervi sbaglio, e pure vi si prende.

O quanto una passione mascherata è da temersi, in ispezieltà quando ella si serve del velame della Religione, per insinuarsi con maggior artifizio, e per regnare con maggior

imperio e maggior ficurezza! Si giugne poco a correggere gli errori della mente, quando il cuore gli ha fatti nafcere, e gli nudrifce. L'illufione tuttavia non farebbe incurabile, fe fi voleffe far rifleffione, che una carità dolce e benefica, è'l carattere di diftinzione della virtù Criftiana. *La carità*, dice l' Appoftolo, *non è gelofa*.

Dio buono! Quanto la gelofia nelle Perfone riformate è una gran prevenzione di una fegreta ipocrifia! E' egli poffibile l'amar Dio, fenz' effer contento che gli altri lo amino? E'egli poffibile l'amare i noftri Fratelli, e'l non rallegrarfi di loro profperità? Queft' allegrezza non è ftraordinaria all' anime umili. L' altrui riputazione non cagiona triftezza, fe non in un cuore orgogliofo e poco criftiano.

Charitas non eſt ambitioſa; e pure l'ambizione regna fovente con imperio ne' cuori che fi lufingano di effer accefi di carità. L'ambizione è'n ogni condizione, degna di difprezzo; ma non è mai più odiofa, che quando fi trova perfino negli Stati più fanti ed anche nel mezzo agli afili dell' umiltà, Criftiana.

Che indignità, che Perfone le quali non debbono avere altro modello che le annichilazioni di un Uomo Dio, e non hanno altre leggi, fe non quanto è di più perfetto nel Vangelo, amino il federe ne' primi pofti, mettano tutto in ufo per avere i primi luoghi? Trame, maneggi, baffezze, interceffioni, artifizj fottili, politica fegreta, partiti; tutto ferve, e di tutto fi giugne a fervirfi per confeguire i proprj fini. Quante finzioni! Quante dimoftrazioni d' affetto

po-

poco ſincere, quante aſtuzie ſtudiate, quanti trattati ſegreti! e tutto ciò per avere de i ſuffragj, che ſomminiſtrando più ragione alla carica, e all'impiego, non ne rendono meno indegni i pretendenti! Queſt' elevazioni artifiziali, opere dell' ambizione, ben preſto mentiſcono; e qual torto non fann' elleno a coloro che ſe ne paſcono? *Interdum dominatur homo homini in malum ſuum*. (Eccl. 8.) Quando il Signore non è quello che ha meſſo in poſto, non vi ſi è mai ſenza periglio. Guai a chi non è debitore di ſua Prelatura, ſe non alla propria ambizione! Core, Datan, Abiron, ed On periſcono coll' incenſiere alla mano, per eſſerſi ingeriti ſenza vocazione nel ſacro Miniſterio, e per aver voluto uſurpare per via di maneggi una dignità che Iddio concedeva al merito, e alla virtù: *Multum erigimini filii Levi*. (Num. 16.) Voi ſiete quelli che v'innalzaſte colla voſtra propria induſtria, e co' voſtri artifizj; non vi manterrete in poſto per lungo tempo. Il capo gira dacchè ſi aſcende più alto di quello ſi dee. Qual orrore non ha Iddio di un povero orgoglioſo! *Pauperem ſuperbum*. (Eccli. 25.) Che deplorabile ſregolatezza di coſtumi, e di buon ſenno! Poveri per religione, ed umili per iſtato, far tutti gli sforzi per eſſere ne' primi poſti perſin nella polvere; e deſiderare con ambizione nell' oſcurità ſteſſa della ſolitudine, la diſtinzione e lo ſplendore! Quanto il Profeta ha ragione di nominare que' vani onori, quelle preminenze ſtrappate con artifizj, vanità e follie piene di un ridicolo che muove a compaſſione! *Vanitates & inſanias falſas*. (Pſ. 39.)

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 7.*

IN illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Intrate per anguſtam portam: quia lata porta, & ſpatioſa via eſt, quæ ducit ad perditionem, & multi ſunt qui intrant per eam. Quàm anguſta porta, & arcta via eſt, quæ ducit ad vitam: & pauci ſunt, qui inveniunt eam!

MEDITAZIONE.

Della ſtrada della perdizione.

PUNTO I.

COnſiderate eſſervi una ſtrada che conduce alla perdizione: il numero di coloro che vi paſſano, è grande. Non ſiete voi di queſto numero? Non è difficile il conoſcere qual ſia queſta ſtrada perniziosa: dopo quanto ce ne ha detto Geſucriſto, è difficile il prendervi sbaglio. Strada larga, cammino battuto, Morale facile e comoda, non foſte mai via di ſalute. Non vi è alcun Santo che non abbia preſo altra ſtrada. Quegli aditi sì fioriti e sì piani invitano la folla; ma dove conducono? I fiori mandan odori che offendono il capo; lo ſtrepito rende ſtordito; ſi cammina ſenza diffidenza, quando ſi cammina in compagnia di molti, e in pianura; ma l'aria vi è pura? Si ha difeſa contro il con-

contagio che vi regna? e'l Cielo può egli essere il termine di una strada che sempre più ce ne allontana?

La porta è larga, e'l sentiero è spazioso che conduce alla perdizione. Fatevi qualunque sistema di coscienza che a voi piace, fabbricate qual Morale volete: Ecco l'oracolo. Indulgenza universale in favore delle passioni, interpetrazioni troppo benigne della legge, libertinaggio del cuore e della mente, che tanto indebolisce la religione, estinguendo quasi la fede; licenza di costumi, massime perniziose del Mondo, che proscrivono tutto ciò che spaventa i sensi, tutto ciò che violenta; Regno dell'amor proprio, nel quale lo spirito del Vangelo è schiavo, e'l lusso, le passioni, il piacere trionfano: Averete voi per termine l'eterna felicità?

Mio Dio, che stravaganza, camminare sfacciatamente per una strada che infallibilmente conduce al precipizio! Che follia, seguire una Morale ch' è reprovata da Gesucristo! Ch' errore, seguire massime tant' opposte alla religione! Tal è la maniera di operare di coloro, che schiavi delle loro concupiscenze, non vivono che secondo i lor desiderj. Questa via larga e piana, che conduce alla perdizione, è la vita molle ed oziosa, è la vita mondana e abbandonata al piacere. Questa via larga è la Morale rilassata, che pretende allargare le vie del Cielo, autorizza tutto ciò che lusinga la cupidigia; è la Morale tutta ipocrisia, che sotto aditi molto angusti, apre una strada molto spaziosa; sotto esteriori austeri e riformati allontanando da' Sacramenti, conduce insensibilmente al libertinaggio.

Ah, Signore, per quale ſtrada cammino, vivendo tanto ſecondo i miei deſiderj, ſeguendo sì poco la voſtra Morale!

Punto II.

Conſiderate che'n materia di ſalute la ſtrada più battuta non è la più ſicura. Si ſeguono Guide men buone; quando ſi ſegue la folla, quando ſi laſcia ſtraſcinarſi, non ſi ragiona: E non è queſto quanto fanno coloro che vogliono vivere come gli altri?

Qual regola di vivere più pernizioſa, più falſa di quella ch' è introdotta dalla ſregolatezza, e autorizzata dalla licenza de' coſtumi! Un uſo abuſivo, una moda bizzarra, l'eſempio di qualche Donna mondana, e di qualche numero di Libertini, l' arte di diventar ricco per via di uſure reali, ch' è maſcherata ſotto lo ſpezioſo titolo d' induſtrioſo commerzio; un luſſo eccedente che confonde tutte le condizioni, e regna quaſi per ogni luogo ſotto il nome di moda o di coſtume; ſono forſe modelli che un Criſtiano debba proporre a ſe ſteſſo? E ſi opera da Uomo ſavio, ſi cammina con ſicurezza, quando ſenza molto diſcorrere ſopra la ſtrada che ſi ſegue, ſenz' anche ſapere dove ſi va, ſi ripoſa ſe ſteſſo ſopra la moltitudine che corre lo ſteſſo riſchio? Ed ecco ciò che ſignifica la maſſima infelice ch' è divenuta quaſi la regola de' coſtumi di molti: Biſogna far come gli altri: Ecco la porta larga, e la ſtrada ſpazioſa che conducono alla perdizione: Ecco la Morale avvelenata, che dà la morte a tant' anime.

Si trova la Morale di Geſucriſto molto ſtret-

ſtretta. Ma Geſucriſto non ci ha Egli detto eſpreſſamente, che la ſtrada ſpazioſa conduce alla perdizione? Il Mondo predica una Morale più comoda; ma è ella conforme al Vangelo? Si può temere l'inferno, e camminare tranquillamente per la via larga? Si può menare una vita molle, una vita mondana, ed eſſere ſicuri ſenza affaſcinazione?

Trovate voi un ſolo fra' Santi che abbia tenuta queſta ſtrada? Non ha condizione il Mondo, che non abbia avuti de i Santi, nè Santo che non ſi ſia allontanato da queſta ſtrada ſpazioſa, che non abbia avuta in orrore queſta Morale agiata.

Io deteſto, o Signore, in queſto momento la via larga: per troppo gran tempo vi ho camminato, correndo alla mia rovina; ma giacchè la voſtra pura miſericordia mi ha fatto vedere, che andavo errando, degnatevi di guidarmi per l'avvenire a Voi per la ſtrada della ſalute.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Vias tuas, Domine, demonſtra mihi, & ſemitas tuas edoce me. Pſ. 24.

Fatemi ſempre ben conoſcere, o Signore, la ſtrada che conduce a Voi; ed inſegnatemi a ſeguire eſattamente i ſentieri della giuſtizia.

Viam iniquitatis amove à me. Pſ. 118.

Allontanatemi, o Signore, dalla ſtrada di perdizione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. E'Ella saviezza l'eleggere una strada, perch'è facile, e più battuta, benchè si sappia ch'ella ci allontana dal termine, al quale andar si vuole? Tal è la maniera di operare di coloro, i quali non vogliono che Direttori vili e compiacenti, e non approvano che la Morale agiata. I Nobili, i Ricchi, e coloro che sono in posti distinti, son d'ordinario di questo gusto: voglion essere trattati con distinzione sino nell'uso de' Sacramenti, sino nel tribunale, e nell'esercizio della penitenza. Manifestansi senza dissimulazione, senza circospezione gli ordini del Signore all'Artigiano; ma ricercansi arte, ed eloquenza per non offendere la dilicatezza de' Grandi, esponendo loro le verità della religione, e le massime del Vangelo. Direbbesi che una Morale diviene odiosa, dacch'è troppo cristiana; bisogna saper condire con cento sorte di mitigamenti le massime di Gesucristo, per far che altri le gustino: Non direbbesi che si predicano a' Pagani? Vedete se siete Cristiani di questo carattere. Non avete eletto un Confessore dappoco, ignorante, compiacente, poco zelante? Non seguite una Morale troppo indulgente? Dareste congedo ad un Medico poco intelligente, o che lusingasse il vostro male. Le infermità dell'Anima, la salute eterna domandan forse minor risoluzione, e minor zelo? L'amor proprio acceca, l'interesse fa diventare stolido; non consultate nè l'uno, nè l'altro; non ha che una fede la nostra

reli-

religione; non può avere che una Morale. Iddio non deferisce a' nostri errori, quando vi ha tanta parte il cuore, quanta la mente. Non vi lusingate sopra un punto di tanta importanza.

2. La strada che conduce alla perdizione è spaziosa, e 'l numero di coloro che vi passano è grande. Non vi fate un sistema di coscienza a capriccio. Rigido, austero verso gli altri, non prendete tutta l'indulgenza per voi. La vivacità, l'ardore quando si tratta de' vostri interessi, la forza nel sostenere i vostri diritti, non rendono forse sospetta la vostra Morale? Le dispense dal digiuno, dall' astinenza forse, e dalle altre necessarie austerità; le somme considerabili con esigerne un grand'interesse, la sontuosità, o la dilicatezza della mensa, i divertimenti tanto moltiplicati, l' assiduità nel giuoco, gli affinamenti di piaceri, lo studio fastidioso de' vostri agi, le troppo indulgenti interpetrazioni della Legge, le freddure di tratto, il gran treno, il lusso, provan eglino che camminate per la via angusta? Tutto ciò non dimostra che seguite la via de' reprovati, seguendo la folla? Ecco un gran fondamento di esame, e di riflessioni. Ma non passate il giorno senza vederne in voi stesso il frutto, con un cambiamento di vivere.

GIORNO VII.

Il Beato Ermanno, detto Giuseppe, dell'Ordine de' Premostratensi.

IL Beato Ermanno sopranncomato Giuseppe, tanto conosciuto per la sua tenera divozione verso la Vergine santa, era Alemanno di Nazione, d'una Famiglia civile ch'era stata molto ricca, ma da qualche tempo si trovava ridotta ad un'assai giusta mediocrità di ricchezze. Nacque in Colonia nel fine del dodicesimo Secolo. La sua educazione soggiacque alla funesta situazione di sua Famiglia; non fu allevato con molta diligenza, ma fu prevenuto dalle più dolci benedizioni del Cielo, quasi fin dalla etaта.

Non si scoprì in esso alcun difetto della prima età. Pacifico, mansueto, e docile, tutte le sue inclinazioni, tutto il suo genio erano tanto volti alla pietà, che non pareva esser nato se non per la virtù.

La sua singolar divozione verso la santa Vergine prevenne l'uso di sua ragione: Non aveva per anche se non sett'anni, che rubandosi a' passatempi di quelli di sua età, si ritirava segretamente in una Chiesa dedicata a questa Regina del Cielo, nella quale passava in orazioni tutto il tempo, che i suoi Compagni impiegavano nel divertirsi. Prostrato avanti un'Immagine della Madre di Dio, udivasi rivolgere le sue parole ora alla Madre, ed ora al Figliuolo

nolo colla santa semplicità, che Iddio solo può ispirare ad un'Anima innocente.

Questa divota ingenuità lo spigneva d'ordinario a presentare alla santa Vergine, e al Bambino Gesù de' fiori, e alle volte delle frutta che gli erano state date, pressandoli con affettuosa importunità di accettare il piccolo presente che lor faceva. L'innocente semplicità loro piacque, e si dice per cosa certa, che Iddio si compiacque autorizzarla per via di miracoli.

Uno ben singolare ne fu la tenerezza che la S. Vergine aveva per questo santo Fanciullo. Gli appariva spessissimo nella stessa Chiesa, e colmandolo di celesti dolcezze, degnavasi Ella stessa d'istruirlo, e di provvedere anche per vie miracolose a' suoi piccoli bisogni. Poco prima della sua morte s'intese la maggior parte di que' miracoli dalla propria sua bocca.

Non aveva ancora che dodici anni, quando fu ricevuto nel Monisterio di Steinfeldt dell'Ordine Premostratense. Mentre attendevasi, ch'egli avesse l'età di prender l'abito, fu mandato in Frisia a fare i suoi studj in una Casa dell' Ordine. Vi fece progressi stupendi, e nelle scienze, e nella virtù. La sua pietà crebbe sempre colla sua età. Nel suo ritorno a Steinfeldt gli fu commessa la cura del Refettorio. Come tal ufizio gli lasciava poco comodo di attendere alle sue divozioni ordinarie, ne sentì qualche dispiacimento, e ne fu ripreso. Ricordatevi, o mio Figliuolo, gli disse la santa Vergine facendosi ad esso vedere, che 'l principale de' vostri doveri è l'ubbidire. Tutte le divozioni di elezione sono

sovente frutti dell' amor proprio. Non farete mai più grato al mio Figliuolo, ed a Me, quanto lo farete, allorchè seguirete le impressioni dell'ubbidienza. Qual onore, e qual vantaggio maggiore per voi del servire a' vostri Fratelli? La carità comprende tutte le virtù. Mai lezione alcuna fece frutto maggiore. Ermanno non trovò più godimento che nell'ubbidienza; e benchè fosse sempre più colmato di dolcezze celesti, i favori del Cielo più segnalati furono sempre posposti alle sue obbligazioni.

Sarebbe difficile il raccontare, ed anche più il narrare colle loro particolarità le grazie singolari, che la Santissima Vergine faceva al suo Servo: Apparizioni frequenti, discorsi familiari, protezione speziale, doni, privilegi, benefizj, tutte grazie di predilezione, onde la Madre di misericordia onora alle volte i suoi più Favoriti, erano per esso lui grazie ordinarie. Il Religioso dell' Ordine Premostratense uno de' suoi più Confidenti, che ha scritto la sua Vita, riferisce sopra di ciò un numero infinito di fatti miracolosi; e confessa ingenuamente, che se non ne fosse stato il testimonio, gli crederebbe poco probabili.

Per verità non si sono mai veduti divoti di Maria, che l'amassero con tanta tenerezza, e la onorassero con tanto zelo, e rispetto. La vista sola della sua Immagine lo faceva entrar in estasi. Non pronunziava mai il nome di Maria, che non si prostrasse per riverenza; ed egli stesso ha detto, che allora godeva sensibilmente delle dolcezze spirituali che sono superiori ad ogni pensiero, e ad ogni sentimento.

La

La sua vita innocente, il suo amore verso Nostra Signora, e la sua castità, obbligarono i suoi Confratelli a non più dargli altro nome, che quello di Giuseppe. Egli credette che fosse un disonorare nome sì santo il darlo ad un'Uomo, che non aveva alcuna virtù del Santo, di cui è proprio: ma la Vergine avendogli fatto conoscere in una visione, che quel nome gli era conveniente, lo ritenne sino alla morte.

E' facile il comprendere con quali mezzi egli si meritò dal Cielo tante grazie, e tanti favori singolari, che contribuirono molto alla sua santificazione. L'umiltà sola averebbe potuto essere il suo carattere di distinzione, tanto il gran Servo di Dio aveva bassi sentimenti di se medesimo. La sua vita fu un prodigio di penitenza. Non visse quasi d'altro, che di pane ed acqua, le sue vigilie erano continue; e quand'era costretto a prendere del riposo, non lo faceva che sopra dell' asse, non avendo per capezzale che un sasso. Diceva che'l tempo di questa vita non dev' essere che un tempo di penitenza; e sarebbe stato inconsolabile, se fosse stato un momento senza patire. Ebbe anche qualche scrupolo di aver operato sopra le sue forze co que' divoti rigori che avevano mandata in rovina la sua sanità.

Le sue eccessive austerità non furono però i soli esercizj di sua penitenza. Iddio permise, per moderare senza dubbio la soddisfazione che potevan recargli i favori straordinarj che riceveva dal Cielo, e per depurare la sua virtù, e far crescere il suo me-

merito, Iddio permise, ch' egli fosse umiliato, e inquietato da lunghe, e nojose tentazioni, e oppresso da varie infermità corporali, che ridussero il suo corpo in uno stato degno di compassione; e non servirono poco a far ammirare la sua perfetta sommessione agli ordini di Dio, e la sua pazienza.

Le sue pene interiori, e i suoi dolori crescevano d' ordinario nelle vigilie delle Feste maggiori. Di codesta maniera col mezzo di nuovi patimenti Iddio preparava quell'anima innocente alle grazie estraordinarie, ch'era solito concedergli nelle maggiori solennità. Fu ridotto nella Vigilia di Natale in uno stato sì deplorabile, che si credette fosse per morire. Soffrì dolori, e afflizioni stupende; quando a un tratto sulla mezza notte si trovò miracolosamente guarito, e andò ad assistere all' Ufizio, e alla Messa.

Aveva una divozione singolare verso S. Orsola, e le sue Compagne: compose anche alcune prose, o canti rimati in lor onore, ed ottenne alcune delle loro reliquie per lo suo Monisterio. Ma nulla era eguale al suo amore verso Gesucristo nel Santissimo Sacramento; le sue visite frequenti, le sue orazioni assidue, le sue divozioni particolari si diffondevano in trasporti d' amore, in estasi.

Dacchè si vide innalzato alla sacra Dignità di Sacerdote, la Maestà del divin Sacrifizio unicamente lo teneva occupato. L'ardore che si faceva vedere sopra il suo volto in tempo che diceva la Messa, faceva conoscere a sufficienza di qual fuoco fosse

fosse acceso il suo cuore. Non vedevasi mai all'Altare, che non si sentisse crescer la fede; le lagrime abbondanti ch'egli vi spargeva, facevano abbastanza conoscere le dolcezze interne, onde l'anima sua era inondata.

E' stato veduto rapito in estasi per lo spazio di tre giorni. L'Esposizione sublime del Cantico de' Cantici da esso lasciata, fa conoscere a sufficienza quali fossero i lumi che riceveva nell' intime comunicazioni con Dio. Erano già molti anni, che 'l sant'Uomo oppresso da pene interne, ed esterne languiva, e non viveva quasi che per miracolo, quando il Signore volle alla fine ricompensarlo.

Le Religiose dell'Ordine Cisterciense di un Monisterio poco distante da quello di Steinfeldt desiderarono di vedere il B. Ermanno Giuseppe nel fine della Quaresima. Qualunque fosse la difficoltà che avesse l'Abate di lasciarlo partire, non potè negar loro il favore. Essendovi giunto il sant'Uomo, delineò coll' estremità del suo bastone la fossa per la sua sepoltura. Sapendo che non aveva più a vivere che per qualche giorno, raddoppiò il suo fervore, e prestò tutti gli ajuti spirituali a quelle Monache con un nuovo zelo. Nella terza Festa di Pasqua, sentendosi estraordinariamente indebolito, non pensò più ad altro, che a prepararsi alla morte col mezzo di colloquj continui con Dio, e colla Vergine santa, essendo stato quasi sempre rapito in estasi. Alla fine nel Giovedì della settimana di Pasqua dell' anno 1233. l'anima innocente, colma di tanti favori del Cielo, dotata del dono di profezia, e de' miracoli, andò a ricevere dal Padre delle misericordie, e dal Dio d'ogni consolazione, la

la ricompensa dovuta alla sua fedeltà, e alla sua innocenza. Fu seppellito nello stesso luogo ch'egli aveva delineato; ma l'Abate, e i Religiosi di Steinfeldt non potendo soffrire di vederſi privati di quel tesoro, ottennero dall'Arcivescovo di Colonia la permissione di levare il santo Corpo, che fu trovato senza corruzione sette settimane dopo fatta la traslazione, la quale fu accompagnata da gran numero di miracoli. Il suo nome fu da quel punto inserito ne' Martirologj, e ne' Calendarj nel dì 7. di Aprile, e poco dopo si cominciò a celebrare la sua memoria con una Festa, e con un'Ufizio Ecclesiastico nell'Ordine Premostratense, e 'n più luoghi della Diocesi di Colonia. L'anno 1628. si cominciarono a fare nuovi Atti per la sua Canonizzazione ad instanza dell'Imperadore Ferdinando II., e per le diligenze dell'Arcivescovo Elettore di Colonia, Ferdinando di Baviera. Si trovano alcune porzioni di Reliquie del B. Ermanno Giuseppe incassate assai riccamente, ed esposte alla pubblica venerazione in Colonia, nella Badia del Parco vicino a Lovanio, in quella di Tongerio, appresso i Certosini di Colonia, e nella Badia di S. Michele di Anversa. La maggior parte del suo Corpo è in Steinfeldt.

La Messa di questo giorno è quella della Domenica precedente.

L'Orazione seguente è quella che si dice nella Messa in Steinfeldt ad onore del B. Ermanno, nella Badia di Steinfeldt.

Deus, qui B. Hermannum Joseph Confessorem tuum, adeò benedictionibus dulcedinis

nis prævenisti, ut à pueritia creberrimis gloriosæ Virginis Mariæ visitationibus, & alloquiis frui mereretur: præsta quæsumus; ut innocentis, & sanctæ vitæ ejus vestigiis insistentes, ad cœlestem patriam, in qua gloriosus exultat, securi perveniamus. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola del Beato Paolo Appostolo a' Galati.
Cap. 5.

F*Ratres, Fructus Spiritus est charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas. Adversus hujusmodi non est lex. Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis. Si spiritu vivimus, spiritu & ambulemus: Non efficiamur inanis gloriæ cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes.*

San Paolo pafsò da Licaonia nella Galazia l'anno di Nostro Signore 51. Vi predicò la fede di Gesucristo con tanto succeffo, che que' Popoli, quantunque naturalmente ignoranti, e rozzi, divennero da quel punto i più zelanti fedeli. Avendo alcuni falsi Fratelli predicata ad essi una falsa dottrina, San Paolo scriffe a' Galati questa Lettera, nella quale fa comparire un zelo straordinario a cagione della gravezza del male. Ciò seguì l'anno 55. ovvero 56. di Gesucristo.

RIFLESSIONI.

Fructus Spiritus est charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, &c. Queste sorte di frutti non si trovan nel Mondo, perchè non vi si vive che secondo la carne. La carità vi è poco conosciuta, la gioja interna n'è esiliata, la pazienza vi è forestiera, la mansuetudine non vi viene che per artifizio; tutte le altre virtù non vi lasciano che 'l nome. Questi doni preziosi sono i frutti di una vita spirituale, cioè, veramente Cristiana; non vi sono che l'Anime pure, che le persone sodamente divote, le quali godano della dolcezza di questi frutti.

Quando piacerà alle Persone mondane il convenire di questa verità, e di lasciare alla virtù l' aria dolce, e ridente che tanto l'è naturale? la gioja pura e piena, ch' è in parte il di lei carattere? Quando si cesserà di screditarla colla falsa idea che si concepisce di sua severità? Quando si cesserà di sfigurarla co' lineamenti rozzi co' quali viene dipinta, co' neri colori co' quali viene rappresentata? Nulla è più ridente che la sua aria, nulla più dolce, e più amabile di sue maniere.

Quando la pietà regna in un' anima, la gioja, la pace, la pazienza, la dolcezza, la bontà, e la carità parimente vi regnano: Che può turbare la serenità di un' animo che Iddio illumina colla sua grazia, e la calma di un cuore ch'è padrone di sue passioni? Da questo ha principio l'egualità d' umore inalterabile; il fondo di mansuetudine,

dine, e di bontà, che non è conoſciuto dal Mondo.

Ma in vano ſe ne ſpianano tutti i paſſi: ſi vuole che le ſpine vi naſcano ſotto i piedi, e la ſtrada che vi conduce ſia impraticabile. Coloro che lo conoſcono, confeſſano ch'è una terra di promiſſione, che i frutti vi ſono in abbondanza, e molto dolci; ma la prevenzion vuole, che l'aria vi ſia divoratrice, e che vi ſieno de' moſtri da combattere; ed ecco quello che ſpaventa i ſenſi; ecco quello che inorridiſce, e riſpigne tante Perſone.

Ma, mio Dio! quando doveſſe coſtar di molto l'eſſer Uomo dabbene; reſta forſe, a chi ha fede, un'altro partito da prendere? Se coſta anche più il non eſſerlo, che ſcuſa, che afflizione, che follia per chi ricuſa di diventarlo?

Se le ſpine che ſi trovano nel ſentiere della virtù non pungono, ſe non anche più moltiplicate in ogni altra ſtrada, e con ogni verità pungono; ſe lo ſtrignimento della via laſcia a tutti uno ſpazio comodo; e ſe i moſtri che vi ſi temono, non ſono che fantaſmi che ſpariſcono, dacchè ſi va ad avvicinarſi ad eſſi; che cocente diſpiacimento, che diſperazione per quelle Perſone timide, o dilicate, che ſtimano, che amano anche la virtù, ma ſe ne allontanano per timore di trovar troppa difficoltà, e di far troppa fatica; mentre ſi abbandonano alle inquietudini, alle fatiche, a i diſpiacimenti nelle ſtrade dure, e difficili del Mondo, allettate dalla ſperanza di una vita dolce, e tranquilla, la quale non può trovarſi, che nel ſervizio di Dio! L'

Ap-

Appoſtolo ha molta ragione di dire, che per coloro, i quali godono della dolcezza di queſti frutti dello ſpirito, non vi è legge, cioè, non hanno biſogno di minacce per ſoddisfare a' doveri del loro ſtato, e della religione. Non è timore alcuno nella carità: (1.*Jo*.4.) ma la carità perfetta eſilia il timore, perchè il timore porta ſeco la ſua pena: Coloro che ſono di Geſucriſto, continua l'Appoſtolo, hanno crocifiſſa la loro carne co' vizj, e colle concupiſcenze. Sarà dunque ſtupore, ſe la carità, la gioja, la pace, la manſuetudine, la dolcezza, la pazienza ſieno la lor porzione? Le paſſioni ſono eſtinte, o per lo meno, ſono per dir così, inchiodate ſopra la Croce; l'anima dev'eſſere piena di gioja, e piena di pace.

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Luca. *Cap.* 13.

IN *illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Contendite intrare per anguſtam portam: quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt. Cùm autem intraverit paterfamilias, & clauſerit oſtium, incipietis foris ſtare, & pulſare oſtium, dicentes: Domine, aperi nobis: & reſpondens dicet vobis: Neſcio vos unde ſitis.*

MEDITAZIONE.

Della via della ſalute.

Punto I.

COnſiderate che ſolo dal Salvatore del Mondo poſſiamo ſapere qual ſia la vera ſtrada della ſalute. Ogni altro Maeſtro non può che farci errare: Non vi è altra ſtrada, ſe non quella ch'egli ci ha moſtrata coll'imprimervi le ſue veſtigie, e tutti i Santi hanno ſeguita. Ora qual è queſta ſtrada? Qual è 'l ſentiero diritto, e ſicuro che conduce alla vita? Egli è un ſentiero chiuſo, anguſto all'amor proprio, e a' ſenſi; in cui le paſſioni reprimono ogni loro vivacità, le croci naſcono naturalmente, e ognuno giugne a ſpogliarſi del vecchio Uomo, e delle ſue azioni. E' queſta una Morale che non fu mai del guſto delle Perſone mondane, perchè condanna, e le lor maſſime, e i loro piaceri.

La ſtrada della ſalute è una ſtrada di penitenza, e di umiliazione; vi ſi ſcende perſino nel proprio niente, vi ſi perdon di viſta l'eminenze nelle quali regnan le brine, vi ſi trova la tranquilla oſcurità, che ſerve di aſilo; vi ſi giugne a nudrirſi del frutto delle croci, che dà all'anima una ſanità perfetta.

E' una Morale, che reprime l'orgoglioſa libertà della mente, reprimendo il libertinaggio del cuore; riſtrigne rigoroſamente la cupidigia, preſcrive limiti molto anguſti all'intereſse, e regola i coſtumi ſopra le pure maſſime del Vangelo. Non ſa che ſia lu-

singare, ed anche meno che sia accettazion di persona. Non confonde gli stati, l'età, nè le condizioni; ma regola tutto sopra lo stesso sistema: La modestia negli abiti, la temperanza, la frugalità nella mensa, la moderanza ne' progetti, la mansuetudine, e l'egualità nelle azioni, e nell'umore, sono principj invariabili di questa Morale. La umiltà cristiana per tutto è la prima; per tutto regna la carità, la divozione, la pazienza.

Ah, Signore, quanto le vostre strade sono diverse da quelle che sono da noi seguite! quanto i nostri costumi sono poco conformi alla vostra Morale! Ma se ogni altra strada conduce alla perdizione; se non dobbiamo aver altra guida che Voi; se ogni altro sistema è fondato sul falso; se ogni altra massima non è ch'errore ed illusione; se ogni altra strada conduce fuor di via, che sarà di tante persone sì lontane dalle vie di Dio; le quali non vogliono camminare che per la strada spaziosa, che stimano quella che conduce alla vita troppo angusta? Che sarà, Dio buono! delle Persone mondane, e di tutti coloro che seguono le massime del Mondo?

PUNTO II.

Considerate non esservi che una vera Religione, una sola strada, che conduce al Cielo, un Vangelo solo, una sola fede, una via di salute, una Morale. Questa è la porta angusta; questa è'l diserto per cui si dee passare per entrar nella terra promessa; se vi son mari che impediscono il passaggio, bi-

bisogna camminare sopra l'onde senza sommergersi: se vi son passi cattivi, bisogna superarli: se vi son de' nemici, bisogna combatterli, e vincerli.

La strada della salute è angusta; non si può allargarla; ogni altra più larga, più comoda, e più battuta, devia. La Morale di Gesucristo violenta l'amor proprio, e dispiace a' sensi; ma ogni altra più comoda seduce, e avvelena. Per codesta ragione il Salvator del Mondo ordina a tutti i Fedeli di farsi una violenza continua per entrare nel Cielo; di fare tutti gli sforzi per entrare per la porta angusta.

Ma che sarà delle Persone mondane, che 'l solo nome di violenza, e di mortificazione in materia di Religione conturba? Delle Donne del Secolo che ignorano persino il nome di penitenza, e di mortificazione? Che sarà delle Persone religiose, che decadute dal fervore del loro primo spirito, vivono nella rilassatezza; di que' Ministri del Signore, che seguono sì poco la sua Morale?

Mio Dio, quanti camminano fuori della strada della salute! Dee recare stupore, se tante persone si perdono! Sono proposti i più esenziali precetti? Quanti domandano la dispensa! Direbbesi che la Dottrina di Gesucristo è invecchiata, non più conviene a' Fedeli di questo tempo; poco ci vuole, che non si pensi esser la Morale di Gesucristo troppo eccedente. Il piccol numero si sforza ancora di entrare per la porta angusta: Ma, Dio buono! quanto questo numero è piccolo! La folla cerca una strada più larga e più piana. Seguo forse io questa folla? Molti che si piccano di essere più Cristiani,

cercano la ſtrada di mezzo, e queſta ſtrada gli fa devianti. E dopo di ciò ſarà ſtupore che ſia tanto piccolo il numero degli Eletti?

Abbiamo noi altra guida che Geſucriſto; poſſiamo avere altro Maeſtro? Le ſue deciſioni poſſon elleno eſſer portate ad altro tribunale? E ſi penſa forſe che ſi debbono riformare i ſuoi oracoli? Uno di queſti ſi è, che la ſtrada del Cielo è anguſta, che non vi è altra ſtrada, che biſogna sforzarſi di entrarvi; che 'l regno de' Cieli ſi dee prender per forza: Perſone di Mondo, Perſone di piacere, eſclamate contro queſta Morale? Vi appellate di queſta ſentenza?

Mio Dio! quanto tempo è che io cammino, e forſe cammino fuori della ſtrada della ſalute! Per aver voluto ſino a queſto punto camminare per la via ſpazioſa, ho deviato. Il giorno cade, ed io ſono forſe nel fine di mia carriera: ma poichè per voſtra miſericordia conoſco la mia deviazione, fate che io ne ritorni. Tanto ſono per fare in queſto giorno col mezzo di voſtra grazia.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Erravi ſicut ovis quæ periit, quære ſervum tuum, quia mandata tua non ſum oblitus. Pſal.118.

Confeſſo, o mio Dio, che ho deviato come pecorella, che ſi perde volendo metterſi in largo; ma cercate il voſtro Servo, perchè ho riſoluto di non più perdere di viſta la voſtra Legge.

Viam iniquitatis amove à me: & de lege tua miſerere mei. Pſal.118.

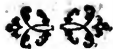
Al-

Allontanatemi, o Signore, dalla ſtrada dell' iniquità; e abbiate pietà di me, non facendomi godere per l' avvenire che di voſtra Morale.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Oggidì ſi amano Dottori che ſieno compiacenti; voglionſi Profeti che non predicano, ſe non coſe allegre, e grate. Parlare alla maggior parte delle Perſone come parla Geſucriſto, è rigidezza, è Morale eceſſiva: direbbeſi che i termini di penitenza, e di mortificazione ſieno conſumati e vecchi; non ſi conſiderano al più nel Mondo, che come rancide eſpreſſioni del Chioſtro. Pure queſto è 'l linguaggio ordinario di Geſucriſto, che non può invecchiarſi. Non ſiete voi di quelle Perſone infaſtidite delle maſſime del Vangelo, che non ſolo deſiderano i cibi d'Egitto, ma ſe ne nudriſcono eziandio nel diſerto? Non camminate voi per iſtrade deviatrici, ſeguendo una troppo agiata Morale? Miſurate voi la ſtrada che ſeguite, colla via che i Santi hanno tenuta? Qual motivo vi ha fatto eleggere quel Confeſſore? Non lo avete forſe eletto, perch'egli è circonſpetto non ſolo con voi, ma ancora colle voſtre paſſioni, col voſtro naturale, colle voſtre inclinazioni? La ſua compiacenza vi piace; ma forſe non vi nuoce? I voſtri coſtumi, i voſtri piaceri, la voſtra menſa, i voſtri mobili, il voſtro traffico, il voſtro vivere, i voſtri ſentimenti provan eglino che ſeguite la via di Geſucriſto, la via anguſta? Eſaminatevi ſopra un punto di tanta importanza, e non dif-

ferite la vostra riforma: e pregate il vostro Confessore di non essere più tanto circonspetto con voi.

2. Molti se la prendono contro la rilassatezza, e per questo non menano una vita men licenziosa. Si predica la morale austera, e si mette in pratica la rilassata; si vuole che gli altri camminino per la via angusta, e si vuol essere in largo in quella che si segue; Gesucristo ha reprovati questa sorta di Farisei. Predicate, riprendete, avvertite anche più co'vostri esempj, che colle vostre parole. Severo verso gli altri, non siete forse troppo indulgente per voi stesso? Domandate a voi stesso in questo giorno, quello provi camminar voi per la strada angusta. Non vi dispensate forse da qualche massima del Vangelo? Contratti, traffico, sistema di coscienza, digiuni, limosine, sacrifizj, regolarità, dilicatezza di coscienza, modestia. La sola pratica delle massime del Vangelo mostra la strada della salute.

GIOR-

Giorno VIII.

La Commemorazione de' Fedeli Trapassati.

SI riferisce nel secondo Libro de' Maccabei (*cap.12. v.33.*) che Giuda, divoto, e generoso capo del Popolo di Dio, dopo aver presa, e saccheggiata Jamnia, andò ad assalire con tremila Fanti e quattrocento Cavalli Gorgia Governatore dell' Idumea. Essendo venuti alle mani i due Eserciti, qualche piccol numero di Ebrei restò sul Campo: (*v. 36.*) Giuda vedendo che le sue Genti piegavano, ebbe ricorso al Signore Dio degli Eserciti, spinse verso il Cielo delle grida mescolate con Inni, e Cantici, e riportò compiuta vittoria. Dopo aver rese grazie al Signore, e celebrato il giorno del Sabato nella Città di Odollam, (*v.38.*) Giuda andò il dì seguente co' Suoi per togliere i corpi di coloro, ch' erano stati uccisi, e per seppellirli nel sepolcro de' lor Antenati: (*v. 40.*) Ma restarono molto maravigliati di trovare sotto le vesti di coloro ch'erano morti nella battaglia, delle cose ch' eglino avevano prese ne' Tempj della Città di Jamnia. Erano quelle alcune monete d'oro, e d' argento, e altri presenti che i Pagani avevano consacrati agl'Idoli loro in que' Tempj; il ch' era manifestamente contro la Legge: *Nec inferes quicquam ex idolo in domum tuam.* (Deut. 7.) Tutti dunque chiaramente co-

nobbero, che tutto ciò era stata la cagione della lor morte. (*v.* 42.) Benedirono perciò tutti il giudizio del Signore, il quale aveva scoperto ciò che aveva voluto nascondere; e mettendosi tutti in orazione, supplicarono il Signore di mettere in obblivione il peccato ch'era stato commesso, perchè tutto l'esercito fu in pericolo di perire per lo peccato di quel piccol numero di colpevoli. Il pietoso Generale approfittandosi di quell' accidente, esortò il Popolo a conservarsi senza peccato, vedendo avanti agli occhi loro il funesto gastigo, onde Iddio aveva punito il peccato de' lor Fratelli.

Gli Ebrei non dubitavano non esservi certi peccati, de' quali i Morti potessero ottenere la remissione nell'altra vita, in ispezieltà quando i vivi s' interessavano nella loro salute, e facevano per esso loro alcune azioni soddisfattorie. Di quest' opere di carità a favor de' Defunti parla Tobia, quando dice a suo Figliuolo, di mettere il suo pane, e 'l suo vino sopra il sepolcro del Giusto: *Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam Justi constitue*: (cap.4.) Ma di guardarsi bene dal mangiarne co' peccatori: *Et noli ex eo manducare, & bibere cum peccatoribus*. Quelle spezie di conviti che si facevano allora ne' funerali, erano conviti di carità, e di pure limosine che davansi a' poveri per sollievo dell'anima del Defunto.

Non per altro motivo gli Abitanti di Jabes di Galaad digiunarono sette giorni dopo la morte di Saul, e di Gionata: *Sepelierunt in nemore Jabes, & jejunaverunt septem diebus*. (1. Reg.31.)

Lo

Lo ſteſſo ſpirito portò il divoto Generale Maccabeo a fare una colletta, nella quale avendo raccolte dodicimila dramme d' argento, che fanno la ſomma di quattromila ſeicento lire di Francia, le mandò a Geruſalemme, affinchè foſſe offerito un Sacrifizio per le colpe delle Perſone ch' erano morte: *Miſit Jeroſolymam offerri pro peccatis mortuorum ſacrificium.* (v.43.)

E' coſa evidente, ch'era pratica degli Ebrei, autorizzata da' Profeti, e da' più ſanti Perſonaggi della Sinagoga, il far delle orazioni, e delle limoſine, e l'offerire de i Sacrifizj per li Defunti ch' erano morti in iſtato di grazia. Lo Storico ſacro perciò ſoggiugne, che 'l devoto Generale conſiderava, che una gran miſericordia era riſerbata a coloro ch'erano morti nella pietà: *Conſiderabat quòd hi, qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repoſitam gratiam.* (v.45.)

Per verità Giuda non ignorava, che Perſone, le quali avevano violata una Legge (*Deut.* 7.) che vietava sì eſpreſſamente il conſervar coſa alcuna di quanto era ſtato conſacrato agl'Idoli, ſi foſſero reſe colpevoli di una ſpezie di ſacrilegio; ma 'l religioſo Principe potè caritativamente preſumere, ch' eglino aveſſero conceputo del pentimento di lor azione, prima della loro morte, e ne aveſſero domandato perdono a Dio; ovvero non ſi foſſero laſciati portare a rapire que' preſenti degl' Idoli, ſe non come ſemplici ſpoglie, ſenz' alcuna intenzione d'Idolatria; ovvero aveſſero intenzione dopo la battaglia di portare a Giuda quelle ſpoglie, perchè foſſero ſtrut-

 te,

te, e poi distribuite alle Truppe. La piccolezza della materia, dice il nuovo Commentatore dell'Antico Testamento, (*a*) ovvero altre circostanze che a noi sono ignote, poterono far giudicare al savio Generale, che 'l lor peccato non fosse della natura di quelli che danno la morte all' anima, e le tolgon ogni speranza di perdono dopo la morte; essendo morti que' Soldati in difesa della vera Religione, e del sacro Tempio, potevasi credere, che Iddio avesse fatta la grazia, o a tutti, o ad alcuni di essi, di pentirsi avanti la loro morte, avendoli Iddio gastigati in questa vita, per far loro misericordia nell'altra: *Sancta ergo & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut à peccatis solvantur*. (V.46.) E' dunque, conclude il sacro Storico, un santo, e salutar pensiero l'orare in prò de' Morti, affinchè sieno liberati dalle lor colpe.

Tal è stata la credenza di tutti i Fedeli nell'Antico Testamento; tal è sempre stata la fede della Chiesa, com'è fatto evidente dalle stesse parole di Gesucristo, dalla Testimonianza de' Concilj, dal sentimento unanime de' Santi Padri, e dall' autorità irrefragabile d' una immemorabile tradizione.

A colui che averà parlato contro lo Spirito Santo, dice il Salvatore, *non sarà perdonato nè 'n questo, nè nell' altro Mondo*. (Matth. 12.) Vi sono degli Eretici, dice S. Bernardo, i quali negano esservi un Purgatorio dopo questa vita: *Non credunt ignem Purgatorium restare post mortem*. (*b*) Domandino

(a) *Il P. Calmet Benedittino. 2. Macc. 12.*
(b) *S. Bern. Hom. 66. in Cant.*

dino dunque, continua questo Padre, a Colui, il quale ha detto, esservi certo peccato che non sarà rimesso nè 'n questo, nè nell' altro Mondo, perchè così abbia espresso, se non vi è Purgatorio dopo questa vita? *Quærant ergo ab eo, qui dixit quoddam peccatum esse, quod neque in hoc sæculo, neque in futuro remitteretur, cur hoc dixerit, si nulla manet in futuro remissio, purgatione peccati?*

L'Appostolo non pensa diversamente dal suo Maestro. Se i Morti non debbono risuscitare, dice egli, a che ricevere un Battesimo per essi? *Si omninò mortui non resurgunt, ut quid & baptizantur pro illis?* (1. Cor. 15.) cioè come spiega S. Efremo, (*In suo testam.*) a che serve il far orazione, il mettere in pratica l'opere buone, il digiunare per li Morti, se non vi è da attendersi alcuna risurrezione? Per la parola *Battesimo*, dice San Cipriano, (*Serm. de Cœna Dom.*) s'intendono alle volte le lagrime di penitenza: *Lacrymis se baptizat*. In questo senso il Salvatore diceva a' Figliuoli di Zebedeo: (*Marc.* 10.) Potrete voi bere il calice che io son per bere, ed essere battezzati col Battesimo, onde io sono per essere battezzato?

I più antichi Concilj non parlano di orazioni, e del divin Sacrifizio che dee offerirsi in prò de' Morti, se non come un'atto di carità, fondato sopra la fede costante di tutta la Chiesa.

Sacramenta altaris non nisi à jejunis hominibus celebrentur. Non si celebrino i divini Misterj che a digiuno, dice il terzo Concilio di Cartagine tenuto nell' anno 397.

cui si sottoscrisse S. Agostino: *Si autem aliquorum pomeridiano tempore defunctorum commendatio facienda est, solis orationibus fiat.* Se vi è qualche obblazione da farsi in pro de' Morti, o qualche altro ajuto da proccurarsi ad essi dopo il mezzodì, basti il far per esso loro delle orazioni.

Il Concilio di Braga in Ispagna tenuto nell' anno 563. vieta il pregar per coloro che si sono volontariamente uccisi da se stessi. Il Concilio di Vasio nell' anno 528. quello di Orleans nell'anno 533. quello di Chalon sopra la Saona nell'anno 813. raccomandano di far orazione per li Morti ogni volta che si offerisce il divin Sacrifizio: *Visum est*, dice l'ultimo, *ut in omnibus Missarum solemnitatibus pro defunctorum spiritibus loco competenti Dominus deprecetur.* (Can. 39.) Si ha giudicato cosa buona il dover pregar Dio per li Morti in tutte le Messe; e come non vi è alcun giorno, nel quale non si debba pregare il Signore per li nostri bisogni particolari, non ve ne dev' essere parimente alcuno, nel quale non si debbano fare delle orazioni nella Messa per lo sollievo dell'Anime del Purgatorio: *Ita nimirum nulla dies excipi debet, quin pro animabus Fidelium preces Domino in Missarum solemnibus fundantur.* In ogni tempo la Chiesa ha avuta questa pratica religiosa, soggiugne lo stesso Concilio: *Antiquitùs hunc modum sancta Ecclesia tenet, ut & in Missarum solemnitatibus, & in aliis precibus Domino spiritus quiescentium commendet.* E non solo nella Messa, ma 'n tutte l' altre orazioni. Secondo il parere di Sant' Agostino, la Chiesa Cattolica prega in generale per

tutti

tutti i Fedeli Defunti, affinchè quelli, i quali non hanno nè Amici, nè Parenti in questo Mondo, che lor prestino questo servizio di carità, trovino questo soccorso nelle Orazioni di questa Madre comune di tutti i Fedeli: *Dicente Beato Augustino, non sunt prætermittendæ supplicationes pro spiritibus mortuorum, quas faciendas pro omnibus in Christiana & Catholica societate defunctis etiam tacitis nominibus eorum sub generali Commemoratione suscepit Ecclesia, ut quibus ad ista desunt parentes, vel amici, ab una eis exhibeantur pia Matre communi*. Sono queste le parole del Concilio, il quale altro non fa che raccomandare ciò che Sant' Agostino diceva, esser pratica universale di tutta la Chiesa: *Hoc à Patribus traditum universa observat Ecclesia*. (Serm. 32. de Verb. Apost.)

Che fa 'l Sacerdote, dice San Dionigi, quando prega in prò de' Morti? *Precatur oratio illa divinam clementiam, ut cuncta dimittat per infirmitatem humanam admissa peccata defuncto, eumque in luce statuat, & regione vivorum*. Prega, dice egli, la bontà divina di voler perdonare, e rimettere a' Fedeli usciti da questa vita, col mezzo di sua misericordia, tutto ciò che lor resta ancora da espiare, per soddisfare alla sua giustizia, ed essendo così purificati sieno ammessi nel lume e nella felice regione de' vivi.

Preghiamo Dio, dice San Gregorio Nazianzeno, e per noi, e per l'Anime di coloro, i quali meglio preparati di noi, hanno di già terminato il lor corso: *Et eorum, qui quasi in via paratiores priùs ad hospitium pervenerunt, animas commendemus*. (Orat. in Cæsar.)

Non

Non senza ragione, dice San Giangrisostomo, gli Appostoli hann' ordinato, che nel tremendo Sacrifizio si faccia sempre la Commemorazione de' Fedeli Trapassati, perchè non ignorano i gran vantaggi che ne traggono: *Non temerè ab Apostolis hæc sancita fuerunt, ut in tremendis Mysteriis defunctorum agatur Commemoratio; sciunt enim inde multum illis contingere lucrum, utilitatem multam.* (Homil. 69. ad Pop. Antioch.)

Preghiamo alla fine per tutti i nostri Fratelli già morti, dice San Cirillo, costantemente credendo, che l' Anime de' Fedeli Defunti, per li quali si offerisce il santo e formidabile Sacrifizio dell' Altare, ne sieno a maraviglia sollevati: *Denique pro omnibus oramus, qui inter nos vita functi sunt, maximum credentes esse animarum juvamen, pro quibus offertur obsecratio sancti illius, & tremendi sacrificii.* (Catech. 5. Myst.) Eusebio dice nella vita di Costantino, che 'l pio Imperadore volle esser seppellito nella Chiesa maggiore per aver parte nelle orazioni di più Persone. Sant' Epifanio mette nel numero dell' Eresie di Aerio l' aver sostenuto, che le orazioni, le limosine, e 'l santo Sacrifizio offerito per li Morti fossero inutili. (*Hæres.* 75.

Tertulliano asserisce, che le orazioni per li Morti sono di tradizione Appostolica; e parlando di una Vedova, dice, ch' ella preghi per lo riposo dell' Anima di suo Marito, e non lasci di fare, che ogni anno sia fatto per esso lui un ufizio, ovvero l' anniversario: *Pro anima illius oret, & refrigerium interim adpostulet ei ...... & offerat an-*

nuis

nuis diebus dormitionis ejus. (De Cor. Mil.) (Lib. de Monog.)

I nostri Predecessori, dice San Cipriano, hann' ordinato, che se alcuno pensasse di obbligare col suo testamento qualche Ecclesiastico a prendere la tutela de' suoi Figliuoli, ovvero la direzione di sue facoltà, non si dica la Messa per esso lui dopo la sua morte, e non si faccia alcun ufizio: *Episcopi antecessores nostri consueverant, ne quis frater excedens ad tutelam, vel curam Clericum nominet; at si quis hoc fecisset, non offerretur pro eo, nec sacrificium pro dormitione ejus celebraretur*. (Lib. 1. ep. 9.)

San Paolino loda molto quello che fu fatto da un Giovane Nobile Romano, nomato Pammachio, allorchè dopo la morte di sua Moglie, ch' era Figliuola dell' illustre Santa Paola, fece adunare nella Chiesa di San Pietro tutti i Poveri ch' erano in Roma, e fece alimentare caritativamente, dice questo Padre, que' veri difensori dell' Anime nostre, facendo quella limosina per lo sollievo dell' Anima di Colei, per la qual egli versava le lagrime. (*Epist. 13. ad Pamm.*)

Sant' Agostino, alla fine, nel Libro, che ha per titolo: Della Cura, o della Carità che si dee avere per li Morti, dice: Noi leggiamo nel Libro de' Maccabei, che fu offerito in Gerusalemme il Sacrifizio in prò de' Morti: ma quando non ne fosse parlato nella Scrittura, la sola autorità della Chiesa universale sopra questa santa pratica, non doverebb' essere sufficiente? poichè vediamo, che quando il Sacerdote offerisce a Dio il divin Sacrifizio, non lascia mai di

pre-

pregar Dio in prò de' Morti : *In Machabæorum libro legimus oblatum pro mortuis sacrificium ; sed & si nusquam in Scripturis veteribus legeretur, non parva est universæ Ecclesiæ, quæ in hac consuetudine claret, authoritas, ubi in precibus Sacerdotis, quæ Domino Deo ad ejus altare funduntur, locum suum habet etiam commendatio mortuorum.*

Il divin sacrifizio dell' Altare, dice San Gregorio, è di un gran soccorso all'Anime del Purgatorio : *Multum solet animas etiam post mortem sacra oblatio hostiæ salutaris adjuvare.* Tutti gli altri santi Padri parlano della stessa maniera. Si può riferire cosa alcuna che sia più persuasiva, e più pressante per muovere tutti i Fedeli a sollevare colle loro orazioni, colle loro limosine, co' loro digiuni, e col divin Sacrifizio le sante anime, le quali non si scorderanno di noi quando saranno ammesse nell' eterno soggiorno de' Beati ? *Mortuo ne prohibeas gratiam*, dice il Savio. (*Eccli. 7.*) Non negate a' morti la grazia, e l' unico bene che lor far potete ; e quel Padre, quella Madre, quella Sposa, quel Fratello, quella Sorella, quell' Amico attendon da voi.

Ma che debbono pensare del loro errore, sopra questo punto sì evidente della fede di tutti i Secoli, e della pratica universale della vera Religione, gli Eretici ? Oseran dire come i lor Capi ? Concediamo che sia stato l' uso, e la credenza di tutti i Fedeli in tutti i Secoli della Chiesa il fare delle Orazioni, e l' offerire il sacrifizio a favore de' Morti : *Usu receptum fuit.* (Calv. l. 3. Instit. cap. 5.) Ma ci piace il dire, che tutti i santi Padri, e tutta la Chiesa sieno stati nell' erro-

errore: *Sed omnes fateor in errorem abrepti fuerunt*; Dio buono! Quanto deplorabilmente si cade in istravaganza, quando si ha perduta la fede! E'egli possibile, che persone, le quali per altro, hanno dell'ingegno, e del buon senno, non si accorgano di aver errato, vivano nell'errore, e si perdano, seguendo una tal guida?

La Messa è quella che d'ordinario si dice per li morti.

L'Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

F*idelium Deus omnium Conditor, & Redemptor, animabus famulorum, famularumque tuarum, remissionem cunctorum tribue peccatorum; ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, & regnas, &c.*

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dell'Apocalisse. *Cap.* 14.

I*N diebus illis: Audivi vocem de cælo, dicentem mihi: Scribe: Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodò jam dicit spiritus, ut requiescant à laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.*

Si ha già detto altrove, che l'Apocalisse significa il Libro delle Rivelazioni. S. Girolamo dice, che contiene tanti Misterj quante parole, ed è sicuro che ogni parola ne racchiude molti. Come questa Profezia parla delle persecuzioni della Chiesa, e de'

cru-

crudeli ſupplizj de' Martiri, il quattordiceſimo capitolo, dal quale queſta Piſtola è tratta, eſpone e fa conoſcere la felicità della morte di coloro, che muojono nel Signore, quando anche ſpiraſſero ne' ſupplizj.

RIFLESSIONI.

E' forſe un eſſer felice il morire fragli onori, ovvero nell'abbondanza, quando la morte dev' eſſer ſeguita da una infamia eterna, e da una eternità di tormenti? A che ſerve nell' avvicinarſi alla morte la rimembranza funeſta delle allegrezze paſſate? Feſte mondane, divertimenti moltiplicati, affinamenti di piaceri, continuazione di proſperità, ſontuoſità, magnificenza, vi date a vedere pur poca coſa a chi muore! E' forſe gran conſolazione paſſare da un Palazzo ſontuoſo al ſepolcro? da un ricco letto all' inferno? e da una Corte numeroſa alle fiamme eterne? E' forſe gran felicità morire potente, ſtimato, temuto o amato da tutti, ſe vaſſi ad eſſer dannato?

Beati qui in Domino moriuntur. Ecco l'unico ſegreto di eſſer felice: ecco ciò che ſolo vale tutti i teſori dell' Univerſo, tutte le proſperità di queſta vita, tutte le grandezze del Mondo: ecco l' unica felicità ſopra la terra; ogni altra non è che illuſione, preſtigio, chimera. Beati coloro, che muojono nel Signore; cioè, che muojono in grazia, nell' amicizia del Signore. Allora ſi muore ricco, potente, ſi muore colmo di onore e di gloria.

Che la vita ſia ſtata attraverſata da mille di-

disſavventure ; che i pochi giorni ne' quali ſi viſſe ſieno ſtati accompagnati da' nojoſi accidenti , e diſpiaceri ; che le croci abbiano ſuperato il numero de' giorni ; le diſavventure , i diſpiaceri , e le croci più non compariſcono che come ſogni . Tanto ſi gode nel penſarvi , che più non ne reſta , ſe non un' aſſai ſuperficiale memoria : e ſe ſi muore nell'amicizia di Dio , una felicità piena e ſaziativa in quel momento comincia ; una gioja pura ed eterna , una ſoprabbondanza di dolcezze , e di conſolazioni inonda ; giorni tranquilli e ſempre ſereni ſon per ſuccedere a i giorni tenebroſi ed oſcuri , de' quali appena reſta allora la rimembranza . Si muore nel Signore ? ſi muore per vivere . Ecco quanto può dirſi avere e conſeguir fortuna . Che coſa ſon oggidì tutti i Monarchi potenti che hanno fatto tanto rumore ? Le Perſone tanto diſtinte per tante belle qualità di corpo e di ſpirito ? Gli Uomini che hanno tenuti con tanto ſplendore i primi poſti nello ſtato , o nella Chieſa ? Che coſa ſono i preteſi Felici del Secolo , ſe ſono dannati ? e che coſa ſaranno tutti coloro , che non muojono nel Signore ? Quanti di coloro che leggeranno queſte riſleſſioni , meriteranno queſta ſorte funeſta per non eſſerſi affaticati in vita , per meritarne una del tutto contraria ? Biſogna vivere , e perſeverare nell' amicizia del Signore ; ſe vuolſi avere la felicità di morir nel Signore .

IL VANGELO.

La continuazione del S. Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap. 6.*

IN illo tempore: Dixit Jesus turbis Judæorum: Ego sum panis vivus, qui de cælo descendi. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum: & panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Litigabant ergo Judæi ad invicem, dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Dixit ergo eis Jesus: Amen, amen, dico vobis: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam: & ego resuscitabo eum in novissimo die.

MEDITAZIONE.

Della necessità di prepararsi alla morte.

PUNTO I.

COnsiderate che la necessità di prepararsi a fare una santa morte, è indispensabile. Nulla è di conseguenza sì grande come la morte. Nulla è sì difficile come una buona morte, in ispezieltà a chi non vi si prepara nel corso di sua vita. Vi è cosa sì irreparabile come una morte infelice? E pure vi è cosa alla quale men si prepari se stesso, che al fare una buona morte?

Se si morisse due volte, sarebbe minor im-

imprudenza l' arrischiare di morir male una volta; si potrebbe riparare all' errore, e sarebbesi ancora in istato di far nello stesso tempo la penitenza e di una mala vita, e di una mala morte. Ma non si muore che una sola volta; e l'eternità felice o infelice dipende assolutamente da questa morte.

Quanto più ci siamo affaticati pe 'l Cielo, tanto più la nostra vita è stata santa; tanto più abbiamo interesse di finirla santamente per non perdere il frutto di nostre fatiche. E' vero che la buona morte è 'l frutto ordinario di una santa vita; ma non è men vero che una morte nel peccato riduce a nulla tutti i meriti della più santa vita: e tutti i meriti della più santa vita non possono prometterci una buona morte. E pure si pensa di molto alla morte? Si prepara sestesso di molto a questa morte? e 'n vedere la nostra negligenza sopra questo punto, non direbbesi che nulla fosse più facile, nulla più ordinario che 'l fare una santa morte?

Se per ben morire non si trattasse che di ricevere gli ultimi Sacramenti, che di baciare il Crocifisso, che di versare anche qualche lagrima, la nostra imprudenza sarebbe forse meno intollerabile. Non è sempre difficile il trovare un Confessore zelante ed intelligente che ci assisti in quell' estremo periglio; ma quanti che hanno avuti tutti questi ajuti, sono morti in peccato! Morire nella cenere e sotto il ciliccio; morire circondato da Sacerdoti, e da santi Religiosi, è un fare una morte di edificazione; ma in questo non consiste precisamente una morte santa. Fare una buona morte, è

un

un morire dopo avere cancellate tutte le sregolatezze della propria vita; è un morire in istato di grazia; è un morire pieno di una viva fede, di una inalterabil speranza, di un' ardente carità; è un morire pieno di orrore per quanto si suol amare nel Mondo; è un morire in un amor verso Dio, che superi ogni altro amore; e tutto ciò è forse tanto facile a chi ha sì poco amato Dio in vita, a chi ha passata quasi tutta la sua vita senza pensare a ben morire?

Cosa strana! Si ha da comparire sopra un teatro, e sopra un pulpito? Si dee dare qualche prova di abilità e di sapere? Si passano i mesi, s' impiegano gli anni interi nel prepararsi, benchè la cosa sia di poca conseguenza. E qual tempo, Dio buono, si mette nel corso della vita a prepararsi alla morte, benchè questa preparazione domandi tutto il tempo della vita?

Punto II.

Considerate che non si può mai eccedere nel prepararsi a ben fare ciò che non si può fare che una sola volta, quando da questa volta dipende la nostra sorte eterna.

Se fosse sì poco difficile il fare una buona morte, dopo essersi sì poco preparato a ben morire, i Santi averebbono avuto torto di aversi tanto affaticato, e di avere impiegata tutta la loro vita in questa preparazione. Perchè tanto digiunare, tanto far orazione, e versar tante lagrime? Perchè fuggire ogni commerzio col Mondo, per avere il vantaggio di fare una santa morte, se senza tutte queste precau-

zio-

zioni, senz'alcuna preparazione si può santamente morire?

Quel Giovane, che 'n mezzo a' suoi giorni più belli abbandona tutto ciò che più lo lusinga, e va a seppellirsi nel Chiostro, che altro pretende se non disporsi a fare una santa morte? Oseremmo noi non lodare, non ammirare la sua saviezza, e la sua risoluzione? E come? Mentre i nostri Fratelli, le nostre Sorelle, i nostri Amici passano i loro giorni nella solitudine, e ne' rigori della penitenza per prepararsi ad una santa morte, per ottenere la grazia finale, noi in mezzo al tumulto del Mondo e de' suoi piaceri, noi in una eterna dimenticanza di questa morte, in una crassa ignoranza della preparazione alla morte, attendiamo tranquillamente una morte cristiana; speriamo di esser preparati alla morte, e di ben morire?

Vi è cosa alcuna, alla quale il Figliuolo di Dio che prevedeva la nostra negligenza, ci abbia tanto esortati, quanto a questa preparazione? Vegliate, ei dice, perchè non sapete in qual ora debba venire il vostro Signore. (*Matth.* 24.) Siate pronti, dice altrove, e vegliate ad ogni ora, perchè nell' ora che men vi pensate, verrà il Figliuolo dell' Uomo. (*ibid.*) Nel resto, quanto dico a voi, soggiugne il divin Salvatore, dico a tutti: *Quod autem vobis dico, omnibus dico; vigilate.* (Marc. 13.) Bisogna esser pronto ad aprire nel momento che 'l Padron picchia. (*Matth.* 25.)

Non vi è alcuno, il quale agevolmente non convenga che si ha bisogno di preparazione per ben morire: si paventa perciò tan-

tanto una morte improvvisa: ma alla fine che produce questo timore, e 'n qual preparazione ci ha egli impegnato sino al presente? Pure posso morire in poche ore. E' tanto poco sicuro, che io sia in vita domane, quanto fra dieci anni. Se questo fosse l' ultimo giorno di mia vita, sarei forse preparato a morire in questo giorno? S'io morissi in questa sera, tutto sarebbe pronto? Null'averei a temere? Mi raccapriccio a questo pensiero. Ma chi mi assicura sino a quel momento? E se io comincio in quel momento a prepararmi, che afflizione! che disperazione in quell' ultim' ora!

Non lo permettete, o Signore; e poichè mi concedete per lo meno quest' ora, da quest' ora, o mio Dio, sono per cominciare a prepararmi a ben morire, e a domandarvene ogni giorno la grazia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Paucitatem dierum meorum nuncia mihi. Psal. 101.

Fatemi comprendere sì bene i pochi giorni che ho a vivere, che io non differisca un momento il prepararmi alla morte.

Timenti Dominum, benè erit in extremis. Eccli. 1.

Soli coloro che temono Dio in vita, debbono aspettarsi di fare una santa morte.

PRA-

PRATICHE DI PIETÀ.

1. NOn è da ſtupirſi che tante Perſone muojano male, poichè ſono sì poche quelle che imparano a morir bene. La buona morte è una ſcienza pratica, la quale non s' impara che 'n vita; biſogna ſtudiarla gran tempo per renderviſi intelligente; uno ſtudio precipitato non ſerve ſovente, che a far conoſcere di vantaggio quanto ſiaſi ignorante. La preparazione migliore alla morte è una ſanta vita. La noſtra vita dev' eſſere una continua preparazione alla morte. Ogni giorno dev' eſſer per voi e una nuova lezione, e un nuovo eſercizio. Domandate a voi ſteſſo ogni ſera qual profitto vi avete fatto. E' una pratica di pietà molt' utile il fare tutte le azioni come tante preparazioni alla morte Meſſe, Orazioni, doveri del proprio ſtato, paſſatempi ancora, poſſono ſervire a far una ſanta morte, quando il tutto è fatto in queſto ſpirito. C' importa il ſaper l' arte di ben morire: Siamo intelligenti in ogni altra coſa? è un non ſaper coſa alcuna l' ignorare queſt' arte.

2. Oltre queſta preparazion generale, ve ne ſono di particolari che non debbon eſſere traſcurate. Scegliete un giorno in ogni anno, e lo conſacrerete intero a queſto grand' affare. Vi rappreſenterete nello ſvegliarvi il ſommo Giudice, che vi dica queſte terribili parole: *Redde rationem villicationis tuæ*: Rendetemi conto di voſtr' amminiſtrazione: e vi eſaminerete in una meditazione per lo meno di mezz' ora, ſe i voſtri conti ſieno preparati. Non uſcite di caſa, che non

abbiate computato, e posto in ordine tutto ciò che a far resta. Non trascurate cosa alcuna, non vi perdonate alcun difetto. Avete a fare con un Giudice infinitamente illuminato, e ch'esamina il tutto, ma si contenta rimettersi a voi sopra tutti gli articoli. Fate una confessione che prevenga il suo giudizio. Avete regolati gli affari della coscienza? Regolate quelli di vostra Famiglia. Che imprudenza attendere l' ultima malattia per fare la disposizione delle vostre facoltà! *Fac testamentum tuum*, dice S. Agostino, *dum sanus es, dum sapiens es, dum tuus es*. Fate il vostro testamento mentre godete la sanità, mentre sapete quello fate, mentre siete vostro, e 'n libertà di disporre. Fate la Comunione, come se dovess' essere l'ultima di vostra vita; E s'è possibile, eseguite voi stesso i vostri pii Legati. Andate la sera a fare la vostra Orazione sopra il vostro sepolcro, o per lo meno nella Chiesa nella quale dovete essere seppellito, e sarete un giorno esposto alla vista del popolo. Fate delle letture proporzionate all' oggetto di questa pratica divota, e non vi occupate nel corso di questo giorno, se non nell' affare di vostra salute. Non basta un giorno ogni anno; il ritiramento di un giorno in ogni mese è anche una pratica eccellente di preparazione alla morte. Ogni settimana dee aver la sua; non passate alcun giorno senza fare qualche divoto esercizio, che sia una preparazione più distinta a ben morire. Abbiate qualche Libro che insegni a prepararsi alla morte. Troverete molte pratiche nel fine del Secondo Tomo del Ritiramento di un giorno in ogni mese.

GIOR-

GIORNO IX.

Santa Valtrude, o Valdetrude, Vedova.

Santa Valtrude Sorella di Sant' Aldegonda, era Figliuola del Conte Valberto, e della Principessa Bertilla, e Nipote di Gundelando Mastro del Palazzo. Venne al Mondo verso l' anno 626. nella parte della bassa Austrasia, che poi fu dinominata l' Haynaut.

La sua educazione corrispose alla nobiltà della sua nascita, e all' eminente pietà de' suoi Genitori. S. Bertilla sua Madre trovando in essa le felici disposizioni per la virtù, che ne abbreviano tanto la strada, non lasciò cosa valevole per coltivare un cuore, e una mente, che 'l Signore aveva prevenuti sin dalla cuna colle dolcezze della sua grazia. Valtrude ascoltando con attenzione le lezioni della sua divota Madre, studiava con maggior attenzione i suoi esempj, e gl' imitava. La sua aria, la sua modestia, i suoi stessi divertimenti eran cristiani. Non conobbe il lusso e l' ornamento se non per disprezzarli, e ne ignorò ogni uso. Inseparabil compagna di sua Madre, non si contentava di essere il testimonio delle sue opere buone, ne divideva con esso lei le fatiche.

Brillando anche di vantaggio la sua virtù che la sua bellezza, fu ricercata da' principali Signori della Provincia. I suoi Ge-

nitori elessero il Conte Madelgario, uno de' principali Signori della Corte del Re Dagoberto. Ella lo prese in Isposo; e ben presto si vide, che Iddio era stato presidente al suo maritaggio: non ve ne fu mai alcuno meglio assortito, nè forse più felice.

Figliuola di due Santi, Sorella di Sant' Aldegonda, Sposa di un Santo, ebbe quattro Figliuoli, Landry, Aldetrude, Madelberta, e Dentlino, i quali tutti morirono in odore di santità, come quasi tutto il rimanente di quell'illustre Famiglia.

La nostra Santa crescendo tutto giorno in perfezione, non tardò a far gustare a suo Marito le dolcezze della virtù, della quale i di lei esempj gli davano tanta stima. Come la sua divozione null'aveva di salvatico, o di eccessivo, era mansueta, umile, e soda, faceva maravigliose impressioni ne' cuori. Madelgario ne restò tanto commosso, che annojato del Mondo, più non pensò che all'affare della salute, e non istudiò più che l'acquisto delle virtù cristiane. Avendo fatto voto di continenza perpetua alle persuasioni di Santa Valtrude, risolvette per consiglio di Sant' Alberto Vescovo di Cambray, e col consenso di nostra Santa, di ritirarsi nel Monisterio di Haumont sulla Sambra. Vi si fece Religioso, avendo preso il nome di Vincenzio; e vi si santificò di una maniera tanto esemplare, che la Chiesa ha creduto dover onorare la sua memoria con culto pubblico nel dì 20. di Settembre.

Santa Valtrude restò ancora per lo spazio di due, o tre anni nel Mondo dopo essersi ritirato suo Marito, tutta occupata nell'

nell'efercizio dell' opere buone, e 'n ifpezieltà dell' educare le fue due Figliuole Aldetrude e Madelberta nell'eminente virtù, nella quale tanto di poi fi avanzarono, fotto la direzione della loro Zia Sant' Aldegonda. Ma per quanto ftraordinaria foffe la pietà di noftra Santa, Iddio la chiamava ad una più eminente virtù, perciò deftinavale delle croci, che dovevano farne ad efsa la ftrada.

Ebbe una vifione di San Galgerito Vefcovo di Cambray, il qual efsendole comparfo in fogno, pareva le prefentafse un calice, e le dafse coraggio a feguitare la ftrada della perfezione che aveva prefa, e ad abbandonare affatto il Mondo. Avendo fatta confidenza, un poco troppo leggiermente, di quefta vifione ad alcune Perfone indifcrete, non mancarono Perfone, che ne fecero il foggetto de' più pungenti motteggi. Come la modeftia, l' innocenza, e l' eminente virtù della Giovane Dama erano una cenfura muta, ma fcomoda della licenza di tante Donne mondane, e di un gran numero di Libertini, non fi può dire, con quali applaufi erano ricevuti in tutte le Adunanze gli afpetti maligni ch' erano dati a i racconti che fi facevano delle fue fuppofte rivelazioni. Il Libertinaggio trova fempre un fegreto piacere di perfuaderfi, che la virtù delle Perfone dabbene non fia che ipocrifia, e trionfa quando può, o calunniare, o dir male con fucceffo. Riufcì in queft' occafione. Tutti fi fcatenarono contro la Serva di Dio: i nomi di Stravagante, e d' Ipocrita furono i meno ingiuriofi, che ad effa furono dati. Si giudicò, che

le vie ſtraordinarie di perfezione tenute da eſſa ſino a quel punto, foſſero deplorabili deviazioni; che tutte le ſue opere di carità non foſſero che artifizj ſtudiati per ingannare il pubblico; e che la ſua aria di modeſtia e di riforma non foſſe che un velame d'iniquità per naſcondere i ſuoi diſordini occulti, e 'l ſuo libertinaggio.

E' facile il comprendere quanto una calunnia di queſta natura, e sì mal fondata, ſia ſenſibile ad una giovane Dama, virtuoſa, e della prima nobiltà. Santa Valtrude ne ſentì tutta l' amarezza, e volle guſtarla ſenz' alcuna mitigazione. Non cercò conſolazione che a' piedi di Geſucriſto ſopra la Croce; tutta la ſua giuſtificazione conſiſtette nella ſua pazienza. La crudele perſecuzione non ſervì ſolo a depurare la ſua virtù, accelerò la riſoluzione che da gran tempo aveva fatta di abbandonare il Secolo. L' eſeguì ſopra gli avvertimenti di San Gislanio ſuo Direttore, che le conſigliò di fabbricarſi un Luogo ſolitario ſopra il Monte di Caſtriloco, dov' ella poteſſe paſſare il rimanente de' giorni ſuoi nel ſilenzio, e nell' Orazione.

Santa Valtrude non iſtette in forſe pur un momento, fece comprare il luogo da un Signore nomato Idolfo ſuo Parente, e ch' è onorato come Santo, e lo pregò di fabbricarle una cella, nella quale poteſſe rinchiuderſi per ſervire a Dio nel reſto de' ſuoi giorni, negli eſercizj di penitenza. Idolfo fece più di quello gli era ſtato richieſto; vi fece fabbricare una Caſa ſontuoſa, ma la noſtra Santa ricusò di abitarvi. Il Cielo autorizzò pochi giorni do-

po

po la ſua dilicatezza; perchè un Uragano violento roveſciò quell'edifizio ſino da' fondamenti. Sant'Idolfo ammaeſtrato da quell' accidente ſeguì il diſegno che gli aveva dato la Santa. Le fece fabbricare una piccola celletta con una Cappella, nella quale ella andò a rinchiuderſi, dopo aver ricevuto il ſacro velo dalle mani di Sant' Alberto Veſcovo di Cambray.

Santa Valtrude contenta di vederſi lontana dal tumulto del Mondo, più non ſi applicò che a perfezionarſi nell'eſercizio delle più eroiche virtù. Il ſuo digiuno era continuo; qualche momento di riposo appena interrompeva la ſua Orazione; ſi macerava con aſpre auſterità, e 'l ſuo amore verſo Dio faceva che di continuo ſi ſtruggeſse in pianto. Il rigore di ſua penitenza non ſi fece mai ſcorgere nelle ſue maniere, nè ne' ſuoi coſtumi. Era tutta dolcezza, tutta civiltà, e tutta carità verſo tutti. La povertà volontaria alla quale ſi era ridotta, non l'impediva l'aſſiſtere ſempre i poveri, e 'l trovare diverſi mezzi per ſollevarli: la ſua ſolitudine non fu mai oziosa; ma la ſua virtù era troppo patente, per non eccitare il nemico della ſalute a turbare il ſuo riposo. La tentazione poco ha riſguardo all' Anime grandi; la noſtra Santa rinchiuſa ne ſoffrì tutti gli sforzi.

Una noja importuna ſi ſparſe nel ſuo animo, e un diſguſto nojoſo della ſolitudine riempiè il ſuo cuore di amarezza. Orazioni, ſilenzio, cella, le divennero inſopportabili. La memoria di ciò ch'era ſtata, e del poſto che teneva nel Mondo; il preteſto anche dell' opere buone che vi faceva; la

dolcezza di una onesta, e cristiana libertà; il fior dell'età, la dilicatezza di sua sanità, la speranza sì ben fondata di una vita lunga, concorrevano a scuotere la sua risoluzione; tutto stimolavala al ritorno, tutto difendeva la causa dell' amor proprio. Ebbe bisogno di grazie non ordinarie per resistervi; l' ebbe, e vi corrispose con fedeltà e coraggio. In mezzo a quelle perturbazioni, a quelle aridità, e a quelle disolazioni, aveva ricorso all' Orazione, rinnovava cento volte al giorno i suoi impegni, prendeva nuove risoluzioni, raddoppiava le sue austerità, le sue penitenze. La sua tenera divozione verso la Madre di Dio, nella quale dopo Gesucristo metteva tutta la sua confidenza, le ottenne nuovi ajuti. Combattè, e trionfò; le folte nebbie si dispersero, il Cielo divenne sereno, la calma succedette alla tempesta, e la nostra Santa vittoriosa di tutto l' Inferno col mezzo della grazia del Redentore, godette deliziosamente de' dolci frutti di sua fedeltà.

Intanto lo splendore di sua virtù si sparse fuori di sua solitudine. Molte Serve di Gesucristo, mosse dal suo esempio, si andarono a mettersi sotto la sua direzione: Fu d'uopo, che l'amore della solitudine cedesse alla carità; e si vide ben presto un Convento in vece di una cella. Gli esempj di Santa Valtrude vi facevano tanto maggior frutto, quanto vi erano veduti più davvicino. La pietà più edificante, la regolarità più esatta, lo spirito di penitenza più fervente furono subito il carattere, e l' elogio della religiosa Comunità, ch' è poi dive-

venuta un celebre Capitolo di Canonicheſ-ſe ; e quel Moniſterio sì piccolo , e sì povero nell' origine , ſi è di poi trovato circondato da una Città, ch'è anche oggidì la Capitale dell' Haynaut , ed è ſtata formata dalla venerazione per la memoria e per le Reliquie di Santa Valtrude.

Santa Aldegonda , ſua Sorella , Badeſſa del Moniſterio di Maubeuge , eſſendo venuta a viſitarla, e vedendo la povertà del ſuo Moniſterio , e la mediocrità delle ſue rendite, la invitò di molto a ritirarſi colle ſue Figliuole in Maubeuge ; ma Santa Valtrude ne la ringraziò , eſſendo ritenuta in Mons dalle ſteſſe ragioni ch' erano allegate per perſuadere ad eſſa l'uſcirne . Amava troppo i rigori della penitenza , per voler evitare gl'incomodi della ſua dimora; e Iddio fece ben preſto vedere con un miracolo , quanto approvaſſe la ſua elezione . Le due Sante eſſendoſi un giorno un poco più allontanate dalla Caſa , di quello ſolevano far d'ordinario, benchè dentro il recinto, le porte al lor ritorno ſi trovarono chiuſe ; ma appena la noſtra Santa ſi fu avvicinata , che le porte miracoloſamente ſi aprirono . Iddio la favorì col dono de' miracoli. Ebbe la conſolazione di ſapere da un Angiolo, che'l ſuo nome, e quello di Santa Aldegonda ſua Sorella erano ſcritti nel libro della vita. Il ſuo fervore e la ſua penitenza ſi aumentarono dopo queſta rivelazione . Colmata alla fine di grazie e di meriti , ottenne da Dio che la toglieſſe da queſto Mondo. Ciò ſeguì il dì 9. di Aprile dell' anno 686. due anni dopo la morte di S. Aldegonda. Era in età di ſeſ-

sant' anni, o circa, trenta de' quali aveva passati nel suo Monisterio, nella Cappella del quale fu seppellita. I miracoli onde Iddio onorò la sua tomba, la resero famosa. La Città di Mons l'ha presa per sua Padrona; ed hassi ragione di dire, che al suo culto, e alla riputazione di sua Comunità, quella Città è debitrice di quello ch'ell'è.

La Messa di questo giorno è quella della Domenica precedente.

L'Orazione che segue è quella che si dice ad onore di una Santa che non è nè Vergine, nè Martire.

EXaudi nos Deus salutaris noster: ut sicut de Beata Vualdetrudis festivitate gaudemus; ita piæ devotionis erudiamur affectu. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell'Appostolo San Paolo a' Colossesi. *Cap. 3.*

FRatres, Omne, quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi, gratias agentes Deo, & Patri per ipsum. Mulieres subditæ estote viris, sicut oportet, in Domino. Viri diligite uxores vestras, & nolite amari esse ad illas. Filii obedite parentibus per omnia: hoc enim placitum est in Domino. Patres, nolite ad indignationem provocare Filios vestros, ut non pusillo animo fiant. Servi obedite per omnia Dominis carnalibus, non ad ocu-

oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed in simplicitate cordis, timentes Deum. Quodcumque facitis, ex animo operamini, sicut Domino, & non hominibus.

Colosso era una Città della Frigia parte dell' Asia Minore. San Paolo non vi aveva mai predicato. Ma Epafra che n'era nativo, essendo venuto a Roma per visitarvi l'Appostolo nella sua prigione, gli fece sapere i maravigliosi progressi che 'l Vangelo aveva fatto fra essi, e nello stesso tempo il timore in cui era, che alcuni falsi Dottori alterassero la loro fede. Questo mosse S. Paolo a scrivere ad essi dalla sua stessa prigione, e fu l'anno 62.

RIFLESSIONI.

Omne, quodcumque facitis in verbo aut in opere, omnia in nomine Jesu Christi facite. Ecco il disegno più giusto della vita Cristiana. Dal frutto si conosce l'albero. Dalle parole, e dalle azioni si conoscono i Cristiani. Ma a questi contrassegni si conoscono oggidì molti Cristiani fra coloro che si dicon Fedeli? Le parole di edificazione senza le azioni? Son Ipocrisia. Le azioni senza le parole? Sono un cattivo rossore; sono una viltà. Si dee forse arrossirsi del Vangelo? Si lamentiamo degli avversi successi, di un'ingrata fatica, delle pubbliche miserie: vogliamo esser soli gli Artefici di nostra fortuna; e lo siamo delle nostre disavventure. In nome di chi operiamo? Iddio è egli sempre il consultato? Egli dev' essere e 'l primo motivo, e 'l primo mobile di tutti i nostri progetti, e di tutte le

nostre imprese. Qual parte ha egli in quello che noi facciamo? Si parla, si opera in nome di Gesucristo?

Gran disegni, risoluzioni ardite, imprese difficili, affari spinosi, negozio rischioso, fatiche immense, stabilimenti pomposi. *In quo nomine hoc fecistis?* (Act. 4.) In qual nome avete voi fatto, quanto faceste? Oserreste voi rispondere, che lo faceste in nome di Gesucristo? Ma non vi avereste voi data una mentita col vostro proprio cuore, e colla vostra propria coscienza? Qual altro primo mobile oggidì di tutte le azioni che si fanno, se non l'ambizione, l'orgolio, l'interesse, il piacere, la cupidigia? Oggidì la sregolatezza del cuore, e della mente regola, per dir così, tutte le azioni della vita. La passione ispira i primi disfegni; ella gli guida, ella trova i mezzi, e gli mette in opera. Si può dire, che senza la passione tutto languirebbe; e si stupisce, che sotto una tal guida si erri, sotto un tal padrone si gema! Si stupisce, che un edifizio sì mal fondato rovini! sì mal composto cada, e cadendo strascini il tutto! La prudenza umana regna; bisogna dunque aspettarsi molti fastidj, e rivoluzioni molto importune. I suoi lumi son troppo limitati, i suoi appoggi troppo deboli, le sue misure troppo caduche per prevenire tutti gli accidenti, e metterci in sicuro da' pericoli. Non facciamo cosa alcuna che 'n nome di Gesucristo; la sua gloria e la sua volontà sieno il primo motivo di nostre azioni, e allora lo interesseremo a proteggerci e a difenderci. Quanto faremo ci sarà vantaggioso, sarà sodo, sarà fruttuoso,

so, perchè sarà meritorio. I nostri giorni saranno pieni, e noi non iscaveremo cisterne asciutte. Facciamo tutto per la gloria di Dio, e 'n nome di Gesucristo: la nostra diffidenza nella nostra propria virtù sarà, per dir così, la nostra forza, perchè impegnerà il Signore a supplire la nostra debolezza, e la nostra indigenza. Per quanto siasi povero, si vien ad esser potente, si giugne ad esser ricco, quando si può sicuramente posarsi sopra tal fondamento. *Dunque, o mangiate, o beviate, o facciate qualunque altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.* (1. Cor. 10.)

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 10.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Qui amat patrem, aut matrem plus quàm me, non est me dignus: & qui amat filium, aut filiam super me, non est me dignus. Et qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus.

Meditazione.

Del buon uso delle Croci.

Punto I.

Considerate ch' è inutile il proccurare di fuggire le Croci: se ne trovano in

ogni

ogni luogo. Non vi è condizione, non vi è stato che non ne produca. Ognuno porta la sua; crescono persino su 'l trono; e le più invisibili, non sono le meno pesanti. Ogni nostr' applicazione dee consistere nel farne un buon'uso.

Non è vero, che le Croci sieno disavventure, e avversità; ci posson essere di sommo vantaggio, quando se ne voglia fare un buon'uso. E' questo un'eccellente rimedio; ma può esser cambiato in veleno.

Voi soffrite quasi tutte le afflizioni, che i Santi hanno sofferte: e per lo buon' uso che ne hanno fatto, sono giunti ad una santità eminente. Molti fra Reprobi hanno sofferto in questo Mondo, quanto hanno patito i maggiori Santi; le stesse avversità, le stesse calunnie, le stesse rigorosità, le stesse persecuzioni; ma non hanno avuto gli stessi motivi, nè la stessa pazienza. Qual frutto, qual vantaggio avete voi tratto dalle vostre croci? Nulla è più salutare alle infermità dell'anima, che la lor amarezza; ma bisogna riceverla con sommessione. I veri Isdraeliti trovavano l' acque sempre pure ne' fiumi di Egitto; gli Egizj non vi trovavano che sangue. Erano gli stessi fiumi, ma lo spirito non era lo stesso, diversa era l'azione.

In quali disposizioni, e di cuore, e di mente ricevete voi le croci, che Iddio vi manda? Si considerano d' ordinario come contrassegni di sua indifferenza, o di sua collera; sono sempre, e 'n ogni occasione prove sensibili di sua bontà. Lo stesso fuoco che riduce in cenere la paglia, purifica l'oro, e lo rende più risplendente. Non si

do-

domandano da voi nuove croci, nuove austerità, maggiori penitenze: Iddìo si contenta che riceviate dalla sua mano in ispirito di penitenza quanto patite nella vostra Famiglia, nel vostro impiego, nel vostro stato. Non vi domanda che facciate nuove spese; desidera solo che vi rendiate utili quelle che fate, soffrendo con pazienza, e con uno spirito Cristiano quanto soffrite. Che afflizione, Dio buono, averà colui che averà rese infruttuose le sue croci.

Punto II.

Considerate che disavventura sia il patire di continuo, e 'l perdere tutto il frutto de' suoi patimenti. Questa è propriamente la sorte di tutti coloro, i quali non sanno servirsi delle croci, ed accettarle secondo lo spirito, onde sono mandate da Dio. Non solo ne perdono il frutto, ma ne aumentano il peso: si sente tutta l' amarezza de' patimenti, quando si sopportano con impazienza, e con dispiacere.

Se le avversità fossero veri mali, Gesucristo, supremo Medico, Padrone benefico, buon Padre, non gli averebbe sparsi con tanta abbondanza sopra tutte le condizioni. In esse altro non trovasi di male, che la mala disposizione colla quale le accettate. Togliete questa mala disposizone, tutta l'amarezza cessa. L' intemperie degli umori è quella che fa trovare amari i cibi più dolci.

Le croci onde vi lagnate, sono state l' oggetto delle compiacenze de' Santi maggiori. Non ve n'è stato pur uno, che non abbia

abbia considerate le malattie, le perdite delle facoltà, le disavventure, e tutte le avversità di questa vita, come contrassegni di predestinazione. Tali sono state in tutti coloro, che ne hanno saputo fare un buon uso. Dipende da voi, che a voi sieno tali. Sono anche una sorgente abbondante di meriti; si diviene ben presto ricco quanto al Cielo, quando si sa metter tutto a guadagno. S. Valtrude ce ne somministra in questo giorno un grand'esempio.

Le croci sono il veleno dell' amor proprio. Poche sono le armi più acconce a vincere i nemici della salute. La forza si aumenta nella debolezza, dice S. Paolo; quindi, soggiungne, mi compiaccio negli obbrobrj, nelle miserie, nelle persecuzioni, ne' disgusti estremi che io patisco per Gesucristo; perchè quando io son debole, allora son forte. S. Paolo non era naturalmente men sensibile a' patimenti di quello noi siamo; e le sue croci non erano nè meno amare, nè meno pesanti delle nostre; ma egli le riceveva con altro sentimento, e con altre disposizioni che noi. Il maggior vantaggio di questa vita non consiste nel non aver croci, ma nel ben servirsi di quelle che abbiamo.

Qual uso, Dio buono, ho io fatto finquì di quelle che mi avete mandate? Mi sono dimenticato, e dell'ordine che mi avete dato sopra l' uso de' patimenti, e dell' esempio che da voi ne ho ricevuto. Vedo, sento tutta la grandezza di questa perdita. Ma alla fine, ciò che mi consola, è che tutto il calice non è votato. Ho ancora da soffrire, perchè per vostra misericor-

dia

dia ho ancora da vivere. Coll'ajuto di vostra grazia sono per ravvisare le avversità sott'altro aspetto; ho risoluto di riceverle come contrassegni del vostro amore, e me ne servirò come mezzi di mia salute.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus? Job. 2.

Ho ricevuto tanto bene dalla mano di Dio, perchè non riceverò collo stesso spirito i mali ch'Egli non mi manda, se non per mio bene?

Castigasti me, Domine, & eruditus sum. Jerem. 31.

Mi avete castigato, o Signore, a cagione de' miei peccati: siate benedetto, e fate che io impari a fare un buon' uso de' miei patimenti.

PRATICHE DI PIETÁ.

1. Poichè nulla è più comune in tutti gli stati, e 'n tutte le condizioni della vita, che le croci, è cosa di somma importanza il saperne fare un buon'uso. Sono frutti che nascono in tutti i climi, e 'n tutte le terre, ma de' quali pochi conoscono il merito, e 'l valore. Gl'infermi gli trovano amari, e gli screditano: il mal uso che ne fanno coloro, i quali non ne conoscono la virtù, autorizza la falsa idea che ne vien conceputa. Ognuno cerca sbrigarsene, ma per la stessa ragione gli moltiplica. Sono spine che pugnendo si attaccano. Il gran segreto è l'in-

l'indurirsi contro le loro punte, è 'l diventare assai robusto per non ne sentire il peso. Questo secreto a tutti può esser noto; e non consiste che nel considerare tutte le avversità della vita, se non come gastighi, o rimedj, e sovente ancora come carezze di un Dio che ci tratta come ha trattati i suoi maggiori Favoriti, e 'l suo diletto Figliuolo. Un'occhio Cristiano non ha difficoltà di penetrare in questo misterio. Vede oltre la scorza, e non giudica della virtù del frutto dalla sua bellezza. Cominciate in questo giorno a diventare intelligente in questa scienza, che vi dev'essere tanto utile. Non considerate più per l'avvenire tutto ciò che si dinomina disavventure, miserie, dolori, afflizioni, avversità, se non come doni del Cielo; col favore de' lumi della fede non li scorgerete sott'altro nome. O siete peccatore, e avete un Giudice; o siete infermo, e avete un Medico intelligente; o siete servo fedele, e avete un Padrone che ricompensa con liberalità. Fatevi una legge cominciando da questo giorno, di ricevere tutto ciò che vi succederà di fastidioso, e come penitenza de' vostri peccati, e come rimedio a' vostri mali spirituali, e come grazie del tutto atte ad innalzarvi ad una virtù eminente; e dacchè vi sopraggiugne qualche cosa importuna, prostratevi a terra subito per ringraziar Dio di quel favore; baciate il vostro Crocifisso, per mostrare a Dio che ricevete di buon cuore quella croce; date una limosina al primo povero che incontrate, per prova di vostro riconoscimento.

2. Non basta ricevere le croci con una mente

te fedele, e con un cuore Cristiano; bisogna che l' esteriore corrisponda alla rassegnazione interna, e per codesto fine mettete in pratica gli avvisi seguenti: 1. Forzatevi di avere un'aria più serena, un volto più ridente, maniere più graziose, nel giorno che averete ricevuta qualche afflizione. 2. Non riprendete, non correggete alcuno in quel giorno. L' amarezza del cuore si diffonde facilmente nelle parole. 3. Cercate di consolarvi a piedi di Gesucristo sopra la Croce, o nell'Eucaristia; ripetendo sovente queste parole: *Bonum mihi quia humiliasti me*. (Ps. 118.) Nulla mi è di maggior vantaggio che questa umiliazione: *Benedico te, Domine, Deus Israel, quia tu castigasti me, & tu salvasti me*. (Tob. 11.) Siate benedetto in eterno, o mio Dio, perchè non mi avete gastigato, se non per salvarmi: *Domine, fortitudo mea, & refugium meum in die tribulationis*. (Jer. 16.) Voi siete, o Signore tutta la mia consolazione, e 'l mio rifugio nelle mie avversità. 4. Fate una visita in questo giorno, o a' poveri negli Spedali, o a qualche persona afflitta, e consolateli con motivi di religione, facendo loro conoscere il valore, e 'l merito de' patimenti. Questa piccola industria spirituale serve di molto a fortificare, e a render tranquillo un cuore afflitto.

GIORNO X.

San Macario Arcivescovo di Antiochia.

SAn Macario, di cui la Città di Gant conserva le preziose reliquie con tanta venerazione, era Armeno, di una delle più nobili Famiglie dell' Oriente, e delle più distinte a cagione de' suoi impieghi, e di sue parentele. Venne al Mondo verso il fine del decimo Secolo. Michele suo Padre, e Maria sua Madre desiderarono che l' Arcivescovo di Antiochia, nomato Macario, loro Parente, fosse suo Patrino. (Non si sà, se questa Città sia Antiochia di Pisidia, o di Siria.) Quel Prelato gli diede il suo nome, e dopo averlo lasciato ne' primi anni sotto la direzione de' suoi Genitori, volle egli stesso educarlo nella pietà, ed ammaestrarlo nella notizia delle Lettere umane. L'Allievo che aveva un'ingegno eccellente, un naturale felice, inclinazioni rivolte al bene, e una docilità poco ordinaria, fece progressi sì grandi negli studj, e singolarmente nella scienza della salute, che 'l santo Arcivescovo non dubitò, che Iddio non lo avesse scelto per farne un vaso di elezione, e per essere un giorno colla sua eminente virtù l'ornamento della sua Chiesa; il che lo mosse ad innalzarlo agli Ordini sacri, e a farlo Sacerdote.

Il Giovane Macario confermava ogni giorno colle sue azioni l'idea vantaggiosa, che

che l'Arcivescovo aveva di sua virtù. La sua applicazione allo studio, l'amore della solitudine, la sua modestia, e la regolarità de' suoi costumi lo fecero l' oggetto dell' altrui ammirazione; e appena fu ammesso nel Clero, che ne divenne il modello. Non si vide mai Ecclesiastico più esemplare. Applicato alle più importanti funzioni, vi soddisfece con tant' edificazione, e successo, che più non fu considerato se non come il degno Successore del santo Arcivescovo.

Il Prelato non aveva altri sentimenti; la sua grand'età, e le sue infermità lo mostravano vicino al suo fine; ed egli adunò il popolo e 'l Clero, dicendo loro: Voi vedete, che la morte è all'uscio di questo Vecchio; sono chiamato a render conto di mia amministrazione, ed io vi ho adunati per darvi i miei ultimi avvisi, e per raccomandarmi alle vostre orazioni. Eccomi su 'l punto di dar fine alla mia carriera; è vostro interesse lo eleggermi un Successore che ripari a' miei errori. Non vi mancano Soggetti eccellenti: quanto a me, credo che 'l Cielo vi abbia destinato per Pastore il giovane Macario; la sua virtù, il suo merito sembrano domandarvi i vostri suffragi; ed io morirò contento, se voi glieli date. Il santo Vecchio appena aveva cominciate a proferire queste parole, che tutta l'Adunanza interrompendolo disse ad alta voce: Macario sarà vostro Successore, non vogliamo altro Pastore, che 'l giovane Macario.

Non fu sì facile avere il suo consenso, come quello del pubblico. Quanto più era desiderato per Arcivescovo, tanto più se

ne

ne credeva indegno. Frattanto essendo morto il santo Vecchio, fu d'uopo che Macario si soggettasse agli ordini del Cielo; fu consacrato, e posto nella Sede Arcivescovile con universale applauso. La nuova dignità non servì che a renderlo più umile. La sua direzione giustificò ben presto l'elezione che n'era stata fatta.

La sua carità, il suo zelo, e l'altre virtù, che la sua vita privata teneva nascoste, si resero subito patenti con isplendore. Il ritratto che S. Paolo fa di un santo Vescovo, si trovò essere il vero ritratto del nuovo Prelato. Non vi fù mai zelo più ardente, nè più savio, mai carità più universale, nè più efficace; mai sollecitudine accompagnata da tanto successo. Potente in parole, e 'n opere, predicava ogni giorno al suo Popolo; visitava egli stesso gl' infermi; e i poveri non vivevano quasi tutti che di sue rendite. Pochi erano i peccatori che potessero resistere alla sua dolcezza; non ve n' era alcuno, che non si arrendesse al suo zelo. Le sue grandi austerità davano un nuovo splendore all' innocenza de' suoi costumi; e la sua prodigiosa astinenza unita alla modestia de' suoi abiti, de' suoi mobili, e delle cose di sua casa, non serviva poco ad aumentare il capitale di sue limosine. La sua pietà verso Dio era sì tenera, che quantunque la sua orazione fosse quasi continua, non orava giammai senza spargere una sì grand'abbondanza di lagrime, che fu costretto tenere del panno lino nel suo Oratorio per asciugarsi gli occhi. La riputazione di sua santità avendo spinto un Lebbroso ad applicare quel

pan-

panno lino sopra le sue ulcere, restò subito guarito. Questo miracolo seguito da molti altri fece troppo strepito per non irritare la sua umiltà. La sua Città Vescovile gli divenne un nojoso soggiorno, dacchè si accorse di esservi considerato come un Santo. Gli fù impossibile l' avvezzarsi agli onori che gli erano fatti. La sperienza di tutti i giorni, in vece di mitigare, o diminuire il peso della sua carica, gliene rendeva più sensibile l'incarico: non se ne credette mai più indegno, che quando vide esser lodato da ognuno. Questo gli fece prendere la risoluzione di sgravarsene, per non più affaticarsi, che alla sua salute particolare, nella tranquilla oscurità di una vita privata. Avendone fatta la risoluzione, confida la cura del suo gregge ad un Sacerdote di gran merito, nomato Eleuterio, ed avendo distribuito il poco che gli restava di facoltà a' Poveri, e alle Chiese, esce segretamente dalla Città, accompagnato solamente da quattro de' suoi Discepoli, che non acconsentirono di lasciarlo. Prese il cammino verso la Palestina per andare alla visita de' Luoghi santi. Fece tutti i suoi viaggi da vero penitente, e bagnò que' pegni di nostra salute colle sue lagrime.

Qualunque fosse la diligenza ch' egli avesse di nascondersi, fu conosciuto da Giovanni Patriarca di Gerusalemme, che lo accolse con onore; il che l'obbligò ad affrettare la sua partenza. Come i Saraceni occupavano la maggior parte della Palestina, non ne incontrava nel suo cammino, che non prendesse a convertirli. Il suo

zelo

zelo non fu infruttuoso; molti abjurarono i lor errori, e domandarono il Battesimo.

Queste fortunate conquiste gli trassero una crudele persecuzione. Que' Barbari avendolo preso, lo strascinarono in prigione, dopo avergli fatto ogni sorta d'oltraggio. In derisione della dottrina che non cessava di predicare ad essi, lo stesero sopra la terra in forma di Croce, gli strinsero i piedi, e le mani con funi, e gli trafissero co' chiodi; gli caricarono il petto d'una grossa pietra infuocata, e gli fecero soffrire molti altri tormenti mescolati di obbrobrj, e d'ignominie.

Il Santo sostenne tutti i loro sforzi, e la lor crudeltà con una costanza, che diede loro dell' ammirazione. Ma Iddio si contentò del desiderio ch'egli aveva del martirio, ma no 'l volle martire. Avendo un lume soprannaturale dissipate a un tratto le tenebre di sua prigione, un'Angiolo gli apparve, e avendolo esortato a seguire il suo viaggio, secondo che Iddio gli aveva ispirato, lo pose in libertà. Il miracolo convertì un gran numero di que' Barbari; e le guarigioni miracolose ch' egli fece in lor favore, trassero molti Infedeli alla fede.

Avendo inteso da alcuni Diputati di Antiochia il disegno che avevano i suoi Genitori, e tutto il suo popolo di costrignerlo a sedere di nuovo sopra la sua Sede Vescovile, s' imbarcò verso il Ponente, traversò l'Epiro, e la Dalmazia, giunse in Baviera, passò per la Città di Mogonza, e di Colonia, lasciando per ogni luogo sulla

la sua strada de i contrassegni visibili di sua santità; e per tutto pagando l'ospitalità ch' esercitavasi verso di esso con tanti miracoli, ch' essendo albergato in casa di un Signor Bavarese nomato Adalberto, due Servi credettero poter arricchirsi rubandogli il suo fazzoletto nella speranza, che quanto aveva servito al Santo, averebbe fatto de i miracoli, com' egli avevali fatti. Una cupidigia sì empia fu subito rigorosamente punita; una malattia violenta ridusse i Ladri all'estremo, e non restarono guariti che con un nuovo miracolo.

Averebbesi detto, che 'l Signore volesse segnalare tutte le giornate del suo Servo con qualche fatto miracoloso. In Colonia guarì il suo Ospite dall'Epilepsia. Estinse in Malines un furioso incendio. Calmò una sedizione crudele in Tournay. Un Angiolo gli aprì le porte della Chiesa di Nostra Signora in Cambray. Comparì come un nuovo Profeta in Maubeuge. In fine l' anno 1011. giunse a Gant co' tre suoi Compagni, e si ritirò nel Monisterio di San Bavone. Fu accolto dall' Abate Eremboldo, e da' suoi Religiosi, come un Uomo straordinario. Il soggiorno che vi fece, diede una sì alta idea di sua santità, che fu posto il tutto in uso per ottenere da esso, che ivi terminasse i suoi pellegrinaggi.

Nel principio della Primavera seguente volle imbarcarsi per lo suo ritorno in Levante, non ostanti le lagrime, e le istanze dell' Abate, e di tutti i Religiosi; ma il Signore non volle, che coloro i quali

eransi così bene approfittati de' grandi esempj del santo Prelato, fossero privati di sue Reliquie. Una febbre violenta lo costrinse a ritornare dal porto a S. Bavone: vi dimorò ancora per lo spazio di cinque, o sei mesi, disponendosi con accrescimento di fervore, e di austerità alla morte che aveva predetta; mostrò anche il luogo nel quale sarebbe stato seppellito, ch'era una grotta sotto la Cappella della santa Vergine, verso la quale aveva avuto nel corso di tutta la sua vita una tenera divozione, e nella quale diceva aver posta ogni sua confidenza, dopo Dio. Disolando una peste crudele tutti i Paesi Bassi, ebbesi ricorso alle sue orazioni, e furono esaudite. Predisse ch' egli ne sarebbe stato assalito, e colla sua morte sarebbe placata l'ira di Dio. L'avvenimento verificò ben presto la predizione. Morì in Gant nel Monisterio di S. Bavone, il dì 10. di Aprile dell'anno 1012. e nel momento di sua morte la Città, e tutto il paese restarono liberati dalla peste.

Si provò ben presto l' efficacia del suo credito appresso il Signore, in ogni sorta d'occasione. Il che fece, che nell'anno 162. 50. anni dopo la sua morte, fu tolto il suo corpo dalla terra per opera di Sigerio Abate di S. Bavone, e di Baldovino V. Conte di Fiandra. La cerimonia ne fu fatta alla presenza di Filippo I. Re di Francia, di tutti i Signori del paese, e di un Popolo innumerabile, da Baldovino Vescovo di Tournay, assistito da molti altri Prelati; e la solenne Traslazione delle reliquie del Santo fu accompagnata da molti miracoli.

La

La Messa di questo giorno è quella della Domenica precedente.

L' Orazione che segue, è quella che d'ordinario si dice nella Messa de' Confessori Pontefici.

EXaudi, quæsumus Domine, preces nostras, quas in Beati Macarii Confessoris tui atque Pontificis solemnitate deferimus; & qui tibi dignè meruit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolve peccatis. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell'Appostolo S. Paolo a' Filippesi. *Cap. 2.*

FRatres, si qua consolatio in Christo, si quod solatium charitatis, si qua societas spiritus, si qua viscera miserationis: implete gaudium meum, ut idem sapiatis, eamdem charitatem habentes, unanimes, idipsum sentientes, nihil per contentionem, neque per inanem gloriam: sed in humilitate superiores sibi invicem arbitrantes, non quæ sua sunt singuli considerantes, sed ea quæ aliorum.

Filippi era una Città di Macedonia, nella quale S. Paolo aveva predicato con molta fatica, e molto frutto. Vi aveva sofferte delle crudeli persecuzioni; ma i progressi che la fede vi aveva fatti, e gli ajuti anche particolari, che l'Appostolo vi ave-

va ricevuti, ne lo avevano ben risarcito. Per mostrar dunque a que' Popoli principalmente la sua gratitudine, scrisse loro questa Lettera, e la inviò per Epafrodito lor Vescovo, l'anno di Gesucristo 62.

RIFLESSIONI.

Si qua consolatio in Christo. La consolazione indarno altrove si cerca; ogni altro oggetto può tenere a bada, sospendere anche i sentimenti di afflizione, e incantare per qualche tempo l'inquietudine, e la noja, che ci accompagnano in ogni luogo; ma non vi è cosa creata, che possa farne seccar la sorgente. Il fondo di nostre inquietudini, e di nostre afflizioni, è nel nostro proprio cuore. Noi siamo i maggiori nemici del nostro riposo; le nostre passioni sono i nostri Tiranni; bisogna domarli, bisogna sterminarli; se vogliamo esser contenti. Ma non vi è che Gesucristo solo, il quale possa insegnarcene il segreto. Egli solo può somministrarci, e'l coraggio, e la forza di vincere questi domestici nemici. Per verità le croci sono troppo comuni, e troppo frequenti per lasciarci godere per lungo tempo le dolcezze della vittoria. Qual condizione, quale stato nella vita senz'avversità? Le altrui passioni ci esercitano in difetto delle nostre. Pochi sono i giorni sereni sopra la terra, ed anche meno sono i giorni tranquilli; i venti che discacciano le nebbie, cagionano sovente le tempeste. Rivoluzioni, disavventure, perdite di facoltà, malattie, avversità. Dacchè il peccato è entrato nel Mondo, ha

cor-

corrotte tutte le ſorgenti: non ve n' è alcuna che non ſia amara; l'amarezza è ſparſa per ogni luogo: la Croce ſola di Geſucriſto ha la virtù di rendere queſt' acque, dolci; ſolo propriamente nelle ſue piaghe troviamo con che ſpegnere la noſtra ſete: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. (Iſa.12.) Trarrete con gioja dell'acque dalle fontane del Salvatore. Ecco la vera ſorgente delle più dolci conſolazioni, e queſta ſorgente non mai ſi ſecca. Non ſi trovano altrove che ciſterne mezze aperte, che non poſſono ritener l'acqua, (*Jer.* 2.) o per lo meno non vi ſi trova che acqua fangoſa. Geſucriſto guariſce il Servo del Centurione, e la Suocera di San Pietro: Egli mette il Mare in calma, diſcaccia i Demonj, ed aſciuga le lagrime di una Madre diſolata. Solo appreſſo di Lui gl' infermi trovano la lor guarigione, e tutti gli afflitti il conforto. Se'l Mondo è pieno d' infelici, ciò avviene perchè ſi manca di confidenza in Geſucriſto nel Mondo. Cinque piccoli pani baſtano per ſaziare cinquemila Uomini, quando ſi ſegue il Salvatore del Mondo. Nulla ſi teme ſotto un tal Padrone, nè con tal Guida.

Rendete la mia gioja compiuta, diceva l' Appoſtolo, *facendo in modo di eſſere dello ſteſſo parere, avendo una ſteſſa carità, uno ſteſſo ſpirito, gli ſteſſi ſentimenti*. Ecco quali erano i primi Fedeli. O come ſiamo poco ſimili ad eſſi! E' coſa rara il trovare tre perſone dello ſteſſo ſentimento. L' orgoglio è nemico dell' unione de' cuori: ſi crederebbe avvilirſi, penſando come gli altri. L' amore della diſtinzione eſercita il

ſuo imperio ſino ſopra gli ſpiriti, ed ecco la vera ſorgente delle conteſe: queſto nemico del pubblico ripoſo eſtingue la carità, turba la pace nelle Famiglie, entra alle volte perſino nelle Società più religioſe, perſino nello ſteſſo aſilo dell' umiltà. Uno de' frutti della Redenzione dev' eſſere queſta unione delle menti, e de' cuori ſecondo lo ſteſſo Maeſtro: Ecco il mio precetto: Amatevi fra voi, come io vi ho amato. (Joan. 15.) *Il contraſſegno al quale tutti conoſceranno che ſiete miei diſcepoli, ſarà il reciprocamente amarvi.* (Joan. 13.)

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Matteo. *Cap.* 11.

In *illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos. Tollite jugum meum ſuper vos, & diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus veſtris. Jugum enim meum ſuave eſt, & onus meum leve.*

MEDITAZIONE.

Di ciò che addolcisce tutte le Croci.

Punto I.

COnsiderate che se tutte le croci sono amare, non ve n'è alcuna, che non porti seco con che rendersele dolci: nelle stesse croci trovasi ciò che le addolcisce. La pazienza nel sopportarle, l' umiltà nel vedervisi attaccato, sono virtù che ne incantano tutta l' amarezza. La Croce di Gesucristo ha nobilitate tutte l'altre. Sono confitto in croce, diceva S. Paolo, (*Gal.* 2.) ma con Gesucristo. Non separiamo Gesucristo dalla Croce; e tutte le croci ci saran dolci; Egli stesso ne ha presa tutta l'amarezza; tutto ciò che resta è dolce. Non si tratta che di considerare le croci con occhio Cristiano; da quel punto null' hanno più di disgustoso, che per li sensi. L'anima vi trova un fondo di consolazione che le rende ad essa preziose. Soddisfazioni alla divina giustizia per le colpe, preservativi per le recidive, rimedj sommi contro il veleno delle passioni, armi formidabili a' nemici della salute, sorgenti di meriti per l'altra vita; tutto ciò trovasi nel buon' uso delle croci, e questo buon' uso non è tanto difficile, quanto si pensa. Quando si risolve di sottomettersi a Dio, e ad ubbidirgli, costi quanto può, si sperimenta che non costa quasi più nulla. Abbandonatevi con confidenza fralle mani del

Signore, egli addolcirà tutte le vostre afflizioni.

Non vi è Santo alcuno, che non ne abbia fatta la sperienza. San Pietro chiama beati coloro che patiscono per Gesucristo. S. Paolo non è solamente ripieno di consolazione in mezzo a' suoi patimenti: Sono in un' eccesso di gioja, dice, in mezzo a tutte le nostre tribulazioni. (2. *Cor.* 7.) Queste dolci sperienze non sono cessate co' primi Secoli della Chiesa, sono d'ogni tempo.

San Francesco Saverio le ha fatte sopra le arene cocenti del Giappone; Santa Teresa nel mezzo alle più orride aridità; Santa Maria Maddalena de' Pazzi nelle prove di maggior afflizione. S. Macario Patriarca di Antiochia si trova estraordinariamente consolato ne' suoi tormenti, non solo dalla visita degli Angioli nella sua prigione; ma non vi è alcuna di sue persecuzioni, alcuno de' suoi patimenti, che non abbiano avuto il condimento d'una delle più esquisite dolcezze interne. Le persone dabbene godono ancora ogni giorno queste dolcezze nelle loro avversità: Da questo porta l'origine in esse la pazienza, la dolce tranquillità, la maravigliosa uguaglianza di umore, l' aria serena ed anche graziosa in mezzo alla tempesta. Gesucristo è con esso loro nella barca; eglino sono tranquilli, riposano anche dolcemente, non ostante l' agitazione del mare. Con Gesucristo nulla si teme, ed in fatti sotto agli occhi suoi che averebbesi da temere? Molti patiscono senza far questa dolce sperienza. E perchè? Perchè molti sono con-

confitti in croce, ma non sulla Croce di Gesucristo.

Punto II.

Considerate che quando le croci, le avversità fossero puri gastighi di Dio, non sarebbono meno dolci, nè meno preziose. Un Dio che castiga in questa vita, è un Padre che corregge. Iddio non è mai più in collera, che quando non dice parola a vista di nostre iniquità: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Sì, il Signore non aggrava mai il suo braccio sopra di noi, che non abbia disegno di farci misericordia. O di quanta consolazione, di quanta dolcezza è'l pensare, che le croci più pesanti sono tesori, le avversità più amare sono prove sensibili della bontà di Dio, le più dure afflizioni sono effetti di sua misericordia!

La stessa mano distribuisce le prosperità, e le avversità di questa vita: perchè non le ricevere colla medesima sommessione, e co' medesimi sentimenti? Nulla tanto consola in morte, quanto la memoria delle croci, e delle avversità della vita, quando si ricevessero come Cristiani. Il pensiero degli onori che si hanno ricevuti, de' piaceri che si hanno gustati, di tutte le prosperità che si hanno godute, rallegra egli di molto in quell' ora estrema? Ah! Sorgente feconda di pentimenti, e delle afflizioni più amare! Caderà forse in mente di ridurre a memoria di un moribondo le feste mondane delle quali è stato l'anima, quando anche fosse il maggior Principe del Mondo? Che

direbbesi di un Confessore, che impiegasse quegli ultimi momenti a richiamare nel di lui animo il numero di sue vittorie, la magnificenza della sua Corte, la sontuosità della sua mensa, e de' suoi Palazzi, in somma tutto ciò che serve ad alimentar l'orgoglio nel cuore de' Grandi, tutto ciò cui si danno le dinominazioni di gioje, di felicità, di prosperità mondane? Qual Uomo di buon senno, sebben Libertino, sebben Empio, che non esclamasse contro l' imprudenza, per non dire sciocchezza del Confessore? Di che si parla ad un'Uomo che muore, e di che si dee parlargli? Qual immagine si dipigne ad esso? Quali sorgenti di consolazione, e di confidenza gli sono aperte? Non altro che Gesucristo, ma Gesucristo sopra la Croce, i patimenti di Gesucristo: E se 'l moribondo ha avute delle croci, se visse nelle avversità, se ha avute delle disavventure, e de' colpi di contraria fortuna, che fondo di consolazioni, Dio buono! e come un'intelligente, e zelante Confessore si serve eloquentemente di quelle disavventure, per animare la confidenza che dee avere in Gesucristo, e per dargli coraggio contro gli orrori, e gli spaventi tanto comuni in quell'ultimo momento! Perchè ciò che reca piacere in punto di morte, non ce ne recherà in vita?

In fine: Il mio Iddio stesso è quegli che mi affligge; egli mi ama con tenerezza, e pure mi manda questa infermità, questa disavventura, questa avversità: Oserò io lagnarmi?

Ah, mio Dio! Come ho sin quì poco conosciuto il merito delle croci! Che disavven-

ventura l' esserne privo! ma non è anche una maggiore l' averne, e 'l non farne un buon' uso! Fate, o Signore, che io ripari per l'avvenire alla perdita che ho fatta, e trovi nelle croci stesse con che consolarmi delle mie croci.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt. Ps.22.

Le croci, Signore, che mi avete mandate, sono una gran consolazione per me.

Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat. Job 6.

Che dolce consolazione, mio amabile Salvatore, in mezzo anche delle mie afflizioni, in pensare, essere un contrassegno sicuro che mi amate, l'esser io da voi castigato!

PRATICHE DI PIETÀ.

1. NEl Mondo il tutto è seminato di croci; le avversità sono l'appanaggio de' Cristiani; ma dipende da essi il sapere il segreto di cambiare questo mare di amarezza in acque dolci. Se lo ignorano, è lor difetto. Il frutto stesso della croce è maraviglioso per addolcire quanto l'albero ha di amaro. Il sangue di Gesucristo sparso sopra la Croce ha fatto questo miracolo, e ha data questa virtù alle avversità, purchè si ricevano con cuore, e intelletto cristiano. Cominciate in questo giorno ad approfittarvi di un tesoro ch'è nel vostro fondo. Avvezzatevi a ricevere quanto vi succede

di afflittivo, e di funeſto in vita, come a voi mandato dalla mano di Dio. I colpi di queſta mano, per quanto ſieno peſanti, ſono vere carezze: non li conſiderate d'altra maniera. Sentite voi innaſpritſi il voſtro cattivo umore, e la paſſione che ſi ribella a viſta di ciò che vi umilia, e di quanto vi fa patire? Prendete un' aria ſerena, e grazioſa, e dite a voi ſteſso: Piace a Dio di mandarmi queſta malattia, queſt'avverſità: Iddio giudica ch'è neceſsario per mia ſalute che io ſia in queſta umiliazione: Iddio non vuol concedermi qualche gran grazìa, ſe non colla condizione che io porti queſta croce. Ho io da lagnarmi? Non parlate di voſtra infermità, di voſtra lite, dell' affronto ricevuto, di quella diſavventura, ſe non in queſto tuorno; affettate anche di non diſcorrere co' voſtri amici, ſe non del valore, e del merito delle avverſità di queſta vita: queſta pratica è eccellente per ammortire la vivacità dell' amor proprio. Benchè non lo faceſte con molto guſto, lo farete ſempre con molto frutto.

2. Le gran croci ſono ſempre grand' appoggi; le piccole peſano meno, ma ſono anche più acute, e pungono di vantaggio. Applicatevi, cominciando da queſto giorno, a rintuzzarne tutta la punta col buon uſo che ne farete, e oſservate le pratiche ſeguenti. 1. Dite come San Franceſco di Sales in tutto quello ſuccede di avverſo; la mortificazione è buona in ogni tempo; è un rimedio eccellente: nulla mi è più neceſsario. 2. Le croci minute tanto comuni ſono certi piccoli incomodi,

certe piccole afflizioni interiori, certe piccole croci invisibili. Sono i piccoli errori assai frequenti, che commettono i Domestici, ovvero i Figliuoli; le inciviltà, o 'l mal umore di coloro co' quali viviamo; il natural capriccioso, la mala fede, la gelosia, e tutti i disgusti, che accompagnano il commerzio della vita. Considerate per l' avvenire tutto ciò con occhio Cristiano. Questo esercizio di mortificazione continuo, e ben praticato, è di una gran rendita, colla quale si può agevolmente soddisfare alla divina Giustizia, e pagar molti debiti.

GIORNO XI.

San Lione Papa, soprannomato il Grande.

SAn Lione, anche più grande per la sua eminente santità, e per tutte le sue rare virtù, che per le gran cose che ha fatte per la Chiesa, che gli hanno meritato il nome di Grande, venne al Mondo verso il fine del quarto Secolo, sotto il Regno di Teodosio il Grande. Era Romano di nascita, Figliuolo di Quinziano, originario di Toscana. La dilicatezza del suo spirito, la sua educazione, la sua polizia fanno credere, che la sua Famiglia fosse di qualche distinzione. Fu allevato nel Seminario del Clero di Roma, dove sin da quel tempo era in uso il formare nelle scienze, e nella virtù i Giovani eletti per lo Ministerio Ecclesiastico. Vi si distinse colla sodezza, e colla vivacità del suo spirito, e colla purità de' suoi costumi. Lione divenne ben presto e l' esempio, e l' ammirazione del Clero, Le Opere che di lui abbiamo, fanno a sufficienza giudicare, con qual diligenza studiasse le belle Lettere, e'n ispezieltà la scienza della Chiesa. Iddio che lo destinava, dice un Concilio Generale, a riportar gran vittorie contro l' errore, e a sottomettere alla vera fede gli animi ribelli alla Chiesa, lo aveva munito coll'armi della scienza, e della verità.

Non era ancora che Accolito, quando fu eletto

eletto per portare a' Vescovi d' Africa le Lettere della condannazione, che 'l Papa Sosimo aveva fatta degli Eresiarchi Pelagio e Celestio. Vi contrasse una stretta amicizia con Sant' Agostino, e poco dopo il suo ritorno fu fatto Diacono della Chiesa Romana. La sublimità del suo talento, la sua eloquenza, la sua virtù, e la sua capacità mossero il Papa San Celestino a farlo suo Segretario. Quell' impiego stese ben presto la sua riputazione nelle Provincie anche più remote. Ad esso come a primo Ministro della santa Sede si volse San Cirillo Patriarca d' Alessandria, per informare il Papa delle pratiche ambiziose di Giovenale di Gerusalemme: e 'l Diacono Lione portava, per così dire, il peso de' più importanti affari della Chiesa.

L' Eresia dell' empio Nestorio diede occasione al nostro Santo di segnalare il suo zelo per la Persona adorabile di Gesucristo, e per l' onore della Santissima Vergine sua Madre. Ebbe la principal parte in tutto ciò che fece il Papa Celestino in quel grand' affare, e nelle Lettere che 'l santo Pontefice scrisse a San Cirillo, e a' Padri del Concilio Generale di Efeso; e S. Lione fu quegli, che spinse Cassiano suo Amico parziale a scrivere sopra il Misterio dell' Incarnazione contro l' empio Nestorio.

Nell' anno 432. Il Papa Sisto III. essendo succeduto a San Celestino, San Lione fu anche più in istato di prestare de i servizj importanti alla Chiesa per la confidenza intera che 'l santo Papa aveva in esso, di cui altamente difese l' innocenza avanti all' Imperadore Valentiniano III. mentre scopri-

priva colla sua vigilanza, e colla sua penetrazione gli artifizj maligni dell'Eretico Giuliano Vescovo di Eclana, principal appoggio de' Pelagiani. La divisione sopraggiunta fra Aezio ed Albino, due Capi dell' Esercito Romano nelle Gallie, era per esporre l' Imperio, e la Chiesa ad una inondazione di Barbari, se San Lione mandato da San Sisto non vi avesse dato il rimedio. Seppe sì bene colla sua prudenza guadagnare i due Generali, che avendo dato fine a tutti i loro litigj, gli riunì ne' pubblici interessi della Chiesa e dello Stato, e lor persuase di non più volgere le loro forze, se non contro i nemici comuni della Chiesa, e dell'Imperio.

Nel tempo di quella Legazione San Sisto morì in Roma, lasciando la Chiesa esposta a' terribili imbarazzi per lo furor degli Eretici, che tutto giorno si multiplicavano; per la crudeltà de' Barbari, ch' entravano da tutte le parti nelle Provincie dell' Imperio; e per la rilassatezza de' suoi proprj Figliuoli, i costumi de' quali corrispondevano poco alla loro credenza. Non si trovò che San Lione, il quale fosse capace di dar rimedio a tanti mali. Fu eletto Papa nel dì 28. di Luglio dell'anno 440. con un applauso universale, benchè fosse assente. In vano egli ricusò, pianse, differì il suo ritorno, supplicò; bisognò ubbidire. Mai Imperadore alcuno entrò in Roma con tante acclamazioni. Fu consacrato in Domenica, nel dì 8. di Settembre, sei Settimane dopo la sua elezione; e 'l Sermone ch' egli fece al Popolo nel giorno di sua ordinazione, fece ben vedere, che Iddio non aveva

dato

dato per anche alla ſanta Sede un più degno Succeſſor di San Pietro.

Perfettamente informato dello ſtato della Chieſa, non ſi applicò più che a provvedere a' ſuoi biſogni. Cominciò dal regolare i coſtumi del Popolo Romano, di cui credette dover formare un modello per li Popoli di tutte l' altre Chieſe. Non contento di eſercitarlo nella virtù co' ſuoi eſempj, lo ammaeſtrò colle ſue parole; pochi giorni paſſavano ch' egli non predicaſſe al Popolo; il frutto corriſpoſe ſempre al ſuo zelo. Roma cambiò ben preſto ſembiante, e come Padre comune di tutti i Fedeli, fece in ogni altro luogo colle ſue Lettere lo ſteſſo frutto; che 'n Roma colle ſue predicazioni. Non fu angolo sì remoto nella Criſtianità, che non ſentiſſe gli effetti ſalutari di ſua ſollecitudine paſtorale.

Riſtabilì per tutto la diſciplina Eccleſiaſtica da' primi anni del ſuo Pontificato: diede regole di vivere a tutti i Fedeli, proporzionate ad ogni ſorta di condizioni; e fece rifiorire la pietà criſtiana con iſplendore per tutto il Mondo.

Non ebbe mai la Chieſa tanti nemici a combattere in una volta, nè mai parimente riportò tante vittorie per la vigilanza, per la magnanimità, e per lo zelo ſavio, attivo, ed illuminato del ſanto Pontefice. I Manichei fuggendo il dominio de' Vandali in Africa, erano venuti ad infettare l' Italia co i lor errori, e colle loro diſſolutezze. S. Lione ſterminò ſino dal terzo anno del ſuo Pontificato l' infame Setta; e 'l Manicheiſmo fu eſiliato non ſolo da tutta l' Italia, ma anche da tutto il Mondo Criſtiano.

Co-

Conoſceva troppo bene il veleno del Pelagianiſmo per laſciare di liberarne la Chieſa; vi ſi applicò con ardore; fece venire appreſso di ſe San Proſpero d' Aquitania per ajutarlo a combattere Eretici, che i ſucceſſi avevano reſi inſolenti, e la moltitudine rendeva ſpaventoſi. Scriſse lettere, compoſe libri, fece tener Concilj, gli perſeguitò con una guerra mortale, ed ebbe la conſolazione di veder trionfare la fede della Chieſa di un errore sì pernizioſo. Giuliano, uno de' loro Capi, fu condannato, e com' Eretico diſcacciato dalla ſua Sede: Morì infelicemente in paeſe ſtraniero. I Sacerdoti di Marſiglia, ovvero Semipelagiani, trovarono nel ſanto Pontefice un difenſore invincibile della dottrina della Chieſa: Per quanto foſse amico di Caſſiano, lo era anche più della verità; ſpinſe San Proſpero a ſcrivere contro la trediceſima di ſue Conferenze; ſcriſse a' Sacerdoti di Provenza, e poſe tutto in uſo per annichilare nel Mondo perſino il nome de' Pelagiani.

L' Ereſia de' Priſcillianiſti rinnovavaſi in Iſpagna. Il gran Papa n' ebbe appena l' avviſo, che ne confutò con forza tutti i Capi nelle lettere che ſcriſse ſopra quel ſoggetto a' Prelati Spagnuoli. Ordinò a' Metropolitani l' adunare de i Simboli, e 'l fare tutta la lor diligenza per eſterminar queſto Moſtro. Il nemico reſtò ſconfitto quaſi nel punto che ſi fece vedere.

Come il Signore lo aveva eletto per far trionfare la fede della Chieſa per tutto l' Univerſo, permiſe ancora ch' egli aveſse a combattere nel ſuo Pontificato con-

contro i maggiori nemici della Chiesa. Eutiche Abate in Costantinopoli, volendo trar profitto dall'orror pubblico che avevasi per l'empietà di Nestorio, si abbandonò ad una estremità opposta, confondendo le due Nature in Gesucristo. San Flaviano Patriarca di Costantinopoli proccurò di reprimere il male dal suo nascimento, condannando la detestabil Eresia col suo Autore in un Concilio. Ma Eutiche non vi ebbe rispetto. Ingannatore e Scaltro come sono tutti gli Eresiarchi, prese i passi innanzi; scrisse a San Lione, che 'l Nestorianismo si risvegliava; ch' egli aveva tentato di combatterne l'errore, ma ch'era stato egli stesso condannato in un Conciliabolo di Nestoriani, ed egli se n'era appellato alla santa Sede. L'artifizioso era frodoloso; ma 'l santo Papa era troppo savio, e troppo illuminato per lasciarsi facilmente prevenire. Mandò i suoi Legati; scrisse a Flaviano l'ammirabil Lettera sopra l'Incarnazione del Verbo, che servì poi di regola a' Padri del Concilio di Calcedonia, per esplicare la fede di quel gran Misterio; e non lasciò mezzo alcuno per far trionfare la verità.

Informato de' perniziosi sentimenti di Eutiche, della purità della fede di S. Flaviano, e di quanto era seguito in quello che si dinomina il Ladroneccio di Efeso, non si posson esprimere le diligenze, e le azioni del santo Pontefice per estinguere quell' incendio. Adunò un Concilio in Roma; scrisse agl' Imperadori Teodosio e Valentiniano, e alle Imperadrici Placidia ed Eudossia per interessarli nella causa della Religione; ed essendo morto l' Imperadore

re Teodosio, seppe sì bene approfittarsi della pietà dell' Imperadrice Pulcheria, e dell' Imperadore Marciano, che fece tenere il famoso Concilio Generale di Calcedonia; cui presedette col mezzo de' suoi Legati. La fede Ortodossa vi trionfò dell' errore. Eutiche vi fu condannato, e 'l Concilio fu terminato co' ringraziamenti, e colle acclamazioni: *Al grandissimo, e al santissimo Pontefice Lione.*

Mentre la fede trionfava in Oriente a cagione del zelo infaticabile di San Lione, la Chiesa gemeva in Occidente per l' irruzione de' Barbari. Attila Re degli Unni essendo entrato per la Pannonia nelle Provincie dell' Imperio, con un esercito formidabile, disertava le Campagne, bruciava le Chiese, sterminava le Città. Aquileja, Pavia, Milano, avevano di già sentito il furore, e provata la crudeltà del Conquistatore, che si faceva dinominare il Flagello di Dio: tutta l' Italia era in preda al Tiranno, che nulla trovando che lo arrestasse, aveva già passato il Po, e andava a conquistare l' Imperio Romano, col rendersi Padrone di sua Capitale. Roma nel suo giusto spavento ebbe ricorso al suo santo Pastore; e piena di confidenza nel credito, che la sua virtù gli dava appresso al Signore, lo supplica colle strida, e co' pianti di tutto il gregge di andare egli solo ad arrestare l' esercito spaventevole de' Barbari.

San Lione intenerito dalle lagrime, e dalle strida del suo Popolo, mettendo tutta la sua confidenza in colui che tiene nelle sue mani il cuore de i Re, imprende una

una sì perigliosa commissione. Attila era alla testa del suo esercito sulle sponde del Mincio, vicino a Mantova. Il santo Papa essendosegli presentato, gli parlò con tanta forza e maestà, e nello stesso tempo con una dolcezza tanto eloquente, che'l Re barbaro, il Flagello di Dio, e'l terrore del Genere Umano, scordossi d'ogni sua alterigia, si umiliò avanti all'Uomo di Dio, fece la pace, e ritornandosene ripassò il Danubio. Tutto l' Universo conobbe il miracolo; San Lione seppe riferirlo tutto a Dio, ed approfittandosi delle felici disposizioni, nelle quali trovò il suo Popolo al suo ritorno, gli fece fare delle pubbliche Orazioni in rendimento di grazie, annichilò tutti gli spettacoli profani, riformò i costumi in tutti gli stati, fece rivivere la pietà con isplendore, risvegliò la divozione del Popolo verso la Regina de' Santi, e verso le preziose Reliquie di tanti Martiri, a' quali attribuì la liberazione della Città.

Appena il santo Papa libero da questi funesti spaventi cominciava a respirare, intese i nuovi disordini, che cagionava nella Chiesa l' orgoglio di Anatolio Patriarca di Costantinopoli, il quale non aveva cessato di eccitare delle sollevazioni dopo il Concilio di Calcedonia, per mantenere i pretesi privilegj della sua Sede, e dominare sopra tutta la Chiesa d'Oriente. Come S. Lione si era opposto a quella usurpazione di precedenza, Anatolio non lasciava cosa alcuna per iscreditarlo appresso l'Imperadore. Il nostro Santo che ne vedeva le perigliose conseguenze, mandò Giuliano Vescovo di Cos per far la sua residen-

ſidenza in Coſtantinopoli in qualità di Apocriſiario, ovvero di Nunzio; il ch' è ſtato oſservato di poi nelle Corti de' Principi maggiori. Il Papa ſcriſse all' Imperadore e all' Imperadrice, e qualunque iſtanza faceſsero a favor di Anatolio, San Lione fu ſempre infleſſibile, e l'Imperadore ſi reſe ben preſto alle ſue ragioni.

Sempre attento a tutte le neceſſità della Chieſa, ſempre infaticabile, ſcriſse a' Monaci di Paleſtina ſopra gli articoli principali della fede deciſi ne' quattro Concilj Ecumenici. Fece ſtendere una Regola, ovvero Ciclo Paſquale, che diſpensò i Latini di ricorrere a' Greci e agli Orientali per la celebrazion della Paſqua: riſtabilì la diſciplina Eccleſiaſtica nella maggior parte delle Chieſe d' Occidente; ſcriſse a Doro Veſcovo di Benevento, a Teodoro Veſcovo di Frejus, ed un' altra Lettera diretta a tutti i Veſcovi della Campania, e delle due Provincie vicine. Come queſte Lettere ſono piene d' iſtruzioni pratiche ſopra la diſciplina Eccleſiaſtica, e ſopra l' amminiſtrazione de' Sacramenti, ſono ſtate dinominate *Decretali*.

Nell' anno 455. l' Imperadrice Eudoſſia volendo vendicare la morte di Valentiniano ſuo Marito, e far pentirſi il Tiranno Maſſimo delle ſue violenze, chiamò in Italia Genſerico Re de Vandali, ch' entrò in Roma ſenza oppoſizione, e ne permiſe il ſacco alle ſue truppe per lo ſpazio di quattordici giorni. San Lione ottenne colle ſue preghiere dal Re barbaro, che la Città non foſse bruciata, il ſangue de' Cittadini foſse riſparmiato, e le Chieſe principali foſsero

pri-

privilegiate. La disolazione fu deplorabile. Il santo Pastore seppe renderla utile al gregge; fece conoscere a' Romani, che la causa di tante disavventure veniva dalla loro ingratitudine verso Dio, dal disprezzo che molti avevano fatto de' suoi avvisi, dal lusso e dalla licenza de' costumi, e dalla loro impenitenza.

Genserico aveva fatto un gran numero di prigioni, ed aveva tolti i mezzi di riscattarli. Il santo Papa li consolò colle sue lettere, gli sollevò colle sue limosine, e gli stabilì così bene nella fede nel mezzo alla loro cattività, ch' ebbe la consolazione d' intendere, che gli sventurati erano divenuti Missionarj zelanti. Un numero sì grande di Barbari fu convertito alla Fede, che San Lione fu costretto mandarvi de i Pastori per governare quel gregge, che Gesucristo aveva acquistato col lor Ministerio.

La sua vigilanza e'l suo zelo lo rendevano infaticabile nelle sue fatiche. Si trova difficile il comprendere, come un sol Uomo abbia potuto fare tante azioni maravigliose. Nudrisce il suo Popolo colla sua parola, svela e confonde l' errore colla sua dottrina, è l' anima di tutti i Concilj, provvede a i bisogni di tutte le Chiese del Mondo, arresta colla sua sola presenza gli eserciti interi di Barbari, disarma i più altieri Conquistatori colla sua eloquenza, ristabilisce la disciplina Ecclesiastica colla sua costanza, e colla sua diligenza, fa rifiorire in ogni luogo la pietà Cristiana, e fa sentire i frutti del suo Appostolico zelo in tutti gli angoli della Cristianità.

Que-

Questi è 'l primo di tutti i Papi, di cui abbiamo un Corpo di Opere: cento novantasei Sermoni sopra le principali Feste dell' anno, e cento quarantuna Lettera dommatica, le quali spiegano con una distinzione, con un'eloquenza, con una chiarezza maravigliosa i Misterj maggiori della Religione, fanno a sufficienza conoscere il carattere di questo gran Papa. Con questa magnanimità di coraggio, con questa sublimità, con questa vasta capacità di mente, con questa universalità di talenti, mai Uomo alcuno fu più umile. Basta leggere i suoi Sermoni, fatti da esso ogni anno nel giorno solenne di sua consacrazione, per giudicare se possa unirsi maggior santità, e maggior merito con umiltà più profonda.

Dopo il sacco dato da' Vandali, egli rinnovò l' argenteria di tutte le Chiese di Roma; riparò alle Basiliche di San Pietro, e di San Paolo; stabilì a i Sepolcri de' Santi Appostoli de' Cappellani; arricchì le antiche Chiese, e ne fabbricò di nuove. In fine, dopo ventun anno di Pontificato, questo gran Papa, e gran Santo, Flagello degli Eretici, Padre de' Poveri, Lume del Mondo Cristiano, Ammirazione di tutto l' Universo, l'Ornamento della santa Sede, consumato dalle sue fatiche, e dalle sue austerità, colmo di meriti e di gloria, andò a ricevere nel Cielo dal Padre delle misericordie la ricompensa preparata alla sua eminente virtù. Morì in Roma il dì 11. di Aprile, come si crede, dell' anno 461. in età di sessanta e qualche anno, lasciando in uno stato floridissimo la Chiesa di Gesucristo.

Pian-

Piansero la sua morte tutte le Chiese della Cristianità; ma 'n ispezieltà fu pianto dalla Città di Roma, che l' onorava non solo come suo Pastore, ma come suo Liberatore, e suo Padre. Il suo Corpo fu depositato con onore, e seppellito nella Basilica di S. Pietro. Il suo culto è stato famoso sino dal sesto Secolo in tutta la Chiesa, tanto appresso i Greci, quanto appresso i Latini.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L' Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

EXaudi, quæsumus Domine, preces nostras, quas in Beati Leonis Confessoris tui atque Pontificis solemnitate deferimus, & qui tibi dignè meruit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolve peccatis. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.45.*

ECce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, & inventus est justus: & in tempore iracundiæ factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservavit legem Excelsi. Ideò jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, & testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in bene-

distinibus suis : conservavit illi misericordiam suam : & invenit gratiam coram oculis Domini . Magnificavit eum in conspectu regum : & dedit illi coronam gloriæ . Statuit illi testamentum æternum: & dedit illi Sacerdotium magnum : & beatificavit illum in gloria . Fungi sacerdotio , & habere laudem in nomine ipsius: & offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

Verso l' anno del Mondo 3730. più di 300. anni prima della nascita di Gesucristo, il Re Tolommeo Lago essendo venuto a disertare la Giudea, condusse in Egitto più di centomila schiavi, fra' quali trovossi Gesù Figliuolo di Sirac. Egli era Uomo di molto spirito , e d'una pietà anche più esemplare. Come non si occupava che nello studio della Religione, e della lettura de' sacri Libri, Iddio si servì di esso per comporre il Libro , che noi chiamiamo l' Ecclesiastico, o 'l Libro che predica , ed istruisce.

RIFLESSIONI.

Ecce Sacerdos magnus qui in diebus suis placuit Deo, & inventus est justus. Servendo a Dio, e camminando sempre sotto gli occhi suoi ne' sentieri della santità , e della giustizia , si piace ad esso ; e piacere a Dio, è la vera grandezza, è 'l merito più reale, è la felicità più soda, è , come dice lo Spirito Santo, il tutto dell' Uomo . Piacere a' Grandi del Mondo , è un vantaggio, che fa molt'onore; ma non è sempre una prova del merito. Il naturale, la simpatia, l'adulazione ancora possono servire

vire ad ispirare dell' inclinazione; la virtù non è sempre il primo mobile della benevolenza. Come non si piace per genio, il favore dipende dal capriccio. E' perciò destino de' Favoriti il non conservarsi nel favore sino al fine: ma come non si piace a Dio, che per via di religione, e virtù, l'amicizia di Dio è la sola misura del merito. Piacere a Dio, è l'avere tutto ciò, che rende un' Uomo veramente venerabile; piacere a Dio, è un' essere in grazia di Dio; piacere a Dio, è un' avere con che non curarsi del favore degli Uomini. L' amicizia di Dio può tenere il luogo di tutto. Che possono contro un' Uomo amato da Dio tutte le disavventure, tutti i contrattempi, e tutte le avversità della vita? Che può anche la malizia degli Uomini? Tutto ciò può servire ad accrescere il suo favore, ed a far crescere il suo credito appresso Dio. Qual oggetto più degno di nostra ambizione! e qual ambizione che sia più agevole da essere soddifatta! In vano si suda, si fatica, si consuma anche la sanità, si sacrificano le facoltà, la vita stessa per li Grandi; non si può sempre giugnere a piacere ad essi. La volontà, per sincera, per viva che sia, non basta sempre per meritare il lor favore. Ma quanto a Dio, nel momento che voglio piacergli, gli piaccio. Pure per istimabile, per vantaggioso, per facile che sia il favor dell'Altissimo, si ha forse premura di meritarlo? si teme di molto il perderlo? Quanto di facile, è sacrificare al piacere, all'interesse, alla passione? Giudicandone dalla facilità colla quale si pec-

ca, o dalla tranquillità nella quale si vive dopo aver peccato, non direbbesi che 'l perdere l'amicizia di Dio, sia perdere un nulla? Ma chi si mette in pena di piacergli? Scorriamo i varj stati della vita: il desiderio, la premura, la diligenza di piacere a Dio occupan eglino di molto negli stati anche i più Santi? Quando si averà separato il piccol numero di anime ferventi, e assetate della giustizia; le persone di una virtù eminente, che son tanto rare: che folla stupenda di Cristiani tiepidi, dappoco, indifferenti verso Dio; che moltitudine di Libertini, di Gente senza religione anche nel sen della Chiesa! I ricchi Negozianti, le Persone di Corte, le Genti di affare, le Donne mondane, gli Uomini sì poco Cristiani, che dall'ambizione, dall' interesse, dall'amor del piacere, e da tutte le passioni successivamente son dominati, e alle volte ancora nel tempo stesso, sono forse molto occupati dal desiderio, e dal pensiero di piacere a Dio, facendo sì poco conto di recargli dispiacere?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 16.*

IN illo tempore: Venit Jesus in partes Cæsareæ Philippi: & interrogabat Discipulos suos, dicens: Quem dicunt homines esse Filium hominis? At illi dixerunt: Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii verò Jeremiam, aut unum ex Prophetis. Dicit illis Jesus: Vos autem quem me

me esse dicitis? Respondens Simon Petrus, dixit: Tu es Christus Filius Dei vivi. Respondens autem Jesus, dixit ei: Beatus es, Simon Bar-Jona: quia caro, & sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Cœlis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam; & portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni cœlorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in Cœlis: & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in Cœlis.

MEDITAZIONE.

Della sommessione alla Chiesa.

PUNTO I.

CONsiderate che siccome non vi è salute fuori della Chiesa, così senza la sommessione alla Chiesa non vi è vera fede. Essendo ella sola depositaria delle verità della religione, e dello spirito di Gesucristo, chiunque non l'ascolta, dev'essere considerato come un Pubblicano, come un Idolatra. I suoi ordini sono leggi, i suoi regolamenti sono sentenze, le sue decisioni sono oracoli. Ricusare di ubbidirle, è un ribellarsi contro lo stesso Dio. Non si fa un passo fuori del suo Ovile senza smarrirsi; e 'l Lione rugghiante che gira da tutte le parti, cercando di divorare, non la perdona mai a coloro ch'egli ritrova di fuori.

Questa Chiesa tanto divina nella sua origine, tanto soprannaturale ne' suoi dommi, tanto santa nelle sue massime, tanto venerabile in tutte le sue Leggi, altro non è, che la Chiesa Cattolica, Appostolica, Romana. Fondata da Gesucristo, sparsa dagli Appostoli per tutto l'Universo, cementata, per dir così, dal sangue di più di diciotto milioni di Martiri, illustrata dalle virtù luminose di tanti Santi, alla quale sola Gesucristo ha lasciato il suo spirito, sola non teme tutto l'inferno, e 'n essa sola si trovano i Fedeli. Che felicità! che grazia esser nati nel suo seno, l'essere stati nudriti col suo latte, il poter camminare sicuramente a favor del suo lume! Ma che disavventura non udire la sua voce, non esser più docile a' suoi voleri, e lasciando le sue strade, farsi nuovi sentieri; ne' quali camminasi senza guida!

Gettiamo gli occhi sopra la moltitudine confusa di Sette, nelle quali più non resta che un Fantasma di Chiesa, una vana maschera di religione, una fede orgogliosa, capricciosa, chimerica. Questa è l' opera dell' indocilità dello spirito umano, e del difetto di sommessione alla Chiesa. Non si diviene mai sordo alla sua voce, senza divenir cieco. Non si diviene muto, ma non si parla più che per far vedere quanto si ha smarrita la strada. L' Uomo è molto deplorabile, quando è abbandonato al suo spirito! Può egli essere abbandonato a più pericoloso nemico? Si stupisce, che in materia di religione si trovino tanti sistemi mostruosi, e tante stravaganze: Sarebbe molto più da stupirsi, che lo spiri-

to

to umano destituto da' lumi della fede, cadesse meno in errore. Abbandonato a se stesso, può egli fare un passo senz'errare? Le sue proprie cognizioni oscurate da tante nebbie ch' eccitano le passioni, bastan elleno per farle calcare altra strada? La sola nostra sommessione alla Chiesa può metterci in sicuro da tanti pericoli. Senza questa cieca sommessione, non vi è ch'errore, che smarrimento, che disordine. Ho io avuta sin quì questa sommessione perfetta a tutte le sue decisioni? Ho io avuta una cieca deferenza a suoi ordini? Dio buono! quanti rimproccj ho a farmi su questo punto!

Punto II.

Considerate che siccome il motivo di nostra sommessione alla Chiesa è fondato sopra lo spirito divino che l'anima, e sopra la sua infallibità; la sommessione dev'esser umile, e universale. Si ricusa ubbidire sempre a cagion dell' orgoglio. Deferire ad alcuna di sue decisioni, e mancare alle altre di deferenza, è un'alzare un tribunale contro il suo, è un farsi Giudice delle sentenze del medesimo Dio. L' autorità della Chiesa non è arbitraria; non è fondata sopra il consenso de' Popoli, nè sopra la Politica; la prudenza umana non ha avuto parte nel suo stabilimento: Iddio è quello che parla; Iddio che regola il tutto per l' organo di sua Chiesa. Che deferenza rispettosa non è dovuta a tutti i suoi voleri; una parzialità di

sommessione è un' insigne disprezzo dell' autorità del nostro Dio. Il cuore umano di concerto col nostro intelletto sceglie nella moltiplicità delle leggi, quelle che sono di suo gusto, e fanno per esso. La nostra elezione allora somministra tutta l'autorità, che hanno sopra l' animo nostro; perchè se si pensasse che tutte le decisioni della Chiesa partono dallo stesso spirito, sono tutte tante estensioni di nostra fede, si posano tutte sopra il medesimo fondamento, vengono tutte dallo stesso principio ch' è la sapienza, l'infallibilità, e l' autorità di Dio, oserebbesi di non sottomettervisi, che con restrizione?

Ma, se fa mestieri il sottomettersi universalmente, e con rispetto alle decisioni della Chiesa quanto a' dommi; si dee forse avere minor deferenza alle sue massime quanto a' costumi? Se quelle debbono mettere ogni intelletto in ischiavitù sotto l' ubbidienza di Gesucristo, (2. *Cor.* 10.) queste debbon elleno avere minor forza per regolare i cuori, secondo il disegno del Vangelo? Tutto ciò che si alza con alterigia contro la scienza di Dio, è reprovato. Tutto ciò che si oppone ostinato contro la sua santità, e la sua saviezza, averà forse men deplorabile la sua sorte? Se vi sono degli Eretici d' intelletto, ve ne son' eglino in minor copia di costumi? E gli uni, e gli altri sono forse men nemici della Croce di Gesucristo, e della sua Chiesa?

Qual sommessione ho io avuta fin quì agli ordini di questa Madre de' Fedeli?

Som-

Sommessione di mente a tutte le sue decisioni; sommessione di cuore a tutte le sue massime? Che fondo di riflessioni da farsi sopra tutte le mie infedeltà passate! ma che fondamento di pentimenti, e di dispiaceri! Degnatevi, o Signore, di aumentare la mia fede, aumentando la mia sommessione alla Chiesa; e poichè la regola di mia credenza è ancora la regola delle mie azioni, fate che i miei costumi sieno per l'avvenire la prova, e la sicurtà della mia fede.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Domine, adauge nobis fidem. Luc.17.

Signore, aumentate la mia fede a tutte le decisioni della Chiesa.

Dabis, Domine, servo tuo cor docile. 3. Reg.3.

Darete, o Signore, al vostro Servo un cuor docile, e sommesso a' vostri voleri.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. LO spirito di errore non ha mai potuto sottomettersi alla Chiesa. Gesucristo è la Verità, la Vita, e la Via. E' carattere dell' Eresia l' ingannare, il deviare, e 'l perdere. L' Eretico non vuole sottomettersi allo spirito di Dio, perchè non vuol seguire, che il suo proprio spirito; questo solo egli consulta, e

se ne originan la ribellione , l' ostinazione, e gli errori. Dacchè si esce dall'Ovile, si devia, e si resta ben presto divorato. Il Figliuol prodigo appena è uscito dalla Casa di suo Padre, che si trova in paese molto lontano, e vi consuma quanto possede. L' Eresia non è solo la scuola dell' errore, l' è ancora di tutti i vizj. Si gridi, Riforma, Riforma, quanto si vuole, si vada a mascherarsi sotto la pelle di pecora, se ne prendano in prestanza i sembianti, e gli esteriori dall' austerità più edificante, e più stretta: il belletto, e la commedia non ingannano che gli sciocchi. Lo spirito non erra in materia di religione, se non in favor della carne. Scorrete tutte le Sette: non ve n' è alcuna, che non abbia preteso riformare la Chiesa, e nel domma, e nella Morale; alcuna che non abbia insegnate delle stravaganze; alcuna che non abbia strascinato necessariamente i suoi Seguaci all'estreme sregolatezze. L' impudicizia, la dissolutezza, l' impurità, sono i frutti ordinarj, e naturali di tutte le Sette. Dee recare stupore, che Ciechi inciampino? Se per lo meno gl'inciampi potessero aprire gli occhi a i Ciechi .... Ma quando la mente, e 'l cuore sono d' accordo, inutilmente si grida: Errore, Errore. Il cuore non ha suffragj, che per mantenere l' orgoglio della mente in tutti i suoi diritti; e la mente non ha vivacità, che per difendere gli errori del cuore: Quindi nascono l' indocilità, la prevenzione, l' ostinazione, le cospirazioni. La vostra docilità, la vostra sommes-

messione a tutte le decisioni della Chiesa sieno prove sensibili del vostro esser Cattolico. Considerate come Pagano, come Pubblicano chiunque non ascolta la Chiesa. Fuggite tutti i discorsi poco religiosi, scandalosi, e sempre in sommo nocivi, co' quali pare si alzi un tribunale particolare per esaminare le decisioni della Chiesa. La vostra fede sia semplice, umile, rispettosa, universale, e per così dire, cieca per rapporto allo spirito umano. Senza queste qualità non si ha che un fantasma di Fede.

2. Oltre queste virtù generali, praticate gli avvisi seguenti. 1. Dacchè il Papa, o 'l vostro Vescovo hanno condannata una proposizione, una dottrina, un libro, o a cagione del domma, o a cagione della Morale, abbiate i Libri condannati in orrore. Non se ne trovi mai alcuno in vostra casa: vegliate anche con ogni diligenza per impedire, che i vostri Figliuoli, i vostri Domestici, e tutti coloro, che da voi dipendono, li leggano. Sareste colpevole di disubbidienza: la minor negligenza sopra codesto punto offende sempre la purità della fede, e indebolisce in noi la religione. 2. Non permettete mai si sostenga, o sembri sostenersi in vostra presenza, o per divertimento, o sotto pretesto di voler istruirsi, ciò ch' è stato condannato. Queste sorte di conversazioni sopra simili soggetti sono Dissertazioni critiche, e maligne, le quali non producono che dubbj, e perplessità, nudriscono lo spirito di cospirazione, e di ribellione, e non

tendono, che a rendere disprezzabili le decisioni della Chiesa. 3. Fatevi una legge di non legger mai alcun Libro sospetto, o quanto a' costumi, o quanto al domma: sopra questa materia non si può mai essere di coscienza troppo dilicata. Il veleno più sottile non è il men da temersi: il minor sospetto di contagio fa aver ricorso a tutti i preservativi.

GIOR-

GIORNO XII.

San Saba Martire.

SAn Saba era Goto di nascita, di quella parte della Gotia, ch'è la più vicina alla Scitia, dove si trovavano molti Cristiani, ch'erano stati convertiti alla Fede Cattolica al tempo di Costantino il Grande, e de' suoi Figliuoli, prima che que' Popoli cadessero nell'Arianismo.

Saba nudrito sino dalla cuna nel seno della Religione Cristiana, ne seguì sempre tutte le massime, e non regolò mai le sue azioni, che secondo lo spirito della Fede. Mansueto, affabile, e naturalmente benefico, aveva guadagnato l'effetto di tutti i suoi Compatriotti. Nemico de' vizj tanto ordinarj a quelli della sua età, e de' difetti comuni a quelli di sua Nazione, non aveva gusto che per gli esercizj della Religione. La purità fu sempre la sua virtù favorita, e la tenerezza verso la Regina delle Vergini, la sua singolar divozione. Aveva fatto accordo co' suoi occhi per non vedere neppure una Donna. La modestia, la fuga delle occasioni, la mortificazione, e l'orazione furono le divote industrie, onde si servì per conservare la sua innocenza; e benchè nato in un Popolo feroce, duro, e d'intelletto rozzo, la pietà Cristiana lo aveva così bene costumato, e reso tanto civile, che i Goti lo considera-

va-

vano con ammirazione, e proponevasi in ogni luogo come un modello.

Come tutte le virtù Cristiane hanno una vicendevole connessione fra loro, la mansuetudine, l'umiltà, la pazienza erano in parte il carattere del nostro Santo. La Lettera che la Chiesa di Gotia scrisse sopra il suo Martirio a tutti i Cattolici, e 'n ispezieltà alla Chiesa di Cappadocia, dice che San Saba vedevasi fra' Goti con molta distinzione per la sua eminente virtù, per lo suo zelo verso la religione, e per la sua carità. Poco versato nelle Lettere, ma molto istruito nella Scienza de' Santi, confondeva gl'Idolatri coll'esatta regolarità de' suoi costumi, e coll'eloquenza muta de' suoi esempj. Ufizioso verso tutti, assiduo nel servizio divino, e zelante per l'onore, e per l'avanzamento della Chiesa, senza uscire da' limiti di sua condizione, e del suo stato, faceva l'ufizio di Appostolo.

Assai ricco delle facoltà del patrimonio, ma povero per lo disprezzo che ne faceva per amore di Gesucristo, era suo tesoro la croce, e 'l suo cuore era nel suo tesoro. Aveva vietato a se stesso ogni piacere; la sua vita era un' esercizio continuo di penitenza. Orava sempre, e digiunava ogni giorno; la sua fede viva, la sua carità ardente gl'ispiravano un coraggio superiore a tutti i pericoli. Erasi fatto vedere in diverse occasioni come un difensor generoso della pietà Cristiana, prima di diventare Martire della fede. Questo è 'l ritratto che ci fa di sì gran Santo la Lettera della Chiesa di Gotia, prima di descriverci la Storia edificante del suo Martirio.

La

La perſecuzion eccitata da Atanarico Re de' Goti cominciò l' anno 370. con molta violenza, e crudeltà. Queſto Principe era in guerra con un altro Re de' Goti nomato Fritigerne, che non potendo reſiſtergli, aveva avuto ricorſo alla protezione dell' Imperadore Valente, e per ottenere più facilmente il ſoccorſo che domandava, ſi fece Criſtiano, ma della Setta dell' Imperadore, la qual era l' Arianiſmo. Atanarico vinto dall' eſercito Romano, e irritato dalla perdita che aveva fatta, ſcaricò tutta la ſua collera ſopra quelli de' ſuoi Sudditi, ch' egli conſiderava come Romani, cioè, ch' erano Criſtiani; e riſolvette di ſterminarli, o di ridurli all' Idolatria.

La perſecuzione fu crudele. Il Re barbaro fece morir gli uni dopo averli fatti interrogare da' Giudici, ed aver ricevuto dalla lor bocca, dice Sozomeno, una generoſa confeſſione della lor fede; e gli altri ſenz' aver loro nemmeno dato il tempo di aprire la bocca, perchè portavaſi per ſuo ordine un Idolo ſopra un Carro per tutti i luoghi, ne' quali dicevaſi ritrovarſi de' Criſtiani; e tutti coloro che non lo adoravano, erano ſvenati nel luogo ſteſſo, o bruciati inſieme colle lor caſe. Un gran numero di Uomini, e di Donne, alcune delle quali conducevano dietro ad eſſe de' piccoli Figliuoli, eſſendoſi ritirato dentro la Chieſa, i Pagani vi poſero il fuoco, e ve li conſumarono tutti.

Ma'l più illuſtre fra tutti que' Martiri fu San Saba. I Magiſtrati Pagani ſpaventati dall' orribil macello, ſi contentarono di ordinare, che tutti gli Abitanti mangiaſſero

delle

delle carni sacrificate agl' Idoli, persuadendosi che la dissimulazione, o per lo meno la connivenza de' Giudici salverebbono la vita a molti. Alcuni Gentili del luogo, nel quale dimorava San Saba, offerendo delle Vittime a i lor Idoli, volevano affermare con giuramento, che non si trovasse pur un Cristiano fra essi; il che facevano per l' affetto che portavano a' Fedeli del luogo, desiderando metterli in sicuro contro le ricerche de' Commissarj. Il nostro Santo non potè soffrire l' ufizioso spergiuro: pieno dello spitito della vera Religione, che odia ogni dissimulazione; acceso della carità ardente che sospira il martirio, va a farsi palese nell' adunanza, gridando ad alta voce, che si guardassero bene dal giurare per esso lui, perchè dichiarava pubblicamente ch' era Cristiano. I Gentili vedendolo così determinato, si ridussero a non giurare se non per gli altri, e dissero al Commissario non esser fra loro che un sol Cristiano. Saba fu dunque citato: Comparì con tanta risoluzione e allegrezza, che l' Ufiziale restò preso dallo stupore. Si prese informazione sopra le sue ricchezze; avendo inteso, che non aveva se non l' abito, onde copriva il suo corpo, il Commissario non si degnò di ammetterlo all' interrogatorio, e si contentò di discacciarlo dal Villaggio come un Pitocco.

Essendosi riaccesa la persecuzione nell' anno seguente più volenta di prima, San Saba risolvette di andar a celebrare la Festa di Pasqua in un altro Villaggio insieme con un Sacerdote nomato Guttico, perchè

chè il Sacerdote del ſuo Villaggio nomato Sanſalo eraſi ritirato per isfuggire la perſecuzione. Appena fu in cammino, che fu arreſtato dalla viſta di un Uomo pieno di maeſtà, e di una ſtatura ſuperiore all'ordinaria, che lo conſigliò di ritornarſene, aſſicurandolo che averebbe trovato il Sacerdote Sanſalo nel Villaggio. San Saba poco deferendo all'avviſo dello ſconoſciuto, volle andare avanti; ma quantunque l'aria foſse ſerena, cadette ad un tratto una sì grande abbondanza di neve, che gli fu impoſſibile l'avanzar cammino. Conobbe che l'avvertimento veniva da Dio; ritornò per ubbidire, e trovò che 'l Sacerdote Sanſalo era ritornato per la Feſta di Paſqua; la celebrarono inſieme con molta pietà; e la notte del Martedì ſeguente furono preſi nel loro letto da una truppa di Soldati idolatri, i quali avevano alla teſta loro Atarido Figliuolo di Roteſto, uno de' principali Signori del paeſe.

Sanſalo avendo avuta la permiſſione di veſtirſi fu poſto ſopra un carro; ma S. Saba fu ſtraſcinato quaſi del tutto ignudo, fra ſaſſi e ſpine, e battuto per iſtrada con verghe e baſtoni. Ma la ſua pazienza ſuperò la crudeltà de' ſuoi Carnefici, e Iddio volle glorificarla con un miracolo; perchè la mattina ſi trovò ſenza ferite non ſolo, ma anche ſenza eſsere in conto alcuno ammaccato. Motteggiò egli ſteſso i ſuoi Carnefici, domandando loro per iſcherzo, quali foſſero i contraſsegni del ſuo ſupplizio. Il ſuo ardimento irritò la lor ferocia; preſero due aſſicelle del carro, lo legarono colle mani ſteſe ſopra l'una, e co' piedi ſopra l'al-

altra, e rovesciandolo poi colla faccia verso la terra, lo lasciarono per più ore in quell' orribil tormento. Avendo i Barbari risvegliata la Donna custode dell' albergo, perchè lor preparasse da mangiare, mentr' eglino sarebbono andati a riposarsi, le lasciarono il modo di sciogliere il Santo, che in vece di servirsi della sua libertà, passò il rimanente della notte nell' affaticarsi insieme colla Donna per lo servizio de' suoi nemici.

Giunto il giorno, ognuno restò pieno di maraviglia per l' intrepidezza, e per la risoluzione del sant' Uomo. Atarido ne divenne più crudele, gli fece legar le mani, e comandò che godendo egli tanto di operare in quella casa, fosse sospeso ad una trave. Vi fu condotto poco dopo il Sacerdote Sansalo, e gli furono portate delle carni sacrificate agl' idoli, con ordine da parte di Atarido di mangiarne, se voleva salvare la sua vita. Sansalo rispose, che lo mettessero pure in croce, e lo facessero morire con ogni sorta di tormenti; ma che averebbono perduto il tempo nello stimolarlo a commettere un delitto sì enorme. Fu detto ad amendue, che 'l Signor Atarido lor comandava il mangiarne. E chi è 'l Signor Atarido, ripigliò Saba, il quale ardisce comandarmi di fare ciò che Iddio mi vieta? A chi di questi due si dee ubbidire. Iddio non è egli il primo, e supremo Signore? Dite dunque al vostro Signor Atarido, che Iddio mi vieta il mangiare di queste carni impure, ch' elleno sono più acconce a dar la morte, che a dar la vita, e che i soli Uomini impuri, e profa-

ni,

nì, come sono tutti coloro che adorano gl' idoli, possono cibarsene.

A queste parole uno de' Servi di Atarido, spinto dalla collera, gli caccia nello stomaco la mazza ferrata ed aguzza che teneva in mano, con tanta violenza, che avendolo gettato a terra, fu creduto morto; ma 'l Santo essendosi alzato; Voi credete, disse sorridendo al Servo, di avermi sfracellato; pure eccomi per grazia del mio Salvator Gesucristo, ancora in vita, ed appena ho sentito il colpo.

Atarido informato di quanto era seguito, ne divenne tutto furioso, e comandò fosse fatto morire il Santo nel punto stesso. Le sue Genti lo presero subito, e lo condussero sulla sponda del Fiume di Mussova per affogarvelo, dopo aver posto in libertà il Sacerdote Sansalo. S. Saba ch' era persuaso, che la maggior felicità, la quale potesse aversi sopra la terra, fosse il dare la sua vita per Gesucristo, non considerò la libertà di Sansalo che come una disavventura, ed esclamò d' un tuono compassionevole: Che delitto ha dunque commesso questo Sacerdote del Signore per non esser fatto meco morire? Di che v' impacciate voi? gli risposero i Carnefici; ciò a voi non appartiene. Allora S. Saba penetrato dal più vivo sentimento di una tenera gratitudine, benedisse mille volte il Signore della grazia che gli faceva di poter dare la sua vita per esso.

Essendo giunti sulla sponda del Fiume, i Carnefici si mossero a compassione. Perchè far morire, disser fra loro, quest' Uomo innocente? Lasciamolo andare; basta ch' esca dal paese. Atarido non ne saprà cosa alcuna;

na; diamogli la vita. Non fate questo di grazia, rispose il Santo, eseguite ciò che vi è stato imposto, altrimente voi mi prestate un pessimo servizio. Già vedo venire verso di me coloro che mi debbono condurre alla gloria; voi non potete scorgere ciò che io scopro; non mi private di una corona, che dev' essere tutta la mia felicità. Fu dunque precipitato nell'acqua, e terminò di codesta maniera il suo glorioso martirio, nel Giovedì della Settimana di Pasqua, il dì 12. d'Aprile dell'anno 372. Com'era stato sommerso con un grosso pezzo di legno attaccato al collo, fu facile il tirare a terra il suo corpo. I Carnefici lo lasciarono sulla sponda, dove le Fiere e gli Uccelli lo rispettarono, non essendosene alcuno avvicinato. I Fedeli del Luogo ebbero l' attenzione di prenderlo. Giulio Sorano, Capitano dell' Esercito Romano sulla frontiera, Uomo assai religioso, ottenne facilmente da' Goti quel tesoro, e lo mandò nel suo paese, ch' era la Cappadocia, dove le preziose Reliquie sono sempre state in singolar venerazione; e quasi nello stesso tempo la Chiesa de' Goti inviò la Storia del Martirio di questo gran Santo alla Chiesa di Cappadocia.

La Messa di questo giorno è quella della Domenica precedente.

L'Orazione seguente è quella che d' ordinario si dice in onore de' Santi Martiri.

P*Rasta, quæsumus omnipotens Deus, ut qui Beati Sabæ Martyris tui natalitia colimus, intercessione ejus in tui nominis amore roboremur. Per Dominum, &c.*

La

La Pistola.

Lezione tratta dalla prima Pistola del B. Paolo Appostolo a' Tessalonicesi. Cap. 1.

Fratres, Dilecti à Deo, scientes electionem vestram, quia Evangelium nostrum non fuit ad vos in sermone tantùm, sed & in virtute, & in Spiritu Sancto, & in plenitudine multa, sicut scitis quales fuerimus in vobis propter vos. Et vos imitatores nostri facti estis, & Domini, excipientes verbum in tribulatione multa, cum gaudio Spiritus Sancti: ita ut facti sitis forma omnibus credentibus in Macedonia, & in Achaja. A vobis enim diffamatus est sermo Domini, non solùm in Macedonia, & in Achaja, sed & in omni loco fides vestra, quæ est ad Deum, profecta est.

San Paolo avendo predicata la fede di Gesucristo nella Città di Tessalonica, Metropoli della Macedonia, con frutto stupendo, gli Ebrei che vi dimoravano, risolvettero di farlo morire. Fu perciò costretto a ritirarsi con Sila per lasciar passare la tempesta. Essendo in Corinto, e avendo inteso per lo ritorno di Timoteo, con qual fedeltà i Tessalonicesi perseverassero nella fede, loro scrisse questa bella Lettera, che nell' ordine de' tempi è la prima delle Pistole che abbiamo di questo Appostolo, essendo stata scritta da Corinto l' anno di Gesucristo 52.

RI-

RIFLESSIONI.

Fratres, dilecti à Deo. Qual titolo più glorioso! qual qualità più nobile! più vantaggiosa! più dilettevole! Diletto da Dio, significa una predilezione che distingue, un amore che somministra del merito, una tenerezza dalla parte di Dio, che mette il colmo alla felicità. L'esser amato da' Grandi del Mondo, fa de i Favoriti, ma fa egli sempre delle Persone felici? La gelosia, le inquietudini, le disavventure stesse seguono assai davvicino il favore. L'amicizia di Dio ha degli effetti in tutto contrarj: produce la carità, la pace, il fervore, la perseveranza: è la sorgente d'ogni sorta di beni.

Fratelli miei, diletti da Dio. San Paolo dinominava così i Tessalonicesi, a cagione di lor vocazione alla fede, in mezzo d'una Nazione in tutto Pagana. Sappiamo, soggiugneva, come voi siete stati eletti, in preferenza di tanti altri che sono restati fra le dense tenebre del Paganesimo. Non abbiamo noi ragione, per la misericordia del Signore, allo stesso titolo? e non possiamo esser dinominati Diletti da Dio, sapendo come siamo stati eletti? Che grazia, che insigne favore, l'essere nati nel sen della Chiesa, da Genitori Cristiani, Cattolici, Religiosi! Non possiamo essere chiamati, con San Pietro, (1. *Petr.* 2.) Stirpe eletta, Adunanza che unisce la Real Dignità al Sacerdozio, Nazione santa, Popolo guadagnato per conquista, affinchè facciamo conoscere le perfezioni di colui, che dalle tenebre ci ha chiamati al suo am-

ammirabil lume? Ma si può dire di noi ciò che San Paolo soggiugneva a' Tessalonicesi: *Siete divenuti un modello a tutti i Fedeli*: *Facti estis forma omnibus credentibus*? La vostra fede non è sterile, ed imperfetta: è viva, è animata, è una fede operativa, e piena di buoni costumi. La vostra carità non è debole, e languida, che ceda alla minor resistenza, e alla più lieve prova; ma è una carità attiva, e laboriosa, ch' è tutta occupata nel pensiero di piacere a Dio, e di prestar servizio al Prossimo in tutto ciò che risguarda la salute dell' anime. Mio Dio, vi abbiamo le stesse obbligazioni, che que' primi Fedeli; ma abbiamo noi la stessa gratitudine, e la stessa fedeltà? Possiamo noi perciò ragionevolmente lusingarci di avere un giorno la medesima ricompensa? Il nostro vivere somministra egli un' alta idea di nostra carità, e di nostra fede? I nostri costumi fann' eglino onore alla nostra religione? E dopo di essere stati diletti da Dio, abbiamo noi verso Dio un cuore assai affettuoso?

Ma se alcuno è stato singolarmente diletto da Dio, non son queste forse le Persone religiose, le quali posson esser chiamate il piccol Gregge, cui piacque al Padre celeste dare il suo regno? Quest' è propriamente la porzione più favorita dell' eredità di Gesucristo. Qual gratitudine non si dee avere per un benefizio sì insigne? ma qual dev' essere la fedeltà, e la perfezione di quell' anime dilette? Qual pietà ne' lor atti di religione? Qual fervore ne' lor esercizj di pietà? Qual purità ne' loro costumi? Qual esatta regolarità in tutta la loro vita?

ta? Il Popolo Ebreo più amato da Dio, in favore del quale Iddio aveva fatti tanti miracoli, è divenuto colla sua infedeltà, e colla sua ingratitudine l' oggetto più patente della più terribil ira di Dio.

Il Vangelo.

La continuazione del S. Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap.* 14.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Qui habet mandata mea, & servat ea: ille est, qui diligit me. Qui autem diligit me, diligetur à Patre meo: & ego diligam eum, & manifestabo ei me ipsum. Dicit ei Judas, non ille Iscariotes: Domine quid factum est, quia manifestaturus es nobis teipsum, & non mundo? Respondit Jesus, & dixit ei: Si quis diligit me, sermonem meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus: qui non diligit me, sermones meos non servat.

Meditazione.

De' diffetti che si trovano nell' amore che ci lusinghiamo avere verso Dio.

Punto I.

Considerate che i Cristiani non amano per la maggior parte che se stessi, quando anche si lusingano di più amar Dio. Non vi è cosa più ingegnosa a mascherarsi, che l'amor proprio; prende ogni sorta

ſorta di nome e di maſchera: Ora è fervore, ora è carità, ora è giuſtizia, ora divozione, ora zelo, e ſovente ancora compariſce ſotto il titolo sì venerabile di amor di Dio. L' amor proprio non è mai più tranquillo, che ſotto queſte maſchere; la virtù gli ſerve ſempre di aſilo.

Ma è ella coſa sì facile il prendervi inganno? L' amor di Dio ha un carattere inimitabile; è puro, diſintereſſato, generoſo, coſtante, nemico delle paſſioni, manſueto, paziente, mortificato, umile. Quando un Uomo è orgoglioſo, immortificato, impaziente; quando non ha che lampi di fervore, che capricci di divozione; quando non cerca che i ſuoi propri intereſſi, la ſua ſoddisfazione, la ſua propria gloria, ama egli Dio?

Trovanſi delle Perſone, le quali fanno profeſſion di amar Dio, e non ſono mai più di mal umore, che quando lo ſervono. Faſtidioſe, inquiete, impazienti, colleriche ancora quando ſi luſingano amarlo di vantaggio: i giorni di divozione e di feſta non ſono i più ſereni, nè i più tranquilli. Direbbeſi che gli eſercizj di pietà inaſpriſcono il lor mal umore. Perſone tanto imperfette poſſon elleno luſingarſi di amar Dio?

Gli effetti più ordinarj dell' amore di Dio ſono una inalterabil dolcezza, una umiltà ſincera, una pazienza alla prova di tutto: le avverſità lo eccitano, il fuoco della perſecuzione lo accende, la mortificazione lo nudriſce. E' errore l' immaginarſi che l' amor di Dio ignori i doveri della civiltà, e le convenienze: non vi è coſa che iſpiri tanta civiltà, tanta carità, tanta polizia ancora

quanto la vera pietà. I fastidj nascono da un cuore agitato ed inquieto: l' amor divino rende tranquillo il cuore, e sparge una unzione interiore che lo ammollisce, lo addolcisce, e rende anche la mente pieghevole e docile. La rassegnazione perfetta alla volontà del Signore, la gioja spirituale, frutto necessario dell' amor divino, la pace dell' anima che manifesta l' innocenza, cagionano l' egualità d' umore, la dolcezza inalterabile, la generosità, la magnanimità di coraggio, l' adunamento di virtù in tutti coloro che amano Dio con verità. Ecco i contrassegni del vero amor di Dio. Vi riconoscete voi il vostro? Amate voi Dio con sincerità, con perseveranza, con fedeltà? Mio Dio! quante illusioni nella divozione.

PUNTO II.

Considerate che 'n materia di divozione e d' amor di Dio, si prendono sovente le cognizioni e i lumi della mente per li sentimenti e per gli ardori del cuore. Si conosce quanto Iddio è amabile, e si stupisce ancora quanto poco sia amato: soddisfatti allora di que' giusti e divoti sentimenti, si pensa di amarlo. Molti prendono l' uno per l' altro, e resteranno un giorno molto maravigliati di vedere e di sentire, che 'l loro amor di Dio non è stato che un idea: il cuore ha 'l suo dominio indipendente da quello dell' intelletto.

Si conosce che Iddio merita di esser amato; si confessa che sarebbe d' uopo esser molto ingrato per non amar Dio; ma per aver pensato e parlato di codesta maniera, si può

può dire di amarlo? Averebbesi ben presto una mentita dal proprio cuore. La carità è paziente, dice S. Paolo, (1. *Cor.* 13.) è piena di bontà. La carità non è gelosa, non fa cosa fuor di proposito, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca i suoi pr[illegible] interessi, non si adira, non pens[illegible]ale di alcuno; non ha allegrezza de[illegible]giustizia, nè del male altrui, ma [illegible]a di quanto è [illegible]lla prosperità de' suo[illegible] secondo la verit[illegible], umile, graziosa, costa[illegible] Fratelli [illegible]vvisate voi forse in questa descrizione la vostra divozione e [illegible] vostro amor di Dio?

Amate Dio, dite voi, con tutto il vo[illegible] cuore; perchè questo è 'l primo de' Comandamenti, e la base di tutti gli altri; e nulla potete soffrire per l' amor di Dio: amate Dio, e non amate il vostro Prossimo, e avete dell' asprezza, e non potete riconciliarvi co' vostri Fratelli. Amate Dio, e violate senza difficoltà e 'n cent' occasioni gli ordini di Dio; preferite le vostre inclinazioni a i voleri di Dio; sacrificate gl' interessi di Dio, la vostra coscienza, la vostra religione a' vostri proprj interessi, alle vostre passioni, alla vostra gloria. Amate Dio. Sosterrete questa proposizione al tribunale di Dio? Se l' amare gli onori, i piaceri, se l' amar se stesso fosse amar Dio, molti potrebbon dire di amar Dio. Siete voi di questo numero? Domandiamo piuttosto alle nostre azioni, che a' nostri sentimenti, alle nostre cognizioni. Bisogna poter dire a Gesucristo, come San Pietro: Voi sapete che vi amo; voi che non potete ingannarvi, concepite che 'l mio cuore è acceso di un vivo

e ardente amore verſo di voi. Biſogna che la noſtra umiltà, la noſtra pazienza, la noſtra manſuetudine, la noſtra mortificazione, la noſtra carità verſo il Proſſimo, il noſtro fervore, la noſtra perſeveranza poſſano di[illegible]a noi ſteſſi che amiamo Dio; ogni altra teſtim[illegible]ianza ſopra queſto punto è ſoſpetta. Iddio a[illegible]eſſo non intende quaſi altro linguaggio.

Ah, Signore, io[illegible] ſtato per gran tempo in errore, quando mi ſon[illegible] [illegible]gato di amarvi! Difetti sì moltiplicati, [illegible] [illegible]eriali averebbono po[illegible]to aprire gli occhi, e re[illegible] prire l'[illegible]ione, s' ella foſſe ſtata men vo[illegible]taria: ma poichè vi degnate di farmi la grazia di conoſcere quanto ſin quì vi ho poco amato, concedetemi quella d' amarvi con tutto il mio cuore, cominciando da queſto momento.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Quis nos ſeparabit à Charitate Chriſti? tribulatio, an anguſtia? Rom. 8.

Chi mai ci ſeparerà dall' amore di Gesùcriſto? forſe le tribulazioni, o le anguſtie?

Certus ſum, quia neque mors, neque vita, neque creatura alia poterit nos ſeparare à charitate Dei, quæ eſt in Chriſto Jeſu Domino noſtro. Rom. 8.

Sono certo, che nè la morte, nè la vita, nè altra creatura ci potrà ſeparare dall' amore di Dio, ch' è fondato in Geſucriſto noſtro Signore.

PRA-

PRATICHE DI PIETÀ.

1. L'Amor di Dio non fu mai oziofo, nè vile; trova dell' efercizio fino nel ripofo. Il fuoco facro che 'l Salvatore è venuto a portare in terra, fi eftingue dacchè ceffa dall' operare. Bifogna che rifcaldi, illumini e accenda. Un cuor freddo, una mente cieca, un' anima feppellita nelle fue imperfezioni, fono poco accefi di quefto divino amore. Maddalena tace proftrata a' piedi del Salvatore; ma gli bagna colle fue lagrime, gli afciuga co' fuoi capelli, gli baccia, gli ugne con preziofo liquore. Bifogna che le opere dicano che fi ama Dio: ogni altra voce poco fi fa fentire. L' amor divino fpiana ogni difficoltà, o per lo meno le fupera. Coloro che negano a Dio cento piccoli facrifizj ch' Egli ad effi domanda, poffon eglino dire che amano Dio? Abbiate la confolazione oggi di provare a voi fteffo che amate Dio. Confiderate quello che a voi chiede per sì gran tempo: Il voftro Direttore, il voftro cuore, la voftra cofcienza ve lo dicono a baftanza. Non avete difficoltà di trovare una materia di facrifizio. Iddio vi domanda che gli facrifichiate quel piccolo rifentimento, quella partita di piacere, quella paffione verso il gio-co, quella vifita poco neceffaria, quell' affinamento di moda negli abiti, e negli abbigliamenti, &c. Proftrato in quefto momento a' piedi del voftro Crocififfo, dite a Dio che per amor fuo volete andar a vifitar oggi quella Perfona, colla quale avete qualche freddezza d' interno; volete pri-

varvi di quella visita, di quella conversazione, di quel giuoco: che gli fate un sacrifizio di quell' ornamento, e pretendete così provargli che lo amate. Vi sarà facile il dargliene domani qualche altra prova.

2. Le Persone che fanno professione di pietà, non debbono trascurar questa pratica. Se le vittime che hanno a sacrificare non sono di gran valore, non sono di minor merito, e sovente il lor sacrifizio costa di vantaggio. Non sarà una conversazione mondana, una passione di giuoco, un risentimento, un ornamento; ma sarà un attacco a un piccolo mobile poco convenevole o superfluo, una piccola indifferenza o freddura, l' effetto ordinario di una segreta gelosia. Sarà una leggiera immortificazione, un difetto di educazione, un impolizia naturale, una inegualità d' umore, una mancanza di mansuetudine, una troppo gran dilicatezza. Determinate oggi quale di queste vittime volete svenare: questo piccolo sacrifizio sia oggi la prova del vostro amore verso Dio, e del vostro zelo. Uno specchio, un ornamento di camera o di letto, certi mobili troppo ricercati faranno molta pena nell' ora della morte a molte Persone religiose, che con poco lor detrimento averebbono potuto farsene un merito appresso Dio, privandosene in vita.

GIOR-

GIORNO XIII.

Sant' Ermenegildo Martire.

L'Anno 571. Liuba Re de' Visigoti essendo morto, Leuvigildo suo Fratello, che da esso era stato associato alla Dignità Reale, vedendosi solo Padrone di quasi tutta la Spagna, e di quella parte della Provincia Narbonese, ch' era ancora del Regno de' Visigoti, risolvette di rendere ereditario nella sua Famiglia il suo Regno, che sino a quel punto era stato elettivo. Fece dunque riconoscere per suoi Successori i suoi due Figliuoli Ermenegildo e Recaredo, e cominciò anche a farli regnare ognuno in una porzione de' suoi Stati: Ermenegildo nell' Andalusia, e Recaredo nel Paese de' Celtiberi.

Ermenegildo era il Principe più compito del suo tempo. La sua statura maestosa, la sua aria graziosa e nobile, il suo spirito vivo e penetrante, la sua savviezza, la sua bravura, e le sue maniere anche civili in mezzo d' una Nazion barbara, gli avevano guadagnato il cuore di tutti i suoi Sudditi. Aveva la disavventura di essere Ariano come tutta la Famiglia Reale, benchè fosse Nipote di San Leandro, e di Sant' Isidoro Vescovi di Siviglia, ch' erano Fratelli della Regina Teodosia Madre del nostro Santo. Essendo morta questa Principessa, il Re Leuvigildo sposò in seconde nozze Gosvinda Vedova del fu Re Atanagildo

ſuo Predeceſſore. Era queſta una Principeſſa mal diſpoſta e di corpo e d' animo, di un genio aſpro e maligno, violenta e collerica ſino a giugnere al furore, e 'n iſpezieltà inteſtata dell' Arianiſmo.

Leuvigildo vedendo il partito de' Cattolici indebolito dopo la ſconfitta de' Greci ch' egli aveva diſcacciati da tutte le piazze, ch' eglino occupavano lungo la ſpiaggia, ad altro più non pensò, che a ritrovare una Spoſa al ſuo Figliuolo Ermenegildo, la quale ſoſtenendo la pace ch' egli aveva data a' ſuoi Popoli, contribuiſſe ancora colle ſue belle qualità a rendere felice il ſuo Regno.

Ingonda Figliuola di Sigeberto Re di Francia in Auſtraſia, e di Brunechile, e Nipote per via di Madre del Re Atanagildo, e di Goſvinda, gli parve la più degna di ſua elezione. Era queſta una Principeſſa diſtinta per la ſua naſcita, per la ſua rara bellezza, ed anche più per la ſua virtù. Era Cattolica: la diverſità della Religione ſarebbe ſtata un oſtacolo, ſe la Principeſſa non ſi foſſe promeſſa di ritirare ben preſto dall' Arianiſmo, coll' ajuto della grazia, il giovane Re ſuo Spoſo; e ſe Goſvinda ſua Suocera non ſi ſi foſſe luſingata di guadagnar ben preſto ſua Nipote, e di coſtrignerla o per amore o per forza a cambiar Religione.

Ermenegildo ſposò Ingonda l' anno 579. la quale appena giunta in Iſpagna fu la delizia di tutta la Corte. Goſvinda, che le belle qualità della giovane Principeſſa rendevano anche più odioſa, n' ebbe ben preſto della geloſia, che ſi cambiò in odio e 'n diſpetto. Credette tuttavia, che foſſe

d' uopo

d' uopo il dissimulare, e tentare di rendere sua Nipote Ariana. Nel principio le fece in apparenza mille carezze, per ammollire la sua costanza, e scuotere la sua fede; ma non avendo potuto conseguire il suo fine, ebbe ricorso alle ingiurie, e all'estreme violenze. Non vi sono mali trattamenti ch' ella non le facesse, sino a ridurla tutta sangue a forza di percosse, ed a precipitarla ancora dentro una peschiera, nella qual' ebbe a perder la vita.

Ingonda soffrì la persecuzione con una pazienza, e con una mansuetudine degna della Religione che professava; ma la pallidezza del suo volto, e le sue lividezze diedero ben presto a conoscere ad Ermenegildo le crudeltà di Gosvinda; il che lo spinse a ritirarsi colla sua Sposa in Siviglia, Capitale de' suoi Stati. In quella dolce tranquillità, non contenta di restar costante nella Cattolica fede, si affaticò tanto felicemente insieme con San Leandro ad allontanare suo Marito dal precipizio dell' infedeltà Ariana, che vi riuscì. Il santo Prelato istruì Ermenegildo nelle verità della fede Ortodossa, che quel Principe aveva di già nel cuore, e in tutti i doveri della salute. Si prese il tempo dell' assenza del Re Leuvigildo per la cerimonia di sua abjurazione, e del suo Battesimo, ed avendo ricevuta coll unzione della santa Cresima nella Confermazione, la forza e la costanza Cristiana che fa gli Eroi del Cristianesimo, altro più non desiderò, che l' avere l'occasione di dar delle prove della sua fede.

Non istette gran tempo a ritrovarle. Il Re Leuvigildo, che 'l cambiamento di Re-

ligione aveva di già molto irritato contro suo Figliuolo, entrò in una collera estrema, quando intese ch' egli faceva professione aperta della Cattolica Fede; e non ascoltando, che la passione, e i consigli violenti di Gosvinda, la quale non cessava d' inasprirlo sempre più, lo spogliò del titolo di Re che gli aveva concesso, e risolvette di privarlo delle sue facoltà, ed anche della vita, se non avesse abbandonata la fede Cattolica che aveva abbracciata.

Prima di giugnere a queste estremità, volle tentare le strade della dolcezza; gl' inviò un Signore della Corte, e gli scrisse la Lettera seguente.

Mio Figliuolo. Averei avuto maggior contento di parlarvi, che di scrivervi; perchè se foste quì, potreste voi negarmi quello io vi domandassi come Padre, o vi comandassi come Re? Vi ridurrei a memoria i contrassegni sensibili, che sino a questo punto vi ho dati di mia tenerezza, de' quali senza dubbio vi siete scordato, dacchè vi ho posto su 'l trono, prima che doveste mai aver il pensiero di salirvi. Mi lusingavo di avere un Collega, che mi ajutasse a conservare l' Imperio de' Goti nel florido stato, nel quale l' ho posto colle mie vittorie; ma non mi aspettavo di trovare nella persona di mio Figliuolo un nemico più pericoloso di tutti quelli che ho vinto. Non siete contento, che io abbia diviso con voi tutto il mio Regno, volete regnar solo; avete perciò lasciata la Religione de' vostri Antenati, per abbracciar quella de' Romani, nemici maggiori dello Stato. Ignoravate voi, che la Nazione de' Goti

non

non è divenuta sì florida, se non dopo ch' ella è divenuta Ariana? Ignoravate, che nulla tanto aliena gli animi e i cuori, quanto la diversità della Religione; e che voi nulla potevate fare, che mi dispiacesse di vantaggio del farvi Cattolico? Ricordatevi dunque, o mio Figliuolo, che io sono vostro Padre e vostro Re, e come tale vi consiglio, e vi comando di rientrare quanto prima nel vostro dovere, ripigliando la vostra prima religione; e di meritare colla vostra pronta sommessione la mia clemenza; altrimenti vi dichiaro, che se mi obbligate a prender l'armi, non vi sarà mai misericordia per voi.

Ermenegildo avendo ricevuta questa Lettera del Re suo Padre, gli rispose con molto rispetto; ch' egli sapeva benissimo quanto doveva a suo Padre, e al suo Re, ma che parimente non ignorava ciò che doveva a Dio; ch' egli sperava di sì ben accordare questi due doveri, che non mancarebbe nè al rispetto, nè all' ubbidienza, che la natura lo metteva in obbligo di prestare a suo Padre in quello che non è contro Dio; che conserverebbe fino alla morte la vera Religione che aveva abbracciata, fuori della qual era persuaso non esser possibile il conseguir la salute; che lo supplicava di non ascrivergli a delitto l' avere lasciata la superstizione Ariana, dacchè Iddio gli aveva fatta la grazia di conoscere la verità; che sarebbe troppo felice di sigillare la sua fede col suo sangue; e che se avesse a desiderar qualche cosa, quella sarebbe la conversione di tutta la sua Nazione, e di sua Famiglia.

La magnanimità Cristiana di Ermenegildo irritò l'animo sospettoso del Padre Ariano. Prese occasione dalla conversione di suo Figliuolo di eccitare una crudele persecuzione contro la Chiesa. Il nostro Santo avendo fatta andare la Regina Ingonda sua Sposa in Africa col suo Figliuolo, che non aveva per anche se non qualche mese per metterli in sicuro contro gli artifizj degli Ariani, credette poter restare lontano da ogni periglio in Siviglia. Leuvigildo avendo contaminati colle sue astuzie, e col danajo per la maggior parte i Cattolici stessi, che si erano dichiarati in favore del santo Re, risolvette di andare ad assediarlo in Siviglia. Ermenegildo averebbe potuto difendersi, ma temendo di esporre la Città, e rispettando, per dir così, il sangue de' suoi Sudditi, si ritirò nel Campo de' Romani, de' quali non aveva per anche saputo il tradimento. Quando seppe, che si erano lasciati guadagnare dal danajo, contro la fede che gli avevano promessa, si ritirò in Cordova, e non trovandovisi in sicuro, andò con trecento Uomini eletti a chiudersi nella Città di Osseto, ch' era una piazza assai forte, la Chiesa della qual era assai famosa in tutta la Spagna per la sua santità, e venerabile agli stessi Goti per li miracoli patenti che vi eran fatti. Tuttavia la piazza fu presa dalle Truppe di Leuvigildo che perseguitava suo Figliuolo a guerra mortale, avendo risoluto di fargli cambiar religione, o di privarlo di vita.

Ermenegildo perseguitato all' estremo, sprovveduto d' ogni sorta di rimedio, si ritirò nella Chiesa. Leuvigildo non volle

trar-

trarnelo per forza, ma permiſe al ſuo ſecondo Figliuolo, Principe giovane, che amava ſuo Fratello, e aveva molte delle ſue buone qualità, di andare a ritrovarlo da ſua parte, e d'aſſicurarlo del perdono, ſe foſſe venuto a ſottometterſi a ſuo Padre. Recaredo operò con ogni ſincerità; rappreſentò a ſuo Fratello, che più non trattavaſi di Religione; ma ſolo di domandar perdono al Re, il quale voleva contentarſi di ſua ſommeſſione. Il Principe lo credette, e andò a proſtrarſi a' piedi di ſuo Padre, che lo abbracciò, e lo tenne ſempre a bada con belle promeſſe, ſin che avendolo inſenſibilmente condotto ſeco nel ſuo campo, lo fece ſpogliare de' ſuoi abiti reali, caricar di catene, e condur prigione nella torre di Siviglia. Ivi impiegò di nuovo le promeſſe, e le minacce per fargli abbracciare l'Arianiſmo. Eſſendogli riferito ch'era invincibile, lo fece chiudere in una ſegreta deſtinata a' malfattori, e lo fece trattare con ogni durezza.

Il ſanto Principe entrò nell'orrida ſegreta con più gioja, che ſe foſſe ſalito al trono. Non conſiderandoſi più che come un Soldato di Geſucriſto, ſi preparò coll' orazione, col digiuno, e con altre auſterità alla battaglia, che prevedeva dover ben preſto ſoſtenere per la difeſa della Divinità di quel Signore, ſotto gli occhi del quale combatteva. Si veſtì di ciliccio, non ſi coricò più che ſulla nuda terra, e aggiunſe molte altre mortificazioni volontarie alle pene di ſua prigione.

Eſſendo giunta la Feſta di Paſqua, Leuvigildo il quale penſava, che i mali trat-

tamenti aveſſero ſtancata la coſtanza di Ermenegildo, gli mandò un Veſcovo Ariano per dargli di ſua mano la Comunione. Il noſtro Santo ebbe orrore della ſola propoſizione che l'Eretico gliene fece; e prendendo un tuono da Eroe Criſtiano, e da Principe, gli rinfacciò la ſua empietà, e la ſua sfacciataggine, e dichiarando altamente, che voleva vivere, e morire Cattolico, gli vietò di più comparire alla ſua preſenza. Leuvigildo intendendo la coſtanza invincibile di Ermenegildo nella fede, entrò in una collera furioſa, e mandò nel punto ſteſſo de' Soldati per farlo morire.

Sant'Ermenegildo, il quale ben ſi aſpettava, che la ſua dichiarazione per la fede di Geſucriſto gli averebbe meritato il martirio, ſi preparava al ſacrifizio di ſua vita; ſacrificandoſi ad ogni momento al ſuo Dio co' ſuoi voti, ſtava ginocchioni diffondendo il ſuo cuore avanti a Dio; quando i Barbari eſſendo entrati gli ſpaccarono il capo con un'accetta, e lo laſciarono morto ſu 'l pavimento.

Iddio manifeſtò nel punto ſteſſo la gloria del ſanto Martire, col mezzo di melodioſi concenti, che ſi udirono tutta la notte d' intorno al ſuo Corpo, e col mezzo di ſplendori celeſti, onde tutta la prigione reſtò illuminata.

S. Gregorio il Grande, che ha deſcritta la Storia del trionfo del ſanto Martire, attribuiſce al ſuo merito, e alla ſua interceſſione appreſſo al Signore, la converſione del Re ſuo Fratello Recaredo, e di tutta la Nazione de' Goti in Iſpagna, che ben preſto ſeguì. Quanto a Leuvigildo, ſoggiugne il

il gran Pontefice, si ridusse alla disperazione per esser giunto a quell' estremità; ma 'l suo pentimento per quanto fosse amaro, non giunse sino alla conversion del suo cuore. Conobbe la verità, ma 'l timor ch' ebbe di perdere il trono, se avesse cambiata religione, lo fece morire nell'Arianismo. Il Martirio di S. Ermenegildo seguì la sera del Sabato Santo, ch'era il dì 13. di Aprile dell' anno 586. Il suo Corpo è in Siviglia; ma 'l Capo fu portato in Saragozza, quando i Mori s'impadronirono dell' Andalusia. Si conservano con molta venerazione nel Escuriale, e nel Collegio de' Gesuiti di Siviglia alcune particelle di quelle preziose Reliquie: Se ne vedono parimente nelle Città di Avila in Castiglia, e di Piacenza nel Regno di Aragona.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus qui B. Hermenegildum Martyrem tuum cœlesti regno terrenum postponere docuisti; da nobis, quæsumus, ejus exemplo caduca despicere, atque æterna sectari. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 10.

Justum deduxit Dominus per vias rectas, & ostendit illi regnum Dei, & dedit illi scientiam

tiam sanctorum: honestavit illum in laboribus, & complevit labores illius. In fraude circumvenientium illum affuit illi: & honestum fecit illum. Custodivit illum ab inimicis, & à seductoribus tutavit illum, & certamen forte dedit illi ut vinceret, & sciret quoniam omnium potentior est sapientia. Hæc venditum justum non dereliquit, sed à peccatoribus liberavit eum: Descenditque cum illo in foveam, & in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni, & potentiam adversus eos qui eum deprimebant: Et mendaces ostendit, qui maculaverunt illum, & dedit illi claritatem æternam, Dominus Deus noster.

Vi furono degli Eretici, i quali hanno rigettato il Libro della Sapienza, come apocrifo, perchè condannava i loro errori. I Semipelagiani, come lo attesta S. Agostino, erano di quel numero: ma tutta la Chiesa lo ha sempre ricevuto come opera di Salomone, ispirato dallo Spirito Santo, come si ha dal terzo Concilio di Cartagine, dal Papa Gelasio, e dal Concilio di Trento. S. Agostino, e i più famosi fragli antichi Padri lo citano sempre come opera dello Spirito Santo.

RIFLESSIONI.

Benchè la vita del Giusto sia combattuta dalla malizia degli empj, Iddio lo guida sempre per le strade più rette e più sicure. I più cattivi passi non possono arrestarlo; i tempi cattivi non servono che a farlo camminar più veloce. Iddio è sua guida: che ha egli a temere? Sappiamo, diceva l'Appostolo, che tutte le cose concorrono

rono al vantaggio di coloro che amano Dio; di coloro che secondo il disegno ch' egli ha formato, sono chiamati per esser Santi. La scienza de' Santi, è la scienza della salute. Iddio la concede a tutti coloro che hanno un cuor retto, e un' intelletto docile. Non vi è alcun Cristiano che non abbia studiato in questa scuola; ma quanto pochi vi fanno profitto! Non questo per difetto del Maestro, il quale fa levare il suo Sole sopra le persone dabbene, e sopra gli empj, e fa cadere la pioggia sopra i Giusti, e sopra i Peccatori; (*Matth.* 5.) ma perchè si fa poco caso di sua dottrina: ella a molti non piace. Il Mondo ha i suoi Discepoli; si gustano le sue lezioni, perchè si ha lo spirito del Mondo, e si diventa a prima giunta dotto. Ma che scienza, Dio buono! Ella tutta si riduce al saper dannarsi senza orrore, a saper perdersi con isfacciataggine, e con gioja.

Iddio arricchisce le Persone dabbene nelle loro fatiche, perchè lor ne fa raccogliere tutto il frutto: Il lor sudore è di prezzo. Iddio asciuga tutte le loro lagrime; numera tutti i loro passi, numera tutti i loro capelli; mentre i peccatori si stancano nella via dell' iniquità, e della perdizione, *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis,* (Sap. 5.) camminando per sentieri alpestri, difficili, scabrosi. *Vias difficiles ambulavimus.* Si ha bel dire; non si va all'inferno senza muoversi. Che non si ha da patire per la tirannia delle passioni! Si va a perdersi sempre con molta fatica. *Vias difficiles.* Le inquietudini, le afflizioni, l' amarezza inondano le strade che sono calcate da' Liber-

tini

tini, e dagli empj: *Viam autem Domini ignoravimus*: ed ignorano la via del Signore, ignorando la Scienza de' Santi. Quanto quest' ignoranza lor è nociva, e costa cara! Possedete tutta la scienza del Mondo, sappiate tutti i doveri della convenienza, e della civiltà; nulla ignorate di quanto si dinomina dalle Persone mondane allettamenti, gioje, piaceri; siate l'anima, per dir così, di tutte le Feste del Mondo: *Quid nobis profuit?* Scienza del Mondo, errore, illusione, follia. Che serve ad un vecchio Peccatore, ad una Giovane, l' essere stati brillanti, primi fra tutti, l'aver piacciuto, e l'esser dannati? *Ergo erravimus à via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis.* Ci siamo dunque smarriti uscendo dalla strada della verità; il lume della giustizia non ha avuti splendori per noi; abbiamo camminato fralle tenebre, ciechi, stravaganti, insensati: ci siamo smarriti; noi che ci lusingavamo della qualità di bell'ingegno; che consideravamo con compassione coloro che seguivano una strada contraria! O di quanta disperazione è questa confessione! *Talia dixerunt in inferno qui peccaverunt.* Penseranno così, parleranno così nell'inferno, le Donne mondane, che ignorano la lor religione, e si contentano ignorarla, i Libertini, che si recano ad onore la lor empietà, e'l lor libertinaggio. I lamenti son molto amari, quando sono inutili, e son eterni!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 14.

IN *illo tempore: Dixit Jesus turbis: Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus. Et qui non bajulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse Discipulus. Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non priùs sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam posuerit fundamentum, & non potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: quia hic homo cœpit ædificare, & non potuit consummare? Aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens priùs cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? Alioquin, adhuc illo longè agente, legationem mittens, rogat ea quæ pacis sunt. Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse Discipulus.*

ME-

MEDITAZIONE.

Dell' esempio di Gesucristo, e de' Santi.

PUNTO I.

COnsiderate che 'n materia di costumi l'esempio è più persuasivo di tutte le ragioni. Ostacoli, debolezza, età, condizione, prevenzioni, cedono tutti alla forza invincibile dell' esempio. Qual origine ha la sfrenata licenza de' costumi? la corruttela sì generalmente sparsa in tutti gli stati, i vizj che inondano tutta la terra, sono l'effetto del mal esempio: E perchè 'l buon esempio averà minor virtù, e sopra le anime, e sopra i cuori? In vano si cerca difendersi sopra la dilicatezza, sopra la violenza delle tentazioni, sopra la moltiplicità de' pericoli: in vano si fanno cento discorsi per iscusare la propria dappocaggine: l'esempio solo risponde a tutto.

I buoni esempj sono per voi, o un gran motivo per soddisfare a' vostri doveri, o un gran fondamento di condannazione, se non vi soddisfate. L'esempio di un Uomo-Dio doveva bastare per farci vincere tutte le difficoltà. Siete povero? Gesucristo l' è stato. E' cosa dura l' essere perseguitato, calunniato, trattato con estremo disprezzo? Osereste voi mettere in paragone le vostre afflizioni colle sue? Voi esclamate: Calunnia! Ingiustizia! Siete voi più maltrattati che Gesucristo? O come la vista di Gesucristo è un rimedio sommo per molti mali! O co-

come il ſuo ſilenzio ſopra la Croce deve reprimere tutti i lamenti, e tutte le mormorazioni!

Ma, egli è Iddio, e noi ſiamo deboli creature. E non è forſe queſta una rifleſſione, che dee ſomminiſtrarci una nuova forza col ſuo eſempio? Un Dio patiſce per li miei peccati, ed io ricuſo di far penitenza? Un Dio mena una vita oſcura ſopra la terra, ed io voglio vivere nello ſplendore? Un Dio perdona a coloro che lo fanno morire ſopra la croce, ed io non voglio perdonare un' ingiuria? Un Dio ſi contenta di crederſi obbligato a ſoffrire per entrare nella ſua propria gloria, ed io voglio vivere nella delicatezza, nell'abbondanza, nelle delizie, e godere della medeſima gloria, ed entrare nell'allegrezza del Signore? Senteſi, malgrado le ſeducenti ribellioni dell'amor proprio, la forza invincibile di queſt' eſempio. Dio buono! Quanto la viſta di un Crociſiſſo dice ad un Uomo che lo guarda con fede, in iſpezieltà in punto di morte? quanti rimproccj vivi, quantunque muti! quanti dubbj ſciolti, quante perpleſſità diſſipate! quante Perſone confuſe a viſta di queſt'oggetto! Qual ragione, qual prevenzione, qual amor proprio può reſiſtere a queſt'eſempio!

Punto II.

Conſiderate che non ſi propongono a voi i ſoli eſempj di un Dio per regolare i voſtri coſtumi: queſto modello potrebbe parere troppo elevato a molti Criſtiani dappoco. Avete una folla di eſempj che ricuſar

far non potete, e non vi rendono meno indegni di scusa.

Rappresentatevi il numero prodigioso di Cristiani ferventi, e perfetti di ogni età, di ogni sesso, e di ogni sorta di stato, che hanno soddisfatto con puntualità a i loro doveri, ed hanno compiuti tutti i voleri del Signore con zelo. Non ve n'è alcuno che non vi faccia un vivo rimprovero di vostra viltà nel servizio di Dio; alcuno che non distrugga i vostri frivoli pretesti, e le vostre scuse; alcuno che non confonda il vostro amor proprio con tutte le sue ragioni. Siete giovane, di un naturale agiato, d'uno spirito vivo, di una complessione dilicata? S. Agnesa non aveva che tredeci anni; S. Eleazzaro era di un naturale anche più tenero; mai persona alcuna ebbe vivacità maggiore di un S. Agostino; videsi mai un temperamento più debole, e più dilicato di una S. Teresa, di un S. Luigi Gonzaga? I Lodovici, gli Arrighi, le Cunegonde, gli Edoardi, l'Elisabette hanno conservata la lor innocenza in mezzo alla Corte. Nello stato del Matrimonio le Moniche, le Brigitte, le Francesche sono giunte al sommo della perfezione. Nella condizione di Pastorella, di Serva, e di povero Artigiano, le Ginovefe, le Blandine, gl'Isidori, gli Omobuoni sono divenuti colla loro pietà il soggetto di nostr'ammirazione, e l'oggetto del nostro culto. La Scienza è ella stata un ostacolo all'eminente santità di tanti Dottori? la prosperità, lo splendore della nascita sono stati di nocumento all'eminente pietà di tanti Principi santi?

L'eroica magnanimità di Sant'Ermenegil-

do non confonde la viltà di tanti Cristiani? Nato sopra il trono, allevato e nudrito fralle delizie della Corte, Erede presuntivo della Corona, e nel fiore di sua età, sacrifica tutto per Gesucristo, piaceri, ricchezze, onori, riposo, regno, e 'n fine la vita. Tutto è sacrificato, quando si tratta di sua religione, e di sua salute. Dio buono! Che averanno a rispondere tante Anime vili, che sacrificano la loro coscienza, la loro religione, la loro salute ad un vile interesse, ad una folle passione, ad una gloria immaginaria: quando si presenterà ad esse l'esempio di un Sant'Ermenegildo, e di tanti altri Santi, che hanno avuti sì grandi ostacoli, e con minor ajuti si sono fatti sì gran Santi, corrispondendo alla grazia con tanta fedeltà. Ma che *rispondo* io stesso a' rimproccj segreti che mi sono fatti dalla mia coscienza, a vista di sì grandi esempj?

Non ho a rispondere cosa alcuna, o Signore; ma ben ho con che confondermi, e implorare la vostra misericordia, affinchè la mia confusione, e le mie afflizioni non sieno senza frutto. Io adoro lo stesso Dio che i Santi, ho la felicità di essere della loro stessa religione, e di avere la stessa regola di costumi, e lo stesso Vangelo; attendo la stessa ricompensa. Fate, o Signore, coll'ajuto di vostra grazia, che io abbia lo stesso coraggio, la stessa perseveranza, e la stessa felicità.

Aspi-

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Attendite ad petram unde exciſi eſtis. Iſ.51.
Fate, o Signore, che io non perda mai di viſta la Pietra angolare, dalla quale ſono tagliato.

Bonum æmulamini in bono ſemper. Gal.4.
Fate che io abbia di continuo un nuovo deſiderio d'imitare i Santi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. L' Eſempio è una lezion muta, ma convincente, che dimoſtra inſieme la verità del precetto, la poſſibilità della pratica, la tenuità degli oſtacoli, e 'l merito dell'azione. Non vi è coſa tanto eloquente, quanto il buon' eſempio: gli Uomini più credono agli occhi loro, che alle lor orecchie. E' difficile il diminuire l'impreſſione, che fa la forza dell'eſempio. L'eſempio autorizza il vizio, e introduce la virtù. L' eſempio di una buona vita è una iſtruzione efficace per ogni ſorta di Perſone. Il Mondo ſarebbe ben preſto convertito, o riformato, ſe tutti coloro che ſono in poſto daſſero buon'eſempio. Prendete la riſoluzione in queſto giorno di ſeguire gli eſempj delle Perſone dabbene, e di dar voi ſteſſi de i buoni eſempj. Richiamate in queſto giorno nell' animo voſtro i coſtumi criſtiani, la vita edificante, le virtù patenti degli Uomini dabbene da voi conoſciuti. Siete reſtato edificato dalla modeſtia

destia di quella Persona, dalla sua riverenza sì religiosa nel Luogo santo, dalla sua moderazione in tante occasioni. La pietà e la carità di quella Giovane Dama vi hanno commosso; confessate che quella Persona nobile, quell' Ecclesiastico sono di un grand' esempio; dite a voi stesso ciò che Sant'Agostino diceva a se tante volte: *Et tu non poteris quod isti & istæ?* Forse non potrò io stesso coll' ajuto della grazia ciò che questi e quelle hanno potuto? Son io meno interessato nella mia salute? Ho io un' altra religione? Attendo io ricompensa diversa? Siete voi stati commossi dalla divozion di quel Giovane? Siete stati testimonj della carità esemplare di quella Dama nelle prigioni, negli spedali? Raccontate questi esempj nella vostra Famiglia, in presenza de' vostri Figliuoli e de' vostri Domestici. Si ha tanta esattezza, ed anche tanta sollecitudine nel fare de' ritratti vivi, e al naturale degli altrui difetti; siate parimente zelante nella conversazione, e nella Famiglia delle azioni che servono di edificazione. Non si possono fare istruzioni che sieno meglio ricevute, e sieno più efficaci. Dio buono! come questi racconti edificativi terrebbono opportunamente il luogo di tanti discorsi maldicenti, o per lo meno poco cristiani!

2. Non basta il proporvi per modelli le virtù delle Persone dabbene; bisogna che voi stessi proccuriate di dare de' buoni esempj. I vostri Figliuoli, i vostri Domestici, i vostri Amici hanno eglino fondamento di restare ben edificati dal vostro vivere. Le vostre Figliuole imparan elleno ogni giorno vedendovi, la ritenutezza, la modestia, il di-

disprezzo delle vanità del Mondo, l'amore dell' Orazione, imparan elleno la religione? Coloro che conversano con voi imparan eglino, vedendovi più regolari, più esatti osservatori della legge, più esemplari? Pochi, secondo il sentimento di San Paolo, sono coloro che non possan essere Predicatori muti. Quanto uno è più elevato, tanto più predica a molti. E' pratica molto santa il dire a se stesso quando si entra in propria Casa, o se n'esce; quando si va in una conversazione, e si dimora co' suoi Domestici: Vado a dare delle istruzioni: le mie parole, le mie maniere, il mio sembiante, i miei discorsi debbono servire come tanti modelli di vita.

GIOR-

GIORNO XIV.

I Santi Tiburzio, Valeriano, e Massimo Martiri.

Valeriano era un Gentiluomo Romano, ch' essendosi invaghito della bellezza, e del merito di santa Cecilia, la ricercò in matrimonio con molta premura, e pose il tutto in uso per averla in isposa.

Cecilia ch' era Cristiana senza notizia de' suoi Genitori, i quali erano Pagani, restò tanto più disgustata delle azioni di Valeriano, quanto ella aveva consacrata a Dio la sua Verginità sino dal suo Battesimo. Tuttavia il maritaggio fu conchiuso, e stabilito il giorno per le nozze. In questa estremità santa Cecilia ha ricorso all' orazione, a i digiuni, a i cilicej, ed a molte altre austerità: il Signore si rese alle sue lagrime, ed esaudì i suoi voti. Il maritaggio fu fatto, e le nozze sono celebrate con molt' allegrezza; ma santa Cecilia animata da una viva confidenza nella bontà, e nella onnipotenza di Gesucristo suo divino Sposo, trovandosi sola con Valeriano, gli disse: Io averei un segreto importante da comunicarvi, se voleste promettermi di non rivelarlo ad alcuno. Vi giuro, risponde Valeriano, un' inviolabil segreto: Sappiate dunque, replica la Santa, che io ho di continuo appresso di me un Angiolo di Dio vivente per Custode di mia Verginità; la stima e l' affetto che ho verso di voi, mi costringono a

M 2 dir-

dirvi, che se voi non mi amerete di un amor puro; diverrete l' oggetto del suo sdegno; e se oserete prendere la minor libertà sopra di me, ne sarete subito punito colla morte.

Valeriano restò a prima giunta fuori di se per lo timore. Riavutosi dal suo spavento, ed operando la grazia nell' anima sua: Se volete che io vi creda, le risponde, fatemi veder l' Angiolo; senza che io averò fondamento di credere, che amiate altro Uomo che me. Io vi acconsento, replica la Santa; ma è necessario per conseguire l' effetto del vostro desiderio, che vi purifichiate in un bagno sacro; dopo di che, vi prometto che vederete il mio Angiolo, e ne resterete contento. Aumentandosi il desiderio di veder l' Angiolo, Valeriano domanda a santa Cecilia, dove sia il sacro bagno, ed a chi si abbia a ricorrere per esservi ammesso. Andatevene, gli disse, tre miglia in distanza da questo luogo, sulla Strada Appia, vi troverete alcuni Poveri, a' quali io son solita di fare la carità: Darete ad essi per mia parte questa limosina; e lor direte di farvi parlare col santo Vecchio Urbano: Egli ha 'l segreto di purificarvi col sacro bagno, e con questo di mettervi in istato di vedere il mio Angiolo.

Valeriano parte nello stesso punto, e avendo trovato il santo Papa Urbano, fu ben presto istruito di tutto il Misterio. Intese che Cecilia era Cristiana, e che 'l bagno sacro, il quale lo renderebbe capace di vedere i santi Angioli, era il Battesimo de' Cristiani. Valeriano lo domandò con

istanza; il santo Pontefice lo ritenne seco per sette giorni a fine d'istruirlo, e avendolo battezzato, lo rimandò.

Valeriano giunto alla Casa di santa Cecilia, la trovò in orazione nella sua camera, e vide al suo fianco un Angiolo, il di cui volto era brillante come un Sole: teneva due ghirlande in mano, tessute di rose e gigli d'una bellezza, e di un color vivo superiore ad ogni paragone. Loro le diede, dicendo ad essi, che quello era il presente che loro faceva lo Sposo delle Vergini, e come un pegno della corona eterna, che ad essi preparava nel Cielo. Volgendosi poi al Giovane Neofito, gli disse: Poichè avete presa la risoluzione di restar Vergine come la vostra casta Sposa, Iddio mi ordina dirvi, ch'è pronto a concedervi, quanto gli domanderete. A queste parole, Valeriano prostratosi a terra: Ah, Signore, esclama, la grazia che vi domando, è la conversione di mio Fratello Tiburzio: ci siamo sempre teneramente amati; fate ch' egli abbia la stessa mia felicità. Voi non potete domandar cosa più grata a Dio che la salute del vostro caro Fratello, replicò l' Angiolo; perciò ve l'ha concessa; e ciò dicendo sparì.

Appena Valeriano e Cecilia colmi di gioja avevano terminate le loro orazioni, accompagnate da mille ringraziamenti, giugne Tiburzio, e salutando sua Cognata, disse: Di dove può mai venire una fragranza di rose e gigli che io sento, in una stagione che non ha nè rose, nè gigli? Voi me ne avete tutta l' obbligazione, risponde Valeriano, sorridendo; Voi non ne avete ora

che 'l sol odore; ma non dipenderà che da voi il portarne come noi una corona. Poi abbracciandolo, soggiugne: Io sono Cristiano, caro Fratello, e spero che non tarderete di esserlo anche voi. Dopo di che raccontandogli quanto era seguito, pregò santa Cecilia di esplicargli in ristretto la nostra credenza. Tiburzio nel quale la grazia potentemente operava, apre gli occhi alla verità, ed esclama: Che debbo io fare? Bisogna, dice la Santa, che senza differire un momento, andiate insieme con vostro Fratello a ritrovare il santo Pontefice Urbano, che avendovi istruito, vi darà il Battesimo.

Non si può dire qual fosse l' allegrezza del santo Papa in vedere Tiburzio a' suoi piedi. Era egli un Giovane ben fatto, che aveva molto spirito, ed era d' incredibile ardimento, ed intrepidezza. Sant' Urbano lo ritenne qualche giorno per istruirlo; ed avendolo battezzato lo rimanda colmo di gioja, ed animato di un sì gran zelo per la religione, che più non sospirava, che 'l conseguire il Martirio.

La fede in questi due Fratelli non fu oziosa. I Poveri sentirono ben presto gli effetti benefici di lor conversione, le loro limosine trassero molti dalla miseria. La lor pietà, e 'l loro zelo si fecero vedere in ispezieltà nel seppellire i Corpi de' Martiri nel tempo della persecuzione, e nel dar coraggio, e consolare i santi Confessori nelle loro catene.

Una virtù sì patente in Persone di quell' età, di quel merito, e di quella nobiltà non poteva non far gran rumore. Almacchio

chio Prefetto di Roma, e gran nemico de' Cristiani, essendone avvisato, manda a chiamare i due Fratelli. Essendo Valeriano e Tiburzio alla sua presenza: Resto stupito, loro dice il Prefetto, che Persone della vostra qualità osino mescolarsi con que' miserabili Cristiani, che sono in esecrazione a tutta la terra: Conviene a Persone come voi il conversare con simil Gente? Se volete far del bene, mancano forse Persone civili in Roma?

Ben si vede, o Signore, risponde Tiburzio, che voi poco conoscete i Cristiani. La sola qualità di Servo del vero Dio nella sola vera Religione, vale tutte le ricchezze, e tutti i titoli di nobiltà. Non vi è stata mai Nazione sì savia: disprezzano tutto ciò che sembra essere qualche cosa agli occhi degli Uomini, ed è nulla in sostanza; e stimano ciò che nulla sembra agli occhi nostri, e 'n se val tutte le cose. Almachio interrompendolo, soggiunse: E che cosa è questo, che 'n se non è cosa reale, benchè sembri essere qualche cosa? Questo è 'l Mondo, il quale non è che una figura che passa, risponde Tiburzio; sono i vani onori, onde alcuni si pascono; è 'l fantasima di gloria, la chimerica felicità di questa vita, dietro la quale si corre. E che intendete voi, ripiglia Almachio, per quello che 'n se val tutte le cose, e sembra nulla agli occhi nostri? E' l' altra vita, risponde Tiburzio, quella vita felice per li Giusti, la quale non dee mai finire; quella vita infelice ed eterna, che dev' essere la porzione dell' anime peccatrici. Chi vi ha insegnati codesti sogni? dice Almachio:

Dite queste verità eterne, replica Tiburzio; ed io vi risponderò, che lo spirito del mio Salvatore Gesucristo, mio Signore e mio Dio, me le ha insegnate. Chi vi ha ammaliato lo spirito, replica il Prefetto, con tante chimeriche idee? E da quando in quà siete voi vaneggiante? Permettetemi, o Signore, il dirvi, che non si erra, nè si vaneggia, se non quando si prende in vece di un Dio una Statua di legno, o di pietra; o si preferiscono pochi giorni accompagnati da tante afflizioni, ad una felicità piena, ed eterna: confesso che vaneggiavo quando ero nella cecità, nella quale voi siete; ma dacchè Gesucristo mi ha illuminato colla sua misericordia, penso giusto, e discorro bene. Voi siete dunque Cristiano? ripiglia Almachio: Ho questa felicità, risponde Tiburzio, e me la reco ad onore.

Il Prefetto irritato da risposte sì ardite, e sì giuste, fa arrestare Tiburzio; e volgendosi a Valeriano: Vedete, gli dice, che vostro Fratello ha perduto l' intendimento. V' ingannate, o Signore, risponde Valeriano, egli non fu mai tanto savio. Voi siete, replica Almachio, per quel che io vedo, non men pazzo di esso. Non penserete sempre della stessa maniera, risponde S. Valeriano, e confesserete un giorno, ma troppo tardi, che non vi fu mai follia più insigne di quella di prendere come Dei, puri Uomini, e d' immaginarsi che Uomini ingannatori, scellerati, impudichi nel corso della lor vita, sieno divenuti Dei dopo la loro morte. Qual idea avete voi della Divinità? E non è d' uopo

aver

aver perduto il senso comune per pensare, esservi più di un Dio? E la moltitudine degna di riso di Dee, e di Dei non è ella la più miserabile di tutte le stravaganze?

Almachio non sapendo che rispondere, entrò in una spezie di furore; e senz' aver riguardo alla qualità de i due santi Confessori, gli fece battere e scopare con tanta crudeltà, ch' ebbero a spirare in quel supplizio. Si udivano dire ad alta voce sotto quella grandine di colpi: Siate eternamente benedetto, o Signore, della grazia che ci fate in questo giorno di spargere il nostro sangue per voi, che vi siete degnato di redimerci collo spargimento del vostro.

Erano stati ricondotti i due Santi in prigione; quando Tarquinio Assessore del Prefetto gli rappresentò, che se non faceva prontamente giustiziare que' due Gentiluomini Romani, eglino non averebbono lasciato di servirsi di tutto il tempo che lor fosse lasciato, per distribuire tutte le loro ricchezze a' Poveri. Quest' avviso fece in esso grand' impressione, ed ordinò che fossero senza indugio condotti i due Fratelli nel Tempio di Giove per offerirvi il sacrifizio, e se avessero ricusato di sacrificare, fossero fatti morire.

Essendo pronunziata questa sentenza, sono posti fra le mani di Massimo per esser condotti al supplizio. Quest' Ufiziale sorpreso dall' allegrezza straordinaria che mostravano i santi Martiri, lor ne domanda la cagione. Non abbiamo noi fondamento di rallegrarci, risponde Tiburzio, in vederci giugnere al termine di questa vita in-

felice, che non è propriamente, se non un esilio, per cominciarne una pienamente felice, che non averà termine? Vi è forse un' altra vita? replica Massimo: Senza dubbio, ripiglia Tiburzio. L' anima nostra che sola sente l' allegrezza e la mestizia, è immortale; e dopo questa vita sì breve, e soggetta a tanti affanni, ve n' è una che non dee mai aver fine. Felice e deliziosa sorte per tutti i Cristiani, che fanno una morte santa; e sommamente infelice per tutti coloro che non sono Cristiani!

Massimo mosso da sì gran verità, disse a' santi Martiri: A questo prezzo voglio esser Cristiano, e faccio volentieri come un sacrifizio di mia vita. Fate soprassedere persino a domane l' esecuzione di nostra sentenza, gli dicono i nostri due Santi: Fateci condurre in vostra casa, affinchè in questa notte voi possiate ricevere il Battesimo, e scorgere nel momento di nostra morte un debol raggio di nostra gloria. Tutto ciò fu fatto. Santa Cecilia andò ella stessa nella medesima notte in quella casa, e co' suoi discorsi fece nascere nel cuore di tutti que' nuovi Cristiani un più ardente desiderio del martirio. Il dì seguente, nel momento che i santi Valeriano e Tiburzio furono dicapitati, Massimo vide le anime loro risplendenti come Stelle luminose, portate nel Cielo dagli Angioli nel mezzo d' una gloria che lo abbagliava. Allora non potendo ritenere le lagrime, disse ad alta voce: Generosi servi del vero Dio, quanto è felice la vostra sorte! E chi può comprendere, come io lo vedo, qual

sia la vostra gloria! Poichè ho la felicità di esser Cristiano come voi, perchè non poss' io avere la stessa sorte? Questa conversione strepitosa di Massimo, uno de' primi Ufiziali del Prefetto, fu seguita dalla conversione di molti Pagani, e non tardò di essere ben presto ricompensata. Almachio essendone avvisato, ordinò che fosse nel punto stesso battuto co' bastoni, e la sentenza fu eseguita con tanta crudeltà, che 'l santo Martire spirò in quel supplizio. Il martirio di questi gran Santi seguì verso il principio del terzo Secolo. I Corpi de' santi Martiri furono seppelliti in un luogo distante quattro miglia dalla Città, vicino al luogo nel qual erano stati martirizzati. Il loro culto è stato pubblico in tutta la Chiesa sino dal quarto Secolo. Il Papa Gregorio III. ristaurò il lor sepolcro verso l'anno 740. e nel fine dello stesso Secolo Adriano I. fece fabbricare di nuovo la loro Chiesa. I loro Corpi furono trasportati nella Città di Roma insieme con quello di Santa Cecilia dal Papa Pasquale l' anno 821. che gli collocò nella Chiesa del nome di questa Vergine santa.

La Messa di questo giorno è in onore di questi santi Martiri.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Praesta, quaesumus, omnipotens Deus, ut qui sanctorum Martyrum tuorum Tiburtii, Valeriani & Maximi solemnia colimus, eorum etiam virtutes imitemur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 5.*

STabunt Justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, & qui abstulerunt labores eorum. Videntes turbabuntur timore horribili, & mirabuntur in subitatione insperatæ salutis, dicentes intra se, pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes: Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est.

Lo Spirito Santo in questo Capitolo fà una viva pittura de' sentimenti de' Giusti nell'altra vita verso i Peccatori, e de' sentimenti de' Peccatori verso i Giusti. O quanto sarebbe da desiderarsi, dice S. Bernardo, che avessimo sempre avanti gli occhi la diversità de' sentimenti, che Salomone non perdeva allora di vista! Non vi sarebbe cosa più proporzionata a consolare i Giusti, e a convertire i Peccatori.

Riflessioni.

Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum. Nos insensati. Questa confessione tanto onorevole alla virtù è quasi tanto antica quanto il Mondo: la virtù n'è stata perseguitata sino dal suo nascimento: le Persone dabbene hanno avuto a patire dacchè

vi

vi furono Libertini. Ma questo fatto per essere più antico non n'è meno stupendo.

Che una divozione finta sconvolga gli animi, ed ecciti lo sdegno di tutto il Mondo, nulla è più giusto. Gl'Ipocriti son'oggetti dell'odio di Dio, e dell'aversione delle persone civili. Ma che si giunga ad avere in odio anche la vera pietà, e la virtù Cristiana soffra una spezie di persecuzione anche in mezzo al Cristianesimo; sono fatti che la sola sperienza rende credibili, e sembrano egualmente opposti alla religione, e al buon senno.

Una Giovane disingannata da' frivoli passatempi, ond'ella sente la vanità, illustrata da' Lumi soprannaturali, mossa dalla grazia, prende il partito della virtù. Quante censure, Dio buono! Quante mortificazioni a soffrire, quanti importuni fastidj! La vittoria sopra le passioni non è sempre quella che più costa: una virtù nascente non è mai più posta alla prova, che quando è d'uopo soffrire le derisioni, e quello ch' è più sensibile, i rimproccj indiscreti per parte anche di coloro che sono stimati Uomini dabbene.

Un'anima della stessa età sedotta da' brillanti esteriori che incantano, e dalle lusinghiere speranze, onde il Mondo pasce coloro che lo servono, entri nella via ampia della perdizione, e si abbandoni alle perniziose massime del Mondo: non si dice cosa alcuna; e per poco sia eccellente in alcuna delle qualità mondane tanto contrarie allo spirito di religione, ognuno la loda. I Genitori sono i più ardenti a nudrire la passione; benchè costi il somministrare al giuoco

co, al lusso; è lodata nella sua famiglia per lo partito ch'ell'abbraccia. Si distingue ella nel ballo, nella danza? ognuno le fa applauso, mentre una virtù edificativa diviene sovente un soggetto di riso. Si dà a man piene per somministrare all' impudicizia di quel Giovane libertino, e agli abbigliamenti di una Figliuola mondana. Ma se que' Figliuoli prendono a seguire la ritiratezza, la modestia, la divozione, poco ci vuole che non restino spogliati dell' eredità; per lo meno sono ridotti alle sole ragioni di lor legittima; mentre l' eredità, e i legati di soprappiù sono per gl' indivoti, e per quelli che hanno lo spirito del Mondo. Che averassi a rispondere a Dio, quando domanderà il motivo di queste indegne preferenze, di queste irreligiose predilezioni? Si griderà allora: Empietà! Ingiustizia! Ma i pentimenti verranno troppo tardi.

Nos insensati. Ma a che serve il divenir savio, quando non vi è più rimedio al male? Insensati ch' eravamo! Consideravamo con compassione la vita esemplare delle Persone dabbene; ci ridevamo della loro ritenutezza, e della loro circonspezione; le miravamo con disprezzo, e con alterigia. Esiliate dalle nostre conversazioni, con qual maligno piacere volgevamo in ridicolo le lor migliori azioni? Quanti motteggi sopra la lor dilicatezza di coscienza, e sopra la loro regolarità! Erano agli occhi nostri Persone di gusto pravo, di genio limitato, e una bizzarria di umore, che tendeva alla follia. Ah! che stravaganza era la nostra? *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est*.

Quel-

Quelle persone tanto disprezzabili agli occhi nostri erano la più nobil porzione del gregge di Gesucristo, illustri eredi della virtù de' Santi, lo sono oggi della lor gloria. La lor sorte felice sarà in eterno un'oggetto di ammirazione, e di venerazione a tutto l'Universo, ed a noi un soggetto di disperazione, e di rabbia.

Talia dixerunt in inferno ii qui peccaverunt. Così pensano della vera saviezza delle Persone dabbene, nell'ora della morte, coloro che non hanno voluto esser simili ad esse in vita. Così fanno giustizia alla virtù Cristiana, anche nell'inferno, coloro che l' hanno perseguitata sopra la terra. Così la rispettano nell' altro Mondo, coloro che tanto l'hanno in questo screditata.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S.Giovanni. *Cap.* 15.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Ego sum Vitis vera, & Pater meus Agricola est. Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum: & omnem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat. Jam vos mundi estis propter sermonem, quem locutus sum vobis. Manete in me: & ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum à semetipso, nisi manserit in vite: sic nec vos, nisi in me manseritis. Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum: quia sine me nihil potestis facere. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, & arescet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ra-

& ardet. Si manseritis in me, & verba mea in vobis manserint: quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis.

MEDITAZIONE.

Dello stato di peccato mortale.

PUNTO I.

COnsiderate che l'Uomo non può essere in uno stato più infelice sopra la terra ch' essendo nello stato di peccato mortale. Si ringorghi di ricchezze, vivasi nello splendore, il tutto ci arrida: siasi sattollo di onori, e piaceri, siasi nel fasto della grandezza, ed anche su 'l trono, si sarà sempre infelice, se vivesi in istato di peccato mortale. Qual è un cadavere agli occhi del Popolo sopra un catafalco pomposo, tal è un Uomo in istato di peccato mortale agli occhi di Dio, anche in mezzo all'abbondanza, e agli onori. Tutto lo splendore del Mondo non può impedire la corruzione. I vermi non rispettano nè la nobiltà del sangue, nè la dilicatezza delle fattezze. Le droghe odorose, e i profumi possono conservare le carni di un corpo morto, ma non possono impedirgli l'esser cadavere. Un'anima in istato di peccato mortale è qualche cosa di peggio; tutti i tesori dell' Universo, tutte le feste del Mondo non impediscono ad essa l'esser abbominevole, ed oggetto di orrore agli occhi di Dio. E si vive tranquillamente in questo stato! E se ne ha compiacenza! E vi si è perseverante!

Un

Un'Uomo in istato di peccato mortale, è un'Uomo in disgrazia di Dio, dicaduto d'ogni merito appresso Dio, privo di tutte le ragioni che gli concedeva la grazia, spogliato di tutti i suoi privilegi; e se muore in quello stato infelice, l'inferno è per essere la sua eterna dimora, e sua eredità le afflizioni, la rabbia, e i fuochi eterni.

Qual sarebbe la disolazione di un Cortigiano, il quale sapesse che 'l Principe più non lo vede che con dispiacere? Un' Uomo in istato di peccato mortale è un' oggetto di orrore agli occhi di Dio. Se la collera dell' Onnipotente non si fa palese sopra di esso, è un puro effetto della misericordia, che non indebolisce i diritti, e 'l rigore della giustizia. Un' Uomo in peccato mortale è un Reo condannato all' estremo supplizio: per verità, se ne differisce l'esecuzione, per dargli il tempo di ottenere la sua grazia: ma che si dee pensare di un Reo di lesa Maestà divina, che potendo ottenere la grazia, persevera nello stato di peccato mortale? Non è questo forse il mio ritratto? E qual sarà la mia sorte?

PUNTO II.

Considerate che lo stato di peccato mortale è uno stato sommamente infelice, perchè allora, che che faccia il peccatore, il suo peccato ne distrugge tutto il merito avanti a Dio. Che che io possa fare, diceva S. Paolo, avess'io tutto ciò che può aversi di fede per far cambiar luogo a' monti; distribuiss'io tutte le mie facoltà per lo mantenimento de' Poveri; dass'io il mio corpo

fino

ſino ad eſſer arſo dal fuoco; ſe la carità mi manca, ſe non ſono in grazia con Dio, in vano mi affatico: quanto poſſo patire, o fare, non mi ſerve in conto alcuno pe 'l Cielo, perchè lo ſtato di peccato è uno ſtato di morte. Ora in uno ſtato di morte, come ſi poſſono fare azioni di vita? E ſe non ſono le ſue azioni di vita, a che poſſon elleno ſervire per l'eternità?

Il peccato mortale riduce l'Uomo a non eſſer più coſa alcuna nell'ordine della grazia: *Si charitatem autem non habuero, nihil ſum.* (1. Cor. 13.) Ora da un nulla non ſi dee attendere che un nulla. Dio buono! Qual perdita fa un peccatore in vita! Iddio non iſtimerà mai ciò ch'egli fa in iſtato di peccato mortale.

Le noſtre azioni non ſono meritorie per l'eternità, ſe non in quanto ſono conſacrate da Geſucriſto. Ora per queſto fine biſogna che ſiamo uniti a Geſucriſto per la carità; mentre queſta unione ſuſſiſte, le noſtre azioni traggono da eſſo una virtù particolare; ma ſe codeſta comunicazione è tolta dal peccato, diventiamo agguiſa di ſermenti ſecchi ed inutili, che non ſono buoni, ſe non per eſser gettati nel fuoco. I tralcj della vite non producono frutto, ſe non in quanto reſtano attaccati al ceppo.

O come i Santi hanno ben conoſciuta, e guſtata queſta verità! Che non hann'eglino fatto, e che non hann' eglino patito, per non ſepararſi mai da queſta vite miſterioſa? Onori, piaceri, teſori, vano ſplendore con cui il Mondo abbaglia ed incanta: Diſavventure, perſecuzioni, ſupplizj orrendi, co' quali il Demonio proccura di ſpaven-

ventarci, non sono state cose bastanti per iscuotere la loro fede, o per istaccarli da Gesucristo. I santi Tiburzio, Valeriano, e Massimo hanno sacrificato il tutto, piuttosto che perder la grazia. E quante persone perdono tutto per un sol peccato mortale!

Mio Dio, in che stato miserabile son'io vissuto! E che sarebbe di me al presente, se aveste gettato nel fuoco questo tralcio divelto! Unitelo di nuovo al ceppo colla vostra grazia, o divin Salvatore; in questo sono per affaticarmi da questo punto.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ne projicias me à facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me. Ps. 50.

Non mi rigettate dalla vostra presenza, e fate sempre risplendere sopra di me i lumi del vostro Spirito Santo.

Quis nos separabit à charitate Christi? Roman. 8.

Chi mai ci separerà dalla carità di Gesucristo?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. La somma disavventura, è l'essere in istato di peccato mortale. Ogni altra disgrazia è tollerabile: non ve n'è alcuna, che non abbia qualche mitigazione, qualche rimedio, o 'n questa o nell'altra vita: quella sola è senza consolazione. Se la misericordia del Salvatore non arrestasse la malizia del nemico della salute degli Uomini, vederebbonsi molti peccatori soprav-

vi-

vivere allo ſtato di colpa? Quanti accidenti funeſti; quanti colpi improvviſi, quante morti ſubitane! Signora la vera cauſa della maggior parte delle diſavventure che ſuccedono in vita: ſi ſaprà un giorno, che la ſorgente di tutte le diſgrazie era nel noſtro proprio fondo. Si pecca, ſi vive in peccato, e ſi ſtupiſce, che quel negozio ſia andato in rovina, quell'impreſa ſia ſvanita, quella diviſione regni nella Famiglia, quell'unico Figliuolo ſia ſtato ucciſo! Doverebbeſi piuttoſto maravigliarſi, che vivendo in peccato ſi reſti liberato da quell'infortunio, da quella lite, da quella malattia: ſe non ſi ſapeſſe, che queſte preteſe fortune ſono ſovente gli effetti d'una collera più irritata di Dio. Iddio non puniſce mai più ſeveramente il peccatore, che quando lo laſcia addormentarſi colla proſperità. Se mai avete la diſavventura di cadere in peccato, abbiate la felicità di ravvedervi nel punto ſteſſo. Non attendete una Domenica, una Feſta vicina per confeſſarvi: oltre la contrizione che di continuo dovete averne, ricorrete ſenza indugio al Medico ſpirituale; andate al rimedio; e ſe nel leggere queſt'eſpreſſioni la voſtra coſcienza vi fa qualche rimprovero, non paſſate queſto giorno ſenz'approfittarvi della grazia che vi è fatta da Dio. Arriſchiate tutto, ſe traſcurate queſta pratica.

2. E' un error grave, ſoſtenuto per lo addietro da Vicleffo, e condannato ſolennemente nel Concilio di Coſtanza, il dire, che ſe quanto ſi fa in iſtato di colpa mortale nulla ſerve per il Cielo, è inutile il far delle opere buone; che per queſta ragione, in conſeguenza del peccato, e nello ſtato del peccato, diverrebbono cattive, e peccaminoſe; Errore, ereſia, men-

zo-

zogna. No, qualunque sia il disordine che cagiona all'anima il peccato, la sua malignità a tanto non giugne. Quando si fosse aggravato da tutti i peccati avanti a Dio, si possono anche in quello stato far delle azioni virtuose: Onorar Dio, ajutare i Poveri, ubbidire a' Superiori, mettere in pratica mille altri doveri di pietà, e di giustizia: e non solo si può, ma si dee metterli in pratica, perchè lo stato di peccato non ce ne dispensa. Avete la disavventura di essere in istato di peccato mortale? Non solo non avete da ommettere gli esercizj di pietà ch'eravate solito fare, ma fate anche delle nuove opere buone, fate orazione, digiunate, macerate il vostro corpo, visitate i poveri, fate limosine maggiori, a fine di disporre Dio, per dir così, a concedervi una grazia di conversione. Oltre l'opere di obbligazione che non potete ommettere nello stato stesso di colpa, senza rendervi colpevole di nuovo peccato, non è egli giusto, che procuriate ancora col mezzo di opere di soprabbondanza, muovere la misericordia di Dio, e piegare la sua giustizia? Così Maddalena si prostrava a' piedi di Gesucristo, e gli bagnava colle sue lagrime. Così il Pubblicano pregava il Signore di aver pietà di esso. Così le orazioni, e le limosine di Cornelio Centurione erano ascese avanti a Dio, e lo avevan fatto ricordarsi di esso. (*Act.* 10.) Abbiate la diligenza di prevenire sempre quest'opere con più atti di contrizione, e ricorrete quanto prima al Sacramento di penitenza.

GIOR-

GIORNO XV.

San Benedetto il Giovane, nomato piu' comunemente S. Benedettino, Confessore.

SAn Benedetto, nomato più comunemente *Benedettino*, che significa piccolo Benedetto, a cagione di sua età, e di sua statura, era un Pastorello de' luoghi vicini ad Avignone, che Iddio aveva prevenuto colle sue più dolci benedizioni quasi sin dalla cuna, e si è contentato di mostrare al Mondo come uno di que' prodigj di sua grazia, ch'egli fa comparire di quando in quando, per far adorare la sua potenza, per risvegliare la nostra fede, e per abbassare la nostra presunzione.

San Benedettino venne al Mondo l'anno 1165. in un Villaggio, che allora era dinominato Almilat, e potrebb'essere Alvilar in Vivarez, ch'è un piccol Villaggio nelle Boutieres della Diocesi di Viviers, in distanza di tre giornate d'Avignone. Perdette assai presto suo Padre: E nell'età di nove, o dieci anni sua Madre, che lo aveva allevato nel timor di Dio, lo impiegò nel pascere un piccol gregge di pecore, ch' erano tutte le sue ricchezze. Allevato in quell'innocente semplicità di costumi, e di fortuna, il nostro santo Pastore non aveva che dodici anni, quando Iddio gli fece conoscere di una maniera molto straordinaria l'ele-

l'elezione che aveva fatta di esso, per operare molti miracoli.

Nel dì 13. di Settembre dell'anno 1177. giorno notabile per un ecclissi di Sole, il nostro santo Pastore essendo in Campagna col suo gregge, udì una voce del Cielo, che per tre volte gli disse: Benedetto, mio caro Figliuolo, ascoltate la voce di Gesucristo. Benedetto stupitosi di udir parlare, e di non vedere alcuno, dice: Chi siete voi, o Signore, che mi parlate? vi sento, e non vi vedo. Non temete, mio Figliuolo, replica il Salvatore; ascoltatemi, e fate quanto sono per dirvi. Io sono Gesucristo vostro Dio, che di nulla ho create tutte le cose con una sola parola, e posso fare tutto ciò che mi piace. Che vi piace dunque che io faccia, o Signore? dice Benedetto. Voglio, replica il Salvatore, che lasciate il vostro gregge, e che andiate a fabbricare sopra il Rodano un ponte. Io non so che sia il Rodano, risponde Benedetto, e non averei mai l'ardimento di lasciare le pecore di mia Madre. Ubbidite con sommessione, e senza replica, soggiugne il Salvatore, io saprò ben provvedere al tutto. Averò la cura di vostra greggia, ed averete ben presto una Guida che vi condurrà persino al Rodano; fate quanto egli sarà per dirvi. Ma alla fine, o Signore, replica Benedettino, non si fa un ponte con niente; io non ho che tre danaj; questo è un gran capitale per imprendere un'opera grande. Mettete tutta la vostra confidenza in me, risponde il Signore che gli parlava, e non pensate ad altro. Il santo Giovane penetrato da' più vivi sentimenti di ammirazione, e da

e da una confidenza anche più viva, lascia le sue pecore, e parte nello stesso momento. Non aveva fatto che pochi passi, che vide al suo fianco un Giovane in abito di Viandante, col bastone in mano, e colle bisacce su 'l dorso, il quale gli disse, ch'era per condurlo sino alle sponde del Rodano, nel luogo stesso, nel quale Iddio voleva ch'egli fabbricasse un ponte.

Benchè vi fossero tre giornate di cammino, dicesi per cosa certa, ch'egli vi giugnesse in meno di tre ore. Benedettino trovandosi sulla sponda del Rodano dirimpetto ad Avignone, e considerando la larghezza, e la rapidità di quel fiume, ne restò spaventato, e volgendosi verso la sua guida: Non è possibile, disse, il far mai in questo luogo un ponte. Non temete di cosa alcuna, mio Figliuolo, gli risponde l' Angiolo che lo guidava, fate ciò che comanda Dio: egli non comanda mai l' impossibile; e ben presto vederete, che voi lo potete. Passate nella barca, andate a trovare il Vescovo di Avignone, esponetegli la mission vostra. A queste parole sparì l' Angiolo, e Benedettino si sentì animato da nuovo coraggio, e da nuova confidenza.

Essendosi presentato alla barca, e avendo richiesto di esser passato per carità in nome di Dio, e di Maria, fu mal ricevuto dal Barcajuolo ch' era Ebreo. Lo passò tuttavia per li tre danaj, e lo sbarcò alla porta della Città. Benedettino entra, e va direttamente alla Chiesa, dov'era il Prelato, il quale faceva una istruzione al Popolo. Il nostro Santo lo interrompe, annunziandogli ad alta voce, che Iddio lo aveva mandato

dato a fabbricare un ponte sopra il Rodano. Tutti scoppiarono delle risa, e 'l Vescovo, nomato Ponzio, credendo che 'l Fanciullo avesse il capo un poco scemo, ordinò che fosse fatto uscire, soggiugnendo con riso, che non aveva a far altro, che andare a ritrovar il Proposto della Città. Era questi un' Uomo estremamente severo, atto a farlo diventar savio a forza di bastone. Benedettino ricevette questa espressione come un'ordine. Va a ritrovare il Proposto, e colla sua semplicità naturale: Signore, gli disse, io sono mandato da Dio per fabbricare un ponte sopra il Rodano, bisogna che voi mi ajutiate. Il Proposto mirandolo con occhio severo, gli disse sorridendo, me ne contento; e mostrandogli una pietra di una grossezza, e di un peso enorme ch'era nel suo cortile, e che trent' Uomini averebbono avuto della difficoltà a muovere: Io ti dò questo pezzo di sasso, portalo per esserne la prima pietra. Benedettino si avanza, e avendosi fatto il segno della Croce, se lo mette su 'l capo con tanta facilità, come se fosse stato un piccol sasso.

Il prodigio era di troppa impressione per non esser ammirato. Il Vescovo avvisato, vi accorre con tutto il Popolo; Benedettino carico di quella gran mole, traversa tutta la Città accompagnato dal Prelato, dalla Nobiltà, e dal Proposto, ed essendo giunto sulla sponda del Rodano nel luogo in cui comincia il ponte, vi getta quella prima pietra; avendo tanti testimonj di quel miracolo, quanti Avignone aveva allora Abitanti.

E' facile il comprendere qual effettò facesse in tutti gli animi un' avvenimento sì maraviglioso. Gridavasi per ogni luogo: Miracolo, Miracolo. Il Proposto prostrandosi a' piedi del Santo glieli bacia con umiltà, e gli dà trecento monete d'argento per cominciar la grand' opera. Il Vescovo, il Clero, la Nobiltà, e 'l popolo gli danno simili contrassegni di venerazione; non vi è alcuno che ricusi di contribuire alla fabbrica del ponte, e 'n meno di due ore ricevette cinquemila monete, che 'n quel tempo facevano una assai considerabile somma.

Per verità i miracoli che seguirono il primo, non contribuirono poco alla liberalità degli abitanti. Molti infermi restarono nello stesso tempo guariti, per avere solamente baciate le mani, o toccata la veste del nostro Santo; e furono numerati diciotto miracoli in quel giorno.

I prodigj che Iddio continuò ad operare col mezzo del suo Servo nel tempo della fabbrica di quella grand'opera, furono gran prove di sua missione; e 'l dono di saviezza onde Iddio lo aveva dotato in una età, nella quale appena la ragione si sviluppa; i lumi soprannaturali per la direzione del maraviglioso edifizio, che recavano stupore a' più intelligenti Architetti, in un Pastorello in età di soli dodici anni, non sono i meno strepitosi fra' suoi miracoli.

Intanto l' opera cresceva; e quanto gl' Imperadori Romani, e i Re di Francia non avevano mai osato d'imprendere, o per lo meno non avevano mai potuto condurre a fine, fu quasi terminato in sett'anni, molto me-

meno per la moltitudine degli Artefici, che per la potente direzione del miracoloso Architteto.

Aumentandosi di giorno in giorno la riputazione del nostro Santo, molte Persone vennero ad unirsi ad esso, tanto per divider seco le sue fatiche, e le sue cure, quanto per trar profitto da' suoi esempj, e da' suoi avvisi. Sotto la sua direzione si formò una Religiosa Comunità nomata de' Fratelli del Ponte, che aveva la soprantendenza di tutta l' opera, vegliava sopra le riparazioni, e prestava al pubblico non ordinarj servizj. Il nostro Santo fabbricò nello stesso tempo uno Spedale per ricevere i Pellegrini, de' quali i Fratelli del Ponte avevano la cura, ne' quali ben presto si vider rivivere il fervore, e la carità de' primi Fedeli.

Il Ponte fu cominciato nell' anno 1177. ed in sett'anni tutte le pile, i barbacani, e quasi tutti gli archi furono condotti a fine, non ostante la profondità, e la violenza d'uno de' più rapidi fiumi del Mondo. Il nemico dell'opere di Dio fece tutti i suoi sforzi per impedire, o per lo meno per distrugger questa, che pubblicava sì altamente la bontà, e la potenza del Signore. Un giorno mentre il Santo stava in orazione cinque, o sei leghe in distanza d'Avignone, Iddio gli fece conoscere l'accidente ch'era seguito al ponte per malizia del Principe delle tenebre. Ritorniamocene, disse a' Fratelli ch' erano seco, per riparar subito ad un'arco del Ponte, che 'l Demonio ha demolito. Coloro che lo accompagnavano, videro ben presto cogli occhi loro, che 'l Santo non aveva loro recato un falso avviso, e

che Iddio solo gli aveva potuto dar notizia di quell'accidente.

San Benedettino cominciava l'anno dicinove di sua età, quando Iddio gli rivelò il tempo della sua morte. Egli vi si dispose con accrescimento di fervore, e di austerità. Una infermità leggiera in apparenza facendogli conoscere, che la sua ultim' ora era vicina, ricevette gli ultimi Sacramenti con estraordinaria divozione. Come il suo amore per la Vergine santa, ch'egli dinominava sua buona Madre, era stato tenerissimo nel corso di tutta la sua vita, divenne anche più ardente nell'avvicinarsegli la morte: la sua confidenza era senza termini, e i santi nomi di Gesù, e di Maria ch'egli aveva di continuo in bocca, facevano a sufficienza conoscere quali fossero i più teneri sentimenti del suo cuore.

Al primo avviso di sua infermità, tutta la Città restò afflitta; e la nuova di sua morte recò dolore a tutta la Contea Venaissina. Ella seguì il dì 14. d'Aprile dell' anno 1184. Se avevasi avuta una sì alta idea della santità di questo gran Servo di Dio nel corso di sua vita, si può agevolmente comprendere qual fosse la venerazion pubblica che si ebbe per esso dopo la sua morte. Ognuno ebbe tutta la premura di baciare la sua cassa, e di avere qualche porzione di sue Reliquie. Tutto ciò ch'era stato di suo uso divenne l' oggetto del culto della Nobiltà, e del Clero. Il Vescovo, il Proposto della Città, i Capitoli volevano avere il suo Corpo; ma fu d'uopo seguire l'ultima volontà del Santo, il quale aveva desiderato, che la sua sepoltura fosse nella

Cap-

Cappella che aveva fabbricata sopra il terzo pilastro del ponte, nella quale d' ordinario passava più ore in orazione. I suoi funerali furono più simili ad un trionfo, che ad una cerimonia di sepoltura. Fu posto dentro un sepolcro di pietra, che fu coperto d' un grosso sasso, nel quale era scolpita una croce, e a lato il nome del Santo.

Il gran numero de' miracoli che Iddio fece per sua intercessione dopo la sua morte, resero la sua tomba molto famosa. Il Papa Innocenzio IV. essendo in Lione l' anno 1245. lo canonizò solennemente con una Bolla diretta a tutti i Fedeli, nella quale dichiara, che la fabbrica del Ponte di Avignone è stata accompagnata da' miracoli, da' suoi fondamenti fino al fine; e che Iddio ha onorato il santo Pastore in vita, e dopo morte, con un numero prodigioso di Fatti miracolosi.

L'anno 1669. la rovina di una gran parte del Ponte, cui erasi trascurato il riparare, costrinse gli Avignonesi levare dal suo luogo il Corpo del Santo. Il Vicario generale nel tempo della Sede Arcivescovile vacante, fece aprire il Sepolcro nel dì 18. di Marzo dell'anno 1670. alla presenza di pubblici testimonj, e di una moltitudine prodigiosa di Popolo. Fu dolce la maraviglia nel ritrovare il santo Corpo ancora del tutto intero, fresco, e palpabile, senza il minor contrassegno di corruzione. Le sue viscere stesse erano in tutto sane; e la pupilla degli occhi aveva ancora il suo colore, e 'l suo vivo. Benchè le spranghe di ferro, che avevano chiusa la tomba, fossero

tutte rose, gli abiti stessi, e i panni lini ond'era involto, erano tanto interi, e parevano tanto nuovi, quant'erano nel giorno di sua sepoltura. Il Corpo non aveva che quattro piedi, e mezzo di lunghezza, il volto compariva assai giovane. La preziosa Reliquia fu posta in deposito con molta solennità nella Cappella dello Spedale di S. Benedettino, dalla quale fu trasportato l' anno 1674. nella Chiesa Reale de' Reverendi Padri Celestini, in un sontuoso sepolcro, sopra del qual è la figura del Santo di rilievo, sotto la forma di un Pastorello, accompagnata da bassi rilievi, che rappresentano le principali azioni di sua vita.

La Messa di questo giorno è quella della Domenica precedente.

L' Orazione seguente è quella che si trova in un'Ufizio proprio in onore di questo Santo.

OMnipotens sempiterne Deus, qui miro divi Benedicti merito, factoque, sidereo pontis hujus stemmate Urbem Avenionem perlustrare voluisti, quique cœcis visum, surdis auditum, claudis gressum, nonnullisque languidis sospitatem ejus precibus adesse jussisti, concede propitius, ut omnes qui ejus implorant juvamina, salute corporea fruantur, & ad regna æterna pervenire mereantur. Per Dominum, &c.

L A

La Pistola.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo S. Paolo a' Corintj. *Cap.* 1.

Fratres, Videte vocationem vestram, quia non multi sapientes secundùm carnem, non multi potentes, non multi nobiles: sed quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.

Corinto era una delle principali Città della Grecia, e Metropoli, cioè Capitale dell' Acaja. S. Paolo vi andò a predicare il Vangelo a' Gentili verso il fine dell' anno 52. Vi dimorò per lo spazio di diciotto mesi, formando que' nuovi Fedeli nella pietà Cristiana. Ne partì verso il mese di Aprile dell'anno 54. per andare a Gerusalemme: di là andò in Efeso, dove dimorò tre anni, e scrisse da Efeso a' Corintj questa prima lettera, l'anno di Nostro Signore 57.

Riflessioni.

L'orgoglio è una infermità tanto popolare quanto le infermità corporali: s'introduce in ogni luogo. S'egli regna su 'l trono con più fasto, e con più splendore, non si nudrisce sovente con imperio minore nel diserto, e sotto la cenere. L'orgo-

glio è una gonfiezza, perchè si pensa di occupare più posto di quello si occupa in effetto. Ma qual infermità più facile da guarire; benchè quasi alcuno non ne guarisca! Bastano poche riflessioni sopra la natura del male, e sopra quello che lo irrita: basta un poco di buon senno per iscoprire la vanità delle nostre prevenzioni, e 'l ridicolo di nostre vane idee. Questa passione sembra portar seco il suo contravveleno.

Un'Uomo è vano, fiero, altiero, superbo: perchè non domanda a se stesso alle volte perchè sia tale? La cagione di nostra vanità dee farci arrossire, per poca abbiamo di ragione, e di religione. Gli orgogliosi per la maggior parte, e 'n ispezieltà le Donne, non troveranno altro principio della troppa buona opinione che si ha di se, e del disprezzo che si fa degli altri, che ragioni del tutto straniere, che doverebbono piuttosto servire a noi di fondamento di umiliazioni.

La nobiltà, un posto di distinzione che dà un impiego, un magnifico treno, abiti superbi, e preziosi, un ricco appartamento, molta ricchezza, uno spirito vivo, e brillante, un gran nome, una bellezza abbagliatrice; ecco d' ordinario quello che fa nascere l' altiera passione, e quello che la nudrisce. Restiamo persuasi della bassezza del suo origine, e della debolezza di quanto la mantiene; ed averemo rossore di esserne stati per sì gran tempo gli schiavi.

Insuperbirsi, mirar gli altri con disprezzo, perchè si ha un Bisavolo che aveva del

del merito, o si trova in antichi registri il nome che si porta, e le armi che si hanno: Vi fu mai opinione più mal fondata? Disinganniamoci; il merito è personale, le virtù non son ereditarie. E' più glorioso il trasportare alla posterità una nobiltà che non si ha ricevuta, che l'esserne debitore a' suoi Antenati. La nobiltà ha le sue prerogative di distinzione che Iddio autorizza; l'è dovuto del rispetto, ma non fu mai un titolo d'ostentazione, e d'orgoglio.

Una dignità che dà una Carica che si ha comprata, somministra forse il diritto di considerare con una spezie di disprezzo coloro che sono in un posto inferiore? La modestia conviene a tutti gli stati; ma è anche più rispettevole nelle Persone di distinzione. L'orgoglio per lo contrario è sempre più odioso in un posto più eminente. Che più alieno dalla ragione, dello stimarsi più degli altri, perchè si ha un poco più di ricchezza che essi non hanno, oppure per esser più vantaggiato nella statura? Qual gloria più indegna, e più vile, qual più deplorabile vanità, dell' esser altiero, superbo, dell'aver buona opinione di se, per aver una bella carrozza, de' belli cavalli, un gran treno, una bella livrea? L' ornamento somministra forse maggior ragione d'insuperbirsi? Pure questa è la vanità più ordinaria delle Donne. Si stimano più dell'altre, perchè sono abbigliate con maggior fasto, e lusso; ma quando si ha bisogno di tanta mostra per farsi stimare, si vien forse ad essere molto stimabile? E quando si averà dato all' artifizio del far-

to la lode che merita, e a' panni il valore che hanno, che resterà per la persona che li porta, s'ella non ha altro merito, che quello di aver un ricco assettamento? Ma si ha dello spirito: se quest'è, si ha dunque poca vanità, perchè l'orgoglio non è che di rado il vizio de' grand'ingegni. Ricordiamoci che portiamo in noi stessi tutto ciò che basta per umiliarci: ricordiamoci che *Addio elegge ciò ch' è debole agli occhi del Mondo, per confondere quanto vi è di più forte: elegge quello vi è di men nobile, e di più disprezzabile, ed' anche le cose che non sono, per distruggere quelle che sono, affinchè alcun Uomo non abbia di che gloriarsi avanti ad esso.*

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo, secondo S. Matteo. *Cap.* 18.

In illo tempore: Advocans Jesus parvulum, statuit eum in medio eorum, & dixit: Amen dico vobis, nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Cœlorum. Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste, hic erit magnus in regno Cœlorum.

ME-

MEDITAZIONE.

Della diffidenza di se stesso.

PUNTO I.

Considerate che la diffidenza di sestesso in materia di pietà, non è quel difetto di coraggio che nasce da un timor eccessivo del successo, e degenera in debolezza. E' una virtù che scoprendoci il nostro niente, ci spigne a non fondarci sulle nostre proprie forze, ed a non appoggiarsi che sull'onnipotente bontà di Dio. Poche sono le virtù che ispirino maggior coraggio, poche parimente che ricevano maggior ajuto dal Cielo. I bassi sentimenti di sestesso che la producono, guadagnano il cuore di Dio; e la confidenza che si ha nella sua bontà, senza di che la diffidenza non sarebbe più una virtù, ma una debolezza di talento, lo muovono a diffondere con maggior abbondanza le sue grazie. Io non sono mai più potente, diceva S. Paolo, che quando conosco più sensibilmente la mia povertà, e la mia debolezza. Quel Dio che ha tratte tutte le cose dal niente, sembra presuppor sempre la cognizione del nostro proprio niente, per disposizion necessaria a tutti i miracoli che vuol fare, servendosi del nostro ministerio. Elegge egli Mosè per liberare il suo Popolo dalla servitù d'Egitto? Non lo elegge, se non dopo che quell'Operator di miracoli ha confessata, e sentita la sua incapacità, e 'l suo niente. *Quis sum ego ut va-*

dam? (Exod.3.) Ah, Signore, dice Geremia quando Iddio lo destina per portare la sua parola a' Re, e alle Nazioni; Ah io non so parlare, perchè non son che un Fanciullo. (*Jer.* 1.) Ezechiele ha gli stessi sentimenti, e tiene lo stesso linguaggio. (*Ezech.*4.) Qual Santo nella Chiesa di Gesucristo, che d'altra maniera abbia parlato, e pensatò? Questo sentimento sì vivo di lor propria debolezza, e di lor niente, in vece di renderli inutili ed oziosi, gli ha fatti affaticarsi con maggior confidenza, e successo. Considerandosi allora come deboli stromenti nelle mani di Dio, null'hanno ricusato, tutto hanno intrapreso, appoggiati sopra la sapienza, sopra l' industria, e sopra la potenza dell'Artefice che gli metteva in opera. Vedete l' impresa di S. Benedettino, ammirate il suo coraggio; ma conoscete il soccorso dell'Onnipotente nel maraviglioso successo. Mio Dio, quanti opereremmo miracoli, se fossimo ben persuasi di nostra insufficienza! Facciamo troppo fondamento sopra la nostra abilità, e sopra le nostre proprie forze. Pieni di troppo buoni sentimenti di noi stessi, non amiamo di essere stromenti; vogliamo essere artefici. E dopo di ciò sarà da stupirsi, se Iddio non ci benedice; se facciamo sì pochi progressi nelle vie di Dio? se riduconsi a nulla i nostri dissegni, e le nostre imprese?

PUNTO II.

Considerate che la diffidenza di se stesso accompagnata dalla confidenza in Dio, è una virtù necessaria per operar con successo. Iddio prende piacere di confondere il nostr' orgoglio, rovesciando tutti i nostri progetti, e burlandosi, per dir così, di nostra prudenza troppo umana. Quante volte le misure prese con maggior regola si trovan false; quante volte la forza, e l'industria, benchè d'accordo, cadono; quante volte il successo dell' imprese più savie, e meglio concertate poco corrispondono alle fatiche fatte, e alle diligenze prese? Forse i mezzi corrispondevano poco al fine? nò. Troppo fondavasi sulle proprie forze. Avevasi avuta l' attenzione d' interessar Dio nell' impresa? Qual parte vi aveva egli? La sua gloria entrava ella nel motivo? La sua volontà regolava la nostra? Avevamo noi fatto molto per ottenere il suo ajuto? Ah! tanto temerarj, tanto insensati, quanto i Figliuoli di Noè, volevamo innalzare il nostro edifizio sino alle nuvole, non consigliandoci che colle nostre proprie forze, e colla nostra ambizione: e Iddio si ride delle nostre sciocche imprese: Iddio confonde la nostra falsa prudenza co' nostri ambiziosi disegni. Non ci è riuscita cosa alcuna, dite voi. E sopra quali fondamenti fabbricaste? Sopra arena mobile, sopra terreno poco sodo: perchè con qual altra cosa si può meglio mettere in paragone la nostra presuntuosa confidenza? Vogliamo essere i soli

Ar-

Artefici di nostra fortuna, e mandiamo il tutto in rovina. Iddio mette la forza di Sansone ne' suoi capelli, e per isconfiggere i Filistei non gli dà per armi che una mascella di un vil animale. Suonando una tromba, e tenendo in mano lampadi accese, atterra le mura della più forte piazza. Mio Dio! Tutte queste figure mi dicono eloquentemente, che io debbo poco fondarmi sopra le mie forze, e sopra la mia abilità.

Nulla più impegna il Signore a benedire le nostre fatiche, quanto la rettitudine, la purità d' intenzione, e la persuasione attuale di nostra insufficienza. Confessiamoci poveri, deboli, inabili, rientriamo spesso nel nostro niente, confessiamoci quali noi siamo, e non istaremo dubbiosi di aver ricorso a Dio, dal quale dirivano tutti i nostri successi. Tutto ci predica la nostra indigenza, la nostra debolezza: tenebre nella mente, errori nel cuore, sproporzione ne' mezzi: Non possiamo disporre del tempo, nè prevedere gli ostacoli: Tutto ci fa sentire la nostra insufficienza; e pure operiamo come se fossimo indipendenti. Il nostr' orgoglio ci acceca, la cupidigia precipita, la passione stordisce.

Vuolsi trarre le benedizioni del Cielo sopra tutto ciò che s' imprende? Non s' imprenda cosa alcuna se non con diffidenza di sestesso: siasi persuaso, che le nostre vedute sono sempre troppo corte, le nostre misure sempre troppo deboli, la nostra prudenza sempre troppo giovane, la nostra industria sempre troppo limitata; i no-

nostri sforzi sempre inefficaci, e poco sicuri.

Mio Dio! quanto poco ho conosciuto sin quì in che consisteva la vera prudenza, e la forza del Cristiano! Sì, mio Salvatore; mi sono troppo fondato sopra me stesso; ma spero che coll'ajuto di vostra grazia mi approfitterò del mio errore, e diffidandomi per l'avvenire di me stesso, metterò tutta la mia confidenza in voi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Maledictus homo qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum. Jer. 17.

Maledetto l'Uomo che mette la sua confidenza nell'Uomo, e fa braccio a se stesso la carne.

Benedictus vir qui confidit in Domino, & erit Dominus fiducia ejus. Jer. 17.

Quanto è felice l'Uomo che mette la sua confidenza nel Signore, e del quale il Signore è la speranza!

PRATICHE DI PIETÀ.

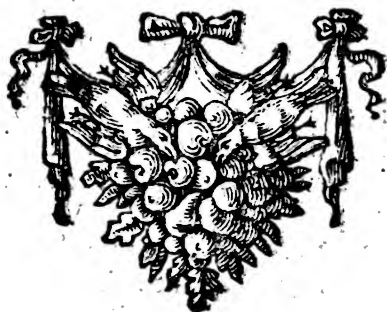
1. L'Uomo non è che debolezza; l'errore, le nebbie, le tenebre nascono nel nostro proprio fondo; la ragione stessa non è mai libera; le passioni accecano, e incatenano. Sansone perde colla sua forza la sua libertà, ed i suoi occhi. (*Judic.* 16.) Così poco avveduti com'egli lo fu: *Egrediar & me excutiam*, di-

diciamo pieni di confidenza nelle nostre proprie forze: Saprò bene colla mia attività, e colla mia industria venir a capo del mio disegno, eseguir quel piano, far riuscir quel progetto, dirigere destramente quel negozio, fare quel matrimonio, innalzare la mia fortuna. Tutto si mette in uso, si fanno gli ultimi sforzi, si mette tutto sozzopra, e si resta oppresso dalle rovine. Così Iddio prende piacere, per dir così, di confondere la nostra presunzione. Approfittatevi di queste riflessioni, e non attribuite più i vostri avversi successi alla moltitudine de' concorrenti, alla malizia degl' invidiosi, alla cupidigia, e alla gelosia di molti: prudenza puramente umana, confidenza frivola, braccio di carne; ecco la principal sorgente de' cattivi successi. Operate sopra migliori principj. Non imprendete mai cosa alcuna, che fondati sulla confidenza che avete nell' ajuto del Cielo. Stimate poco, stimate anzi un niente la vostra destrezza, il vostro spirito, le vostre ricchezze, il vostro credito; abbiate di continuo avanti agli occhi quest' oracolo: *Nisi Dominus ædificaverit Domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam*. (Psal. 125.) Se 'l Signore non vi entra, se non benedice quell' impresa, quell' affare, se non fabbrica egli stesso la casa, la fatica e gli sforzi di coloro che v' impiegano tutta la loro industria, saranno inutili. Se 'l Signore non veglia, inutilmente noi vegliamo. Bisogna avere in tutto ciò che s' imprende, una confidenza in Dio sì perfetta, diceva Sant' Ignazio, come se Iddio do-

dovesse fare egli solo ciò che noi imprendiamo; e bisogna tuttavia operare con tanta applicazione e diligenza, come se dovessimo esser noi soli gli Artefici di nostre imprese.

2. Non basta il diffidarsi di nostra abilità, e delle nostre proprie forze; bisogna operare come Persone che tutto aspettano da Dio. 1. Non imprendete cosa alcuna, se non con motivi veramente Cristiani. La gloria di Dio, la nostra salute debbon sempr' essere il principal oggetto di tutte le nostre imprese. Se Iddio non ha parte nel fine, non ne averà ne' mezzi. 2. Prima di cominciar quella lite, di formare quella società, di trattar quell' affare; andate in una Chiesa, e prostrato a' piedi di Gesucristo, pieno di fede, e di confidenza nella sua bontà, fate una orazione particolare per offerirgli, e raccomandargli ciò che imprendete; domandategli gli ajuti necessarj per riuscirvi, se ciò sia per vostra salute, e per sua gloria, Volgetevi alla Santissima Vergine, e implorate la sua protezione sopra quanto imprendete. L' Orazione, *Sub tuum præsidium*, e la *Salve Regina*, sono assai proporzionate per domandare il suo ajuto nel principio di tutte le nostre azioni. 3. Confessatevi, e comunicatevi per lo stesso fine. Non si manca mai di ajuto, quando si va alla sorgente delle grazie. 4. Fate pregar Dio per lo successo, e 'n ispezieltà, fate offerire il santissimo Sacrifizio della Messa colla stessa intenzione. Iddio può egli negar cosa alcuna a quell' adorabil Vitti-

ma?

ma ? 5. In fine interessate singolarmente i santi Angioli in quello che voi imprendete. Questa pratica di pietà è delle più importanti, e delle più efficaci. Non solo nel principio di nostre imprese dobbiamo aver ricorso agli ajuti spirituali; ma bisogna sovente domandarli di nuovo nel corso dell'azione.

GIORNO XVI.

Il Beato Gioacchimo Confessore dell' Ordine de' Serviti.

Il Beato Gioacchimo nacque in Siena l' anno 1258. Suo Padre era della nobil Famiglia de' Pelacani, e sua Madre che da una virtù poco ordinaria era distinta, non aveva nobiltà minore. Ma nulla rendevali più illustri, che l' eminente santità del loro Figliuolo, della quale diede presagj sì grandi sino dalla sua infanzia.

Appena aveva l' età di far conoscere le sue inclinazioni, videsi che la sua inclinazione per gli esercizj di pietà, e per la virtù era la sua passion dominante. La vivacità del suo spirito unita al candore del suo naturale; la dilicatezza, e la regolarità delle fattezze del suo volto; un' aria nobile e graziosa; l' innocenza de' suoi costumi; un giudizio primaticcio; maniere ingenue, e naturalmente civili, lo fecero oggetto dell' altrui amore, dacchè lo fu dell' altrui cognizione; ma la sua modestia, la sua assiduità nell' orazione, il suo amore verso i Poveri, e singolarmente la sua tenerezza verso la Madre di Dio, lo resero l' oggetto della pubblica ammirazione. Averebbesi detto, che la carità, e la divozione verso la Vergine fossero nate con esso.

Appena gli fu insegnata la Salutazione Angelica, che udivasi in ogni luogo recitare quest' orazione, e sempre con nuovo di-

diletto. Poco sensibile a trastulli puerili, tutto il suo piacere consisteva nel starsene in Chiesa, e nel pregarvi Dio avanti l'immagine della santa Vergine; e sino da quella prima età sì fece una legge, che fu da esso osservata in tutto il corso della sua vita, di dire un *Ave Maria* ogni volta che vedeva una Immagine della Madre di Dio.

All'orazione aggiunse ben presto l'austerità del digiuno; crescendo coll' età la sua divozione verso la santa Vergine, digiunava in pane ed acqua il Mercoledì e 'l Sabato in suo onore; vedevasi di continuo appiè degli Altari, e i suoi discorsi ordinarj erano delle grandezze di Maria.

La sua carità verso i Poveri corrispondeva alla sua divozione: la sua compassione per gl' infelici erasi fatta vedere quasi dalla sua cuna; e questa virtù tanto aumentossi in esso, ch' essendo ancora Fanciullo, fu veduto più volte spogliarsi de' suoi abiti per vestirne i Poveri. Quanto gli era dato per suo divertimento, era da esso impiegato in limosine; il che non essendo sufficiente per contentare la sua carità, muovevalo a stimolare i suoi Genitori ad aprire la lor borsa a'Poveri di Gesucristo, ch' egli dinominava suoi Fratelli. Le liberalità Cristiane di questo santo Fanciullo eran sì grandi, che suo Padre temendo giugnessero agli eccessi, credette esser tenuto ad assegnarvi un termine.

Io sono molto soddisfatto, o mio Figliuolo, della tenerezza, gli disse, che voi avete verso i Poveri; lodo l' inclinazione benefattrice; nulla meglio conviene ad un Gentiluomo Cristiano; ma la prudenza dee

re-

regolare tutte le virtù: voi cadete nell' eccesso, e se continuate nel dare a' Poveri a piene mani, come sino a questo punto avete fatto, noi stessi saremo ben presto Poveri: Voglio che facciate la limosina, ma non voglio che siate prodigo di vostre facoltà.

A Dio non piaccia, caro mio Padre, rispose il nostro Beato, che io faccia mai cosa alcuna contro gli ordini vostri; ma permettetemi di rappresentarvi, non esservi mezzo più sicuro, e più efficace di conservare, ed anche di aumentare le facoltà che Iddio ci ha date, che 'l metterle nelle mani de' Poveri. Voi mi avete insegnato, che quando si fa la limosina a' miserabili, si fa allo stesso Gesucristo: non è forse il dare il nostro danajo a grosso interesse il darlo a Gesù nostro Signore? Con un tal Debitore che dee temersi? Le ricchezze non sono degne di stima, se non in quanto ci servono ad acquistare i beni del Cielo.

Il Padre intenerito a tal discorso, abbraccia teneramente il suo Figliuolo, e non gli risponde che colle lagrime. Intanto non si parlava in Siena, che della virtù estraordinaria di Gioacchimo. Le Persone più distinte si recavano a piacere il discorrere con esso. La sua conversazione non era mai senza frutto; e benchè non avesse per anche quindici anni, ognuno desiderava vederlo, parlargli, e raccomandarsi alle sue orazioni.

Per verità, il Signore diffondeva favori tanto abbondanti sopra quell' Anima innocente, ch' era difficile il vederlo, e non esser mosso da un nuovo sentimento di pietà.

tà. La sua divozione tutto giorno cresceva, e tutto giorno parimente Iddio lo colmava di nuove grazie. Nel corso della Quaresima da esso osservata coll' estrema austerità, suo Padre essendosi accorto, ch' egli si alzava ogni notte per far orazione, volle vedere ciò che durante la sua orazione seguiva. Restò dolcemente sorpreso in vedere la sua camera illuminata da uno splendore soprannaturale: in vano chiamò suo Figliuolo, ch' egli vedeva in mezzo a quella luce, rapito in estasi: nè la voce del Padre, nè lo strepito de' Domestici ch' erano accorsi per vederlo, poterono farlo ritornare in se stesso. Il suo volto tutto fuoco, i suoi occhi fissi verso il Cielo, un' aria dolce e ridente facevano comprendere a sufficienza di quali dolcezze interiori fosse colmata l' Anima sua. Gioacchimo ignorava di essere scoperto; ma essendosene sparsa la voce, la venerazione che avevasi per esso lui si aumentò: ascoltavasi con ammirazione, parlavasi ad eso con rispetto, la sua sola presenza riformava i costumi; e come null' aveva tanto a cuore, quanto il veder onorare la Madre di Dio, non si può dire con qual successo ispirasse a tutta la Città la divozione verso la Vergine santa.

Una virtù tanto estraordinaria non era pe 'l Mondo. Iddio non l' aveva nudrita che per farne uno de' più belli ornamenti dello stato religioso. Gioacchimo ebbe uno di que' sogni misteriosi, co' quali Iddio parlava per lo addietro a' Profeti, e a' suoi Santi. Gli parve vedere la santa Vergine risplendente come un Sole, che avvicinandosi

dosi ad eſso gli diceva: Io troppo vi amo, o mio Figliuolo, per laſciarvi più lungo tempo nel Secolo: entrate nell' Ordine ſanto, che mette ogni ſua gloria in ſervirmi, ed è da me onorato con protezion ſingolare. La tenerezza che i voſtri Genitori hanno per voi, vi metterà qualche oſtacolo; ma io v' inſegnerò a vincerlo: Andate ad accreſcere il numero de' miei Servi più cari.

Fu facile al ſanto Giovane il comprendere quanto Iddio domandava da eſso. Benchè l'Ordine Venerabile de' Serviti, ovvero de' Servi della Vergine Madre di Dio, foſse ancora naſcente, aveva già edificata tutta l' Europa collo ſplendore delle virtù eminenti de'ſuoi Figliuoli, e aveva meritata la ſtima, e la venerazione de' Fedeli. Nulla meglio poteva convenire al noſtro Beato, che un Iſtituto ſingolarmente dedicato al Culto della Madre di Dio. Si preſentò a San Filippo Benizzi Generale dell' Ordine, e domandò con iſtanza di eſsere ricevuto. La ſua Famiglia avendone avuta la notizia ne reſtò afflitta; poſe tutto in uſo per diſtruggerne il diſegno: ſollecitazioni, ragioni apparenti, motivi plauſibili e ſeducenti, preghiere, ſoſpiri, lagrime, tutto era tentazione, ma tutto fu inutile; e 'l ſanto Generale ch' era iſtruito ne' diſegni della Providenza, più deferì alle ſue iſtanze, che alle lagrime de' ſuoi Genitori. Lo ricevette, e ſi conobbe ben preſto, che aveva poſto un nuovo Santo nell'Ordine.

Mai Novizio alcuno fu più fervente; non furono mai vedute tante virtù in un Novizio. La ſua tenera divozione verſo la San-

Santissima Vergine gli fece prendere il nome di Gioacchimo. Benchè non avesse ancora che quattordici anni, i più Vecchj se lo proponevano per modello. Null'era più di suo genio, che quello era più faticoso, e più umiliante; e se l' ubbidienza non avesse servito di freno al suo fervore, averebbe egli solo fatti tutti gli ufizj più bassi del Monisterio.

I riguardi che avevansi per la debolezza di sua età, e per la dilicatezza del suo temperamento, furono la sola cosa ch'egli trovò dura ed amara nella Religione. Era un farlo patire oltre misura il dispensarlo dagli esercizj più laboriosi. San Filippo facendo trasportare della terra del Giardino, non volle che Gioacchimo vi si affaticasse insieme cogli altri Fratelli: la sua umiltà ne patì; supplicò il suo Priore di permettergli l' affaticarvisi per lo meno in tempo che i Religiosi fossero alla mensa. Questa era cosa troppo piccola per negargliela: Vi acconsentì; e Iddio si servì di quel fervore per confermare la santità del suo Servo con un miracolo: Un cumulo enorme di terra, che venti Persone non averebbono potuto trasportare in venti giorni, videsi trasportato in men di mezz' ora.

Qualunque fosse il desiderio che si avesse d'innalzarlo al Sacerdozio, non fu mai possibile poter vincere la sua umiltà. Quanto più risplendeva la sua santità, tanto più egli ambiva la vita oscura. Pure venivasi ad esso da tutte le parti: l' impressione che facevano ne' cuori le sue parole, non era mai senza frutto. Conversioni famose, ri-

forma

forma di costumi in Siena, e'n ispezieltà la divozione verso la Santissima Vergine per tutta la Toscana, furono gli effetti del suo zelo. Tanti successi afflissero la sua umiltà. Il Beato Gioacchimo restò spaventato nel vedersi tant' onorato in Siena; e pregò con tanta istanza il suo Generale di mandarlo in un luogo, nel quale non fosse conosciuto, che fu fatto partire segretamente per Arezzo.

La voce che subito se ne sparse per Siena sollevò tutti gli Abitanti, tutta la Città restò addolorata: Il Clero, il Magistrato, la Nobiltà, il Popolo si videro in disolazione; e non fu possibile il placarli, se non col far ritornare il sant' Uomo. Il suo arrivo ricondusse l' allegrezza; ebbesi poca circospezione colla sua umiltà, fu ricevuto come in trionfo: tanto è l' imperio della santità sopra gli animi.

Il Beato Gioacchimo restituito alla Patria, più non pensò ad altro, che ad affaticarsi nella salute de' suoi Concittadini. Le sue orazioni, i suoi buoni esempj, i suoi discorsi fecero ben presto cambiar faccia alla gran Città. Parve che bastasse l' aver veduto il sant'Uomo, o l' aver seco parlato, per essere convertito. La sua carità in ispezieltà verso gl' infermi, ha qualche cosa di singolare. Esortando un giorno alla pazienza un pover Uomo, che soggiaceva al mal caduco, e questi mostrandosi poco mosso dalle sue esortazioni, perchè diceva egli esser facile l' esortare un infermo alla pazienza, quando si gode una perfetta salute, il Beato Gioacchimo con un prodigio di carità supplicò il Signore di man-

dargli l'epilepsia, e di liberarne quell' infelice. Fu esaudita la sua orazione; l' infermo restò guarito, e 'l nostro Beato ne restò soggetto sino alla morte. Iddio illustrò ben presto co' miracoli un atto sì grande di carità.

Servendo alla Messa nel giorno dell' Assunzione della santa Vergine, ebbe un accidente di epilepsia, e cadde a terra; ma la torcia che aveva presa per l' elevazione, restò sospesa in aria per tutto il tempo che durò l' accidente. Fu veduto più volte assorto in Dio, circondato da luce splendente, che si avvicinava allo splendore del Sole. I Demonj fremevano al solo nome di Gioacchimo: liberò molti Indemoniati pronunziando i santi nomi di Gesù, e di Maria: pochi furono gl'Infermi ch' egli non guarisse, nessuno cui non ispirasse per lo meno il desiderio efficace di soffrir con pazienza, nessuno ch' egli non convertisse. Tutto in esso predicava, il suo sembiante estenuato da' rigori della penitenza, la sua mansuetudine, la sua modestia, la sua pazienza, la sua affabilità.

La sua mortificazione corrispondeva alle sue altre virtù; tutta la sua vita fu un continuo digiuno. Non vi è strumento di penitenza, del quale non si servisse per macerare un corpo, che aveva ridotto in servitù sino dalla sua infanzia, ed era di continuo esercitato da i frequenti accidenti di sua malattia; e 'n mezzo a tutto ciò non gettava mai gli occhi su 'l Crocifisso, che non rinfacciasse a se stesso il menare una vita troppo molle. Il desiderio di patire per Gesucristo faceva ch' egli bramasse ardente-
men-

mente il martirio. La ſua vita vi ſupplì; perchè avendo domandato iſtantemente a Dio, che ſi degnaſſe di ſoddisfare il deſiderio ardente ch' egli aveva di patire, fu liberalmente eſaudito con un nuovo genere d'infermità, che riduſse il ſuo corpo in un formicajo di vermi. La ſua gioja faceva conoſcere a ſufficienza le diſpoſizion del ſuo cuore. Ebbe una viſione la notte del Giovedì ſanto, la quale gli fece ſapere che Iddio voleva levarlo da queſto Mondo. Domandò al Signore che ciò doveſse ſeguire nel giorno ſeguente nell' ora nella quale il Salvatore del Mondo era ſpirato. Sicuro, che la ſua ſupplica era ſtata eſaudita, aduna tutti i ſuoi Religioſi per dar loro l'eſtremo addio, e per raccomandarſi alle loro orazioni, domandando loro perdono de' mali eſempj che lor aveſse dati, e ringraziandoli di avere eſercitata sì ſovente la lor carità, e la loro pazienza. La ſorpreſa fu tanto maggiore, quanto il ſant' Uomo pareva non aver mai goduta ſanità migliore. Il Beato Gioacchimo eſsendoſene accorto; Ben vedo, diſſe loro, che durate difficoltà nel credermi; nulla ſembra annunziarvi la mia morte; ſpero tuttavia, che prima di eſsere terminato l'ufizio della Paſſione, ch' ora ſiete per cominciare, averò per la miſericordia di Dio terminata la mia carriera. Non ſi riſpoſe, ſe non con ſoſpiri e con lagrime: e ſi venne a ritirarſi con pena. I quattro più venerabili Padri della Caſa reſtarono appreſso l' ammirabile moribondo, che aſsorto in Dio faceva conoſcere a ſufficienza co' ſuoi atti di amore, che 'l fuoco divino anda-

consumando quella vittima innocente. Terminavasi di cantare la Passione, quando l' Anima pura accesa dal fuoco del divino amore, e inondata da celesti dolcezze, andò ad entrare nel gaudio del Signore nel proprio giorno del Venerdì santo dell' anno 1305. nell' anno quarantesimo settimo di sua età.

Iddio confermò ben presto con nuovi miracoli l' idea, che avevasi dell' alta santità del suo Servo. Fu seppellito in Siena nella Chiesa del suo Ordine con tutta la pompa, e venerazione che si dee avere per una sì patente virtù. I miracoli che Iddio continua ad operare per sua intercessione, rendono la sua tomba ogni giorno più gloriosa. Il Cardinal Bellarmino avendo esaminate nella sacra Congregazione de' Riti per ordine del Papa Paolo V. le prove della santità del nostro Beato, il Sommo Pontefice permesse a tutti i Religiosi del suo Ordine il farne la Festa e l' Ufizio; il che fu confermato dal Papa Urbano VIII.

La Messa in onore del B. Gioacchimo è quella che d' ordinario si dice per li Confessori non Pontefici.

L' Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Adesto, Domine, supplicationibus nostris, quas in Beati Joachim Confessoris tui solemnitate deferimus; ut qui nostra justitia fiduciam non habemus, ejus, qui tibi placuit, precibus adjuvemur. Per Dominum, &c.

LA

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Filippesi. *Cap.* 3.

F*Ratres, Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei: propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam, & inveniar in illo non habens meam justitiam, quæ ex lege est, sed illam, quæ ex fide est Christi Jesu, quæ ex Deo est justitia in fide, ad cognoscendum illum, & virtutem resurrectionis ejus, & societatem passionum illius: configuratus morti ejus: si quo modo occurram ad resurrectionem, quæ est ex mortuis: non quòd jam acceperim, aut jam perfectus sim: sequor autem, si quo modo comprehendam, in quo & comprehensus sum à Christo Jesu.*

San Paolo essendo in Roma l'anno 62. di Gesucristo, scrisse a' Filippesi Popoli della Macedonia. Il soggetto di questa Lettera non è propriamente che un rendimento di grazie, che l' Appostolo fa ad essi della liberalità che avevano esercitata verso di esso.

RIFLESSIONI.

Nulla dee tanto umiliar l' Uomo, quanto gli errori del suo intelletto, e le deviazioni del suo cuore. S' inganna rozzamente, e nell' uno e nell' altro. Si giudica male, e si desidera anche peggio. Le passioni ci si-

gnoreggiano. Dacchè 'l cuore n'è schiavo, l'intelletto non ha quasi più libertà; la ragione cede all' inclinazione, e alle prevenzioni: i suoi lumi son oscurati. La corruzion del cuore cagiona delle oscurità; indi traggono l'origine le illusioni, i falsi ragionamenti, gli errori stessi ne' principj. Si stima ciò che non è degno, se non di disprezzo; si ama svisceratamente ciò che dev' essere per tutta l' eternità la cagione de' nostri pentimenti, e l' oggetto della nostra maggior aversione. Un falso splendore non dà solamente negli occhi, tira a se tutta la nostra attenzione: in vano si grida; insidia, menzogna, errore: la sordità segue d' ordinario alla cecità, e la prevenzione tanto si avanza, che non si vuol credere a coloro che ne sono stati ingannati. La malattia è popolare; qualunque precauzione si prenda, si comunica col commerzio di coloro co' quali viviamo. Da quanto tempo si grida contro la chimerica falsità, onde si pascono gli Uomini del Secolo; contro il vano fantasima di gloria che stanca, che consuma tutti coloro che corrono dietro ad esso; contro l'idolo de' beni creati, che rende infelici tutti i suoi adoratori; contro i falsi piaceri, che non lasciano se non dell'amarezza. L' illusione degenera in incanto; non si mette la felicità che ne' posti elevati, nel tumulto, e 'n tutto ciò che brilla, in tutto ciò che stordisce. Quando mai si penserà come l' Appostolo? Quando si diverrà ragionevole diventando più Cristiano? Quando quell' Uomo mondano sarà disingannato di quel falso splendore, di quell' erronea opinione, di quelle preven-

zioni

zioni ſeducenti, che fanno conſiderare come vantaggi ciò ch' è vero ſvantaggio? Quando quella Donna mondana riſguarderà quegli orgoglioſi ornamenti, que' paſsatempi frivoli, quelle inſipide, diſguſtevoli converſazioni di piacere, come perdite di un tempo sì prezioſo, come ſorgenti ineſauſte di lagrime e di afflizioni? Ciò ſarà per lo meno in punto di morte; perchè queſte verità fanno poca impreſſione in vita. Ma o quanto è crudele il non riconoſcer l' errore, ſe non quando non ſi è più in iſtato di eſser corretto! il non accorgerſi del precipizio, ſe non quando la luce ſi eſtingue! il non ravviſare l' errore, ſe non ſul fine del giorno! il non giudicar ſanamente di tutte le coſe, che nell' ora eſtrema! Il buon diſcernimento giugne molto tardi, quando non viene che nell' ora della morte! e tutte le rifleſſioni che ſi fanno in quell' ultimo punto ſopra l' illuſione de' noſtri deſiderj, ſopra il ridicolo di noſtre prevenzioni, ſopra gli errori di noſtra ambizione, ſopra le noſtre falſe idee: tutte queſte rifleſſioni danno molta ſicurezza ad un cuore, e ad una mente divenuti in quell' eſtremità Criſtiani? Ah! quanto è bene il poter dire allora come S. Paolo. *Ho riputata ogni coſa per uno ſvantaggio, avuto riguardo all' eccellente cognizione di Geſucriſto mio Signore, per cui ho rinunziata ogni coſa, ed ho conſiderato il tutto come fango, a fine di guadagnar Geſucriſto.*

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 12.

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. Vendite quæ possidetis, & date eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis: quò fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit.

MEDITAZIONE.

I soli beni eterni son veri beni.

PUNTO I.

COnsiderate che i beni e i mali che passano, debbon essere stimati un nulla. Una soddisfazione, un piacere, un'allegrezza di qualche ora sono piaceri di molto poco momento. Un fiore aperto su 'l mezzo giorno, è passo sulla sera: ecco l'immagine naturale delle dolcezze, e de i beni di questa vita. Beni sì vani, sì leggieri, sì caduchi, meritan eglino neppure il nome di bene? Il Mondo pure non ne ha d'altra sorta. Beni instabili, beni fugaci, beni immaginarj, nati per essere una sorgente d'inquietudini, di perturbazioni, di divisioni, di dispiaceri; nati per essere i tiranni, ovvero il supplizio degli Uomini. Si può esser savio, e mettere la sua felicità in beni di

di questa natura? Si può esser savio nel consumare la propria sanità, e la propria vita nel correr dietro a questi falsi beni? Quando anche si fosse tanto privilegiato per divenire più potente degli altri, qual dev'essere il destino e la durata di questa possanza? Pochi giorni poco sereni, molte perturbazioni la terminano, e l'estinguono. Giudichiamo dell'avvenire dal passato. I beni di questa vita null'hanno di sodo, non sono propriamente che beni in sogno, non hanno valore che nell'idea e nell'opinione; e pure ecco l'idolo delle Persone mondane. Dio buono! quanto si viene ad esser deplorabile, quando si fanno voti ad un fantasma!

Non vi è alcun bene sodo e saziativo, che non sia eterno; quelli che spariscono co'nostri giorni, non posson essere posti in paragone se non col fumo! I beni che la fede m'insegna, e la religione mi scopre, sono i soli che meritano il nome di beni. Quando i beni di questa vita avessero tanta dolcezza quanta ne promettono, di qual diletto sarebbono per tutta l'eternità? Il lor solletico è rintuzzato in punto di morte; tutta la pretesa felicità di questa vita si estingue coll'ultimo fiato; e che resta un momento dopo la morte? Che resta ad un gran Principe di tutti i contrassegni di onore, della folla de' Cortigiani, della moltiplicità de' piaceri, della magnificenza de' suoi palazzi, de' numerosi e formidabili eserciti? Che resta a' Ricchi di lor abbondanza e de' loro tesori? Che resta alle Donne mondane di lor bellezza, di lor alterigia, del loro ozio? Che resta loro de' passatempi, e

degli abbigliamenti? E questi son beni? Gli stessi che gli amano, e li cercano di vantaggio, gli stimerann'eglino come beni nella spaventevole eternità, nella quale si giudicherà così bene di tutte le cose?

Punto II.

Considerate che i beni eterni sono i soli che possano contentare la mente e 'l cuore. La mente; perchè tutto ciò che presentano è reale, conforme alla retta ragione, e di un valore sì grande, che per tutta l' eternità sarà l' oggetto di nostra stima. Il cuore; perchè non essendo stato fatto l' Uomo che per Dio, non vi è se non quello che può condurlo a Dio, ed avvicinarlo al possesso di Dio, che lo possa render tranquillo, e satollo: Da questo nasce che ogni altro bene lascia un voto nell' anima che la inquieta; i beni eterni cagionano quella dolcezza esquisita, ch' è un assaggio delle gioje del Cielo.

Questi beni sono le virtù cristiane, che sole, per parlare con proprietà, sono le vere ricchezze del Cristiano: elle sole lo rendono rispettevole e felice; non vi è altro bene che possa somministrare il merito; le virtù cristiane ne sono la vera sorgente; il merito non nasce, nè si nudrisce che 'n questo fondo. Manchi tutto il resto: gran nome, nascita, dignità, posto onorevole, grosse rendite? ornamenti posticci, de' quali si può restar privo senza pena; falso splendore la di cui mancanza poco dispiace. Si possede la virtù? Con verità si merita il rispetto. La stima e 'l rispetto sono un tributo,

to, che i Re stessi sono costretti a pagare alla pietà. La virtù è, per dir così, quel tesoro inesausto nel Cielo, cui non si avvicinano i ladri, e del quale nulla guastano i vermi.

La virtù cristiana è la sorgente della vera felicità, non solo per relazione all'altra vita, ma anche per rapporto a questa. Le passioni sono i nemici del nostro riposo, e della nostra felicità. Che tranquillità, che dolcezza non goderebbesi senza di esse! La virtù cristiana n'è 'l contravveleno. S'ella non le distrugge, per lo meno le doma, e le mette fuor di stato di nuocere. Che più prezioso e più stimabile di ciò che ci libera da tutte le afflizioni, e da molti dispiaceri?

Il solo pensiero di perdere un giorno tutti i beni che si posseggono, diminuisce molto il lor giusto valore. Un Uomo ricco, una Persona in posto, un Principe cui tutto arride, sentono la vanità di questi beni instabili e transitorj: la loro fragilità indebolisce quanto possono avere di vivo, e di solleticante. Il solo pensiero della morte toglie il gusto di questi beni terrestri. O quanto è bene non esser ricco che di beni eterni! Il tempo non consuma il lor merito; il pensiero stesso della morte lor somministra un nuovo allettamento; l'eternità lor somministra ancora maggior dolcezza. E noi sospiriamo altre ricchezze!

Mio Dio, quanto mi è grave l'aver posto il mio tesoro fuori del luogo, nel quale dev' essere il mio cuore! Mi ravvedo per vostra grazia del mio errore che detesto. Per l' avvenire il mio tesoro non sarà più

che ne' beni celesti, e 'l mio cuore sarà allora nel mio tesoro.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quàm dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini. Psal. 83.

Il vostro soggiorno ha pure degli allettamenti, o Dio delle virtudi! l' anima mia non può più sostenere l' ardore, col quale sospira la vostra dimora.

Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia. Ex orat. Eccl.

Tutti i desiderj del mio cuore sieno per l' avvenire diretti al Cielo, dov' è la vera gioja.

PRATICHE DI PIETA'.

1. E' Cosa stupenda, che avendo la fede non si abbia gusto che per li beni transitorj di questa vita, e i beni eterni sì poco ci muovano, benchè li consideriamo come l' eredità de' predestinati. Ma sarebbe meno stupendo, se allevati e nudriti nel gusto di questi beni terrestri, non sospirassimo che per quelli non si godono, che nel Cielo? Si allevano i Figliuoli nella scuola del Mondo; non si parla ad essi sin dalla cuna, che di quanto doverebbono ignorare per tutto il corso della lor vita; non odono lodare che la destrezza e l' abilità di coloro che si arricchiscono, lo splendore, e la magnificenza de' Grandi, l' opulenza, e la sontuosità de' Ricchi. Non si di-

scor-

ſcorre in eterno alla preſenza de' Figliuoli, ſe non di ciò che nudriſce l'orgoglio, irrita la cupidigia, eccita la geloſia. Avete udito parlar ſovente nel tempo di voſtra Gioventù della vanità, e della fragilità de' beni creati; e quanto ne avete detto ſin quì a' voſtri Figliuoli, dee forſe iſpirarne loro del diſguſto col darne ad eſſi una giuſta idea? I Figliuoli ſi paſcono di quello onde ſono alimentati. Correggete da questo punto una maniera di operare sì poco Criſtiana. Non parlate mai alla preſenza de' voſtri Figliuoli di tutto ciò che inganna nel Mondo, ſenza mettervi il correttivo. Siate anche in ſommo circonſpetti nel parlare con iſtima alla loro preſenza di quanto nudriſce la vanità. Gli affari, la converſazione vi coſtringono a parlare di una buona fortuna, di una nuova dignità, di un matrimonio pompoſo, di una ricchezza brillante; non mancate di farne oſſervar l'ombre; troverete ſempre il contravveleno per lo meno nel penſiero della morte. O come le paſſioni perderebbono il lor diritto, le Famiglie ſarebbono Criſtiane, ſe i Genitori ſapeſſero mettere in iſtima il merito, e 'l valore de' beni eterni!

2. Le proſperità, e le avverſità poſſono egualmente ſervire a darci del guſto per li beni dell' altra vita, e a levarcelo per li beni di queſta. I voſtri beni ſi trovano in ottimo ſtato? Dite ſovente a voi ſteſſi; che vi affaticate con ſucceſſo a favore de' voſtri Eredi; ed eſaminate qual porzione di tutti quei beni vi reſterà per l'altra vita. Nulla vi rieſce ſopra la terra? Conſolatevi nel penſiero, che la voſtra eredità

è nel

è nel Cielo. Vivete nell'umiliazione, nell' obblivione, e nell' oscurità? Pensate di quando in quando che siete forestiero; e non essere cosa da stupirsi, che non siate conosciuto in un paese tanto distante dal vostro. Pensate che non siete propriamente, che 'l Fattore, per dir così, del vostro proprio bene; e che per altrui commissione esercitate quell' impiego, ed occupate quel posto. E' una santa pratica di pietà lo scegliere un giorno in ogni mese per fare la spropriazione avanti a Dio de' beni di questa vita; dopo la Comunione a' piedi del Crocifisso, o nel tempo di sua orazione si rinunzia la proprietà di quanto si possede; e si protesta avanti al Signore, che non si vuole aver gusto, ed attacco, se non per li beni eterni.

GIOR-

GIORNO XVII.

Sant' Aniceto Papa e Martire.

SAnt'Aniceto dodicesimo Papa dopo San Pietro, era originario di Siria. Venne al Mondo verso il fine del primo Secolo; e l'alta riputazione nella qual era verso la metà del secondo, fa a bastanza vedere quanto santamente avesse passati i primi anni della sua vita. Aveva un talento superiore, una grandezza d' animo poco comune, una costanza, una intrepidezza che gli fece disprezzare i maggiori pericoli, e un zelo sì ardente per la verità, e per la purità della fede, che fu considerato fuor d'ogni dubbio, come il flagello degli Eretici. Era stimato per uno de' più dotti, e de' più santi Sacerdoti di tutto il Clero della Chiesa di Roma, quando essendo stato il Papa S. Pio coronato col Martirio l' anno 157. S. Aniceto fù eletto Papa.

La Chiesa aveva bisogno di un sì gran Pontefice in un tempo, in cui la malizia, e la moltitudine degli Eretici non lasciavano cosa alcuna per corrompere la santità de' suoi costumi, e la purità della sua fede. Que' nemici dichiarati di Gesucristo si erano quasi tutti adunati in Roma, dove la fede ha sempre regnato, e fiorito in tutto il suo vigore, per proccurare di contaminarla sino nella sua sorgente.

Valentino l'empio Eresiarca vi era venu-

to

to sotto il Papa Igino, ed avendovi fatto un gran progresso sotto S. Pio suo Successore, continuava a farvi ogni giorno nuove conquiste. Una miserabil Donna nomata Marcellina della Setta infame degli Eretici Carpocraziani, ovvero Gnostici, era di recente venuta in Roma, e vi aveva contaminate molte Persone. L' empio Marcione aveva cominciato a seminare i suoi errori nella Capitale del Mondo Cristiano dal principio del Pontificato di S. Pio; di modo che Sant' Aniceto nel salire alla santa Sede, si vide come circondato da que' mostri, che non respiravano se non veleno: ma gli sterminò nel suo Pontificato, perseguitandoli sin dentro le loro trincee, e non lasciando cosa alcuna per ispargere il contravveleno tra' Fedeli.

Iddio benedisse il zelo, e le fatiche del santo Pontefice. Il Gregge restò ben presto guarito dalle sue infermità contagiose per la diligenza, e vigilanza del Pastore. I Valentiniani, e Marcioniti, e tutti gli altri Eretici confusi, e svelati dalla pietà del nostro Santo, divennero ben presto l' esecrazione di tutto il Mondo. Il gran Pontefice istruì, e coltivò il suo Popolo con tanto successo, che Roma, centro dell' unità, e della fede, divenne nello stesso tempo la Sede della Santità, e 'l gran teatro della pietà Cristiana. Questa è la testimonianza che ne fa Egesippo, il quale venne in Roma sotto il Papa Aniceto.

Questo grand' Uomo sì dotto, e sì santo avendo conferito nel suo viaggio con molti Vescovi d' Occidente, ed essendo restato contento in Roma della purità, e della santità

tità de' coſtumi de' Fedeli, fece un elogio magnifico del Paſtore, facendo quello del Gregge. Scriſſe in cinque Libri la Storia Eccleſiaſtica della Paſſione di Geſucriſto ſino al ſuo tempo. Ell'era una raccolta ſincera delle Appoſtoliche Tradizioni. Non ci reſtano più di queſt' Opera sì antica, e sì autentica, che alcuni frammenti conſervati da Euſebio, da' quali ſi vede a ſufficienza, con qual ſincerità Sant' Egeſippo rendeſſe teſtimonianza, che ſino a quel tempo non vi era alcuna Sede Veſcovile, numerando la ſucceſſione dagli Appoſtoli, nè alcuna Città, e 'n iſpezieltà Roma, nelle quali non ſi oſſervaſſe fedelmente tutto ciò che dalla Legge Criſtiana era ordinato, tutto ciò che dagli Appoſtoli era ſtato inſegnato, tutto ciò che Geſucriſto medeſimo aveva predicato.

Gli Eretici fecero di quando in quando nuovi sforzi per contaminare la fede; ma la vigilanza di Sant'Aniceto impedì gli effetti di lor pernicioſe impreſe. Fu viſitato nel principio del ſuo Pontificato da San Policarpo, Diſcepolo di San Giovanni il Vangeliſta, Veſcovo di Smirna, il quale pieno di ſtima, e di venerazione verſo il noſtro ſanto Pontefice, ebbe il contento di venire a conferire con eſſo lui ſopra certi punti di Diſciplina, de' quali per anche non conveniva nella Chieſa Latina, e Greca, e ſopra i quali non era per anche ſtata deciſa coſa alcuna. I due Santi furono ben preſto concordi. La riverenza, e 'l riſpetto che aveva S. Policarpo verſo il Vicario di Geſucriſto, e la ſtima ſingolare che aveva Sant' Aniceto per San Policarpo, ſtrinſero

una

una intima amicizia fra i due ſanti Prelati. La buona intelligenza non ſervì poco a confondere gli Eretici, a conſervare i veri Fedeli nella purità della Fede, che avevano ricevuta dagli Appoſtoli, e a far fiorire in quella Capitale la regolarità di coſtumi, che tanto edificava tutto il Mondo Criſtiano. Senza dubbio, ſe la verità, e la virtù furono violentemente aſſalite in Roma dagli Eretici che vi erano andati, non vi furono meno potentemente difeſe dal concorſo ammirabile di tanti Perſonaggi che vi ſi trovarono preſenti.

Oltre Sant' Aniceto, San Policarpo, e S. Egeſippo, di cui abbiamo parlato, videſi anche in Roma nello ſteſſo tempo S. Giuſtino, uno de' maggiori lumi del ſuo Secolo. Ivi compoſe la maggior parte delle ſue Opere, le quali hanno tanto ſervito a diſtruggere le calunnie de' Pagani, e gli errori di sì gran numero di Eretici. Queſto gran Santo ſtimandoſi fortunato di ſecondare il zelo di sì gran Papa, ſtabilì in Roma, ſecondo il diſegno di Sant'Aniceto, una Scuola di pietà, nella quale faceva delle lezioni di Religione, a tutti coloro che volevano eſſere iſtruiti. Il frutto corriſpoſe al loro zelo; e non ſi vide mai tanta coſtanza, nè tanto fervore tra i Fedeli, malgrado le perſecuzioni de' Pagani, e tutti gli sforzi che facevano gli Eretici per corrompere la fede, e i coſtumi.

Sant'Aniceto governò la Chieſa con una ſaviezza, con una vigilanza, e con un zelo ammirabile, per lo ſpazio di dodici anni ſecondo Euſebio, e Niceforo. Benchè que' tempi foſſero pieni di turbolenze, e

di

di oſcurità, la ſua ſollecitudine Paſtorale lo fece ſcendere ſino alle ultime particolarità della vita eſemplare, che dovevano menare i Cherici, ed a molti punti importanti di Eccleſiaſtica Diſciplina.

Fece un Decreto, che vieta a' Cherici, conforme agli ordini degli Appoſtoli, il portar lunghi i capelli, e nello ſteſſo tempo ordina ad eſſi il portare la Corona, o la Tonſura Chericale. Gregorio di Turs dice che S. Pietro fu l' Autore di quella Corona in memoria della Corona di ſpine di noſtro Signore. E' probabile, che Sant' Aniceto faceſſe un Decreto di ciò che non era ſe non di ſemplice uſo. Quello ch' è certo è, che per l'addietro non ſi laſciava che un ſemplice filo di capelli d'intorno il capo, tutto il rimanente era raſo, e formava la Corona; come l'oſſervano ancora oggidì alcuni Religioſi.

Queſto ſanto Papa da gran tempo non ſoſpirava che per lo Martirio. Il ſuo zelo per conſervare in tutta la ſua purità il ſacro depoſito della fede, e per dilatare il regno di Geſucriſto per tutta la terra, non poteva non proccurargli queſt' inſigne favore. Fu coronato col Martirio nel tempo della perſecuzione di Marco Aurelio, verſo l'anno di Noſtro Signore 167. Il ſuo ſacro Corpo fu ſeppellito da' Criſtiani nel Cimiterio di Calliſto.

L'anno 1590. il Capo di queſto gran Santo fu portato a Monaco dall'Arciveſcovo Minuzio Segretario di Guglielmo Duca di Baviera, e poſto nella Chieſa de' Padri della Compagnia di Gesù, nella qual è onorato con ſingolar divozione.

L'an-

L' anno 1604. Il Papa Clemente VIII. fece togliere tutti i Corpi Santi ch' erano in quel luogo, per metterli in un più onorevole sepolcro, e più conveniente alla santità di quelle preziose Reliquie. Giannangiolo Duca Daltaemps ottenne dal Papa il Corpo di Sant' Aniceto; gli fece fabbricare una sontuosa Cappella, nella quale si conserva con gran venerazione in una superba tomba di marmo il prezioso tesoro. Lo stesso Duca ha fatto l'elogio di questo santo Pontefice in queste seguenti poche parole.

„ Se la perfetta intelligenza della Sacra „ Scrittura, se l'innocenza, e la santità del„ la vita, se la gloria del Martirio, come „ tutto il Mondo lo confessa, prese sepa„ ratamente, bastano per rendere un' Uo„ mo immortale, che si dee pensare del „ merito, e della gloria di Sant' Aniceto, „ in cui tutte queste gloriose qualità si „ trovano unite?

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nos Beati Aniceti Martyris tui, atque Pontificis annua solemnitate lætificas: concede propitius; ut, cujus natalitia colimus, de ejusdem etiam protectione gaudeamus. Per Dominum, &c.

La

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 5.

Stabunt Justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, & qui abstulerunt labores eorum. Videntes turbabuntur timore horribili, & mirabuntur in subitatione insperatæ salutis, dicentes intra se, pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes: Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est.

Coloro che sembrano aver dubitato, se Salomone sia l'Autore del Libro della Sapienza, non hanno fatta riflessione alle parole del Capitolo 9. nelle quali l' Autore dice a Dio, parlando di sestesso: Voi mi avete eletto per esser Re del vostro Popolo, e Giudice de' vostri Figliuoli, e delle vostre Figliuole; e mi avete comandato di fabbricare un Tempio sul vostro santo Monte, ed un'Altare nella Città, nella quale abitate. E' probabile che questo Libro della Sapienza fosse la prima Opera di Salomone, composta dopo di aver ottenuta la Sapienza da Dio.

RIFLESSIONI.

Erravimus à via veritatis. La conseguenza è vera, il ragionamento è giusto: ma, Signo-

gnore, di quanta disperazione è un' inutile dispiacimento! E' cosa di molta ignominia, ed anche di molto disgusto ad un' Uomo civile l'essersi ingannato. Non si confessa mai il proprio errore senza qualche confusione; ma quando l'errore è pura sciocchezza, quando si ha errato per puro suo difetto, quando la deviazione conduce all' estrema disavventura, e l'errore è senza rimedio, il dispiacimento è egli molto lontano dalla disperazione? Non vi è supplizio più crudele di quello, nel quale il cuore, e la mente servono di Tiranni.

Ergo erravimus. Noi che avevamo tanta buona opinione di noi stessi, noi ch'eravamo stimati per bell'ingegni, e consideravamo con compassione coloro che seguivano la buona strada; noi ch' eravamo considerati come Divinità della terra, avanti alla quale piegavasi il tutto; noi a' quali il tutto arrideva; noi che comparivamo coronati di fiori, ed eravamo come l' anima di tutte le feste: Donne mondane, Idoli di vanità, Persone di piaceri, noi che ci ridevamo delle più terribili verità della fede, che facevamo uno scherzo delle minacce dell' Altissimo, e non avevamo religione che per convenienza? Ci siamo dunque ingannati, ed ingannati sopra il punto decisivo di nostra sorte eterna. Non era vero, che gli onori tanto superfiziali, le ricchezze tanto caduche, i piaceri per la maggior parte tanto amari potessero renderci felici. Non era vero, che una vita molle, oziosa, libertina fosse un oggetto d'invidia. Non era vero, che 'l mio stato, il mio posto, le mie rendite, la mia nascita

ſcita mi daſsero il diritto di non vivere da Criſtiano.

M'immaginavo che quelle Donne sì circonſpette, sì virtuoſe, che paſſavano i giorni loro in ritiramento, e 'n eſercizj di pietà, foſsero deplorabili; la lor ſolitudine mi pareva una prigione, e la lor ritenutezza un ſupplizio. Mi ſono ingannata. Elleno avevano preſo il buon partito; io ho errato.

Nos inſenſati vitam illorum æſtimabamus inſaniam. Non trovaſi propriamente vera ſaviezza che ne' Santi. E' forſe un eſser Savio il camminare ſenza ſapere dove ſi vada? E' forſe un'eſser Savio il cadere ſcioccamente in tutte le inſidie del proprio nemico? E' forſe un' eſser Savio il non correre ſe non dietro al fumo, o al più dietro ad un fuoco fatuo? E' un' eſser Savio il metter a riſchio la ſua eterna ſalute, il divenire inſenſato ſopra i proprj errori, il non affaticarſi che nella propria perdita? Ed ecco qual è ſtata la noſtra maniera di operare. Giudichiamo qual ſia ſtata la noſtra preteſa ſaviezza.

L' amor del piacere ci ha ſtraſcinati. Altra prova di noſtra inſigne follia: *Laſſati ſumus in via iniquitatis.* Ci ſiamo ſtancati nella ſtrada della iniquità. Qual via più tumultuoſa, più faticoſa, più difficile della noſtra! In preda a tutte le paſſioni, berſaglio di tutta la malignità del cuore umano, vittima dell'ambizione, della cupidigia, e dell'invidia, a quali inquietudini, a quali afflizioni mortali; a quali tormenti non ſiamo ſtati abbandonati! Diffidenza eterna, ſpaventi ſempre più atroci, diſpia-
ceri,

ceri, fastidj, dispetti pugnenti che debbon essere sempre dissimulati; risi forzati, gioje artifiziali, ma vane, rimorsi tirannici, orribil pensiero di morte, che non fate soffrire! Ed ecco la vita deliziosa, onde si facciamo un trofeo! Per mala sorte tutte queste afflizioni son ben fondate, e sono vane; tutte queste riflessioni son giuste. Si conosce il proprio errore, si freme di spavento; ma non restan altro che afflizioni, non vi è più rimedio. Comprendete l'amarezza, e l' atrocità di queste fatali conseguenze.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S.Giovanni. *Cap.* 16.

IN *illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Amen, amen dico vobis, quia plorabitis, & flebitis vos, mundus autem gaudebit: vos verò contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium. Mulier cùm parit, tristitiam habet, quia venit hora ejus: cùm autem pepererit puerum, jam non meminit pressura propter gaudium, quia natus est homo in mundum. Et vos igitur nunc quidem tristitiam habetis; iterùm autem videbo vos, & gaudebit cor vestrum, & gaudium vestrum nemo tollet à vobis.*

MEDITAZIONE.

Della falsa gioja del Mondo.

Punto I.

COnsiderate, che la pretesa gioja del Mondo non solo è leggiera, superficiale, insipida; ell'è tutta dissimulazione. Nulla è più falso nel suo principio; nulla è più incostante nella sua durata; nulla è più amaro nel suo fine. La gioja mondana non ha sorgente che non sia avvelenata; poche n' ha che non sieno peccaminose; non ne ha alcuna le di cui acque possano spegnere la sete.

La soddisfazione di una passione, una partita di piacere, una fortuna precipitata, il compimento di un violento desiderio, cagionano il movimento nell' anima, che si dinomina gioja. Il cuore si apre per qualche momento; ma la gioja è ella ben pura? L'anima è ella contenta? Giudichiamone dalla causa. Non vi è vera gioja senza serenità, e senza calma. Ve n'hanno di molto la mente e 'l cuore delle Persone mondane? Non basta che un bene piaccia, bisogna che sia un bene reale e sodo, senza che l'anima falsamente si rallegra. Fra tutti i beni che cagionano tanta gioja nel Mondo, se ne trovano molti sodi e reali? Se ne trova pur uno che renda l'Uomo felice e satollo? Ricchezze, spine pungenti, sorgente feconda d' inquietudini, di dispiaceri, di afflizioni. Piaceri inseparabili da mille rimorsi, voi non rallegrate, se non per in-

indurre a mestizia . Stordisca pure l' incanto; ogni gioja che non nasce nell' innocenza, è straniera; se la virtù non la nudrisce, è inferma ; se 'l suo principio è vizioso , è falsa. Esaminate se'l Mondo ha molta gioja che sia vera . La sua incostanza non basterebbe per renderla vana ? Poco riso è nel Mondo, che non sia artificiale; non si ride anche se non a bello studio . Le diffusioni del cuore sono troppo forzate per esser lunghe . La gioja mondana non fa se non apparizioni . S' impadronisce ella del cuore ? Ah ! la mestizia non è lontana ; non se ne discosta mai del tutto ; sovente non isparisce che agli occhi altrui . Da questo viene , che i lamenti e gli sdegni nascono nel seno stesso, per dir così, di questa falsa allegrezza. Gioja mondana, gioja artificiale, gioja imbellettata , vano fantasma di gioja ; basta avere un poco di buon gusto per convenirne. Ah, Dio buono! Quando averassi ragione , e religione bastante per disingannarsi di un' errore sì universale ? Quando cesserà d'ingannarci, e quando cesseremo di pascercene?

P u n t o II.

Considerate , che la gioja mondana può essere posta in paragone cogli alberi sempre verdi , e sempre fioriti , che servono di ornamento a' giardini : ma i frutti de' quali sono di estrema amarezza . Le gioje tumultuose, le feste brillanti , le conversazioni allegre, le partite di giuoco, di crapula , e di piacere , costano anche più al

cuore

cuore che alla borsa: Votano questa, e di qual amarezza non riempieno quello?

Qual festa, qual partita di piacere, qual gioja mondana senza inquietudine, senza invidia, senz'afflizione? Il tumulto e la distrazione ne sospendono per qualche tempo il sentimento; ma l'incanto poco dura. I fiori cadono, e l'amarezza resta nel frutto; i rimorsi pungono, le afflizioni lacerano; l'invidia, l'odio, il timore, e cent'altre passioni fanno pagare ben caro le stille di dolcezza, che 'l Mondo vende a sì alto prezzo. Avete avuti di quegl' intervalli di gioja, di quelle soddisfazioni tanto vantate? Che ve ne resta? Che resta nella Quaresima di quelle feste, di quelle gioje eccedenti del Carnovale? Rimorsi, pentimenti; e son forse questi i frutti più salutari? Le rigorosità, i disgusti, le amarezze salvano più al naturale. Che resta di tutte quelle gioje alle Persone mondane, che dall'età sono esiliate dalle partite di piacere, o dall' infermità sono discacciate dalle conversazioni? Che resta a quella persona moribonda di tanti passatempi? Ah! Una pallidezza mortale; lagrime ben amare! La memoria di quelle gioje ridotte a nulla consola ella di molto in quell'estremo momento? Ma che resta di tutte le feste mondane a que' Reprobi, che dopo la loro morte ardono ne' fuochi eterni? Se quelle gioje avevano qualche cosa di molto reale, s' erano un' oggetto d' ambizione, se meritavano le nostre premure, s' erano permesse; perchè dispiacimenti sì cocenti, e sì crudeli? perchè pentimenti sì giusti?

Mio Dio, quanto i Santi ſono ſtati accorti, quanto ſono ſtati ſavj nel conſiderare queſte gioje mondane come illuſioni, o al più come baleni, che d' ordinario ſono ſeguiti da qualche tempeſta! Convengo di queſta verità: ſento anche tutto il veleno dell' errore; e ſoſpirerò ancora per queſto perniziolo fantaſma?

Fate, o Signore, che ſcoprendo in queſto giorno la falſità di queſta gioja, io conoſca il merito, e 'l valore della meſtizia ch' è la porzione de' voſtri Eletti, ed è ſempre ſeguita dall' eterna felicità. Così ſia.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Beatus vir, qui non reſpexit in vanitates, & inſanias falſas. Pſal. 49.

Felice colui, che non ſi laſcia abbagliare da queſti falſi ſplendori, e da queſte gioje tutte inganno!

Riſum reputavi errorem; & gaudio dixi: quid fruſtrà deciperis? Eccl. 2.

O quanto è vero, che 'l riſo mondano non è che follìa! E quant' ho ragione di dire a queſte gioje vane: perchè v' ingannate?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. IL Mondo è pieno di falſi ſplendori; ma nulla dà tanto negli occhi, quanto la falſa gioja, della quale egli ſi fa un trofeo. Non ſi ride nel Mondo, che per artifizio, e ſempre per ipocriſia. Coſa ſtrana!

na! la gioja è la vernice di tutti i divertimenti mondani; e mai non trovasi tanta malinconia, tanta mestizia, e tanta afflizione, quanto nel cuore de' più allegri. Le Persone stesse mondane ce lo insegnano, e la lor maniera di vivere ce n' è un' assai buona prova. Quell' arie allegre e ridenti, quelle diffusioni sì frequenti di cuore, quel brio di professione, sono la maschera di molte afflizioni, e rubano agli occhi un gran fondo di mestizia: ma tutto ciò è forse molto innocente? Prendete in questo giorno la risoluzione. 1. Di non esser mai di quelle pericolose partite di piacere, di non vi trovar mai a quelle feste mondane, nelle quali l' innocenza incorre in pericoli sì grandi, di non comparire mai sotto qualunque pretesto al ballo, nell' accademie di giuoco, agli spettacoli. 2. Di non permetter mai che i vostri Figliuoli, e tutti quelli che dipendon da voi, si trovino in que' luoghi vietati a tutti i Cristiani. 3. Di scoprire agli altri in ogni occasione, e 'n ispezieltà a' vostri Figliuoli, i falsi splendori, e 'l veleno delle gioje mondane. Che crudeltà, vedere le insidie, il veleno, e 'l fuoco che 'l nemico diffonde per tutto, e non dir parola! Esclamate in eterno contro questi prestigj.

2. Non vi è mai ragione legittima di prendere del veleno, sotto pretesto ch' è grato al gusto, e che si prendono de' preservativi. Considerate come mortali tutte le gioje mondane; state anche in guardia contro le feste e le allegrezze più permesse. Ricordatevi, che le convenienze, e la civiltà non hanno ragioni in pregiudizio

P 3 della

della salute. Andate a fare una visita? Andate per debito in una conversazione brillante? Passate qualche momento a' piedi del vostro Crocifisso prima di uscir di casa, per prendervi il contravveleno. Assistete voi a Nozze? Siete a parte nel passatempo di campagna? Non lasciate mai di portarvi il pensiero della morte. Nulla è più atto per togliere tutti gl' incanti. Non si ride che non si rappresenti la commedia. Rappresentatevi quella Persona sì brillante, sì allegra, nel punto di morte.

GIOR-

GIORNO XVIII.

Sant' Apollonio Senator Romano, e Martire.

La mutazione seguita nell' Imperio l' anno 180. per la morte dell' Imperadore Marco Aurelio, ne fece parimente una nella Cristianità. I Fedeli avevano sofferto sotto questo Principe una persecuzione quasi continua, anche dopo l'Editto ch' egli aveva fatto in lor favore l' anno 174. quando avendo guadagnata la battaglia contro gli Alemanni, per le Orazioni de' Cristiani, come lo confessava egli stesso, vietò sotto pena della vita l' accusare i Cristiani in materia di Religione. Ciò non impedì, che i Cristiani fossero crudelmente perseguitati sotto il suo Regno, o per la malizia de' Filosofi Pagani, ch' erano arrabbiati nel vedersi tutto giorno confusi dalla purità de' costumi de' Cristiani, e dalle lor dotte Apologie, o per l' attacco eccessivo che aveva il Principe alle superstizioni Pagane, o alla fine per la infelice politica che lo indusse a lasciare nel lor rigore tutte le Leggi, che i suoi Predecessori avevano fatte contro i Cristiani.

L' Imperador Comodo suo Figliuolo che gli succedette, non imitò nè le virtù morali, onde vien fatto onore a suo Padre, nè l' aversione che 'l suo genio filosofico, e le sue superstizioni gli avevano ispirata contro il Cristianesimo. Lasciò vivere i Fe-

deli in pace ; e la calma dopo tante tempeste non contribuì poco all' accrescimento del Regno di Gesucristo . Vedevasi in ogni luogo fruttificare la semenza del Vangelo, in ogni luogo la verità trionfava degli errori, e dell' empietà del Paganesimo ; e la Città di Roma, in ispezieltà per la diligenza, e zelo del santo Papa Eleuterio, vedeva ogni giorno molte Famiglie nobili, ricche, e distinte, arrolarsi intere nella santa milizia, e presentarsi con ardore all' acque sacre del Battesimo per trovarvi la loro salute.

Fra le Persone di qualità, ch' entrarono allora nel seno della Chiesa, una delle più riguardevoli, e delle più distinte per la sua nascita, per lo suo ingegno, e per l' alto posto che teneva nella Città, fu sant' Apollonio. Era questi un Senator Romano, uscito da una illustre Famiglia, ed anche più commendevole per lo suo merito personale. Era stimato costantemente per uno de' più dotti, e de' più eloquenti del Senato ; e la cognizione che aveva delle belle Lettere, e della Filosofia, lo faceva stimare per uno de' più bell' ingegni, e de' più politi del suo tempo. I discorsi frequenti ch' ebbe con S. Eleuterio, e probabilmente con San Luciano in quel tempo di tranquillità, e lo studio che fece di nostra Religione ne' sacri Libri, gli aprirono gli occhi della mente ; deplorò il tempo ch' aveva vissuto seppellito nelle tenebre del Paganesimo ; n' ebbe orrore, e rendendosi alle premurose istanze della grazia, aprì gli occhi a i lumi della fede, si sottomesse alla Legge di Gesucristo, e ricevette il Battesimo.

Non

Non si può esprimere qual fosse la gioja de' Fedeli, in vedere nel numero de Discepoli di Gesùcristo un Senator Romano di sì gran merito; ma si posson anche meno esprimere i vantaggi che da questa conversione trasse la Chiesa. Il Senator Cristiano divenne ben presto un prodigio di virtù, un modello di perfezione, ed uno de' principali Apologisti del Cristianesimo.

Il Demonio, come parla Eusebio, non potendo soffrire il riposo, nel qual era allora la Chiesa, e la conversione di tante illustri Persone, che l'esempio, e 'l zelo di Sant' Apollonio toglievano tutto giorno all'errore, impiegò per vendicarsene quanto aveva d'artifizio, e di forza. Eccitò un miserabile Schiavo, nomato Severo da S. Girolamo, il quale agitato dallo spirito maligno, senza riflettere alla Legge ch'era contro gli Accusatori de' Cristiani, accusa il Senator Apollonio di aver abbandonata la Religione de' suoi Antenati, e di essersi fatto Cristiano.

Il Prefetto del Pretorio nomato Perennio comincia dal far punire colla morte il miserabil Accusatore, che spirò nello stesso giorno sopra la ruota: dopo di che avendo con tutta la forza esortato Sant' Apollonio ad abbandonare la fede Cristiana per non perdere la sua fortuna, e la vita, e vedendolo costante nella fede, gli ordinò di render ragione di sua religione avanti al Senato, di cui era uno de' Membri principali.

Sant' Apollonio, che dopo la sua conversione non aveva fatto altro studio che quello della Religione, aveva fatti progressi tan-

tanto maraviglioſi in queſta ſcienza divina, vi ſi era reſo tanto intelligente, che San Girolamo non fa difficoltà di metterlo il ſecondo fra i Padri della Chieſa Latina.

Non è poſſibile il dire qual foſſe la gioja ch' egli ebbe nel vederſi coſtretto a dare una giuſta idea di ſua religione, col render ragione della ſua fede in una sì famoſa Adunanza. Compoſe una bella e dotta Apologia, nella quale mettendo in tutta la ſua chiarezza la verità, e la ſantità della Religione Criſtiana, diſtruggeva tutte le calunnie, onde ſi era ſervito fino a quel punto per iſcreditare i Criſtiani, e faceva conoſcere il ridicolo, le azioni infami, e l' empie ſtravaganze del Paganeſimo.

Il noſtro Santo pronunziò queſta difeſa in pien Senato con tant' eloquenza e forza, che gli animi più dichiarati, e più nemici del nome Criſtiano reſtarono ſorpreſi; nulla fece tant' onore alla religione; tutto era per renderſi alla forza della verità, che l'Eroe Criſtiano aveva fatta trionfare in mezzo al Senato, quando il Prefetto del Pretorio, il quale vedeva ſenza dubbio l' impreſſione che aveva fatta negli animi il diſcorſo del noſtro Santo, e temeva che gli applauſi ad eſſo dati, aveſſero delle conſeguenze contrarie alle Leggi dell' Imperio; gli rappreſentò ch' era vietato l' aſſolvere un Criſtiano ch' era ſtato una volta eſpoſto alla Giuſtizia, quando perſiſteva nella fede di Geſucriſto; che lo eſortava a provvedere al ſuo onore, e alla ſua vita, rinunziando la fede; e che

gli concedeva poche ore per prendere la sua risoluzione.

Sant' Apollonio, il quale non ignorava la Legge, che l'Imperadore Marco Aurelio aveva lasciata in tutto il suo vigore, benchè ne avesse fatta una opposta, ordinando che tutti gli Accusatori de' Cristiani fossero puniti colla morte: Sant' Apollonio, dico, non lasciò di rispondere al Prefetto che si maravigliava, che sapendo dal discorso udito ciò ch' egli pensasse della Religione Cristiana, osasse stimolarlo a cambiar Religione; che 'l Martirio era da gran tempo l' oggetto de' suoi voti; e che non poteva avere una sorte più felice, nè che gli facesse più onore, che lo spargere il suo sangue per la fede, di cui aveva fatta l' Apologia; che lo esortava insieme con tutto il Senato a provvedere alla loro salute, abbandonando tutte l' empietà, e le stravaganze de' Pagani, ed abbracciando la Religione Cristiana.

Il Prefetto Perennio ammirò la sua costanza, e la sua tranquillità; ma poco deferì a sì salutari consigli. Sant' Apollonio persistendo sempre nella fede, fu alla fine condannato per sentenza del Senato a perdere il capo; il che fu eseguito nel dì 18. di Aprile dell' anno 189. e l' illustre difensore della Religione, primo di ogni altro Senatore Romano, colla corona del Martirio diede un nuovo lustro alla sua dignità.

Sant' Apollonio fu sin da quel punto in singolar venerazione a tutta la Chiesa. Si conservano delle sue Reliquie in molti luoghi del Mondo Cristiano. I Padri Carme-

litani di Evora in Portogallo hanno il suo Capo; i Gesuiti di Anversa molt' ossa; la Città di Bologna in Italia si stima molto felice di possedere il resto di sue Reliquie nella Chiesa di San Francesco, nella quale furono portate da Roma l'anno 1622. sotto il Pontificato di Gregorio XV.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d'ordinario si dice per un Martire.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

PRæsta, quæsumus, omnipotens Deus: ut qui B. Apollonii, Martyris tui natalitia colimus, intercessione ejus, in tui nominis amore roboremur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo San Pietro. *Cap. 4.*

CHarissimi, Communicantes Christi passionibus, gaudete, ut & in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exultantes. Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis; quoniam quod est honoris, gloriæ, & virtutis Dei, & qui est ejus spiritus, super vos requiescit. Nemo autem vestrûm patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si autem ut Christianus, non erubescat; glorificet autem Deum in isto nomine: quoniam tempus est, ut incipiat judicium à domo Dei. Si autem primùm à nobis: quis finis eorum, qui non credunt Dei

Evan-

Evangelio? Et si justus vix salvabitur, impius, & peccator ubi parebunt? Itaque & hi, qui patiuntur secundùm voluntatem Dei, fideli Creatori commendent animas suas in benefactis.

San Pietro essendo in Roma, scrisse la sua prima Lettera a tutti i Fedeli che vivevano fra i Pagani, e singolarmente agli Ebrei convertiti per istabilirli nella fede. E' più verisimile ch'ella sia stata scritta in Greco; ma non si sa precisamente in qual anno.

RIFLESSIONE.

Communicantes Christi passionibus, gaudete. Non dee recare stupore, se tutti i Santi hanno tanto amati i patimenti. Gesucristo gli ha nobilitati, patendo per noi; ha voluto, per dir così, che tutti i nostri patimenti fossero i suoi. Come noi siamo le membra di Gesucristo, si può dire, che Gesucristo patisce nelle sue membra. Comprendiamo il valore, e'l merito de' patimenti nel Cristianesimo; poichè non vi è Fedele che non possa patendo con pazienza, e con uno spirito, e un cuore Cristiano, esser a parte de' patimenti stessi di Gesucristo. Bisogna avere una fede ben debole per aver dell'orrore delle avversità, e delle croci: Non vi è cosa, che meglio caratterizzi i Cristiani. Bisogna essere molto straniero nel Cristianesimo per esser sorpreso dalle afflizoni che vi si soffrono. La croce non è un simbolo puramente speculativo, e vano. Se fù d'uopo che Gesucristo patisse per entrare nella sua gloria, noi non possiamo

aver

aver parte a quella gloria, se non coll'aver parte a' suoi patimenti. Bisogna, dice San Paolo, patire con esso, per essere con esso glorificato. Qual idea diamo noi di nostra Religione, e qual prova di nostra salute, se non viviamo che nelle delizie, o se non patiamo se non con dispetto?

Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis. Credesi oggidì questa verità? E le persone tanto dilicate sul punto d'onore, tanto sensibili al più piccolo affronto, tanto difficili a perdonare una ingiuria, consideran elleno i disprezzi come una gran felicità? Nella nostra Religione la pratica dev' esser sempre conforme al Morale: Secondo questo principio vi sono molti veri Cristiani? Coloro che fanno professione di pietà, non sono in errore, se seguono un' altro sistema? *Incipiat judicium à domo Dei*. Nulla fa più torto a Gesucristo, nulla tanto scredita la religione, nulla nuoce di vantaggio alla pietà, che l' ombre di coloro che sono proposti per esser lume del Mondo. Il carattere, la dignità, la professione debbono ben esprimer la copia del divino modello. Discepoli di Gesucristo, Ministri di Gesucristo con opposizione enorme alle massime di Gesucristo, è derisione, è empietà, è sacrilegio; ma se Iddio dev'essere tanto severo giudicando quelli di sua Casa, che non sarà verso coloro che si potrebbono dinominare Stranieri, tanto poco conoscono Gesucristo, tanto gustano poco le sue massime? E se 'l Signore la perdona sì poco a' suoi Servi più cari, qual terribil giudizio riserba agli empj? Il Giusto è purificato nel tempo delle avversità; si riserban

ban al peccatore de' ſupplizj eterni. Qual contraſſegno più patente dell'ira di Dio del laſciar gli empj non ſolo nell'impunità apparente de' lor peccati, ma anche nell'opulenza, e nella gloria? Il più terribil gaſtigo del peccatore in queſta vita, è la proſperità. Quanti comprendono poco queſta Morale? Felici del Secolo, qual ſarà il voſtro fine? E ſe il Giuſto appena ſarà ſalvo, ſe l'innocenza nudrita nelle avverſità, purificata dal fuoco della tribolazione, difeſa da una ſiepe di ſpine, ha della difficoltà di giugnere ſino al porto, ed è ſempre in pericolo di far naufragio, bench' ella non vada che raſente la ſpiaggia; che ſarà del peccatore? Che ſarà di quelle Genti di piacere, di quelle Perſone mondane che ſtanno di continuo in alto mare, in mezzo agli ſcogli, battute da' venti impetuoſi, ſenza vedere quaſi mai il Cielo, ſenza vele, ſenza timone, ſenza remi? Si ſa di eſſere Peccatore, ſi vive nella proſperità, ne' piaceri, nell'allegrezza, e ſi vive tranquillo. Comprendete gli ſpaventevoli Miſterj di queſta falſa ſicurezza?

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S.Giovanni. *Cap.* 12.

IN *illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Amen, amen dico vobis, niſi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, ipſum ſolum manet. Si autem mortuum fuerit, multum fructum affert. Qui amat animam ſuam, perdet eam, & qui odit animam ſuam in hoc mun-*

mundo, in vitam æternam custodit eam. Si quis mihi ministrat, me sequatur: & ubi sum ego, illic & minister meus erit. Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus, qui est in Cœlis.

MEDITAZIONE.

Delle illusioni della penitenza nella maggior parte delle Persone.

PUNTO I.

COnsiderate non esservi cosa più soggetta alle illusioni, della penitenza de' Cristiani imperfetti, e vili: le loro passioni poco mortificate, il lor amor proprio sempre dominante, la loro tiepidezza abituale concorrono ad ingannarli in materia di penitenza. L'intelletto confessa i peccati, e ammette agevolmente la condannazione; ma le ragioni plausibili, e frodolose di età, di condizione, di sanità, domandano grazia sopra la soddisfazione. Quanto si voglia sia colpevole, l' amor proprio non rinunzia mai i suoi diritti. La debolezza della volontà, o per dir meglio, della contrizione, passa sempre fino nel corpo. Si stà sempre bene quando si tratta di offender Dio; ma si dee far penitenza? Si soggiace all' infermità; e come il tribunale, per dir così, avanti al quale questa causa si giudica, è tutto guadagnato in favore della rilassatezza, il peccatore è sempre privilegiato, e la pena è tanto mitigata, che la soddisfazione si riduce a nulla. Si pro-

met-

mette tutto a' piedi del Confessore, ma cento pretesti, tutti de' più frivoli, lo dispensano: il Signore in vano minaccia, in vano dice, che se non si farà penitenza; si perirà; i pretesti mettono tutto in sicuro. La Chiesa in vano dichiara, che la penitenza dev'essere proporzionata a' peccati; la mente subornata dal cuore non manca mai d' interpetrazioni: la coscienza in vano esclama, è poco ascoltata. Si ha gran debiti colla giustizia di Dio, e non si paga quasi cosa alcuna: e dopo di ciò si vive sicuro?

Le penitenze canoniche determinate per l' addietro dalla Chiesa per certi peccati fanno tremare. Per un peccato sett'anni di pianti, di umiliazioni, di penitenza. Il peccato nulla ha perduto di sua enormità; nè la Chiesa di sua equità, e del suo zelo. Il tesoro de' meriti, e delle soddisfazioni di Gesucristo non era allora men abbondante che al presente. La Chiesa non era men buona Madre; e la Giustizia divina esige ella forse minori soddisfazioni? Bisogna che la contrizione supplisca l' indulgenza della Chiesa. La penitenza è non meno un gastigo che un rimedio. Si dee contentarsi per un gran numero di peccati enormi, di una penitenza leggiera? e si dee ricercare la dolcezza nel rimedio, quando si tratta di un male sì grande? Senza dubbio considerando i peccati de' quali siamo rei, e la penitenza che facciamo, abbiamo gran fondamento di credere, che moriremo con tutti i debiti nostri. Ah, quanto è vero che siamo ingiusti, e che pochi sono i veri penitenti!

PUN-

PUNTO II.

Considerate se la nascita, se la dignità, se le ricchezze dispensino i peccatori da i rigori della penitenza: pure poche Persone nobili, poche Persone ricche sono quelle, che non si credano dispensate dall' essere penitenti: perchè dove sono le macerazioni della carne, dove sono i digiuni che provino la lor penitenza? Cosa strana! Le condizioni più pompose non sono sempre più in sicuro dalla licenza de' costumi. Le ricchezze si trovano di rado coll' innocenza: l'abbondanza nudrisce la colpa, e direbbesi, che la penitenza non fosse che per la povera Gente. Ella non regna quasi più che nel Chiostro; ed anche nel Chiostro i più imperfetti non sono sempre i più penitenti. Siamo peccatori, e la penitenza non è di nostro gusto. Che ci assicura?

Dio buono! Che illusione, immaginarsi che basti detestare i peccati senza punire il peccatore! Illusione nella pretesa contrizione, se la soddisfazione non l' accompagna; e per un numero orribile di peccati enormi, alcune orazioni, qualche leggiera limosina sono elleno una giusta soddisfazione?

Gesucristo ha soddisfatto per li nostri peccati; ma a che ci serviranno le sue soddisfazioni, s'elleno non ci sono applicate? La nostra penitenza sarebbe un frutto acerbo, e senza sugo, se non l'unissimo co' patimenti: e con che si farà questa unione, se noi ricusiamo di patire?

Quanta gloria ha data a sestessa, e quanto

to ella è stata nelle delizie, tanti fate ad essa soffrire dolori, e tanta mestizia; dice l'Angiolo nell'Apocalisse (*Cap.*18.) E come non vi sarà alcuna misura, alcuna convenienza, alcuna proporzione frall' offesa, e la soddisfazione, fra 'l peccato, e la pena? Libertino nella gioventù, carico di peccati, consumato dall' iniquità: qual è 'l rigor salutare della penitenza? Il digiuno spaventa, le macerazioni del corpo fann' orrore: tutto ciò che macera, tutto ciò che punisce sembra impraticabile: bisogna aver ricorso all'indulgenza, alla mitigazione, agli spedienti. Ah, Signore! E' questo un far penitenza?

Illusione nella dilicatezza, e ne' pretesti di santità; illusione nelle dispense, ne' loro motivi; illusione nella destinazione del empo di nostra penitenza. La Quaresima è un tempo destinato a piagnere i nostri peccati: ma le lagrime debbono forse seccarsi dopo la Quaresima? Non siamo forse peccatori che 'n certo tempo dell'anno? Tutti i nostri debiti che abbiamo colla giustizia di Dio, son eglino pagati a Pasqua? Le nostre passioni, la nostra inclinazione al male, le nostre consuetudini viziose son' elleno estinte nella Primavera?

I Santi sì innocenti, e sì affamati di macerazioni, e sì assetati di penitenze, son eglino stati nell' illusione? Deploriamo la nostra: eccoci sulla declinazione degli anni, e qual è stata sin quì la nostra penitenza? Ecco l'ultim' anno per molti di coloro che faranno questa meditazione. Sarete voi molto consolato su questo punto, se questo è 'l vostro ultim' anno?

Ah,

Ah, Signore, perchè vi piace per effetto di vostra misericordia, farmi conoscere le mie illusioni, piacciavi di farmi la grazia di non avermi più a lusingare di mia penitenza. Sono peccatore; detesto i miei peccati; non permettete che io muoja impenitente.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Fasciculus Myrrhæ dilectus meus mihi. Cantic. 1.

Non più fiori per me, mio amabile Salvatore, ma bensì Mirra. Un peccatore, qual io sono, non dee gustare altra dolcezza.

Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum. Apoc. 18.

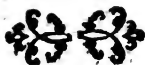
E' ben giusto, o mio Dio, che la mia penitenza corrisponda a' miei peccati, e sia qualche proporzione fralla soddisfazione, e l'offesa.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Le illusioni del cuore sono più difficili da esser guarite che quelle della mente. Quelle che si trovano nella penitenza della maggior parte delle Persone, sono di questo carattere; non è da stupirsi, se l'errore in materia di penitenza persevera con tanta ostinazione. Si sente la sproporzione fralla penitenza, e 'l peccato, ma che produce questo scoprimento? La mente d'accordo coll' amor proprio ha ricorso a' pretesti. Non vi è forse cosa alcuna, nella qua-

quale la mente sia più feconda in iscuse speziose, quanto l'è per sottrarsi all' indispensabile obbligazione, e al precetto di far penitenza per le proprie colpe. Debolezza di sanità, dilicatezza di temperamento, importanza d'impieghi, posto di distinzione, ragioni di economia, diversità di stagioni, età poco matura, o di già antica; cosa stupenda! tutto serve di frivoli pretesti. Non cadete in sì miserabili errori. Poche sono le illusioni più perniziose, e poche tuttavia che sieno più comuni: i sensi, le passioni, l' amor proprio vi trovano il lor vantaggio, ed ecco quello perpetua l'errore. Date rimedio in questo giorno a sì gran male. Quali austerità, qual penitenza avete voi fatto per li vostri peccati? E qual proporzione fra quei peccati, e la vostra penitenza? Non rimettete le vostre soddisfazioni alle pene dell' altra vita; punitevi in questa; si fa sempre in minor tempo, e con minore dispendio. Non credete che la penitenza non sia conveniente dopo la Pasqua: ella è sempre di stagione. Non passate alcun giorno senza soffrire qualche mortificazione, o fare qualche limosina per le vostre colpe: applicate per lo stesso fine le fatiche, i disgusti del vostro impiego, del vostro stato, e tutte le avversità della vita. Cosa strana! Per difetto di riflessione, si soffre molto in vita; si fanno gran penitenze senz'essere penitente.

2. Consigliatevi sopra questo punto con un Direttore savio, virtuoso, e zelante: Quelli che lusingano, troppo nuocono. Troppa indulgenza tanto nuoce quanto l' eccesso di severità. E' necessaria la discrezio-

zione nelle penitenze; ma ognuno ha bisogno di questo rimedio. Considerate oggi quelle che potete fare, quelle che un giorno averete tanto dispiacimento di non aver fatte. Non potete recitare ogni Venerdì i Salmi penitenziali, o digiunare ogni Sabato? Soddisfate per l'avvenire alla penitenza che vi viene imposta nella Confessione, come ad una penitenza, cioè con ogni diligenza, col rispetto, col fervore, e colla contrizione che domanda quella parte del Sacramento. Un'orazione, un digiuno, una limosina divenute soddisfazioni sacramentali, debbon esser fatte con molta pietà, e religione. Le macerazioni del corpo servono a nudrire l'innocenza, e a soddisfare alla Giustizia divina per le colpe. Non ascoltate la vostra dilicatezza, anche meno la vostra ripugnanza; ma non fate cosa alcuna senza il parere del vostro Direttore.

GIORNO XIX.

San Lione IX. Papa.

SAn Lione tanto conosciuto nel Mondo sotto nome di Brunone prima di esser innalzato alla Dignità di Sommo Pontefice, era della illustre Famiglia di Aspurg in Alsazia, Figliuolo di Ugone stretto Parente dell'Imperadore Corrado, e di Eileveida d'una non men illustre Famiglia, e di una pietà ancora più risplendente. Nacque nella Contea di Aspurg l'anno 1002. Osservossi ch'era venuto al Mondo con alcune piccole croci rosse sopra il suo corpo; questo pronostico di santità, unito ad una visione straordinaria, ch' Eileveida aveva avuta prima della sua nascita, la spinsero a volerlo nudrire ella stessa col suo latte, senza confidare ad altre la sua educazione.

Il naturale felice di Brunone, la sua docilità, la sua inclinazione per la virtù, la sua saviezza primaticcia, risparmiarono molte fatiche alla virtuosa Madre, che dopo averlo allevato fino all'età di cinque anni, lo diede a Bertoldo Vescovo di Tul per educarlo nella pietà, e nelle lettere. Il santo Prelato, uno de' più celebri del suo Secolo, gli scelse de' Maestri eccellenti per insegnargli tutte le scienze che convenivano ad un Giovane di sua qualità, ch' era destinato alla Chiesa; ed egli stesso prese

prese la cura d' istruirlo ne' buoni costumi.

Brunone aveva l'Anima, e'l Corpo egualmente ben fatti; la sua vivacità naturale era temperata da una dolcezza, e da una modestia, ch'eccitavano l'ammirazione. La sua aria, la sua ingenuità, le sue belle maniere, preparavano gli animi in suo favore. Fece in poco tempo un maraviglioso progresso nelle scienze, ed uno anche maggiore nella virtù: non parlavasi che del Gentiluomo d' Aspurg; proponevasi in ogni luogo per modello. Guarito miracolosamente da S. Benedetto d'una infermità mortale che lo aveva ridotto all'estremo, pensava alla solitudine, quando fu provveduto di un Canonicato nella Cattedrale di Tul dal Vescovo Erimano Successore di Bertoldo. Mai Canonico alcuno non visse in una regolarità sì esemplare. In tanto l'Imperadore Corrado volle averlo alla Corte per servirsi de' suoi consigli. L' aria di Corte non alterò la sua virtù; non vi comparì come Abate di Corte, ma come santo, e dotto Ecclesiastico; la sua modestia, la sua ritenutezza, la sua saviezza ve lo fecero egualmente amare, e stimare da' Cortigiani, e la sua riputazione si sparse per tutta l'Europa.

L'anno 1026. essendo morto il Vescovo Erimano, la Chiesa di Tul lo elesse per suo Pastore. L' Imperadore diede a conoscere, che non gli era fatta cosa grata di togliergli Persona che gli era tanto utile, e cara. Ma la lontananza della Corte, e l'oscurità del posto, ch'erano i motivi dell' opposizione dell' Imperadore, erano quelli

che

che spinsero il nuovo Vescovo ad acconsentire alla sua elezione. Fu consacrato dall' Arcivescovo di Treviri suo Metropolitano, e ricevette nella sua ordinazione, colla pienezza del Sacerdozio, la pienezza dello Spirito Santo, che ne fece uno de' più santi Prelati del suo Secolo.

La nuova dignità gl'ispirò un nuovo fervore, e si vide ben presto in tutta la Diocesi qual vantaggio sia l'avere un Santo per Prelato. La riforma de' Monisterj di Moyen-Moutier, e di S. Mansu; quella del Clero, e del Popolo furono i primi frutti del suo zelo. Prese una cura particolare di ben regolare il culto divino nelle Chiese; volendo che l' Ufizio si facesse per tutto con divozione, e maestà. Averebbesi detto che la Diocesi di Tul non avesse più Poveri, dacchè il celebre Brunone n'era Vescovo, tanto la sua carità era attenta nel provvedere a' bisogni di tutti gl' infelici: non passava giorno, qualunque impedimento sopraggiugnesse, ch' egli non servisse colle sue mani ad un gran numero di Poveri da esso nudriti, e lor non lavasse i piedi. La sua umiltà era il soggetto dell' ammirazione di coloro che conoscevano i suoi gran talenti; era stimato con ragione uno de' più dotti Uomini del suo tempo, e mai Uomo alcuno fu più abbietto agli occhi suoi. Nascondeva una mortificazione eccessiva sotto un sembiante dolce, ridente, affabile, e maestoso; tutta la sua magnificenza consisteva in limosine; e i suoi continui digiuni, la sua frugalità, la sua astinenza erano tanto gli effetti di sua mortificazione, quanto della sua immensa carità. La sua divozione corrispondeva a

tutte queste virtù. Non fù veduto mai ascendere all' Altare per offerirvi il sacrifizio, che non versasse abbondanza di lagrime; e la sua tenerezza per la Santa Vergine lo rese uno de' più zelanti divoti della Madre di Dio.

Una virtù di tanto splendore, e tanto rara non poteva esser senza persecuzione, o senza invidia. Il santo Prelato trovò abbondantemente con che mettere in' esercizio la sua pazienza nell'una, e nell'altra. Non si lasciò mezzo alcuno per rendere la sua fedeltà sospetta all'Imperadore. Si riuscì meglio nell' inasprire contro di esso, l' animo di un potentissimo Conte suo vicino, nomato Odone. Se la pazienza, e la dolcezza del Santo non disarmarono quel violento nemico, recarono ammirazione a tutti coloro, che conoscevano i furiosi trasporti d' ira, e le ingiuste pretensioni del Conte. Una morte improvvisa, e funesta vendicò ben presto il santo Prelato.

Intanto il bene della Chiesa, e dello Stato domandava, che 'l Vescovo di Tul prendesse l' impegno di fare una pace stabile fralla Francia, e l'Imperio. Vi riuscì. Roberto Re di Francia, e l' Imperadore Corrado fecero per suo mezzo una inviolabile alleanza; e le due Corti ammirarono anche più la santità del gran Vescovo, che la sua sufficienza, e la sua abilità.

L'anno 1046. il santo Prelato fu costretto trovarsi alla Dieta di Vormes, che l' Imperadore Arrigo, Figliuolo, e successore di Corrado, aveva convocata di tutti i Prelati, e Grandi dell' Imperio, per estinguere lo scisma di Benedetto IX. che dopo

la

la morte del Papa Damaso II. turbava ancora il riposo della Chiesa. Tutta l'Adunanza convenne co' Legati di Roma, che alcuno non fosse più degno di tenere la santa Sede, nè più atto a riunire gli animi, che 'l Vescovo di Tul. Questa proposizione sì universalmente applaudita afflisse il santo Prelato: pose tutto in uso per evitare la suprema dignità; lagrime, preghiere, ragioni, tutto venne in soccorso di sua umiltà: non parlò mai con maggior eloquenza, che per persuadere all'Adunanza, che fosse d'uopo pensare ad altro soggetto. Il suo rifiuto autorizzò l'elezione. Il Vescovo di Tul fu canonicamente eletto Papa in Roma da tutti coloro che avevano diritto di fare quell'elezione, e non potendo più resistere alla voce di Dio, che si faceva intendere per le pubbliche acclamazioni, andò a Roma, e vi volle entrare a piedi scalzi. Salì in pulpito alla presenza del Clero, e del Popolo, e non lasciò cosa alcuna per muoverli a fare una nuova elezione. Fu solennemente posto sopra la Sede Appostolica sotto il nome di Lione IX. nel dì 12. di Febbrajo, prima Domenica di Quaresima dell'anno 1049.

Il zelo, e la santità del nuovo Papa restituirono ben presto alla Chiesa il primo splendore, e la serenità che sembravano essere stati oscurati dallo Scisma. Fu suo primo pensiero lo ristabilire la disciplina Ecclesiastica, e Regolare, e mettere la riforma de' costumi in ogni stato. Adunò un Concilio in Roma, e alquanto dopo un'altro in Pavia per esterminare la Simonia, e depose alcuni Vescovi, che n'erano convinti. Annullò i matrimonj incestuosi ch'erano dive-

nuti molto frequenti fralla Nobiltà, e fece molti regolamenti necesſarj per far rifiorire la pietà.

Avendo la cura di tutte le Chieſe, non riſparmiò nè fatiche, nè ſanità, nè la ſua vita ſteſsa per provvedere a tutte le loro neceſſità. Paſsò l' Alpi, e andò a viſitare l'Imperadore in Saſsonia. Giunſe in Colonia, e di là paſsò a Tul ed a Rems; vi levò di terra con molta ſolennità il Corpo di S. Remigio, che volle portare egli ſteſso ſopra le ſue ſpalle, e vi fece la dedicazione della ſua Chieſa: dopo avervi tenuto un Concilio, andò a Mets, dove dedicò la Chieſa di Sant'Arnoldo; paſsò a Mogonza dove tenne un nuovo Concilio; e rientrando in Italia giunſe a Roma nel principio dell'anno ſeguente, riconducendo la gioja univerſale ch'era ſparita alla ſua partenza.

Ma la ſua ſollecitudine paſtorale non gli permiſe farvi lungo ſoggiorno. Ne uſcì prima del fine del verno per andare nella Puglia, e nelle Provincie vicine: Correſse in ogni luogo molti abuſi, diſtruſse i diſordini, e portò per tutto la riforma de' coſtumi. Eſsendo di ritorno a Roma, vi tenne un Concilio, nel quale condannò la deteſtabil Ereſia di Berengario ſopra l' Eucariſtia, e lo ſcomunicò. Scriſse anche un Trattato contro l'empio Ereſiarca; e intimò un nuovo Concilio in Vercelli, e vi fu tenuto nel meſe del Settembre ſeguente dell'anno 1050. Il Papa vi fu preſente. Fu letto in pien Concilio il Libro di Giovanni Scot; ebbeſi orrore delle ſue ereſie ſopra l'Eucariſtia: il Libro fu condannato, e pubblicamente arſo. Berengario che aveva promeſ-

ſo

so di trovarsi a quel Concilio, non vi comparì; fu condannato di nuovo: due Cherici che si dicevano mandati da esso, volendo difenderlo, furono subito confusi, e arrestati. Il santo Pastore sempre infaticabile per lo bene del Gregge, fece un viaggio nella Francia, e nell'Alemagna, proccurando di provvedere a' più pressanti bisogni del Popolo di Dio, e porgendo rimedio agli altri col mezzo de' suoi Legati.

E' cosa degna di stupore, che questo santo Pontefice di una sanità sì debole, e consumata da tante fatiche, e infermità continue, abbia potuto egli solo provvedere a' bisogni di tutta la Cristianità, far tanti viaggi, e aggiugnere ancora alle sue fatiche Appostoliche delle austerità stupende, che furono da esso continuate sino alla morte. La sua vigilanza pastorale lo spinse ancora a fare un viaggio verso l'Alemagna nell' anno 1052. per riconciliare Andrea Re d'Ungheria coll'Imperadore Arrigo. Dopo aver fatto coll' Imperadore il cambio della Città di Bamberga, e della Badia di Fulda, ch'erano state donate alla santa Sede, nella Città di Benevento, e in tutte le sue dipendenze, venne a tenere un Concilio in Mantova, ed un altro in Roma contro lo Scisma de' Greci.

Intanto il nostro Santo non potendo più soffrire i disordini, che i Normanni cagionavano nelle Chiese della Puglia, pregò l' Imperadore di mandare delle Truppe per discacciarneli, ma restarono sconfitte nella prima Campagna; e 'l santo Pontefice essendo stato colto all'improvviso nel viaggio da i nemici della Chiesa, e del pubblico

riposo, fu fatto prigione. Per verità i Normanni atterriti dalla maestà, e vinti dalla dolcezza del nostro Santo, lo trattarono con ogni sorta di rispetto. Il loro Principe Unfredo lo fece condurre con onore a Benevento, dove dimorò per lo spazio di quasi un anno, impiegando tutto il tempo nella meditazione, nell'orazione, e nell'aumentare le sue penitenze persino all' eccesso. Digiunava molto rigorosamente quasi ogni giorno, vestito di un' aspro ciliccio, non avendo per letto che il pavimento della sua camera coperto di un tappeto, e per capezzale un sasso. Diceva ogni giorno la santa Messa, bagnando di continuo l'Altare colle sue lagrime: Tutto il resto del tempo era impiegato negli affari della Chiesa, ovvero in opere di carità.

A misura del sentire indebolirsi le sue forze, aumentavasi il suo fervore. In andare la notte a fare le sue orazioni in una Cappella poco lontana dal suo appartamento, come faceva in Roma, dove andava a piedi ignudi tre volte ogni settimana dal Palazzo di Laterano alla Chiesa di S. Pietro, vide in un canto della Sala un Lebbroso mezzo ignudo, che faceva orrore, e spirava un' odore in estremo cattivo. Il santo Papa corse ad esso, lo copre col suo mantello, se lo pone sopra le spalle, e lo porta sopra il suo letto di mostra, nel quale egli non giaceva giammai; ma appena il Santo fu entrato nel suo Oratorio, che il Lebbroso disparve.

Tanta sollecitudine, tante fatiche, e tante austerità consumarono alla fine una sanità, che sempr' era stata assai debole. Una

gran

gran languidezza accompagnata da una gran nausea per ogni sorta d'alimento, gli fece comprendere che la morte era vicina. Si fece portare da Benevento a Roma. I Normanni ch'egli aveva tutti guadagnati a Gesucristo, non lo consideravano più da gran tempo come lor prigione, ma come lor vero Pastore; lo accompagnarono persino a Capua; e le loro lagrime mostrarono a sufficienza il dispiacimento, che avevano di perdere un sì gran Pontefice, che amavano come lor Padre, e veneravano come un Santo.

Essendo giunto a Roma fece adunare nella sua camera i Cardinali, i Vescovi, e tutto il Clero, e lor parlò da vero Pastore e da santo Pontefice. Si fece poi portare nella Chiesa di S. Pietro, dove avendo ricevuta l'estrema Unzione, fece l'orazione seguente: Signore, pieno di misericordia, e Redentore di tutti gli Uomini, voi siete tutta la mia confidenza, e la mia salute. Se volete che io mi affatichi ancora per la salute del vostro Popolo, non ricuso la fatica; ma se volete chiamare a voi il vostro Servo, degnatevi di abbreviare il tempo del mio esilio. Essendosi poi fatto rimettere sopra un letto, udì la Messa, ricevette il santo Viatico, e avendo domandato di esser lasciato solo col suo Dio, spirò mentre faceva il suo ringraziamento. Ciò seguì nel dì 19. di Aprile dell'anno 1054. in età di 52. anni, e 'l quint' anno del suo Pontificato.

Iddio che aveva manifestata la santità del suo Servo nel corso di sua vita con gran numero di miracoli, fece ben presto

conoscere co' miracoli che operò al suo sepolcro, quanto la sua morte fosse stata preziosa agli occhi suoi: fu perciò venerato come un Santo da tutti i Fedeli subito dopo la sua morte, e si può dire che il giorno de' suoi funerali fu la prima solennità di sua Festa.

La Messa di questo giorno è quella della Domenica precedente.

L' Orazione che segue, è quella che d'ordinario si dice nella Messa de' santi Confessori Pontefici.

DA quæsumus, omnipotens Deus, ut B. Leonis Confessoris tui atque Pontificis veneranda solemnitas, & devotionem nobis augeat, & salutem. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola dell'Appostolo S. Paolo a' Colossesi. *Cap. 1.*

FRatres, Non cessamus pro vobis orantes, & postulantes ut impleamini agnitione voluntatis Dei, in omni sapientia & intellectu spiritali; ut ambuletis dignè, Deo per omnia placentes: in omni opere bono fructificantes, & crescentes in scientia Dei: in omni virtute confortati secundùm potentiam claritatis ejus, in omni potentia & longanimitate cum gaudio, gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine: qui eripuit nos de potestate tenebrarum, & transtulit in Regnum Filii dilectionis suæ, in quo habemus redem-

demptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum.

Epafra nativo di Colosso Città della Frigia parte dell'Asia minore, essendo andato a visitare S. Paolo in Roma, gli fece sapere il progresso che la fede aveva fatto in quella Città, e 'l pericolo nel qual erano que' ferventi Fedeli di essere contaminati da' nemici di Gesucristo. Quest'obbligò S. Paolo a scriver loro questa lettera, benchè non gli avesse mai veduti. Ciò seguì l'anno di Gesucristo 62.

RIFLESSIONI.

Non cessamus, dice l'Appostolo, *pro vobis orantes, & postulantes ut impleamini agnitione voluntatis Dei, in omni sapientia & intellectu spiritali, ut ambuletis dignè, Deo per omnia placentes.* Sarebbe altro necessario che 'l conoscere ciò che Iddio vuole, per fare coll'ajuto della sua grazia, ciò che gli piace? Pure pochi sono quelli, che ignorano ciò che Iddio domanda, ed anche meno che facciano ciò ch'egli vuole. Il Vangelo ci predica i suoi voleri; le obbligazioni del nostro stato sono una chiara pubblicazione della sua legge; la volontà de'Direttori, e de' Superiori è la manifestazione de' suoi ordini: non s' ignora questa dottrina, ma vi si deferisce di molto? Si ascolta con indifferenza ciò che Iddio domanda, e non si fa se non quello che l' amor proprio vuole. Le passioni son oggidì il primo mobile, tutto si fa a lor capriccio. Iddio è poco ascoltato, ed anche meno ubbidito. La nostra maniera di operare è ella

degna di Dio? Cerchiamo noi tutti i mezzi di piacergli? Questa premura non è un zelo di perfezione, è un fervore di religione, e di dovere. Si dee servire a Dio con minor fedeltà, con minor premura, con minor zelo? Ogni indifferenza, ogni disgusto nel suo servizio è una spezie di difetto di religione. Non si cerca di piacere a Dio: Ciò forse non nasce perchè ci facciamo un' Idolo che ci piace, e sovente cui vogliamo piacere? Nelle azioni della maggior parte potrebbesi dire di aver fondamento di credere che Iddio è riputato per niente.

Nel Cristianesimo ogni albero sterile è reprovato; la fede senza l'opere è una fede morta; la carità non è mai oziosa; la speranza cristiana ha frutti di tutte le stagioni; il talento seppellito è considerato come perduto. Il Servo ozioso è punito; le Vergini che pensano troppo tardi a fare la provvisione d' olio, son rigettate. Che sarà, o Signore, di tanti, che non producono frutto alcuno con alcuna sorta di opere buone? Si sarà a tempo su 'l cader dell' età? Alberi infruttuosi, che non producono se non nell' Autunno. Una vita passata nell' ozio, e nella dilicatezza, che non mette se non nell' Autunno, non produce frutti che giungano persino alla maturità. Quanto tempo perduto! Quanti giorni vacui! L' inutilità è la più universale occupazione degli Uomini; perchè quanto non serve pe 'l Cielo, è con verità inutile. Affari seriosi, negozj strepitosi, studio che consuma, lunghi viaggj, fatiche gravose, passatempi puerili,

oc-

occupazioni frivole, nulla brillanti; siete rinchiusi in gran parole, se ciò non serve per la salute.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 13.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis. Sicut illi decem & octo, supra quos cecidit turris in Siloe, & occidit eos: putatis quia & ipsi debitores fuerint præter omnes homines habitantes in Jerusalem? Non, dico vobis: sed si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.

MEDITAZIONE.

La penitenza dev'essere d'ogni tempo.

Punto I.

Considerate che siccome non vi è tempo in cui non si possa peccare, o non siasi peccatore, così non vi è tempo nel quale non si debba far penitenza. La Quaresima è un tempo di penitenza; cioè della penitenza che si dee fare coll' astinenza, e col digiuno, la qual è di precetto. Ma in ogni altro tempo è forse la penitenza di minore necessità? Abbiamo noi minori nemici da combattere dopo, che avanti la Pasqua? Le passioni son elleno

meno vive? Gli abiti meno forti? I nemici della salute men da temersi, le tentazioni men perigliose? E non siamo noi più debitori alla giustizia di Dio? Se non farete penitenza, tutti perirete. Ch' errore il pensare che quest'oracolo non sia d'ogni tempo, che vi sieno de' giorni privilegiati, che 'n certi tempi si giunga ad esser salvo senza far penitenza!

Quando la penitenza della Quaresima fosse stata sufficiente per soddisfare per le nostre colpe, (il che alcuno non può pensare senza una colpevole presunzione,) qual giorno della vita senza peccato, senza bisogno di misericordia, senza pericolo? L'innocenza non è 'n sicuro se non in questo fondo; il cuore si corrompe senza questo sale; non vi è virtù alcuna che non inaridisca senza essere irrigata, per dir così, dalle lagrime. La solitudine, il diserto anche più orrendo non sono asili senza il soccorso delle austerità.

Quanto più si va ad avvicinarsi al sepolcro, tanto più la cenere dev'essere in uso. Tutte l'età della vita, dall'infanzia in poi, debbon'esser tempi di penitenza per un Cristiano. Trovate nel Vangelo, ch' è l' unica regola de' costumi, un' età che sia la stagion de' piaceri.

Mio Dio, quanto poco è gustata questa verità da' Cristiani! Ma i nostri disgusti, le nostre illusioni, e le nostre false prevenzioni indeboliscono forse le verità del Vangelo? Quando ben si ragioni, non si resta sdegnato per la licenza che precede a' giorni di penitenza, e per quella che li segue? Non direbbesi, che non siasi colpevole avanti

ri a Dio se non in Quaresima? Che 'l tempo di Pasqua ci debba risarcire de i danni del tempo di astinenza, e di digiuno? E che la mortificazione non sia d'ogni tempo?

Cosa strana! Il Mondo, le passioni hanno le loro leggi di mortificazione, di digiuno, di astinenza; e si giugne a ribellarsi contro le Leggi di Dio? Che tormento, che mortificazione, che austerità nel Mondo per seguire una moda, per brillare in una conversazione! Gli abbigliamenti adornano, ma tormentano; la violenza vale una tortura; si soffre tutto, si giugne a privarsi di tutto per soddisfare al suo amor proprio, al suo interesse, alla sua ambizione; e per soddisfare a Dio tutto è impraticabile. La penitenza mondana dura tutta la vita; e si vuole che quella, che indispensabilmente siamo tenuti a fare per li nostri peccati, non si faccia che per intervallo. Qual penitenza abbiamo noi fatta sino a questo punto? La crediamo noi proporzionata a' nostri peccati? Abbiamo ragione di prender riposo? Abbiamo ragione di desistere? Quante soddisfazioni imperfette! Quante penitenze che forse doveranno essere espiate con altre penitenze! Quante nullità in materia di soddisfazioni!

Punto II.

Considerate, che la penitenza non è solo un gastigo, è anche un preservativo, un rimedio. Qual tempo, qual età, ne' quali non se n' abbia bisogno?

La vita di un Cristiano è una guerra senza riposo, senza tregua. Facciamo quanto

ci

ci piace la pace co' nemici della nostra salute, non la faremo mai con noi. Non possiamo sperare di vincere se non colla penitenza; ella gl'indebolisce, somministrando a noi della forza. La perseveranza nella mortificazione è vittoria. Bisogna morire ogni giorno, come dice San Paolo, per vivere: bisogna gastigare il proprio corpo per non essere del numero de' Reprovati.

Si può dire, che uno de' maggiori pericoli sia la vita molle. I sensi sieno mortificati, il corpo sia ridotto in servitù, le passioni non faranno molto strepito, e molto meno daranno il guasto. La mortificazione è un freno; la penitenza è una siepe che difende la vigna dalle Fiere, e da i Passeggieri: le spine conservano il fiore dell'innocenza. Non vi è castità che sussista senza questo soccorso. Nella Quaresima si ha coltivato il campo; le grazie, la parola di Dio, l'uso de' Sacramenti sono la divina semenza ch' è stata sparsa con accuratezza. Qual torto non si farebbe a se stesso? Ch'errore? Che stravaganza togliere subito dopo Pasqua la barricata che arresta il nemico, sterpare la siepe, la quale impedisce, che la terra seminata sia calpestata da' Passeggieri, aprire ad ogni sorta d'animali la vigna, i germogli della quale per anche son teneri?

Disingannïamoci; non vi è stagione, non vi è tempo, in cui la penitenza sia superflua, anzi in cui non sia del tutto necessaria. La Quaresima passa, ma 'l tempo di penitenza non è passato. Tutta la vita è tempo di penitenza; s'ella non è sempre sì pubblica, non dev'essere meno reale. Il digiuno, l'astinenza

za finiscono a Pasqua; ma la mortificazione, la sobrietà, la temperanza debbon essere d'ogni tempo.

Così l'hanno pensato tutti i Santi, così penseremo noi stessi nel fine della vita. Dio buono! Quanto i Santi che fanno l'oggetto di nostra ammirazione, e lo sono del nostro culto, sono stati avveduti, quanto sono stati savj nell'addimesticarsi, per dir così, nel corso di tutta la loro vita co' rigori della penitenza! Considerandosi sempre come peccatori hanno voluto essere tutto giorno penitenti. Trovansi forse intervalli d'indulgenza nella lor religiosa rigorosità, ne' penosi esercizj di lor penitenza? Il lor amor proprio si risarciva forse delle loro austerità, quando i giorni consacrati ad onorare i patimenti di Gesucristo eran passati? Ah! tutto giorno rinnovavano il lor fervore, avevano nuovi desiderj di mortificarsi, trovavano nuove industrie per macerare la loro carne, per domare le loro passioni, per indebolire la loro concupiscenza. Son eglino stati savj nell'operare di tal maniera? Siamo noi savj coll'operare in altro modo? Hanno forse fatto troppo, eglino che tutti son morti con qualche dispiacimento di non aver fatto di vantaggio? Ne facciamo noi a sufficienza, noi che confessiamo non aver fatto ancora cosa alcuna? Quando faremo noi cessare questi giusti rimprocci?

In questo momento, o Signore, mediante la vostra santa grazia. Non farò in quest'anno come ne' precedenti; la mia penitenza non sarà più interrotta da sì lunghi intervalli, e spero non finirà che insieme co' miei giorni.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Lacrymæ meæ panes die, ac nocte. Psalm. 41.

Le lagrime della penitenza saranno per l' avvenire il mio cibo giorno, e notte.

Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo. Psal. 6.

Voi sapete, o Signore, quante lagrime mi hanno costato i miei peccati: piagnerò tutto il rimanente di mia vita; impiegherò anche nel piagnere il tempo destinato al mio riposo: ogni notte bagnerò il mio letto colle mie lagrime.

PRATICHE DI PIETA'.

1. LA vita molle, e immortificata della maggior parte de' Cristiani, è una spezie d' impenitenza. I nostri peccati sono gravi; il numero n' è grande; le nostre iniquità crescono tutto giorno; e qual è la nostra penitenza? I Grandi peccano, e i loro giorni si consumano fra le delizie. Le Persone mondane peccano, e la lor vita si logora nella dilicatezza, e nell' ozio. I Giovani peccano, e sono spaventati al solo nome di penitenza. La Quaresima è ella sempre un tempo di penitenza per tutti coloro, che hanno maggior obbligazione di far penitenza? Quante mitigazioni? Quante violazioni della Legge! Quante frivole dispense! Ma dopo

po la Pasqua si supplisce per lo meno con austerità volontarie la penitenza non fatta? E per non aver digiunato la Quaresima, basterà forse il fare una leggiera limosina, o dire qualche corona? Si conosce l' indegnità di sì miserabili azioni. Se ne siete colpevole, giudicate voi stesso con più equità, e mettete minore sproporzione fra 'l peccato, e la penitenza. Perchè non si digiunerà dopo Pasqua, quando non si ha voluto digiunar prima? I sacrifizj d' espiazione erano d' ogni stagione. Basterà il disubbidire alla Legge per essere dispensato dalle pene ch' ella impone? Se vero sarà il pentimento del peccato, averassi un vero desiderio di ripararvi.

2. Siete in ogni tempo peccatori, siate in ogni tempo penitenti; e per codesto fine osservate gli avvisi seguenti: 1. In tutto ciò che può ispirare allegrezza nelle gioje private e pubbliche, sino nelle ricreazioni d' animo, sino ne' vostri conviti, sovvengavi di esser colpevole avanti a Dio, e 'n certa qualità condannato all' estremo supplizio. Non vi trovate mai in festa alcuna, senza dire a voi stesso: Sono peccatore: è questa la mia penitenza? 2. E' un esercizio di pietà molt' utile, e che dà un nuovo pregio alle pratiche di penitenza, il fare ogni giorno uno o due atti di mortificazione, considerando la pena dovuta a' nostri peccati, ed aumentandone il numero ne' giorni di allegrezza. 3. Vi sono alcune Persone divote, che impongono a se stesse l' obbligo di dire i Salmi Penitenziali ne' giorni che sono invitati a pranzo

da'

da' loro amici, o son obbligati di essere in qualche conversazione di piacere. Alcuni accompagnano sempre gli onesti divertimenti con qualche penitenza. San Francesco Borgia diceva, che averebbe sperimentato amaro e spiacevole tutto ciò che mangiasse, se non lo avesse condito con qualche penitenza; e soggiugneva, che sarebbe inconsolabile, se sapesse che la morte lo dovesse sorprendere un giorno, nel quale non avesse mortificati i suoi sensi.

GIOR-

GIORNO XX.

Sant' Agnesa di Monte Pulciano, dell' Ordine di San Domenico.

La Beata Agneſa venne al Mondo verſo l'anno 1274. nella Città di Monte Pulciano in Toſcana. I di lei Genitori diſtinti per la loro nobiltà, per le loro ricchezze, ed anche più per la loro pietà, riſolvettero di non riſparmiar coſa alcuna per la ſua educazione, non dubitando che Iddio non aveſſe gran diſegni ſopra quella Bambina, della quale pareva avere pronoſticata l'eminente ſantità, col mezzo de' lumi miracoloſi, che ſi videro nella camera nel momento della ſua naſcita.

La ſua divozione prevenne la ſua ragione; appena era in età di balbettare, che godeva Dio nell'Orazione. Si vide che nel tempo d'inſegnarle il *Pater* e l'*Ave*, uditone l'inſegnamento, andava a paſſare molte ore ginocchioni in un canto d'una camera. Interrogata ciò che vi faceſſe, diceva: V'imparo la mia lezione, facendovi la mia Orazione.

Il ſuo amore verſo Geſucriſto, da eſsa chiamato ſuo divino Spoſo, e la ſua tenera divozione verſo la ſanta Vergine, ſi erano fatti vedere ſino dalla ſua cuna. Vedevaſi brillare di gioja alla ſola viſta della ſua Immagine. Mai Fanciullo alcuno lo fu meno in materia di pietà. La ſua virtù creſcendo, la ſua antipatia col Mondo creſceva

va parimente coll'età. Non aveva che cinque anni, o al più sei, che diceva apertamente di voler essere Religiosa. Qualunque fosse il desiderio de' suoi Genitori di stabilirla nel Mondo, furono costretti a cedere alle istanze, e alle lagrime continue della Fanciulla, che non sospirava se non per entrare nel Monisterio. Non aveva ancora che nov'anni, quando fu condotta nel Monisterio delle Religiose chiamate Sacchine, a cagione d'uno Scapolare che portavano di grossa tela, simile a quella onde soglionsi fare i Sacchi. Fu posta sotto la direzione di una savia e virtuosa Maestra nomata Margherita, la quale ammirando l'abbondanza delle grazie, onde quell'anima innocente era stata prevenuta, ebbe piuttosto bisogno di moderare il suo fervore, che di eccitare la sua religione; e si accorse ben presto, che lo Spirito Santo stesso dirigeva quell'Anima privilegiata.

Agnesa divenne in poco tempo il soggetto dell'ammirazione di tutta la Comunità. La sua umiltà ingenua e sincera, la sua mortificazione de' sensi, che recava stupore alle più perfette; la sua assiduità, il suo fervore, la sua tenera divozione, il suo allettamento per l'Orazione, una dolcezza, una modestia religiosa che rapiva, una sommessione sì perfetta, la quale faceva dire, che Agnesa era nata senz'amor proprio, e senza volontà; in fine un'allegrezza spirituale, che si diffondeva in tutte le sue azioni, e vedevasi in tutte le sue maniere, davano una sì alta idea di sua eminente virtù, che una Badessa straniera di merito singolare, che visitava molti Moni-

nisterj per ordine del Vescovo di Arezzo, ammirando le rare qualità della virtuosa Fanciulla, disse che la Sorella Agnesa non sarebbe minor onore alla Religione colle sue virtù, di quello l' altra Agnesa Romana aveva fatto alla Chiesa col suo Martirio.

Una saviezza consumata in una età poco matura, spinse la Comunità a darle la cura del temporale, bench' ella non avesse appena quattordici anni; ma la prudenza, e 'l gradimento universale, con cui ella soddisfece a quell' impiego, fecero ben vedere, che la virtù somministra dello spirito, e supplisce l'età.

Ma la riputazione di una sì straordinaria pietà privò ben presto il Monisterio di Monte Pulciano, di quel tesoro. Le Religiose ch' erano state stabilite di recente in Proceno, piccola Città della Contea di Orvieto, informate, e stupite delle cose stupende che si raccontavano della Sorella Agnesa, la ottennero dal Papa Niccolò IV. per Superiora, benchè, non avesse fatta la sua professìon Religiosa, che pochi giorni prima, non avendo ancora che sedici anni. Ben si vide, che Iddio aveva diretta quella elezione.

Agnesa non si credette posta alla testa dell' altre, se non per dar loro maggiori esempj di umiltà, di mortificazione, e di regolarità. Persuasa che la Carica ad essa imposta non le dava altro vantaggio sopra le sue Religiose, che una più stretta obbligazione di servir loro di guida, e di modello, non si può esprimere sino a qual segno di perfezione giugnesse il suo fervore.

vore. Digiunava di continuo in pane ed acqua; si coricava sopra la nuda terra, non avendo per capezzale che un sasso. Ancora giovane, di una complessione dilicata, tanto aumentò la mortificazione, e le sue austerità furono sì eccessive, che pose affatto in rovina la sua sanità; e si può dire, che 'l rimanente di sua vita non fosse propriamente che una dolorosa malattia.

Quella ch' ebbe in età di ventott' anni, che la ridusse all' estremo, obbligò i suoi Direttori, e i suoi Superiori ad impiegare tutta la loro autorità per moderare le sue penitenze. La sua pazienza, la sua allegrezza anche nella sua malattia, non furono esempj minori per le sue Sorelle, di quello fossero le altre virtù.

Per verità, il Signore la compensava dell' innocente severità ch' ella esercitava sopra se stessa per amor suo. Favorita frequentemente da visioni celesti, colma delle ineffabili dolcezze che Iddio fa gustare all' anime privilegiate nella contemplazione, discorreva familiarmente col suo divino Sposo, e 'l fine della Orazione era sempre per esso lei un sacrifizio.

La riputazione di sua santità fece conoscere agli Abitanti di Monte Pulciano la perdita che facevano lasciando a quei di Proceno la Beata Agnesa: impiegarono inutilmente le preghiere, e l' autorità de' Prelati. Un' astuzia di carità lor riuscì.

Si ricordarono del desiderio che aveva avuto Agnesa, essendo ancora Fanciulletta, di vedere cambiarsi in un Monisterio di

Pe-

Penitenza, una Casa di Donne dissolute ch' era nell' ingresso della loro Città: S' impegnarono di eseguire il religioso progetto, s' ella avesse voluto contentarsi di venirne a prender la cura. L' amore della solitudine cedette al zelo della salute dell' anime. Avendo avuta la permissione di andare ad affaticarsi in quella nuova fondazione, ebbe la consolazione di vedere terminato in pochissimo tempo il novel Monisterio. La premura ammirabile che avevasi di venire a mettersi sotto la sua direzione, formò ben presto una Comunità numerosa. Vi stabilì la primitiva Regola di Sant' Agostino, secondo lo spirito, e l' Istituto di San Domenico; avendo ottenuta dal Legato Appostolico la conferma della nuova fondazione, e di sua traslazione da Proceno, non si applicò più ad altro, che a formare l' edifizio spirituale, ch' ella si trovò impegnata di alzarvi a Dio, coltivando le sue nuove Discepole.

Si videro ben presto regnare la più edificante regolarità, e 'l fervore dello spirito in quella numerosa Comunità di Vergini, ch' erano animate dall' esempio della lor santa Fondatrice. L' Inferno in vano fremette di rabbia in veder trionfare la purità, e tutte le più pompose virtù in un luogo, in cui era stata regnante l' abbominazione. La Beata Agnesa vi fece rivivere il primo spirito della Regola, con tanto successo, che 'l nuovo Convento di Monte Pulciano fu considerato da quel punto come un miracolo della perfezion Religiosa.

Ognuno

Ognuno ſtupivaſi, come la ſanta Religioſa non ſoccombeſſe a tante fatiche, nè a tante infermità; ma queſto non era il ſol miracolo che Iddio operava nella ſua Serva. Le Apparizioni frequenti de' ſanti Angioli, di San Domenico, e di San Franceſco, della Regina de' Santi, e dello ſteſſo Geſucriſto, la colmavano di quelle dolcezze interiori, che bene non ſono compreſe, ſe non quando ſono guſtate. Iddio la favorì col dono di profezia, e col dono de' miracoli. Una fontana d'acqua viva, che cominciò a ſcorrere in favore di noſtra Santa, ebbe una virtù miracoloſa di guarire da tante infermità, che ſi dinomina anche oggidì *l' Acqua di Santa Agneſa*. Una gran fluſſione negli occhi avendo fatto perdere la viſta ad una delle ſue Religioſe, la Beata Agneſa intendendo che i Genitori ſi affaticavano per farla uſcire, a fine di farle trovare qualche rimedio al ſuo male, appena ſi poſe in orazione, che la Religioſa cieca ricuperò la ſua viſta. Riſuſcitò colle ſue orazioni un Fanciullo, che ſi era affogato in certi bagni; e tutta l' Italia riſuonava de' miracoli che Iddio operava in Monte Pulciano ed altrove per l'interceſſione della Beata Agneſa.

Conſumata in fine dalle ſue auſterità, dalle ſue lunghe malattie, e dalle ſue fatiche, conobbe che Iddio voleva trarla da queſt' eſilio. L' allegrezza che n' ebbe fu sì ſenſibile, ch' entrava in sì ſanti traſporti d'amore, e di deſiderio di eſſere col ſuo Dio, che durava fatica a contentarli. Gli ultimi giorni della ſua

vita

vita non furono che una orazione continua; e bench'ella soffrisse vivissimi dolori, averebbesi detto, in vedere la gioja sparsa sopra il suo volto, ch'ella non fosse inferma. Sentendosi giunta all' estremo, dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti della Chiesa con un nuovo fervore, circondata da tutte le sue Religiose, che si struggevano in lagrime, rese tranquillamente il suo spirito a Dio sulla mezza notte, il dì 20. di Aprile dell'anno 1317. in età di 43. anni, de' quali 36. aveva passati nel Monisterio.

La sua morte fu nello stesso momento miracolosamente pubblicata da molti Bambini, che gridavano dalla lor cuna: *Suor Agnese la santa è morta*. I testimonj di questo miracolo lo pubblicarono dacchè fu giorno, e seppero dalla bocca delle Religiose, che quello era stato il momento della morte di nostra Santa. Il gran numero de' miracoli che seguirono al suo sepolcro, lo rese glorioso, e vi trasse i Popoli in folla. Il Papa Clemente VII. permesse agli Abitanti di Monte Pulciano il farne pubblicamente la festa, e 'l celebrare il suo Ufizio, con una Bolla del dì 28. di Maggio dell'anno 1532. Il Papa Clemente VIII. ad istanza del Re Arrigo IV. stese la permissione a tutte le Case dell' Ordine di S. Domenico. Lionora di Borbone Badessa di Fontevraut, e Zia del Re non contribuì poco a rendere sì celebre questo culto: in riconoscimento perciò gli Abitanti di Monte Pulciano mandarono alla Badessa di Fontevraut delle Reliquie di nostra Santa. La divozione verso Sant'Agnesa si è sparsa

persino nell'Indie, e nell'America, dove si trovano delle Chiese, e de' Monisterj, che portano il di lei nome.

La Messa di questo giorno è quella della Domenica precedente.

L' Orazione seguente è quella che si dice nella Messa del Comune delle Vergini.

EXaudi nos Deus salutaris noster, ut sicut de B. Agnetis Virginis tuæ festivitate gaudemus; ita piæ devotionis erudiamur affectu. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo S. Paolo a' Corintj. *Cap. 7.*

FRatres, Unusquisque in quo vocatus est, in hoc permaneat apud Deum. De Virginibus autem præceptum Domini non habeo: consilium autem do, tanquam misericordiam consecutus à Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es Uxori? noli quærere solutionem. Solutus es ab uxore? noli quærere uxorem. Si autem acceperis uxorem, non peccasti: & si nupserit virgo, non peccavit: tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi.

Benchè lo scandalo dell'Incestuoso, e la divisione degli animi che si era introdotta fra i Fedeli di Corinto, avessero spinto S. Paolo a scrivere ad essi quest'ammirabil lettera;

vera; le diverse questioni che le Persone dabbene gli avevan proposte sopra la Verginità, e'l Matrimonio, vi ebbero molta parte. Insegna loro pertanto come si possa santificarsi nel matrimonio, ma gli preferisce la verginità, della quale fa conoscere i vantaggi, e 'l valore.

RIFLESSIONI.

E' nell'Uomo un fondo d'inquietudine, che per qualche tempo la novità contenta, ma non estingue. Nemici del nostro riposo, non ci occupiamo, se non in quello c' inquieta; l'assenza di un bene immaginario o reale provoca l'appetito, o'l godimento reca disgusto; direbbesi che non abbiamo dell'intendimento se non per tormentarci. Pochi sono coloro che sieno contenti del loro stato, non vi è forse alcuno il quale non pensi, che sarebbe più felice in un'altro. Infermi, inquieti, malinconici, i quali credono che un cambiamento d'aria, o di camera sarebbe rimedio ad un male che portan con essi. Tal è l' errore di coloro che hanno in fastidio l'impiego o lo stato ne' quali gli ha posti la provvidenza: s'immaginano che la loro salute sarebbe più in sicuro in ogni altra condizione, che lor sarebbe più facile il produr frutti sott' altro clima, e che i lor talenti domanderebbono un' altro posto. Ciechi che siamo, dice lo Spirito Santo, non vediamo che la sorgente di nostre inquietudini è nel nostro fondo. Stiamo nello stato nel quale Iddio ci ha posti. *Nescitis quid petatis*. Siamo contenti dell'impiego, e del posto che Iddio ci

assegna. Per tutto son delle croci, e delle spine. La troppo lunga serenità cagiona secchezza. Non istiamo bene, se non dove Iddio ci vuole. Non cerchiamo di cambiare stato, impiego, condizione, quando non vi è cosa contraria alla legge; ma affatichiamoci nel soddisfare a' doveri della giustizia nel nostro stato, affatichiamoci nel formarvi i nostri costumi, nel cambiar maniera di vivere. Immaginazioni puerili, passatempi deplorabili, errore materiale non occuparsi che ne' desiderj di quanto non si dee fare, e trascurare quanto si ha l'obbligazione di fare.

E' privilegio molto distinto, è grazia molto preziosa il conservare in tutto il corso del vivere la verginità. Questo stato rendendoci simili agli Angioli, somministra un posto di superiorità sopra il rimanente degli Uomini. Le persone vergini seguono l' Agnello ovunque egli vada. (*Apoc.* 14.) E' privilegio della verginità il chinare il capo sopra il seno di Gesù: le grazie di predilezione sono d'ordinario per l'anime caste. Tuttavia se siete impegnato ne' legami del matrimonio, dice S. Paolo, siate contento, non cercate disimpegnarvi. Colui che prende moglie, continua l'Appostolo, fa bene, e colui che non si ammoglia, fa anche meglio; ma in qualunque stato voi siate, dovete menare una vita innocente. La verginità è un dono di Dio, non è che un consiglio, ma la purità è di precetto. Nulla d'impuro entrerà mai nel Cielo. La purità è la virtù de' Cristiani; e per verità un fior dilicato, ma che dev'esser comune; non si conserva che tralle spine. La vigilanza lo di-

difende, la divozione l'accresce; un grand' ardore lo rende vizzo, la mortificazione lo nudrisce. Quale stato domanda più la vocazione di Dio dello stato del matrimonio! E qual vocazione più domanda di esser provata! Non si dee abbracciare scioccamente lo stato Religioso: Si ha bisogno di consultar Dio, d'esaminare la vocazione, di prevedere le difficoltà dello stato, di comprenderne le obbligazioni, di non ignorarne i patimenti, benchè lo stato sia santo, benchè l'innocenza vi si trovi il suo asilo, benchè sia alieno dal pericolo, benchè il Cielo vi sia sempre sereno, benchè i giorni vi sieno tranquilli. E quando si tratta di uno stabilimento nel Mondo, dove il tutto è tentazione, il tutto è pericolo per la salute: ribellion di passioni, tribulazioni della carne, ostacoli infiniti, agitazioni, nebbie, tempeste, si esamina per gran tempo la vocazione? Iddio è egli consultato? Si pondera di molto quest' importante moltiplicità di obbligazioni? Si stà gran tempo nel risolvere sopra una elezione di tanta importanza? Quali sono i principali motivi di simili determinazioni? Iddio vi entra per molto? La religione, la virtù, la salute vi hanno i loro luoghi? E si stupisce, che sieno sì pochi i matrimonj felici? Si stupisce, che tanti si dannino nello stato del matrimonio? Si può farsi santo in questo stato; ma bisogna eleggerlo, e vivervi come i Santi.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Gioavnni. *Cap.* 17.

IN *illo tempore: Jesus sublevatis oculis in Cœlum, dixit: Pater venit hora, clarifica Filium tuum, ut Filius tuus clarificet te. Sicut dedisti ei potestatem omnis carnis, ut omne, quod dedisti ei, det eis vitam æternam. Hæc est autem vita æterna: Ut cognoscant te, solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum. Ego te clarificavi super terram: opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam: & nunc clarifica me tu Pater apud temetipsum, claritate, quam habui priùs, quàm mundus esset, apud te. Manifestavi nomen tuum hominibus, quos dedisti mihi de mundo: tui erant, & mihi eos dedisti: & sermonem tuum servaverunt.*

MEDITAZIONE.

Della vera pietà attenente ad ogni stato.

PUNTO I.

COnsiderate che ognuno ravvisa la santità per rapporto allo stato, in cui egli non è; e pochi si applicano ad acquistar la virtù attenente allo stato, nel quale sono. Il Povero pensa a i gran mezzi che hanno i Ricchi per santificarsi. I Ricchi credono che non sia facile il farsi santo, se non nello stato di povero. La vecchiaja sembra a' Gio-

Giovani il solo tempo acconcio all' acquisto della salute. Un Vecchio crede che la stagione della santità, per dir così, sia passata colla Gioventù. Le persone mondane credono il loro stato poco proprio per la santità. Le persone stesse Religiose non ravvisano la santità, che nel sublime, e maraviglioso; nulla lor sembra santo, se non è eccesso, se non è miracolo. Così la santità ch'è un frutto, per dir così, che nasce in ogni fondo, non si trova più, se credesi al nostro amor proprio, e alla nostra immaginazione, che ne' luoghi inaccessibili.

Ma, mio Dio! che significa il Comandamento tanto distinto, che ci fate di esser perfetti come il nostro Padre celeste? Qual età, o Signore, o qual condizione avete voi dispensata da questa legge? E se vi è un sol Cristiano che non possa esser santo, perchè proporre universalmente a tutti un tal modello?

E' certo che Iddio vuole veramente, che ognuno sia santo; ma non è men vero, che non si giugnerà mai a farsi santo, se non col soddisfare perfettamente a' doveri particolari dello stato, in cui Iddio ci ha posti. Ogni idea di santità che non è di questo carattere, è falsa. Le pratiche di pietà poco proporzionate, e poco convenienti al nostro stato, sono pure illusioni del nostr' orgoglio, o dell' amor proprio. Il nemico della salute con questi falsi splendori si burla della credulità di un' anima semplice: Ogni divozione che ci leva dal nostro posto, è una deviazione.

Mio Dio, qual errore più rozzo, e qual errore più universale! Si vuol rappresentare

ogni altro personaggio, che quello a noi conviene: si vuol servire a Dio diversamente dalla servitù che ci domanda: Un domestico il quale non servisse se non secondo il suo capriccio, non servirebbe per lungo tempo. L'osservanza de' precetti, l'innocenza, la mortificazione, e tutte le virtù Cristiane, convengono ad ogni sorta di persone; ma tutte le pratiche di pietà non convengono a tutti. L'assiduità all'orazione, l'ignoranza degl'interessi secolari, la dimenticanza de' parenti, sono virtù proprie delle Persone Religiose; ma un' Artigiano, un Magistrato, un Padre di famiglia sarebbono degni di riprensione, se trascurassero i doveri di lor condizione. La perfezione Cristiana consiste propriamente, per dir così, nella puntualità di soddisfare a questi doveri, e nella fedeltà di fare ciò che Iddio comanda. Qual errore, non metterla mai che nella solitudine, e ne' diserti, o sulla sommità delle più alte montagne! Si può dire, che la santità è conforme alla capacità di tutti: la virtù Cristiana nasce in tutti i fondi del Padre di famiglia: se tutte le terre non producono questo frutto, è puro difetto degli Agricoltori.

O di quanta consolazione è 'l sapere, che si può farsi santo in tutti gli stati; che la santità attenente ad ogni stato è facile! Ma di quant'afflizione, e mestizia è 'l non esservisi fatto santo!

Punto II.

Considerate quanto Iddio sia buono nell' aver unita la santità di ognuno a' doveri

d'ogni

d'ogni ſtato. Poteva egli più avvicinarla ad ogni condizione? Poteva anche renderla più facile, e render noi men degni di ſcuſa?

Siamo noi nello ſtato Religioſo? Nella perfetta oſservanza del noſtro Iſtituto e di noſtre Regole conſiſte l' eminente ſantità. Siamo innalzati a' primi poſti? Che merito nel ſoddisfare a tutti i noſtri doveri? E qual virtù più pomposa di quella ch'è attaccata a' noſtri buoni eſempj? L'oſcurità della naſcita, la baſsezza della condizione, la povertà, l'infermità, le diſavventure ſono i mezzi più efficaci per giugnere ad eminente ſantità: la proſperità non vi fu mai oſtacolo. Biſogna eſser umile, manſueto, paziente, caritativo: ſi può eſserlo in tutti gli ſtati. Son neceſsarie le croci per entrare in Cielo. Iddio con ſaviſſima provvidenza le ha ſparſe abbondantemente in tutte le condizioni: baſta il farne un ſant'uſo. Le buone opere ſon neceſsarie: quante ſe ne poſsono fare ſenza uſcire dalle occupazioni di caſa? Le cure della Famiglia ſono i principali doveri della virtù.

Per quanto lodevoli, per quanto prezioſe ſieno tutte le pratiche di divozione, non ſi giugne mai ad eſser ſicuro di metter in uſo quelle che Iddio domanda da noi, che quando ſi eſeguiſcono quelle che ſono attenenti al noſtro ſtato. Queſte ſole ſono nella loro nicchia. Non appartiene a' Servi lo ſceglierſi gl'impieghi, appartiene al Padrone il determinare il ſervizio. Le fatiche più gravoſe, le premure meno intereſsate ſono poco in iſtima, ſe non ſono di ſua elezione. A che ſerve il far molto, ſe ſi diſpiace!

Che illuſione nelle Perſone che traſcura-

no i doveri ordinarj del loro stato, per soddisfare alla lor pretesa divozione, che allora non è propriamente che un'affinamento di mascherato amor proprio? Quando si avessero lasciate tutte l'opere di soprabbondanza, visite d'infermi, esercizj di carità, mortificazioni gravose, si ha soddisfatto ad ogni sorta di doveri, quando si ha soddisfatto perfettamente a quelli del proprio stato. Ogni altra idea di divozione è falsa: Quando si avessero fatte tutte l'opere di pietà, quando si avesse posto in esercizio il zelo più ardente, quando si avessero consumati i proprj giorni nell'esercizio dell'opere di misericordia, non sarebbesi un Servo savio, e fedele, se si avesse mancato a' doveri del proprio stato. Cercate in tutte le condizioni; non troverete Santo alcuno, che non abbia camminato per questa strada: ogni altra via è deviazione. Che consolazione trovare nella propria condizione, nel proprio stato, nella propria età l'abbondanza di grazie, la moltiplicità di ajuti, la folla de' mezzi, e degli esempj necessarj! Ma che afflizione, Dio buono! che disperazione di non averli veduti, o di non aversene voluto servire!

Io di già me lo rinfaccio, o Signore, e sento tutto il torto che ho di essermi fabbricata una immaginaria impossibilità di giugnere, senza uscire dal mio stato, ad una virtù eminente. Trovo ne' miei doveri ordinarj con che farmi santo, coll'ajuto di vostra grazia: fate ch'ella mi serva per l'avvenire a mettere il tutto a profitto.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quæ placita sunt ei, facio semper. Jo.8.

Sì, mio Dio, sono sicuro di far sempre ciò che vi piace, col soddisfare fedelmente a tutti i doveri del mio stato.

Quàm bonus Israel Deus, iis qui recto sunt corde! Psal.72.

Quanta bontà ha 'l Dio d' Isdraele per coloro che lo servono con rettitudine di cuore!

PRATICHE DI PIETA'.

1. E' Astuzia ordinaria del nemico della salute il non far ravvisare la santità, se non come frutto di paesi stranieri, che non cresce se non sulla sommità de' più alti monti. Col favore di queste false prevenzioni, la santità non sembra mai a tiro: la nostra immaginazione non ce la dipigne mai che 'n lontananza, e con colori poco comuni. Vivesi nel Mondo? Non si considera la santità, se non come trincierata nel Chiostro, sotto le macerazioni, e sotto le austerità dello stato religioso. Si ha la felicità di aver abbracciata la vita Religiosa? Si perde il coraggio nella via della perfezione, perchè non si viene a rappresentarsi la santità, che per rapporto alle azioni strepitose, a' miracoli di penitenze, a' sublimi doni di contemplazione, che si ammirano nella vita de' Santi maggiori. Correggete in questo giorno questa falsa idea; e ravvedutovi dell' errore, sco-

prite nel vostro proprio fondo questo tesoro. Siate persuaso, che la vostra perfeziove è unita a' doveri del vostro stato. Lo Spirito Santo loda la Donna forte per aver filato, di aver vegliato di continuo sopra le cose di sua casa, di essere stata attenta a provvedere a' bisogni di sua famiglia, di aver avuta una religiosa sommessione a' voleri del suo Sposo. Tale dev' essere l'elogio di una Dama Cristiana. Iddio non aggradisce le vostre lunge stazioni nella Chiesa, o negli Spedali, se la vostra Famiglia patisce a cagione di vostr'assenza. Non vi è virtù alcuna senz' ordine: lo rovesciate, dacchè trascurate i doveri del vostro stato. Vi è tempo per tutto; ma fate tutte le cose nel loro tempo. Abbiate del zelo per l' altrui salute; ma non trascurate la vostra. Il tempo che impiegate in opere di soprabbondanza, non sia preso che dalle ore di vostro comodo. Fate delle limosine, ma soddisfate gli artefici, pagate i vostri debiti. Questa lezione è delle più importanti. Non vi è divozione alcuna, se trascuransi i doveri del proprio stato.

2. Questo articolo sia sempre il primo di vostro esame di coscienza, e in tutte le vostre confessioni gli errori contro i doveri del vostro stato abbiano sempre il primo luogo; e non abbiate stima alcuna per quelle opere buone che fanno più onore, se mancate a questi primi doveri, che sono sovente di poco splendore, e sempre di un gran prezzo. Siete Religioso? Applicatevi a' vostri doveri, e siate un esatto osservatore anche delle Regole minori. Un gran zelo è molto lodevole; i rigori della penitenza servono

mol-

molto alla perfezione; ma se facendo molte cose alle quali non si ha alcun obbligo, si dispensa se stesso da quelle che Iddio domanda; se con un zelo sì ardente, sì vivo e sì labborioso, si violano abitualmente le osservanze religiose; se esortando gli altri con tanta eloquenza ad esser ferventi, puntuali, mortificati, si vive poco soggetto, poco diligente, poco umile; non si averà forse a rinfacciar a se stesso cosa alcuna? Prevenite in questo giorno questi rimprocci. Il consiglio è troppo interessante per non esser ridotto alla pratica. Sappiate da un savio e zelante Direttore quello che avete a riformare su questo punto.

GIORNO XXI.

Sant' Anselmo Arcivescovo di Cantuaria.

SAnt' Anselmo uno de' più illustri, e più santi Prelati del suo Secolo, nacque in Aosta Città di Piemonte l' anno 1033. Era Figliuolo del Conte Gondolfo, e di Ermemberga, l'uno e l' altra delle più Nobili Famiglie della Lombardia, e del Piemonte. Come l' abbondanza, e lo splendore regnavano in quella Casa, Anselmo fu allevato con ogni diligenza. Ermemberga che distinguevasi anche più per la sua pietà, che per la sua nascita, conoscendo le inclinazioni, e le massime troppo mondane di Gondolfo, prese ella sola il pensiero di sua educazione. Ebbe ben presto occasione e fondamento di farsi applauso. Mai Fanciullo alcuno fu più docile; e se 'l brio, e la vivacità del suo spirito lo fecero ammirare quasi fin dalla cuna; il suo candore, e 'l suo bel naturale lo resero amabile a tutti. Il progresso ch' egli fece nello studio delle belle lettere, corrispondeva a quello che vedevasi fargli tutto giorno nella pietà. Osservossi in ispezieltà in esso una divozione sì tenera verso la santa Vergine, che non si dubitò non dovess' esser un giorno uno de' suoi più cari Favoriti.

Come le lezioni, e gli esempj della virtuosa Madre non ispiravano al Giovane An-

Anſelmo, che l'amore della virtù, e 'l deſiderio di ſua ſalute, ben preſto ebbe averſione alle grandezze, e a' falſi ſplendori del Secolo. Non aveva per anche ſe non quindici anni, che riſolvette abbracciare lo ſtato Religioſo. Il timore di recar diſpiacere alla ſua Famiglia, fu impedimento all' eſſer ricevuto. Queſta ripulſa tanto lo attriſtò, che ne cadette infermo. Il zelo ardente non ebbe maggior aumento.

Anſelmo avendo ricuperata la ſanità, laſciò ben preſto allentarſi il ſuo fervore. La morte della ſua buona Madre non ſervì poco ad eſtinguerlo affatto. La dappocaggine del Conte, la ſua vita poco regolata, e la ſua poca pietà laſciarono al Giovane Anſelmo una libertà, che degenerò ben preſto in libertinaggio; ma la deviazione non fu grande. Iddio ſi ſervì dell' averſione, che ſuo Padre concepì contro di eſſo, per rimetterlo nella buona ſtrada. Non vi fu ſommeſſione, che Anſelmo non faceſſe per placare il Padre irritato, di cui era ſtato ſino a quel punto l' Idolo; tutte le ſue deferenze non ſervirono, che ad irritare di vantaggio un cuore irreconciliabilmente inaſprito. Gondolfo non potè più vedere ſuo Figliuolo; ed Anſelmo riſolvette di uſcire dal paeſe, ſperando che la ſua aſſenza avrebbe potuto placare il ſuo Genitore: Andò in Francia, e vi paſsò tre anni ſenza ſapere a che doveſſe appigliarſi.

Le ſue irreſoluzioni riſvegliarono il guſto de' Libri. La riputazione del famoſo Lanfranco venuto di Lombardia com' egli lo traſſe in Normandia nella Badia Beccenſe, della quale Lanfranco era Priore. Impa-

pa-

parò la Filosofia, e la Teologia sotto il di lui Magisterio. I gran progressi che fece sotto un sì santo, e sì dotto Maestro, irritarono la sua passione per lo studio. Passava giorno e notte su' Libri. Considerando un giorno la vita austera che menava per divenir dotto, ebbe rossore di affaticarsi sì poco per diventar santo. Questa riflessione fece rinascere nel suo cuore il desiderio che aveva per l' addietro di farsi Religioso. Ne prese l' Abito in età di 27. anni nella stessa Badia Beccense, dalle mani dell' Abate Erluino, che n' era il Fondatore. I progressi che fece nella perfezion religiosa, furono sì estraordinarj, e sì pronti, che'l celebre Lanfranco essendo stato fatto primo Abate di Santo Stefano di Caen, il nostro Santo tre anni dopo il suo Noviziato fu fatto Priore in suo luogo.

La virtù de' Monaci antichi di quella Badia non istette alla prova della gelosia cagionata da quella preferenza; ma Sant' Anselmo seppe ben presto ricondur gli animi al lor dovere, guadagnando i cuori colla sua mansuetudine, colla sua umiltà, e colla sua invincibil pazienza. Averebbesi detto, ch' egli non fosse divenuto Superiore, se non per essere più ufizioso; egli preveniva persino le più piccole necessità de' Fratelli. Non pose mai termine alla sua carità, ma ne pose anche meno alla sua mortificazione. Digiunava ogni giorno, e si macerava senza riguardo. Lo studio, e l' orazione occupavano quasi tutto il tempo del suo riposo. Non contento di orare, insegnava agli altri a far orazione. In esso tutto edificava, tutto istruiva: il suo sembian-

te,

te, la ſua modeſtia, i ſuoi diſcorſi, il ſuo ſteſſo ſilenzio, iſpiravano l'amore della virtù. Queſte lezioni mute del giovane Priore fecero ben preſto rifiorire la diſciplina regolare nel Moniſterio; i ſuoi ſoli eſempj acceſero di nuovo il fervore.

La ſua applicazione in iſpezieltà nell'ammaeſtrare la Gioventù, reſe celebre in tutta l'Europa la Badia Beccenſe. Le ſue maniere dolci e civili, una indulgenza ſavia e religioſa, una ufizioſa rigidità, ſempre reſa facile dall'eſempio, ſpianarono tutte le difficoltà. Come volete voi, ſcriſſe egli ad un Abate un poco troppo ſevero, che ſi lagnava de' ſuoi inferiori, come volete voi, che la pace, e la regolarità regnino nella voſtra caſa, ſe non nudrite i voſtri inferiori, che di fiele, e di aſſenzio? Volete ſapere il ſegreto di eſſer felice nello ſtato religioſo? diceva ad un Giovane Fratello, ſcordatevi del Mondo, e ſiate contento di averyene ſcordato. La propria volontà, ſoggiugneva, è 'l tiranno de' Monaci; non ſerve che a turbare il lor ripoſo, e a far lor patire ogni giorno nuovi ſupplizj. Il Chioſtro è un vero Paradiſo terreſtre per colui che può dire: Io vivo, non più io ſteſſo, ma vive in me Geſucriſto.

Mai Uomo alcuno fu più ſtimato, nè più meritò di eſſerlo. Da tutte le parti Perſone della prima nobiltà venivano a metterſi ſotto la ſua direzione. La virtù eminente, dolce, e anche civile di Sant' Anſelmo fece in poco tempo la Badia Beccenſe, un Seminario di Santi.

Intanto l' Abate Erluino non potendo quaſi più attendere agli affari della Badia a ca-

cagione di sua grand'età, aveva data al suo Priore la cura del governo. La moltiplicità d'occupazioni non impedì al nostro Santo il dare al pubblico molte Opere eccellenti: come sono i Libri della Verità, dell'Esistenza di Dio, de' suoi Attributi, di sua Essenza, della Caduta del Demonio, del Libero Arbitrio; le sue Lettere, e i suoi Trattati sopra l'Orazione sono pieni di una spiritualità, e di una unzione sì perfetta, che fanno ben vedere, ch' egli era tanto intelligente nella Scienza sublime de' Mistici, quanto nella Dottrina de' più profondi Teologi.

Essendo morto il Venerabile Erluino, non si pensò gran fatto per eleggergli un Successore. Sant' Anselmo in vano proccurò di sottrarsene con ostinazione, fu d'uopo cedere ad una elezione, che fu applaudita da tutto il Mondo. La nuova dignità non servì, che a dare un nuovo splendore alla sua virtù; il suo primo fervore crebbe sempre co' suoi anni. Vedevasi tanto umile, tanto mortificato, tanto diligente essendo Abate, quanto lo era stato veduto essendo Novizio. La sua mansuetudine, la sua modestia, e la sua affabilità non parvero mai essere alterate; e non conoscevasi ch' era Superiore, se non perch' era sempre il primo in tutti gli esercizj di maggior umiliazione dello stato Religioso.

Avendolo costretto alcuni affari della Badia a passare nell'Inghilterra, vi aumentò ben presto colla sua presenza l'alta idea che di già vi si aveva del suo merito, e di sua virtù. Tutti i Grandi del Regno, e'l Re stesso Guglielmo I. soprannomato

il

il Conquiſtatore, lo veneravano come un Santo, e lo aſcoltavano come un Oracolo. Guglielmo II. non ebbe minor venerazione verſo il ſanto Abate, che ſuo Padre; ma non ſi approfittò de' ſuoi avviſi. Erano cinque anni, che la Sede di Cantuaria era vacante per la morte del famoſo Lanfranco; e 'l Re laſciando ſolo ciò che credeva poter eſſere ſufficiente per lo mantenimento de' Monaci, e de' Cherici, aveva uniti al ſuo dominio i beni di quella Chieſa. Sordo alle minacce del Sommo Pontefice, e a' lamenti di tutte le Perſone dabbene, non aſcoltava che la ſua paſſione, quando la mano del Signore ſi aggravò ſopra di eſſo col mezzo di una pericoloſa infermità. Il timore del giudizio di Dio ſpaventollo, e non credette poter meglio riparare a i mali che aveva fatti alla Chieſa, quanto nominando a quell' Arciveſcovado Sant' Anſelmo. Mai elezione alcuna ebbe applauſo maggiore, e mai Benefizio alcuno fu più oſtinatamente ricuſato. In vano fu ſtraſcinato ſino dentro la camera del Re; in vano fu proclamato Arciveſcovo; nè le lagrime di tutto il Clero, nè le preghiere di tutti i Prelati, nè gli ordini del Re poterono vincere la ſua reſiſtenza. Biſognò coſtrignerlo per motivo di coſcienza, e di religione. Le ſue lagrime in tempo di ſua ordinazione, la quale fu fatta in Cantuaria il dì 4. di Decembre dell' anno 1093. fecero vedere a baſtanza, quanto gli coſtaſſe la ſua ubbidienza.

Il Re appena ebbe ricuperata la ſanità, ſi pentì di ſua elezione. Per quanto riſpet-

rispettose fossero le rimostranze che'l nuovo Arcivescovo fece al Re, non piacquero ad esso. La religiosa costanza del Prelato nel riconoscere Urbano II. per legittimo Papa; la sua intrepidezza nel difendere i beni de'Poveri, e i diritti della Chiesa; la sua dolce, ma generosa perseveranza nel correggere gli abusi, e nel riformare i costumi, inasprirono la mente, e'l cuore del Principe. Il nostro Santo andò all' Audienza del Re, e non lasciò cosa alcuna per guadagnare la sua benevolenza; ma previde ben presto quanto averebbe a patire. In vece di restarne spaventato, il suo zelo divenne più ardente, e più generoso. Restituitosi alla sua Chiesa, non si applicò che alla riforma de' costumi, e al sollievo de' poveri. Le gran limosine ch' egli fece, e i grandi esempj che diede, ebbero tutti i loro effetti, e fecero ben vedere, che nulla può resistere al zelo, e alla pietà di un santo Pastore.

Sant' Anselmo intendendo quanto il Re fosse irritato contro di esso, credette che la sua assenza averebbe potuto addolcire l' animo del Principe. Va a ritrovarlo, e gli domanda la permissione di andare a Roma a ricevere il *Pallio* dalle mani del Papa Urbano. A questo nome il Re si accese d' ira; e dichiarò, che non voleva si riconoscesse altro Papa in Inghilterra durante lo Scisma, che quello ch' egli stesso averebbe riconosciuto. L' Adunanza di Rochingham, alla quale Sant' Anselmo presedette, seguì vilmente le intenzioni del Re. Il nostro Santo prese altamente la difesa del Papa Urbano; rappresentò ch'egli non aveva accettato

tato l'Arcivescovado, che sotto la condizione di riconoscerlo. Egli non fu ascoltato; l'adulazione, la politica, l'interesse presero il partito dell'Antipapa; il Re, e i Prelati si dichiararono per lo Scisma, e caricando Sant'Anselmo d'ingiurie, ricusarono di riconoscerlo per l'avvenire come Primate.

Non si può esprimere quanto il Santo ebbe a patire. Non vi era alcun Cortigiano che non si facesse un merito di fargli un insulto. Gli furono tolti i suoi più fedeli Servitori; furono esiliati i suoi migliori Amici; si cercarono tutti i modi di recargli molestia; ma'l suo amore per le umiliazioni, e per li patimenti lo posero in sicuro dalle afflizioni. Gli fu negata ogni sua rendita; fu perseguitato, disprezzato, maltrattato; la sua pazienza fu invincibile, non meno che la sua fede. Alla fine il Re avendo abbandonato lo Scisma, non lasciò cosa alcuna per mettere il Papa Urbano ne' suoi interessi, e pose tutto in opera per far deporre Sant'Anselmo; ma'l Papa non ebbe che stima maggiore per lo santo Prelato, gli mandò il Pallio, e prese in ogni occasione la sua difesa.

L'avarizia del Re, che voleva assorbire tutte le rendite della Chiesa di Cantuaria, e la dilicatezza di coscienza del Santo, non potevano stare per lungo tempo in pace. Fu d'uopo prevenire la tempesta. Sant'Anselmo passò in Francia, coll'intenzione di andarsene a Roma. Le fatiche del viaggio unite alle sue eccessive austerità lo arrestarono in Lione. Scrisse al Papa per rappresentargli la ripugnanza, colla quale ave-

va

va accettato il Vescovado, e per domandargli di esserne sgravato, senz' essere obbligato a passar l' Alpi. Non fu ascoltato; il Papa gli ordinò di andare a Roma, e ve lo accolse con molta tenerezza, e colla distinzione che meritava uno de' più dotti Prelati della Chiesa, non meno che uno de' più Santi. Lo albergò nel suo Palazzo di Laterano; la sua presenza aumentò l' alta idea che avevasi di sua virtù. Il Papa informato di quanto aveva sofferto per gl' interessi della Chiesa, ammirò la sua pazienza, e anche più la sua moderazione nel lagnarsi del Re; ma gli onori che gli erano fatti in Roma, più erano insopportabili ad esso, che i mali trattamenti che gli erano stati fatti in Inghilterra. Pregò sua Santità di permettergli il ritirarsi in Telese, Città del Regno di Napoli, nella Badia di S. Salvatore, l'Abate della qual era stato suo Discepolo nella Badia Beccense.

La solitudine risvegliò il suo disgusto per lo Vescovado. Stimolò con nuove istanze il Papa per esserne sgravato, ma collo stesso poco successo di prima. Ebbe ordine di andare a Bari per assistervi al Concilio; vi comparve con isplendore, vi parlò con tanta forza ed eloquenza contro l' errore de' Greci, e vi stabilì con tanta solidità ciò che la Chiesa insegna della maniera, onde lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, che 'l Papa pieno di ammirazione esclamò insieme col Concilio: Questo è lo Spirito Santo, che parla colla bocca di Anselmo. L' alta stima che si concepì di un sì grand' Uomo, spinse i Padri ad esaminare le vere cause delle persecuzio-

zio-

zioni che gli erano fatte soffrire, ne furono conosciute tutta l'iniquità, tutta la malizia. Il Papa era per pronunziare la scomunica contro il Re d' Inghilterra; ma 'l nostro Santo fece tanto colle sue lagrime, e colle sue preghiere, che non si giunse a tanta estremità.

Il Concilio terminossi, Sant' Anselmo ritornò a Roma col Papa, vi assistette ad un altro Concilio con lo stesso splendore. Gli onori straordinarj che gli erano fatti in Italia, lo spinsero a cercare nella Francia qualche asilo alla sua umiltà. Ottenne alla fine la permissione di ripassar l' Alpi. Ugone Arcivescovo di Lione lo accolse con allegrezza. La morte funesta del Re Guglielmo seguita l'anno 1100. non gli permise il farvi lungo soggiorno. Il nuovo Re Arrigo II. lo richiamò in Inghilterra; ma non ve lo lasciò più in pace che 'l suo Antecessore. Il Papa Pasquale II. Successore di Urbano, sospese, per dir così, la nuova persecuzione. Sant' Anselmo si servì di quell'intervallo per la riforma de' costumi. Tenne in Londra un Concilio Nazionale: ristabilì la Disciplina Ecclesiastica nel suo primo vigore: istruì il suo Popolo colla sua parola, co' suoi scritti, ed anche più co' suoi esempj.

Il litigio sopra le Investiture essendosi rinnovato frall'Arcivescovo e 'l Re, fu costretto il nostro Santo a fare per la seconda volta il viaggio di Roma. Il Papa Pasquale gli fece anche più onori di quelli ch' egli aveva ricevuti dal suo Predecessore. Il Re avendo inteso quanto le azioni del Santo vi fossero state approvate, gli vie-

vietò il ritornare in Inghilterra. Sant' Anselmo ubbidì, ed elesse la Città di Lione per luogo del suo esilio; vi passò sedici mesi negli esercizj della pietà più fervente.

Adela Sorella del Re aveva troppa venerazione verso il Santo per lasciarlo più lungo tempo nel suo esilio. Tutta l' Inghilterra domandava il suo Primate, e la Chiesa di Cantuaria il suo Appostolo. La Contessa avendolo fatto venire in Normandia, lo rimesse in grazia del Re. Questo Principe lasciate le sue prevenzioni, riconobbe la santità dell' Arcivescovo, che Iddio manifestava tutto giorno co' miracoli. Lo ricevette con rispetto, lo abbracciò con tenerezza, e lo rimesse ne' suoi diritti.

Sant' Anselmo non godette gran tempo di quella tranquillità: una lunga infermità lo ritenne nella Badia Beccense; e solo nell' anno 1107. potè ritornare alla sua Chiesa. Vi fu ricevuto colla pompa, che la tenerezza de' Popoli, e 'l rispetto che si ha per la santità, ispirano: il suo riposo non vi fu ozioso; mai Pastore non nudrì le sue pecore con più cura, e con più zelo.

E' cosa stupenda, che questo gran Santo con una sanità sì dilicata, indebolita da eccessive austerità, consumata da sì fastidiose persecuzioni, e da tante fatiche, abbia potuto arricchire la Chiesa d' un sì gran numero di Opere eccellenti, nelle quali la sua profonda erudizione, e la sua scienza straordinaria tanto si fanno ammirare, quanto la sua pietà. Pochi sono i Dottori della Chiesa che abbiano trattati i Dommi più elevati, e le quistioni più spinose

nose con tanta distinzione e solidità, quanto questo grand'Uomo; la scuola gli è debitrice de' principj del suo metodo, e la vita ascetica de' suoi progressi.

Benchè la tenera pietà di questo gran Santo si faccia conoscere in tutti i suoi scritti, ella è ancora più manifesta nelle sue meditazioni sopra la Passione di Gesucristo, e quando egli tratta delle grandezze della Vergine santa. Si può dire, che la sua divozione verso la Madre di Dio fosse nata con esso lui, e crescesse co' suoi anni. E' uno de' primi Dottori della Chiesa, che abbia parlato con maggior enfasi ed energia della sua Immacolata Concezione. Non poteva frenare le sue lagrime all' Altare, nè quando parlava de' privilegj, e della podestà della Vergine santa.

Erano quasi tre anni, che Sant' Anselmo governava in pace la sua Chiesa di Cantuaria, consumando le poche forze che gli restavano, colle faticose funzioni del suo ministerio, quando conobbe avvicinarsi il suo fine. Raddoppiò il suo fervore; la sua debolezza non permettendogli più di offerire il divin Sacrifizio, si faceva portare ogni giorno in Chiesa per assistervi. Il Mercoledì della Settimana santa, ch'era il dì 21. di Aprile dell'anno 1109. questo gran Santo essendosi fatto mettere sopra la cenere, coperto d' un aspro ciliccio, mentre gli era letta la Passione del Salvatore, rese tranquillamente il suo beato spirito a Dio nel sedicesimo anno del suo Vescovado, e nel settantesimo di sua vita.

I miracoli che Sant' Anselmo aveva fatti nel corso di sua vita, e quelli che Iddio fece do-

dopo la sua morte al suo sepolcro, lo resero molto famoso. Si conservano alcune Reliquie di Sant'Anselmo in diverse Chiese, in Colonia, in Praga di Boemmia, in Bologna d' Italia, e 'n Anversa, dove sono esposte alla pubblica venerazione. La Chiesa venera questo gran Santo come uno de' suoi più illustri Dottori; e noi abbiamo nelle sue Opere gli eterni monumenti del suo ingegno, della sua pietà, e della sua dottrina.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DEus, qui populo tuo æternæ salutis B. Anselmum ministrum tribuisti: præsta quæsumus; ut, quem Doctorem vitæ habuimus in terris, intercessorem habere mereamur in Cœlis. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Pistola del B. Paolo Appostolo a Timoteo. *Cap.* 4.

CHarissime, Testificor coram Deo, & Jesu Christo, qui judicaturus est vivos, & mortuos, per adventum ipsius, & regnum ejus: prædica verbum, insta opportunè, importunè: argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina. Erit enim tempus, cùm sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus, & à veritate quidem auditum avertent, ad fa-

fabulas autem convertentur. Tu verò vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistæ, ministerium tuum imple. Sobrius esto. Ego enim jam delibor, & tempus resolutionis meæ instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex: non solùm autem mihi, sed & iis qui diligunt adventum ejus.

L' anno di Nostro Signore 65. ovvero 66. San Paolo vedendosi vicino a terminare la sua carriera, e a dar fine alle sue fatiche col martirio, scrisse questa seconda lettera al suo caro Discepolo S. Timoteo, per impegnarlo a venir subito a vederlo. Gli predice le diverse Eresie, le quali dovevano turbare la Chiesa, e lo esorta a predicare il Vangelo, non ostante la resistenza che sarà per farvi il Demonio.

RIFLESSIONI.

Erit tempus, cùm sanam doctrinam non sustinebunt. Il tempo è già venuto. Quale stima si fa della Dottrina di Gesucristo? Qual rispetto per le sue leggi? Qual ubbidienza a' suoi voleri? Qual umile sommessione alla Chiesa?

Lo spirito del Mondo oggidì si ha alzato un tribunale supremo, cui pretende sieno soggette le massime più sacre del Vangelo, le verità più venerabili della Religione, la Morale stessa di Gesucristo. Tutto vi è esaminato, proscritto, condannato secondo il capriccio, e secondo le deboli idee dello spirito umano. Vuolsi che una ragione, limitata sino a non poter penetrare le

vere cauſe degli effetti naturali più comuni, ſino ad ignorare ciò che ſi ſente, e ciò che ſi vede, ſino a non ſapere la ſtruttura maravigliosa di una formica, e l'artifizio, e le proprietà d'una foglia d'albero; una ragione debole, mezzo ſeppellita nella carne, ſempre ſchiava delle paſſioni del Mondo, ſia giudice ſuprema in materia di domma, e di Morale: tutto ciò che non è conforme alla bizzarria de' ſuoi giudizj, e delle ſue inclinazioni, è reprovato: tutto ciò ch'è contrario agli errori de' ſenſi, è proſcritto. La paſſione è ſempre il ſoſtituto della ragione in materia di giudizio ſopra la Morale: giudichiamo della rettitudine, e del merito delle ſue deciſioni. La fede ſegue d' ordinario la ſorte della Morale. Dacchè la paſſione preſiede in queſto tribunale in materia di Religione, lo ſpirito di errore inonda: altro non iſcorgeſi, ch'errore, illuſione, orgoglio, oſtinazione: ſi giugne ben preſto ad eſſer cieco, quando non vi ſi vede, ſe non co' lumi ſemiſpenti del ſuo proprio ſpirito. Tal è la ſorte di coloro che non ſoſtengono la ſana dottrina; i ſenſi e l' amor proprio non vi ſi aggiuſtano: coſtrignimento, violenza, mortificazione: la dottrina è ſcomoda; pure è dottrina ſana, perch' è dottrina del Vangelo. L' amor proprio cerca altri Maeſtri, che luſinghino i ſuoi deſiderj.

E' ſtato detto cento volte, e ſarà ſempre vero il dirlo: la mente è d' ordinario ingannata dal cuore. Perchè quello ſpirito di errore e di partito? Perchè quell' oſtinazione di ſcelta nel ſeguire ſtrade ſingolari, che fanno uſcir di via? Perchè quell' ardore

dore nel sostenere, e nel difendere le proprie deviazioni? La Morale del Vangelo, la sana dottrina troppo strigne; l'amor proprio vuol starsene in libertà. Che si fa per prevenire importuni rimorsi, per mettere in calma una coscienza che s'inquieta? Si divide il litigio: il cuore, l'amor proprio, le passioni sono confermate in tutti i loro diritti, e si lascia allo spirito tutto ciò che tormenta, tutto ciò che mette timore, ed anche ciò che induce a disperazione. Quindi Persone, i costumi delle quali sono in sommo corrotti, la vita è un libertinaggio, hanno principj di strettissima Morale, e dommi di severità eccessiva. Non vi è Eretico, e sovente anche pochi sono i Libertini, che non facciano questa divisione. Quando la verità turba la nostra dilicatezza, quando spaventa la nostra coscienza, quando dichiara la guerra alla passione, si storna l'orecchio per non udirla. Ma che guadagnasi con questo rozzo artifizio? Si devia senza rimorso, e si viene a perdersi con sicurezza.

Il Vangelo.

La continuazione del S. Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 5.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Vos estis sal terræ. Quòd si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultrà, nisi ut mittatur foras, & conculcetur ab hominibus. Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita. Neque accendunt lucernam, & ponunt eam sub modio, sed super

candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est. Nolite putare quoniam veni solvere legem, aut Prophetas; non veni solvere, sed adimplere. Amen quippe dico vobis, donec transeat cœlum, & terra, iota unum, aut unus apex non præteribit à lege, donec omnia fiant. Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, & docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno cœlorum: qui autem fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in regno cœlorum.

MEDITAZIONE.

Della vera Conversione.

PUNTO I.

COnsiderate non esservi cosa più ordinaria delle conversioni apparenti, nè forse più rara della vera conversione. Le recidive ne sono gran prove: si conosce di esser peccatore, si manifesta la propria iniquità, si confessano i proprj delitti: ma si detestano forse i proprj peccati? Lo spirito è umiliato, ma'l cuore è egli contrito?

Se una vera contrizione consistesse semplicemente nel manifestare i proprj peccati, nel conoscere il proprio torto, nell' aver anche qualche dispiacere del proprio errore, molti sarebbono convertiti, che pure muojono impenitenti. Giuda conosce e confessa il suo peccato; Antioco piagne, e pure nè l' uno nè l' altro è convertito.

Si

Si va a confessarsi nelle Feste ; ma si giugne a convertirsi?

Conversione di mente necessaria ; conversione di cuore indispensabile ; senza di esse non vi è conversione che sia vera . Bisogna cambiar idea , principj , motivi . Trovavansi delle ragioni di equità , di necessità , di convenienza in que' contratti usuraj , in quella vita poco cristiana , in quelle frivole dispense dalla legge: quando siasi convertito, bisogna pensare tutto l'opposto . Trovavansi difficili , ed anche impraticabili per la maggior parte i Comandamenti del Signore ; l'amor del piacere era dominante ; non consultavansi che la passione , l'inclinazione , l'amor proprio . Siamo veramente convertiti ? Questi allettamenti sono distrutti, queste attrattive sono estinte ; non solo si trova possibile la Legge di Dio ; si trova anche giusta , dolce , facile ; non più si segue la propria inclinazione, il Vangelo è l'unica regola de' costumi , il Mondo non ha più che falsi splendori, i suoi piaceri son amari, le sue gioje sciocche , le sue dolcezze scipite ; non si può comprendere , che un' animo ragionevole sia libertino, e un cuore fatto per lo vero bene , trovi del gusto in tutto ciò che avvelena . Si sente uno sdegno segreto contro la sua propria sciocchezza . E' egli possibile, ch' essendo Cristiano io sia stato tanto vizioso ! E' egli possibile , che credendo sì terribili verità , io sia vissuto in un sì miserabil errore ! E' egli possibile , che io stesso sentendo il vacuo, il niente , l'amarezza stessa di tutti questi falsi piaceri , io ne abbia fatto il mio Idolo ? Tali

sono gli effetti ordinarj della vera conversione. Sono questi i contrassegni della mia?

Punto II.

Considerate, che quantunque la vera conversione sia principalmente nella mente, e nel cuore, non lascia di essere molto sensibile. Desiderio, maniere, vita, ornamenti, discorsi, tutto parla, quando siam convertiti. Gli oggetti sono gli stessi, ma non fanno più la stessa impressione; si trovano forse gli stessi ostacoli, le medesime difficoltà, ma si sente un nuovo coraggio. Il Mondo presenta delle rose, ma non si colgono che per le spine; e come non più si pensa che secondo i principj del Cristianesimo, non si parla parimente che conforme alle verità, e alle massime della Religione.

E' cosa stupenda, che tanto spesso si sbagli in materia di conversione; nulla è più chiaro di quello che la caratterizza. Non basta aver orrore del peccato; se ne sente per lo meno altrettanto nelle occasioni del peccato. Non si vorrebbe più commettere quella colpa; e non si vuole più trovarsi in quel luogo, nè vedere quella persona, che n'è la tentazione. Il giuoco è proscritto, e la casa nella quale si giuoca è posta in dimenticanza. Non si giugne ad essere convertito, quando non si giunse ad essersi convertito che per metà.

Volete un vero ritratto di una vera conversione? Mirate Maddalena: Ella detesta il suo peccato, e'l suo dolore, il di cui principio è l' amor del suo Dio; non offer-

ſerva più alcuna miſura. L'erano perciò rimeſſi tutti i ſuoi peccati, perchè ha molto amato. Non ſi era arroſſita di eſſere peccatrice; minor è anche il ſuo roſſore di eſſere e farſi veder penitente. Si getta a' piedi del Salvatore nella Sala del convito; non cerca l' oſcurità; vuole che ognuno ſappia ch' ella è convertita. La confuſion è grande; la ſua riſoluzione, il ſuo coraggio ſono maggiori. Ma qual maniera di operare, qual perſeveranza dopo queſt' azione!

Ella più non ſi divide da Geſucriſto; il Mondo l' è un oggetto di orrore, e ſi contenta di eſſere oggetto di orrore al Mondo. Non fa dipendere la ſua divozione dalla proſperità; il ſuo fervore è inalterabile; ſegue il Salvatore ſopra il Calvario, e ſino al Sepolcro; le ignominie, onde Geſucriſto è ſatollo, accendono il ſuo zelo non meno che i ſuoi miracoli. Che deſiderio! che ardore! che premura di togliere il ſuo Salvatore dopo la di lui morte! La pietra di un peſo enorme, che chiudeva il Sepolcro; il Sigillo del Principe, la compagnia di Soldati, non poſſono indebolire il ſuo ardore, nè arreſtare il ſuo coraggio. Ecco la maniera della quale penſa, della quale opera, della quale ſi ſoſtiene un' anima convertita. Concludiamo da tutto ciò, che poche ſono le vere converſioni: giudichiamone ancora dalla poca perſeveranza.

Sant' Anſelmo giugne alla rilaſſatezza, cade nel diſordine: le cadute non ſono ſtraordinarie. Ma ha egli conoſciuti i ſuoi errori coll' ajuto della grazia? Che penti-

mento ! Che mutazione ! Che perseveranza ! Si converte con sincerità , più non si cambia . Dio buono ! che debbo pensare de' miei frivoli pentimenti , de' miei deboli desiderj , de' miei proponimenti inefficaci ?

Non permettete , o Signore , che la mia conversione presente abbia la stessa sorte . Detesto i miei peccati ; sento un vero desiderio di convertirmi , e di cambiar vita ; ma che mi serviranno tutti questi buoni proponimenti , se sono inefficaci ? Rendeteli efficaci colla vostra grazia ; e fate che questo giorno sia il primo di mia perfetta conversione .

Aspirazioni divote nel corso del giorno .

Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis . Psal. 67.

Confermate , o Signore , e rendete efficaci i buoni desiderj , che ci avete ispirati .

Redde mihi lætitiam salutaris tui , & spiritu principali confirma me . Ps. 50.

Restituitemi , o Signore , l' allegrezza che dev' essere il pegno di mia pace con Voi ; ma ispiratemi nello stesso tempo uno spirito di forza , che mi sostenga nel bene .

PRA-

PRATICHE DI PIETA'.

1. POichè la conversione è un ritorno dell'anima a Dio; è cosa stupenda, che ve ne sieno sì poche di sincere. Chi pretendesi d'ingannare con queste false risurrezioni? E qual frutto da tutte queste ipocrisie? Se 'l pentimento è vero, come non è egli eterno? E se 'l nostro proponimento è falso, che dobbiamo pensare di nostra penitenza? Un sì gran numero di confessioni, con sì poca emenda, non dee rendere tranquilla una coscienza. Ma si dev'essere più tranquillo, quando si persevera ne' suoi disordini senza confessarsi? Non differite più di dar rimedio a questa sorgente infinita di dispiacimenti. La vostra penitenza nelle feste di Pasqua sia una vera conversione, e perciò ne abbia tutti i contrassegni. Voi detestate i vostri peccati; abbiatene in orrore tutte le occasioni. Che illusione, pensare di non voler commettere più alcun peccato, benchè non siasi ben risoluto di non più evitare, di non più visitare il complice! Avete risoluto di menare una vita Cristiana? Cominciate da questo giorno a lasciare quell' eccesso di ornamenti, quegli affinamenti di dilicatezza, quella mostra di pompe mondane: cominciate dal vietarvi quell' assiduità al giuoco, que' discorsi ne' quali trovasi sempre qualche cosa d'inutile, quella vita molle, que' giorni vacui ed oziosi. Non vi è conversione senza riforma; si giudica sempre di quella da questa. Quell' aria, quelle maniere, quella distrazione, tutta

in somma quella maniera di operare, mal corrisponde alla santità del vostro stato. Non passate questo giorno, senza dare a voi stesso de i contrassegni visibili di vostra vera conversione. Cominciate dall'osservare le regole ch' erano da voi violate senza rimorso; dal liberarvi di quel fondo di proprietà e di propria volontà, che vi faranno gemere un giorno, se la vostra riforma non comincia in questo punto. Non vi fondate più sopra le permissioni vaghe, sopra le dispense abusive, sopra gli usi sì poco religiosi, che in punto di morte affliggono giustamente una coscienza. Cominciate oggi a vivere, come vorreste morire. Non vi è pratica di pietà più importante.

2. La Contrizione è interiore, ma la Conversione dev'essere sensibile: *Gesucristo è veramente risuscitato*, diceva l' Angiolo alle sante Donne, che andavano a cercarlo nel sepolcro, *non è più quì*. Vero modello della vera conversione di un' Anima. Voi detestate i disordini passati, la vita sì poco regolata, le recidive tanto frequenti, i costumi si corrotti, le inutilità: fate si possa dire di voi dopo queste feste: Egli è veramente risuscitato: Non è più in quelle conversazioni mondane, in quelle occasioni prossime, in quelle consuetudini di peccato: Non è più in quelle partite di piacere; non più si vede in quelle Adunanze. La sua modestia rispettosa nel Luogo santo, la sua assiduità appiè degli Altari, la sua applicazione nel soddisfare a' suoi doveri; la sua moderazione, la sua mansue-

tu-

tudine, la ſua ritenutezza ſono prove viſibili di una riſurrezione perfetta. Perchè non averete voi la dolce conſolazione in queſto giorno di trovare in voi ſteſso queſte prove? Ecco forſe l'ultime Feſte di Paſqua per voi. Che follia rimettere all' anno venturo, e non verrà per molti, una converſione che giugnendo oggi ſarà forſe ancora troppo tarda! Proſtrato avanti al voſtro Crocifiſso, dite a Dio, o che voi non volete più convertirvi, o che coll' ajuto della ſua grazia volete farlo in queſto momento.

GIOR-

GIORNO XXII.

S. Sotero, e S. Cajo Papi e Martiri.

SAn Sotero tanto riguardevole per la ſua carità, e per lo ſuo zelo, era di Fondi nel Regno di Napoli. Venne al Mondo nel fine del primo Secolo, e verſo il principio del ſecondo. Ebbe la felicità di eſſere nudrito nel ſen della Chieſa ne' ſuoi primi giorni di fervore; ne preſe perciò tutto lo ſpirito. Il lungo ſoggiorno che fece in Roma in un tempo, nel quale la fede, e la pietà de' Romani ſervivano di modelli a tutte le Chieſe del Mondo, non contribuì poco a renderlo tanto famoſo per la ſua virtù, e per la ſua ſcienza nel Clero: conſideravaſi come un Santo, ed era aſcoltato come un' Oracolo: eſſendo perciò morto il Papa S. Aniceto verſo l'anno 161. S. Sotero fu eletto unanimamente per Sommo Pontefice.

La ſuprema dignità non ſervì che a dare un nuovo luſtro alla ſua eminente virtù, e a far riſplendere l' immenſa carità, che fu ſempre il ſuo carattere di diſtinzione. L' Imperadore Marco Aurelio gliene ſomminiſtrò grandi occaſioni nel ſuo Pontificato, per la continua perſecuzione che fece a' Criſtiani. Roma non fu il ſolo teatro, nel quale trionfò la pazienza de' Criſtiani: tutto l' Univerſo era teſtimonio, e nello ſteſſo tempo ammiratore della coſtanza, e della magnaniminità de' Fedeli. Seppelliti.

pelliti vivi in orrende prigioni, carichi di ferro, o sotterrati vivi nelle miniere senza riposo, quasi senz' alimento; altri tratti dalle prigioni per essere straziati su' patiboli, ovvero esposti alle fiere; tal era lo spettacolo che presentavano agli occhi del Mondo quasi tutti i Cristiani, quando S. Sotero fu innalzato alla santa Sede; impiegò per tanto tutta la sua vigilanza, e le sue fatiche nello scoprire i bisogni spirituali, e corporali di que' santi Confessori, come tutto il suo zelo nel provvedervi.

Superando la carità de' santi Papi che lo avevano preceduto, pose tutto in opera per raccogliere più limosine che potesse, e mandarle, come avevan fatto, alle Chiese di diverse Città; ed unì a queste carità delle istruzioni assai salutari nelle Lettere che loro scrisse, per esortarli a restar costanti nella fede, ed uniti fra loro co' Vescovi, e co' Sacerdoti che gli governavano, ed a soffrire con pazienza, e con gioja le crudeli persecuzioni, e tutti i mali che pativano per Gesucristo, e lor meritavano la gloria del martirio.

Facendo passare gli effetti di sua carità fino nell'estremità del Mondo, non trascurava coloro che pativano, per dir così, sotto gli occhi suoi. Vedevasi questo gran Papa consumato dagli anni, e dalle fatiche, andare a cercare i Cristiani nelle caverne, e ne' luoghi sotterrani, per dar loro coraggio colle sue parole, animarli co' suoi esempi, sostenerli colle sue continue liberalità.

Benchè la carità di San Sotero non escludesse alcuno degl' indigenti, pare che prin-

principalmente si estendesse, ovvero anche si raddoppiasse verso coloro che soffrivano per la causa di Gesucristo, o nelle prigioni, o nelle miniere, dove si trovavano sovente abbandonati, e privi d'ogni soccorso. Questo è quanto si vede in ispezieltà nella Lettera, che gli scrisse S. Dionisio Vescovo di Corinto. " Dapprincipio, gli dice, fu
" vostro pensiero spargere i vostri benefi-
" zj sopra i vostri Fratelli, e mandare a mol-
" te Chiese con che farle sossistere: quà
" voi soccorrete ne' lor pressanti bisogni i
" poveri; là voi prestate assistenza a coloro
" che si affaticano nelle miniere; per tutto
" voi rinnovate la generosa carità de' vo-
" stri Antenati, assistendo coloro che sof-
" frono per Gesucristo. Il vostro Beato Ve-
" scovo Sotero non si è contentato seguire
" i loro esempj, ha ancora superata la lor
" carità; non solo ha preso la cura di tro-
" vare delle limosine, e di mandarle a' San-
" ti; ma ha ricevuto con una tenerezza
" paterna tutti i Fratelli che sono andati
" da esso; gli ha consolati colle sue paro-
" le, animati col suo esempio, soccorsi
" colle sue grandi liberalità.

San Sotero non contentossi di soccorrere i generosi Confessori di Gesucristo colle sue liberalità, gli sosteneva, gli animava, gli fortificava nella fede colle sue Lettere, le quali ispiravano a tutti i Fedeli un nuovo fervore; leggevansi perciò con rispetto nelle Chiese. " Abbiamo oggi celebrato il
" santo giorno della Domenica, continua
" lo stesso santo Vescovo di Corinto, ed
" abbiamo letta la vostra lettera, che conti-
" nueremo a leggere per nostra istruzione.

Il

Il ſanto Papa non ebbe applicazione minore per prevenire, e ſtornare tutto ciò che averebbe potuto offendere la purità della fede della Chieſa, che gli Eretici cercavano di contaminare, principalmente dopo la morte degli Appoſtoli. Si oppoſe con tutto il vigore a' Montaniſti, o Catafrigj, l'Ereſia de' quali cominciò a comparire ſotto il ſuo Pontificato; e lo fece con tanta energia, e ſucceſſo co' ſuoi dotti ſcritti, che non s' impiegavano quaſi altre armi, molt'anni dopo, per combattere contro Tertulliano, quando ſi dichiarò ſeguace della lor Setta.

Attento a tutti i biſogni della Chieſa, San Sotero fece molti regolamenti, fra i quali trovaſi quello che vieta alle Vergini conſacrate a Dio il toccare i Vaſi, e gli Ornamenti ſacri, e 'l dar l'incenſo nella Chieſa. Queſto ſanto Papa governò felicemente la Chieſa per lo ſpazio di otto, ovvero nove anni. Una vita sì pura, sì ſanta, sì Appoſtolica in un tempo, nel quale tutto l'Inferno era ſcatenato contro i Criſtiani, non poteva laſciare di eſſere coronata col martirio. Le pecore erano lacerate, ucciſe da tutte le parti; il Paſtore non poteva ſottrarſi al furore di tanti tiranni. Benchè ignoriamo con qual genere di ſupplizio il noſtro Santo ſegnalaſſe la ſua fede, la Chieſa l' onora come Martire, e lo troviamo come tale in tutti i Martirologj. Il Papa Sergio II. trasferì il ſuo Corpo dal Cimiterio di Calliſto nella Chieſa di Equizio, dedicata ſotto il nome di S. Silveſtro, e di San Martino. Si conſervano delle ſue Reliquie in Toledo, dove celebraſi con molta

ta

ta solennità la sua Festa. I Gesuiti di Monaco in Baviera ne hanno una porzione nella loro Chiesa, nella quale sono conservate con molta venerazione.

La Chiesa solennizza in questo stesso giorno la Festa del S. Papa Cajo. Egli era originario di Dalmazia, e parente ancora dell'Imperadore Diocleziano. E' probabile fosse stato educato da' Genitori Cristiani nelle massime del Cristianesimo. S'ignora l'occasione, per la quale egli venisse in Roma. Quello ch' è certo è, che la purità de' suoi costumi, del suo zelo per la Religione, e la regolarità edificante delle sue azioni, lo facessero ricever con gioja nel Clero. Vi si distinse ben presto colla sua dottrina, e colla sua pietà. Cajo era stimato in Roma per uno de' più santi Sacerdoti della Chiesa; morto perciò il Papa Eutichiano l'anno 283. non si mette in forse pur un momento d'innalzarlo alla santa Sede.

Divenuto Capo de' Pastori, e Padre comune de' Fedeli, n'ebbe in grado eminente tutte le qualità. Il suo zelo, il suo coraggio, la sua saviezza, la sua eminente virtù, e la sua carità, lo fecero considerare sin da quel punto come uno de' più degni Successori di S. Pietro. Non si può esprimere qual fosse la sollecitudine, la carità, e quali fossero le fatiche di questo santo Pontefice in quel tempo di persecuzioni, e di calamità. Lo stato deplorabile nel qual erano i Cristiani, ch'erano costretti a starsene nascosti nelle foreste, e nelle concavità de' sassi, spinse il nostro Santo a prendere per qualche tempo lo stesso partito,

tito, per non lasciare senza soccorso i Fedeli. Andava a visitarli nelle loro caverne e ne' boschi, gli consolava, gli assisteva, e gli animava a difendere la fede col dispendio della vita.

Cessata la tempesta, San Cajo accompagnato da un gran numero di gloriosi Confessori di Gesucristo, ritornò in Roma; ma la calma non fu lunga. Cominciò di nuovo la persecuzione più furiosa che mai contro i Cristiani: Vedevansi degl' Idoletti nelle pubbliche strade, e ne' crocicchi, e nulla potevasi vendere nè comprare senz' aver lor offerito dell'incenso. Non potevasi neppure prender l' acqua dalle fontane, e da' pubblici pozzi, senz' aver fatti quegli empj sacrifizj.

In quelle fastidiose circostanze, il santo Papa ordinò a Cromazio, per l' addietro Prefetto di Roma, e divenuto uno de' più fedeli Discepoli di Gesucristo, ritirarsi in una delle sue terre per assistere i Cristiani che vi si erano ritirati; averebbe desiderato che S. Sebastiano lo avesse seguito; ma il glorioso Difensore della fede seppe così ben persuadergli, ch'era bene restasse appresso di lui, che San Cajo si rese alle sue ragioni, e ordinò al santo Sacerdote Policarpo l'andare ad unirsi a Cromazio.

Dopo la partenza di questi Confessori, il santo Papa ordinò Diaconi i due Fratelli, Marco, e Marcelliano, e fece Sacerdote Tranquillino lor Padre. Abitavano tutti in casa di un Ufiziale dell' Imperadore nomato Castulo, zelante Cristiano, che aveva la sua abitazione nel luogo più alto del Palazzo. Ivi si adunavano i Fedeli ogni

gior-

giorno con ogni ſecretezza: il ſanto Pontefice ve li nudriva colla parola di Dio, lor diſtribuiva il Pane de' Forti, e vi offeriva il divin Sacrifizio.

Tiburzio giovane Gentiluomo Criſtiano, tanto illuſtre per lo ſuo zelo verſo la fede, vi conduceva ogni giorno qualche nuovo Neofito, che S. Cajo battezzava dopo averlo iſtruito.

Mentre il noſtro Santo ſi occupava giorno, e notte ne' ſuoi eſercizj di carità, e di religione, ſi venne a dire a ſuo Fratello Gabino, che Maſſimiano Figliuolo dell'Imperadore domandava ſua Figliuola Suſanna in maritaggio. Il ſanto Papa eſſendone avviſato, chiama ſua Nipote, che iſtruita nel diſegno dell' Imperadore veniva a gettarſi a' piedi di ſuo Zio per ricevere la ſua benedizione, e prepararſi al martirio. Il diſcorſo fu breve, ma tenero: Voi ſapete, gli dice la Fanciulla, che avendo fatto voto di Verginità, non debbo mai avere altro Spoſo che Geſucriſto, e vengo a manifeſtarvi, mio caro Zio, che altro io non ne voglio. Ben vedo, che non vi ſaranno tormenti, i quali non ſieno poſti in uſo per farmi cambiare di riſoluzione; ma piena di confidenza nell'onnipotente miſericordia del mio Dio, oſo aſſicurarmi che non vi ſarà coſa baſtante a ſcuotere la fede, e la riſoluzione di voſtra Nipote. Tutta l' Adunanza ſtruggevaſi in lagrime, e 'l noſtro Santo anche più intenerito, ſi contentò di darle la ſua benedizione, eſortandola d'una maniera molto patetica a perſeverare, e a non renderſi indegna della gloria del Martirio. S. Suſanna trionfò della crudeltà, e

del

del furore de' Tiranni: Quelli ch'erano restati in Roma col nostro Santo, ebbero tutti la medesima sorte, e tutti riportarono la stessa vittoria.

Il nostro Santo non fu esente: sembra che Iddio non lo avesse conservato, che per mandare al Cielo avanti ad esso l'illustre schiera: egli erasi affaticato con troppo successo per non meritare la corona del Martirio. L'ottenne, e terminò felicemente una sì lunga continuazione di buone opere, e di fatiche, con un fine tanto glorioso. Ciò seguì verso l'anno 296. avendo tenuta la santa Sede dodici anni, e qualche mese. Fu sotterrato nel Cimiterio di Callisto, e di là trasportato nell' anno 1631. in un'antichissima Chiesa del suo nome. Si conserva in Novellara in Italia una parte di sue Reliquie.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questi due Santi.

L'Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

Beatorum Martyrum, pariterque Pontificum Soteris & Caji, nos quæsumus Domine festa tueantur, & eorum commendet oratio veneranda. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dell'Apocalisse del Beato Giovanni Appostolo. *Cap. 19.*

IN *diebus illis: Post hæc ego Joannes audivi quasi vocem turbarum multarum in Cœlo, dicentium: Alleluja: Salus, & gloria, & virtus Deo nostro est: quia vera, & justa judicia sunt ejus, qui judicavit de meretrice magna, quæ corrupit terram in prostitutione sua, & vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus ejus. Et iterùm dixerunt: Alleluja. Et fumus ejus ascendit in sæcula sæculorum. Et ceciderunt seniores vigintiquatuor, & quatuor animalia, & adoraverunt Deum sedentem super thronum, dicentes: Amen: Alleluja. Et vox de throno exivit, dicens: Laudem dicite Deo nostro omnes servi ejus, & qui timetis eum, pusilli & magni. Et audivi quasi vocem turbæ magnæ, & sicut vocem aquarum multarum, & sicut vocem tonitruorum magnorum, dicentium: Alleluja: quoniam regnavit Dominus Deus noster omnipotens. Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei: quia venerunt nuptiæ Agni, & Uxor ejus præparavit se. Et datum est illi, ut cooperiat se byssino splendenti, & candido. Byssinum enim justificationes sunt Sanctorum. Et dixit mihi: Scribe: Beati, qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.*

San Giovanni ebbe in Patmos le rivelazioni dell'Apocalisse, in un giorno di Domenica, su 'l fine del Regno di Domiziano; cioè, verso l'anno di Gesucristo 95. In quel luogo, esiliato dalla conversazione degli

gli Uomini, dice San Girolamo, entrò nella participazione de' maggiori segreti degli Angioli nel tempo di quell' estasi maravigliosa.

RIFLESSIONI.

Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt. Ogni altra idea di felicità è chimerica. Il soggiorno de' Beati, la gioja celeste, la felicità eterna, della quale il misterioso banchetto, le nozze dell' Agnello sono la figura, possono rendere un' Uomo veramente felice.

Come Iddio solo può riempiere il nostro cuore, così egli solo può saziare i nostri desiderj: ogni altr' oggetto tiene a bada, inquieta la coscienza, stanca, e necessariamente disgusta. Iddio solo può contentare un'anima, mettere in calma le sue inquietudini, le sue diffidenze, i suoi timori, e tutte le perturbazioni che nascono nel nostro proprio fondo. Coloro che da i beni creati, coloro che dal Mondo sono resi felici, non sono, per parlare con proprietà, che felici di teatro, veri personaggi di Commedia: tutta la lor pretesa felicità consiste nel comparire quello che non sono: ma parlino da Padroni, comandino da Re, conoscono nè perdono mai di vista quello che sono: Ecco il ritratto meno adulato, e più naturale de' felici del Secolo.

Di qualunque altra cosa io proccuri di riempiere il vacuo infinito del mio cuore, diceva Sant'Agostino, nulla trovo che possa essermi in vece del piacer puro, ed esqui-

quisito che io sento nel fare il mio dovere servendo a Dio. Quanto è duro ed amaro all'Uomo il sottrarsi dall' ubbidienza di un Padrone tanto buono, e tanto amabile, quanto il nostro; tanto è dolce, e consolativo l' amarlo, e 'l servirlo. Le Persone dabbene non sono esposte alla odiosa vicenda di gioja, e di tristezza, nè a' crudeli rimorsi che turbano tutte le Feste delle Persone mondane, e lor non lasciano mai un giorno tranquillo.

Attenti a non piacere, se non a colui, al quale ogni Uomo sarà un giorno in disperazione di non aver piacciuto, trovano nella lor fedeltà una gioja, una felicità perfetta. Se l'obbligazione lor sembra alle volte difficile, provano ben presto, che il vero piacere di un' Uomo savio è ristretto nel soddisfare alle obbligazioni del proprio stato. Se non è un piacere tanto attivo, che lusinghi la corruzione del cuore umano, è un piacer puro, e sodo, che non ha ravvedimenti che infastidiscano. Non è un piacere di un momento, il quale finisce con una Festa, e con una pubblica allegrezza, e dipende sovente dal capriccio, e dalla fantasticheria di molti; è un piacere saziativo che dura, e si può gustare in ogni momento della vita, senza sazietà, senza dispiacere, senza rimorso.

Non è un piacere che consumi il danajo, faccia torto all'onore, alteri, guasti la sanità; è un piacere in ogni tempo utile, sempre onorevole, che serve anche alla sanità del corpo colla tranquillità, colla soddisfazione che somministra allo spirito. Non si gustano gli altri piaceri se non colla passio-

passione che lor dà l' esser grato: quello che si gode facendo il suo dovere, servendo a Dio, è 'l piacere della ragione.

In ogni altro piacere si disapprovano interiormente i lor desiderj; si condanna la propria debolezza; si odiano i concorrenti; si teme la rivoluzione; si diffida del proprio cuore: si viene ad annojarsi della propria inegualità, si hanno in fastidio le proprie inquietudini; la gelosia pugne, i dispiaceri turbano, l'inutilità cagiona sdegno, il godimento disgusta; e i rimorsi eterni producono crudeli pentimenti.

Nel servizio di Dio, nel banchetto delle Nozze dell'Agnello, non trovasi alcuna di queste disgustose vicende. Il pensiero di fare il proprio dovere, consola; la presenza del Padrone cui si serve, anima; il fine che s'intende, rallegra, e ci fa grand'onore.

Si conosce, che si goderà eternamente del partito che si ha preso; si sa che i più libertini, coloro che motteggiano più insolentemente sopra la pietà, e si ridono delle persone dabbene, lor portano invidia. Il numero de' concorrenti accresce la gioja, eccitando col buon'esempio, il zelo, e 'l fervore. La vista de' nostri proprj difetti, in vece di rapirci il coraggio, ci anima ad operare d'una maniera migliore: Non vi è alcuna di quelle vili, e indegne passioni, che lacerano il cuore. La gioja si nudrisce nella sua propria tranquillità; non vi è timore di turbini, e di tempeste che conturbi, perchè si sa, che colui al quale si serve, comanda all'onde, e a i venti. Sotto l'asilo di una tal protezione, i giorni delle persone dabbene posson eglino non esser sereni? E si

può nel servizio di Dio non godere di una gran calma? E altrove si cerca la sua felicità? E non si sacrifica tutto per trovarsi a questo convito? E si sospira per altro bene? E può essere altro piacere sopra la terra?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap.* 15.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum: quia sine me nihil potestis facere. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, & arescet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet. Si manseritis in me, & verba mea in vobis manserint: quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis. In hoc clarificatus est Pater meus, ut fructum plurimum afferatis, & efficiamini mei Discipuli. Sicut dilexit me Pater, & ego dilexi vos. Manete in dilectione mea. Si præcepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea, sicut & ego Patris mei præcepta servavi, & maneo in ejus dilectione. Hæc locutus sum vobis, ut gaudium meum in vobis sit, & gaudium vestrum impleatur.

M E-

MEDITAZIONE.

Della Recidiva.

PUNTO I.

COnsiderate che ogni peccato mortale è il sommo male dell'Uomo; ma la recidiva nel peccato è una prova assai sensibile dell' estrema malizia di questo male. Sì guarisce da' mali più gravi, ma di rado si risorge dalle recidive. Nella Morale la recidiva fa credere che non si era guarito.

Le recidive nelle infermità sono per lo più causate dagli stessi umori che avevano per la prima volta alterato il corpo, da quali egli non è stato affatto purgato. E' forse men da temersi, che i nuovi peccati sieno gli effetti degli antichi? La falsa penitenza è la causa ordinaria delle recidive nel peccato. Benchè la volontà sia incostante, non si cambia ad un tratto sopra le cose, che con forza ha volute: bisogna, per dir così, che 'l tempo le prepari; bisogna ch'egli cancelli i motivi, le idee di una prima risoluzione. Quanti ragionamenti, quante forti sollecitazioni, quante pressanti ragioni non son necessarie tutto giorno per farci cambiare di risoluzione, perchè ci allontaniamo dalle nostre prevenzioni, per farci fare un passo, che prima credevamo doverci essere di pregiudizio; ed una passione peccaminosa fa subito impressione sopra di voi? Penitente, e peccatore quasi nello stesso punto, si passa da una estremità all'altra senza mezzo. Amare ciò che si ha odiato, prender

piacere in quello che abbiamo detestato come un sommo male, a cercar con passione ciò che avete risoluto di fuggire anche col dispendio della vita, ripliare con gioja, ciò che si viene a rigettare con orrore! Motivi, ragioni, religione, inferno, eternità, collera di Dio, tutto è indebolito, tutto sparisce, tutto diviene inutile: e si giugne a lusingarsi di essere stato con verità penitente, quando con tanta prontezza, con tanta sfacciataggine si viene ad essere peccatore? quando nulla esiste della penitenza? Queste pretese conversioni così presto seguite dalle recidive, non sono, per parlare con proprietà, che intervalli del freddo, che precede gli eccessi più violenti della febbre. Sono al più sospensioni d' armi, che non servono, se non a far la guerra con più furore. Questa prontezza nel cambiarsi non prova una diversità di principj. Gemeste a' piedi di un Sacerdote; vi sentiste commosso, e penetrato dal dolore de' vostri peccati? tutto ciò giunse persino a' singhiozzi, sino a' pianti; questo è un contrassegno, che la grazia è stata forte, che lo spirito di Dio vi ha straordinariamente stimolato; ma se vi siete subito impegnato di nuovo nelle prime occasioni; se 'n meno di otto giorni, se 'l giorno seguente, il peccato morto risuscita, il nemico vinto, disarmato, discacciato dal cuore, distrutto, annichilato si trova un momento dopo tanto forte, tanto padrone della piazza, quanto se Iddio non se ne fosse impadronito: tutto ciò vuol dire forse, che la penitenza è stata sincera? Una pronta recidiva prova ad evidenza, che 'l dolore è stato finto, il proponimento imper-

perfetto, la riconciliazion falsa, la penitenza nulla. E quello che si dice de' peccati gravi, non si può dire a proporzione de' peccati leggieri?

Mio Dio! le recidive, o quanto scopriranno un giorno falsi proponimenti, e penitenze anche più false!

Punto II.

Considerate che se la falsa penitenza è la cagione ordinaria delle recidive, non è men vero, che l'impenitenza n' è l'effetto più naturale. Chiunque ricade, ha fondamento di credere di non essersi ben alzato: ma ha egli minor fondamento di temere di non alzarsi giammai?

Il Demonio essendo stato una volta discacciato dal cuore dell'Uomo, non vi entra, dice il Salvatore, se non accompagnato da sette altri spiriti più di lui malvaggi per essere in istato di fare una più lunga, e più vigorosa resistenza. Perchè il nemico astuto sarà egli men diligente, e men vigilante dopo avere riguadagnato il posto, di quello egli era prima di averlo perduto? Avendo imparato dalla sperienza da qual parte la grazia può avere accesso, mancherà egli di chiudere, per quanto può, i passi, e di fortificarsi ne' luoghi che ha conosciuti più deboli? Quali astuzie, quali forze non impiegherà per evitare la confusione di una seconda sorpresa? Che ve ne pare? Le recidive lascian elleno grandi speranze per una seconda conversione? Ed oltre le difficoltà dalla parte del nemico della salute, quali ostacoli non troveremo noi in noi stessi?

La recidiva accresce di vantaggio l'inclinazione che abbiamo al male, che cento atti replicati avanti la penitenza. Un peccato fatto dopo una vera conversione, può essere dinominato un peccato più grave di tutti quelli che l'avevano preceduto. Fu necessario spegnere tutti i lumi che ci avevano ritirati dal male, tutte le grazie ch'erano state ricevute, tutti i buoni desiderj che da noi erano stati formati con tanta generosità. Si ha peccato a vista di quanto può rendere il peccato difficile; si hanno resi inutili tutti gli ostacoli, che possono impedire un disegno. Verità eterne, gastighi orribili, misterj teneri di Redenzione, sangue prezioso del Redentore, del quale si ha ricevuta la virtù soprabbondante nell'uso de' Sacramenti in queste Feste; tutto ciò è stato inutile; la passione ha vinto, l' inclinazione ha strascinato. Che rovina non cagionerà un torrente, che ha rotti argini tanto forti; e chi sarà capace di arrestarlo?

I Demonj non si sono convertiti, perchè avevano offeso Dio con una cognizione perfetta del mal, che da essi facevasi. Si può dire, che i peccati di recidiva sono peccati commessi con intera malizia, meritano per ciò tutti i rigori della giustizia di Dio: Il Salvatore del Mondo non convertiva peccatori, a' quali non dicesse: Guardatevi dal ricadere nel peccato, affinchè non succeda a voi qualche cosa di peggiore: E si considerano i peccati di recidiva con indifferenza? E le recidive non ispaventano un'anima? E si va ad esporsi dopo la Comunione Pasquale alle stesse occasioni di peccato?

Adorabile Salvatore, se giudichiamo di

Voi,

Voi, come giudichiamo degli Uomini, la salute de' peccatori recidivi sarà senza speranza. E' vero, che per essi vi è più da temere che da sperare; ma le vostre misericordie non sono ancora inaridite: lo stesso sangue che gli ha lavati tante volte, può ancora scorrere dalle vostre vene. Voi potete tutto, o mio Dio! E quanto più i nostri peccati son grandi, tanto più la vostra misericordia, che ce li perdonerà, averà ed estensione, e gloria. Conosco la malizia di queste recidive colpevoli; sento, e vedo le funeste conseguenze de' peccati di recidiva: non permettete, o mio Salvatore, che io abbia la disavventura di cadervi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Non supergaudeant mihi, qui adversantur mihi iniquè. Psal. 34.

Non permettete, o Signore, che i nemici di mia salute abbino mai il piacere di eseguire i lor disegni colpevoli contro di me.

Nec dicant: devoravimus eum. Psal. 34.

Non permettete, o mio Dio, che coloro i quali vogliono la mia rovina, dicano mai: l'abbiamo alla fine oppresso.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. La sperienza ci fa vedere, che le vere penitenze sono seguite da un'eterno divorzio col peccato. Se alle volte succede, che si ricada nello stesso stato, dal qual effettivamente erasi uscito, ciò non è mai

tutto ad un tratto: ricercasi del tempo per cancellare la memoria di quell'amara contrizione: non si comincia di nuovo co' peccati più gravi; appoco appoco si va ad allontanarsi dagli esercizj di pietà: si giugne a rendersi infedele in mille occasioni poco importanti, che avvezzano l'anima, che la dispongono ad infedeltà maggiori: ma quando la recidiva subito succede alla penitenza, si ha forse molta ragione di fondarsi sulla conversione pretesa? Volete avere de' contrassegni poco incerti di vostra riconciliazione con Dio? Mirate qual diligenza fate, qual attenzione, qual ardore avete di piacergli, e di fuggire tutto ciò che gli dispiace. Un'Infermo che non ha cura di se nella sua convalescenza, e non vuole astenersi dalle cose, che sa essergli contrarie, somministra giusto fondamento di credere, che l'amore del suo piacere superi in esso l'amore della sua sanità: e non è parimente conseguenza come necessaria, che la persona che visita, che mantiene, che coltiva indifferentemente tutti coloro che corrompono il suo cuore, e guastano la sua mente; si trova con piacere ne' luoghi ne' quali l'aria è contagiosa, ne' quali il tutto è pieno d'inciampi, non ha molt'orrore di sue cadute? Allontanatevi da tutto ciò che può essere pericoloso per voi: spettacoli profani, conversazioni mondane, amici pericolosi, partite di piacere, adunanze seduttrici, letture di tentazione, libri sospetti, pitture poco decenti. Poche sono le recidive, che non vengono da un difetto di vigilanza, e di savia precauzione. Un'aria poco pura, un' alimento mal preparato, i

mi-

minori eccessi sono mortali a colui, che appena si è riavuto dalla malattia. Sovvengaci, che in materia di costumi ciò che si appella debolezza, non è propriamente che una mala volontà.

2. Volete non ricadere? Considerate quello ch'è stato la causa più patente di vostre recidive. Non è forse stata quella visita, quella lettura, quella conversazione? Non è forse stato l'avere trascurata quella pratica di pietà, quella piccola mortificazione, que' doveri del vostro stato, quelle orazioni? La rilassatezza porta necessariamente la recidiva. Scrivete oggi la causa particolare di que' fastidiosi ritorni, di quelle cadute tanto funeste, di quella diminuzion di divozione, di quelle passioni che risorgono. Rileggete ogni mattina nel fine di vostra orazione queste annotazioni sì salutari, imponetevi una pena, ovvero una limosina considerabile ogni volta che vi esporrete al pericolo: Queste piccole diligenze sono prove sicure di una volontà sincera, e muovono il Signore a concedere quelle grazie non ordinarie, che sono di sì grand' ajuto nel bisogno. Questa pratica di pietà è di conseguenza.

GIOR-

GIORNO XXIII.

SAN GIORGIO MARTIRE.

SAn Giorgio, uno de' più celebri Martiri della Chiesa, da' Greci chiamato Gran Martire, era di Cappadocia, di una Famiglia distinta per la sua nobiltà, ed anche più per lo suo zelo a favor della Fede.

La sua nobiltà, e 'l suo posto l'obbligarono a mettersi nel servizio dell' Armi. Com'era un Cavaliere giovane de' più ben fatti, de' più valorosi, e de' più civili dell' esercito, guadagnò ben presto la grazia dell' Imperador Diocleziano, che gli diede una Compagnia, e lo fece suo Maestro di Campo. Il suo coraggio, la sua saviezza, e tutte le sue maniere in età sì poco avanzata, autorizzarono ben presto l' elezione dell' Imperadore, che conoscendo tutto giorno di vantaggio le belle qualità, e il merito di quel Giovane Ufiziale, pensava già d' innalzarlo a' primi posti, ed a colmarlo di favori, quando la tempesta che formavasi da qualche anno contro i Cristiani, cominciò a farsi palese, e fino dal suo principio fece temere, ch' ell'avesse a sommergere nel sangue de' Martiri tutta la Chiesa.

San Giorgio in età solamente di vent' anni non si considerò più se non come una vittima destinata al sacrifizio: Vi si preparò cogli atti più eroici di tutte le

virtù. Com' egli era del Consiglio in qualità di Ufizial Generale, ben vide ch' era d'uopo dichiararsi de' primi, e dar prove di sua fede, non dissimulando la sua religione. Prevenne il sacrifizio di sua vita con quello di sue facoltà. Per la morte di sua Madre divenuto erede di gran ricchezze, tutte le distribuì a' Poveri; vendette i suoi mobili, e i suoi abiti più ricchi, distribuì il danajo a' Fedeli, per la maggior parte dispersi al primo romore di quell' orribile persecuzione, e diede la libertà a' suoi Schiavi.

Spogliato di tutto, entra, per dir così, nella lizza: Va nella Sala del Consiglio. Avendo l'Imperadore proposto l'empio, e crudel disegno ch' egli aveva di sterminare tutti i Cristiani, si vide applaudito da tutta l'Adunanza; ma recò molto stupore, il vedere il nostro Giovane Ufiziale alzarsi, e d'una maniera nobile, ma modesta, e rispettosa, ripigliare in poche parole tutto ciò che avevasi detto per autorizzare la risoluzione, che avevasi presa di preseguitare i Cristiani, e di sterminarli in tutto l'Imperio.

Com' egli era naturalmente dotato di eloquenza, parlava con molta grazia, e molto fuoco, si fece ascoltare con ammirazione, e con rispetto. Dimostrò a tutta l' Adunanza l' ingiustizia, e l' empietà di quella persecuzione; fece l' Apologia de' Cristiani, confuse i Pagani, e terminò con esortare l'Imperadore a rivocare gli Editti, che tendevano ad opprimere l'innocenza. Aveva terminato di parlare, e non era cessato negli animi lo stupore; la forza di sue ragioni, la vivacità del suo discorso,

la sua aria religiosa, la sua modestia, avevano come storditi i suoi Uditori; per lo meno avevano come sospese le passioni in tutta l'Adunanza. L'Imperadore più d'ogni altro commosso, ordinò al Consolo Magnenzio di rispondere al nostro Santo. Ben si vede, disse il Consolo, dall' ardimento col quale avete parlato avanti all' Imperadore, che voi siete uno de' Capi principali di questa Setta: la vostra confessione metterà il colmo alla vostra insolenza; ma 'l nostro Principe difensore degli Dei dell' Imperio saprà ben vendicarli contro la vostra empietà.

Se dee punirsi l'empietà, risponde il Santo, ve ne fu mai una più abbominevole dell' attribuire a Creature anche inanimate i titoli augusti, e i diritti inalienabili della Divinità? Non vi può essere che un solo Dio; e questo solo vero Dio è quello che adoro, e servo. Sì, sono Cristiano, e questo sol nome è tutta la mia gloria; e 'l vantaggio di poter dare il mio sangue per la gloria di quel Dio, dal quale ho ricevuta la vita, fa tutta la mia felicità. L' Imperadore divenuto furibondo a cagione di questo discorso, e temendo, che quanto aveva detto il Santo facesse troppa impressione negli animi, ordinò che fosse caricato di catene, e posto in prigione.

Il Santo vi trovò con abbondanza di che soddisfare il desiderio estremo che aveva di patire per Gesucristo. Un supplizio orribile, inaudito sino a quel tempo, fu il primo effetto dell' ira del Tiranno. Fu attaccato il generoso Martire ad una ruota armata di punte di acciajo, la quale ad ogni giro le-

vava de i pezzi di carne, e fendeva in solchi tutto il suo corpo. La sua gioja in quell' orribil supplizio fece stupire i Carnefici; ma restarono molto più maravigliati, quando non avendo dubbio ch' egli non fosse morto, lo trovarono affatto guarito dalle sue piaghe.

La guarigione miracolosa convertì molti Pagani, ma irritò furiosamente il Tiranno. Come S. Giorgio era una delle prime Vittime che Diocleziano sacrificava alla sua crudeltà, non vi è supplizio che non impiegasse per vincere la sua magnanimità, e la sua costanza. Durasi fatica a credere tutto ciò, che gli Atti più antichi del Martirio del nostro Santo riferiscono de' suoi tormenti. Tutto ciò che l'inumanità più barbara, tutto ciò che la rabbia di un Tiranno, tutto ciò che la malizia dell'Inferno possono inventare di più crudele, fu impiegato per far patire l'invincibil Martire; ma tutto servì a confondere i Pagani, ed a manifestare la gloria e l'onnipotenza del Dio, che da San Giorgio era adorato. Il ferro, il fuoco, la calcina viva, tutto fu posto in uso per iscuotere la sua risoluzione, e la sua fede. La costanza, l'allegrezza ancora che si facevano vedere su'l di lui volto in mezzo a tanti tormenti; uno splendore maraviglioso che circondò la sua persona, e distrusse le tenebre d'un'orrenda prigione; molti miracoli ch'egli fece a favore anche di coloro, che più contribuivano a farlo patire, fecero trionfare la sua religione, e convertirono alla fede molti Infedeli. Protolio ed Anatolio amendue Pretori furono di quel numero. In vano fu gridato. Sorti-

tilegio, Incanti, Mago; la sua pazienza eroica in mezzo a' maggiori tormenti, e i miracoli ch' egli operava, scossero i più ostinati, e fecero temere all' Imperadore una general conversione nella Città. Dicesi che l'Imperadrice Alessandra si convertisse, e meritasse anche la gloria del Martirio. Sia come si voglia di quest' illustre Conversione, è cosa certa, che l' Imperadore vedendo inutili tutti i tormenti, ebbe ricorso all' artifizio, e cambiando a un tratto, e tuono e maniera, ordinò che fossero tolte al santo Martire le catene, e fosse condotto alla sua presenza.

Dacchè il Principe vide comparire il Santo, affettando un' artifiziosa dolcezza, gli disse: Con mio dispiacere sono stato costretto a farvi soggiacere al rigore degli Editti prodotti contro i nemici di mia religione: Non ignorate la stima che ho sempre avuta del vostro merito, e 'l posto che voi tenete ne' miei eserciti è una prova di mia bontà: la vostra ostinazione è l' unico ostacolo che possiate mettere alla vostra fortuna: Siete Giovane, avete la grazia dell' Imperadore; il favore unito al vostro valore vi promette i primi posti: che aspettate voi per rientrare nel vostro dovere, e per placare i Dei co' sacrifizj?

San Giorgio prega l' Imperadore di farlo condurre nel Tempio per vedere i Dei dell' Imperio, a' quali egli voleva che sacrificasse. Il Principe non dubitò più, che la sua dolcezza, e le sue promesse non avessero trionfato del Confessore di Gesucristo. Fu condotto nel Tempio, accompagnato da un Popolo infinito. Dacch' egli vide

vide l' Idolo d' Apollo, disse: Siete voi Dio, perchè io vi offerisca de' Sacrifizj? No, io non son Dio, rispose l' Idolo con una voce che fece tremare tutti gli Astanti. E come osate voi, Spiriti maligni, Angioli ribelli, condannati dal vero Dio a i fuochi eterni, sossistere alla presenza di un Servo di Gesucristo, quale io sono? A queste parole ch' egli accompagnò col segno della Croce, tutto il Tempio risuonò di grida, e di urli orribili, e furono vedute le sacrileghe Statue nello stesso momento cadere in pezzi. A quel miracolo tutti restarono spaventati; ma i Sacerdoti degl' Idoli avendo eccitato colle loro lagrime, e colle loro strida una orribile sedizione, si udì gridar tutto il Popolo, che fosse liberata quanto prima la terra da quel Mostro.

L' Imperadore avendo inteso quanto era seguito, ordinò che nel punto stesso fosse dicapitato: il che fu eseguito nel dì 23. d' Aprile verso l' anno 290.

Quest' illustre Martire è sempre stato famosissimo in tutte le Chiese dell' Oriente e dell' Occidente. Il suo culto è uno de' più antichi. Dicesi che Santa Clotilde, Moglie del Re Clodoveo, gl' innalzò degli Altari sotto il suo nome sino nel fine del quinto Secolo. San Germano Vescovo di Parigi, uno de' più celebri Prelati del sesto Secolo, contribuì di molto al culto di questo Santo in Francia, quando avendo fatto un pellegrinaggio per l' Oriente, ed avendo ricevuto dall' Imperadore in Costantinopoli un gran numero di Reliquie, fece fabbricare una Cappella in onore di San Giorgio nella Chiesa di S. Vincenzio, che oggi-

gidì è quella di S. Germano de'Prati. Le Cappelle e gli Altari eretti sotto il nome di S. Giorgio in tutte le parti dell'Europa, mostrano assai la premura che hanno avuta i Popoli di prestargli il loro culto, e di mettersi sotto la sua protezione. Vi sono alcuni Ordini Militari che portano il suo nome; come quello che fu fondato l'anno 1470. da Federico IV. Imperadore, e primo Arciduca d'Austria, ed un'altro dalla Repubblica di Genova, il qual è diverso da un'altro, che si vede ancora in Aragona sotto il nome de'Cavalieri di S. Giorgio di Alfama, fondati verso l'anno 1200. Gli Eserciti Cristiani si mettono d'ordinario sotto la protezione di S. Giorgio. Si dipigne d'ordinario San Giorgio come un Cavaliere che assalisce un Dragone per la difesa di una Fanciulla che teme di essere divorata; ma questo è piuttosto un Simbolo che una Storia, per esprimere, che l'illustre Martire ha purgata la sua Provincia rappresentata dalla Fanciulla, dall'idolatria ch'è figurata dal Dragone. Come quasi tutto ha degenerato appresso i Greci, la venerazione singolare che avevasi verso il gran Santo, si è cambiata in certi luoghi in superstizioni affatto ridicole. In questo sentimento si debbon leggere le favole materiali, che raccontano certi viaggiatori stravaganti in occasione del nostro Santo.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DEus, qui nos Beati Georgii Martyris tui meritis, & intercessione laetificas; concede pro-

propitius, ut qui tua per eum beneficia poscimus, dono tuæ gratiæ consequamur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla seconda Pistola del B. Paolo Appostolo a Timoteo. *Cap. 2.*

CHarissime, Memor esto Dominum Jesum Christum resurrexisse à mortuis ex semine David, secundùm Evangelium meum, in quo laboro usque ad vincula, quasi malè operans: Sed verbum Dei non est alligatum. Ideò omnia sustineo propter electos, ut & ipsi salutem consequantur, quæ est in Christo Jesu, cum gloria cœlesti. Tu autem assecutus es meam doctrinam, institutionem, propositum, fidem, longanimitatem, dilectionem, patientiam, persecutiones, passiones: qualia mihi facta sunt Antiochiæ, Iconii, & Lystris: quales persecutiones sustinui, & ex omnibus eripuit me Dominus. Et omnes qui piè volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.

Il sentimento più probabile è, che l'Appostolo abbia scritta questa Lettera nella sua ultima prigionia l'anno di Nostro Signore 66. Sembra desiderare, che questo caro Discepolo si affretti di venire a visitarlo, assicurandolo di esser sul punto di terminare il suo corso, e di essere sacrificato a Gesucristo col martirio; il che seguì nello stess'anno.

RIFLESSIONI.

Omnes qui piè volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur. La persecuzione è l' appanaggio degli Uomini dabbene: ma è cosa certa, che la più dura non è sempre quella che soffrono dalla parte degli empj: la più sensibile è quella, che lor viene dalla parte di coloro che fanno professione di pietà, e doverebbon essere i più ardenti ad autorizzare la virtù.

Una Persona religiosa persuasa dell' obbligazione indispensabile ch' ell' ha di aspirare alla perfezione del suo stato, si determini di osservarne con puntualità le minori regole; ha bisogno di molta risoluzione, e più di pazienza ancora, per non cedere alla moltitudine di coloro, a' quali quella riforma dispiace. I meno ferventi, il numero de' quali prevale sovente in una Comunità, considerano quell' estrema puntualità di un particolare, come una spezie di tacita censura; e 'l di lei fervore lor sembra un segreto rimprovero di lor viltà. In vano sta in silenzio e 'n solitudine, non si occupa che ne' suoi doveri, non cede ad alcuno in mansuetudine, e 'n umiltà; non si doma a forza di virtù la gelosia. Pretendesi non iscorgere sovente in essa, che un orgoglio segreto, uno spirito di alterigia, e di distinzione; la sua troppo gran regolarità la fa considerare come una nuova Riformatrice, che viene a turbare la pacifica rilassatezza, della quale si era in possesso.

Le maniere poco obbliganti, l' arie fred-

de-

de e disgustevoli, le allusioni piene di sali pugnenti, che seguono d' ordinario una simile gelosia, mettono una virtù nascente a strane prove.

La stima stessa che si ha delle Persone dabbene, lor è sovente un'occasione di prove novelle.

Si conosce in una Comunità una persona di una pietà singolare, cioè, più umile, più ubbidiente, e più mortificata dell' altre; ella dee aspettarsi tutti gl' impieghi rifiutati dagli altri: Se vi è qualche cosa di faticoso, e di disgustevole; se gl' imperfetti ricusano un ufizio, sarà sua porzione. L' idea che si ha di sua mortificazione, e di sua sommessione senza replica, fa che poco siasi circospetto colla sua virtù. Si hanno infiniti riguardi per gl' Imperfetti; e Iddio permette, che non se n'abbiano per gli Virtuosi. Un Uomo di buona volontà è sovente angariato, mentre coloro che non vogliono fare, se non ciò che lor piace, stann' oziosi, e criticano a bell' agio tutto ciò che fanno coloro, i quali si affaticano. La stessa irregolarità di vivere si trova con proporzione nelle Famiglie rispetto a' Figliuoli, e a' Domestici più o meno virtuosi. L' amor proprio patisce stranamente a cagione di un partagio sì disuguale; ma la virtù vi trova il suo conto, e per disgustevole, per incomoda che sia questa distinzione, ella fa onore alla pietà. Per verità, se questa sorta di prova è vantaggiosa ad un' anima fervente, si può dire, ch' ella toglie il coraggio a molt' altre, e ne rispigne di molte. La condiscendenza che si ha per gl' imperfetti, co' quali

li non si è alle volte che troppo circospetto; la durezza apparente che sembrasi avere per li più ferventi, co' quali non si ha tanta circospezione, mantiene gli uni in una vita poco regolare, ed anche libertina; ed esercitando la pazienza degli altri, induce il disgusto dell' esatta regolarità, e della perfezione, in quelli che trovano tanti vantaggi nel vivere nella rilassatezza. Questo disgusto non è ragionevole, e 'l pretesto è frivolo, perchè ignorasi forse che Iddio sembra sovente risparmiare il peccatore, mentre affligge il Giusto? Lo stesso spirito fa operare i Superiori nella sproporzion degl' impieghi, e'n tutti i riguardi che hanno per gl' imperfetti. La prosperità che doverebb' essere il privilegio della virtù in questa vita, è d' ordinario la porzione degl' indivoti; ma la sorte de' Servi di Dio è ella meno felice per essere meno tranquilla? E qual diritto averanno i Giusti di lagnarsi, dice San Gregorio, se Iddio riserba tutta la lor ricompensa per l' altra vita, e somministra a' peccatori de' vantaggi temporali per ricompensa del poco bene che hanno fatto in questa?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap. 15.*

In *illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Ego sum Vitis vera, & Pater meus Agricola est. Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum: & omnem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat. Jam vos mun-*

mundi estis propter sermonem, quem locutus sum vobis. Manete in me: & ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum à semetipso, nisi manserit in vite: sic nec vos, nisi in me manseritis. Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum: quia sine me nihil potestis facere. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, & arescet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet. Si manseritis in me, & verba mea in vobis manserint: quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis.

MEDITAZIONE.

Della vita inutile della maggior parte degli Uomini.

PUNTO I.

Considerate, che quanto non serve a guidarci al Cielo, è inutile. Grandi affari, fatiche immense, spese eccessive, palazzi superbi, ricche possessioni, vita deliziosa, onori, dignità, distinzioni, se non contribuite alla mia salute, se non siete un capitale di meriti per l' eternità, se non mi dovete servire in conto alcuno per l' altra vita, non siete per me che vanità, vani intertenimenti, puerilità, sogni lusinghieri, sorgenti funeste di mille rimorsi, di mille afflizioni tutte disperazione in punto di morte.

Dio buono! di che si riempieno i nostri giorni? E se non vi è alcuno de' nostri desi-

de-

derj, alcuna delle nostre azioni, che non si debba riferire a Dio; di quante inutilità, di quanti nulla non è ripiena la nostra vita? Adunanze oziose, visite che tengono a bada, discorsi vacui; intertenimenti frivoli, partite di giuoco, passeggi, spettacoli, piaceri: ecco in che si passa quasi tutta la vita dalla maggior parte delle persone mondane; almeno finchè qualche colpo di avversa fortuna, oppure una età consumata e disgustevole condannino le Persone stesse alla solitudine; ed anche allora un' ozio malinconico, ringhioso prende il luogo d' una molle infingardia. Gli ultimi giorni della vita sono più fastidiosi, ma non sono men vacui. Si vive ozioso per necessità, dopo di esserlo stato per diletto. Ecco il ritratto di molte persone. Ma è questa forse nna vita Cristiana?

Coloro che più son occupati, lo sono sempre meno senza utilità? Qual frutto per l' Eternità, qual vantaggio pe'l Cielo di quelle scorse mortifere, di quelle veglie che consumano, di quelle applicazioni che intisichiscono, di quella vita penosa, austera, di quelle cure, di quegli affari, i quali non servono che ad abbreviare i giorni? Perchè qual altro frutto di quanto è inutile per l' altra vita?

Vegliate, pregate di continuo, affrettatevi, fate tutti i vostri sforzi per entrare nel Cielo, dice il Salvatore: *Contendite*. Senza l' affaticarsi di continuo pe'l Cielo, senza farsi una violenza continua per giugnervi a tempo, non vi si trova luogo; e per quanto pura, per quanto aliena da ogni taccia fosse la vita di quelle Vergini, ch' essendosi

trat-

trattenute, non avevano fatta a tempo la lor provvisione, questo sol difetto di antivedimento, effetto del lor ozio, le priva per sempre della presenza dello Sposo, si trovano reprovate. I motivi della sentenza che mette gli Eletti di Dio in possesso dell' eterna felicità, non cadono che sopra l'opere della misericordia; e 'l Servo ozioso non è condannato, che per non aver fatto valere il suo talento. Mettiamo in paragone queste verità colla vita molle ed inutile della maggior parte delle Persone mondane; e di quelle Persone che vivono nello stato Ecclesiastico, le quali con obbligazioni anche più premurose passano i loro giorni in una molle e scandalosa oziosità.

Mio Dio, che impressione, che funesto effetto non farà un giorno questo paralello della vita fruttuosa de' Santi, e dell'inutilità della nostra!

Punto II.

Considerate, che se nel giorno del giudizio, come dice il Salvatore, (*Matth.* 12.) gli Uomini renderanno conto di tutte le parole oziose; qual conto averassi a rendere di tutte l'ore perdute, di tanti giorni oziosi?

Il Fico di cui parlasi nel Vangelo, non aveva altro difetto che 'l non aver frutto: benchè quella non fosse la stagione de' frutti, l'albero è maledetto, e nel punto stesso inaridisce. E' facile l'intendere il vero senso della Parabola. La vita di un Cristiano non dee mai essere sterile, è colpe-

vole

vole dacch'è ſenza frutto. La vita di quelle Perſone ricche, di quelle Perſone nobili, di quelle Donne mondane, di quelle Perſone anche Eccleſiaſtiche, che ſi logora, ſi conſuma in vane inutilità, ſarà ella molto innocente, ſarà molto applaudita da colui, il quale vuole, che coloro i quali hanno più faticato, credano non aver fatto coſa alcuna?

Quanti Uomini oziosi, quante Donne crederebbono far prova d'ignobilità, ſe ſi applicaſſero a qualche lavoro? Ah! Si fa oggidì una legge a ſe ſteſſo, e ſovente anche un merito di non ſaper far coſa alcuna! Il Mondo, il piacere, il giuoco, le minuzie aſſorbiſcono tutto il tempo.

S'impiega un tempo infinito nell'adornarſi; il giuoco, o le partite di piacere occupano la maggior parte del tempo; le viſite che allo ſpeſſo non ſi fanno che per farſi vedere, affari ancora de' quali l'ambizione e la cupidigia ſono il primo mobile; ſaranno forſe conſiderati dal ſupremo Giudice come occupazioni ſerioſe? paſſerann'elleno per opere di vita? ſaranno frutti di tutte le ſtagioni, che ſi conſervano per tutta l'eternità? e una tal vita ſarà ella l'opera della Legge Criſtiana!

Dio buono! Quali ſaranno i ſentimenti di quelle anime mondane, di que' cuori terreſtri, di que' Criſtiani molli ed imperfetti, quando eſſendo diſtrutti i preſtigj delle paſſioni, col favore del lume di una ragione ch'era ſtata ſino a quel punto ſchiava, e di una fede ch'era ſtata quaſi eſtinta, ſi ſcoprirà, ſi vederà, che tutti que' gran progetti onde ſi paſceva l'animo, ſono ſta-

ti

ti vani; quelle azioni pompose, che hanno fatto tanto rumore; quell'alta fortuna, che ha costato tanti sudori; que' passatempi, che sono stati seguiti da tanti rimorsi, non sono stati che illusione, che inutilità, che perdita di tempo, che sorgente di pentimenti, che semenza, per dir così, di una eternità di supplizj; quando si vederà, che la regolarità superfiziale non è stata che una virtù apparente, e che l' opere stesse di pietà sono state contaminate da' pessimi motivi, e perciò rese inutili: *Seminastis multum, & intulistis parum.* (Aggæi 7.) Quante fatiche perdute! Quanti giorni vacui! Quante azioni inutili! Quanti fiori, quante foglie senza frutto!

Si diviene stupido in vita. L' inclinazion naturale, l'esempio, l'abitò, tutto in somma contribuisce a farci passare i nostri giorni in una perniziosa inutilità rispetto al Cielo, in mezzo anche alle più gravose fatiche.

Ah, mio Dio, eccomi su'l fine del mio corso; veggo già 'l sepolcro; il giorno è su'l cadere, e la mia vita è passata in frivole inutilità, in vani passatempi, in occupazioni puerili. Non permettete, o Signore, che io ne accresca il numero. Fate ch' oggi cessi la sterilità dell' opere buone. No, mio divin Salvatore, non voglio più menare una vita inutile; concedetemi la vostra grazia, e non mi troverete più Albero sterile, buono solo di esser gettato nel fuoco.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ego autem sicut oliva fructifera in Domo Dei, speravi in misericordia Dei in æternum, Psal. 51.

Quanto a me, sarò per l' avvenire come un Ulivo piantato nella Casa del Signore, che cresce e fruttifica sempre sotto gli occhi della divina misericordia.

Ecce mensurabiles posuisti dies meos, & substantia mea tamquam nihilum ante te. Psalm. 38.

Voi mi avete dati pochi giorni a vivere, e tutti questi giorni sono vacui avanti a Voi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. L' Ozio addormenta, ma non rende subito insensibili coloro ch' egli addormenta: Vi sono degl' intervalli di Religione e di ragione, che fanno scorgere con orrore il caos di peccati, nel quale la vita inutile nudrisce le Persone mondane. In vano si dissimula, si sente la puntura de' rimorsi, si sente l' amarezza de' funesti frutti dell' ozio. E da qual altra sorgente si pensa che vengano quelle nausee della pietà, quella diminuzione della fede, quegl' impegni peccaminosi, quegl' intrighi? E si domanda qual male sia il menare una vita oziosa? Doverebbesi piuttosto domandare, se vi sia maggior male di questo per un Cristiano? Ma ve n' è forse un meno da temersi dalle Persone consacrate a Dio? La di-

dilicatezza e l' ozio poſſono introdurſi ſino nelle più auſtere ſolitudini . E qual guaſto non fanno in uno ſtato così ſanto, ma meno ſolitario e più eſpoſto? I più ricchi benefizj ſono forſe meno carichi di doveri? Que' frutti della pietà de' Fedeli, quel Patrimonio de' Poveri, ſon forſe deſtinati a perpetuare una oziosità più patente, ed a nudrire una dilicatezza più ſcandaloſa? In qualunque ſtato voi ſiate, qualunque poſto da voi ſia tenuto nel Mondo, fuggite l'ozio come 'l Padre di tutti i vizj. E' coſa ordinaria delle Perſone abbandonate all' ozio, il cadere nel diſordine: egli è perniziofo a' Grandi, pericoloſo al Popolo; nocivo ad ogni ſorta di Perſone: nulla fa tanto torto quanto l' inutilità della vita. La voſtra è ella eſente da queſto vacuo pernizioſo? Tutti i voſtri giorni ſon eglino pieni? Si può eſſer occupato in mille nulla. Non ſi poſſon mettere nell' ordine delle inutilità i voſtri diſcorſi poco ſerioſi, i voſtri paſſatempi ſuperflui, i voſtri intertenimenti, le voſtre viſite? Quante ore perdute ogni giorno, e quanti giorni vacui nella voſtra vita! Fate oggi queſto calcolo: eſaminate ancora ſe tutte le voſtre occupazioni ſieno utili; tutto ciò che non ſente per la ſalute, dev' eſſere ſtimato un nulla.

2. Fatevi una legge di non iſtar mai ozioſo, il corpo ha biſogno di riposo, e l' animo di qualche ſollievo; ma biſogna che queſto ſollievo ſia utile: ſantificatelo coll' orazione, o per lo meno con frequenti orazioni jaculatorie. Sin che Geſucriſto ſarà realmente colla ſua preſenza ſopra i noſtri Altari; ſin che vi ſaranno Poveri infermi da

visitarsi negli Spedali, e Poveri vergognosi da soccorrersi nelle Case private, sarassi ben inteso col dire, che non si ha da fare cosa alcuna, che non si sa in che impiegare il suo tempo? Una Dama Cristiana dee aver sempre fra le sue mani qualche lavoro; la continuazione dell' opera entra nell' elogio che fa lo Spirito Santo della Donna forte. Le Dame della prima nobiltà si recano a piacere, e prendono come debito l' avere sempre fra le mani il lor mestiero; e una Cittadinella altiera per una fortuna nascente, averà rossore di operare? Le Persone divote possono cadere nell' infingardia: una contemplazione troppo dilicata, un' orazione troppo quieta degenera sovente in ozio: Nulla sia tanto da voi temuto, quanto l'ozio e l'inutilità delle azioni stesse. Iddio dev' essere l' oggetto principale, il motivo, e'l fine di tutte le nostre azioni.

GIORNO XXIV.

Santa Beuva e Santa Doda Vergini.

Santa Beuva sì illustre per la sua nobiltà, ed anche più per la sua pietà, venne al Mondo verso l' anno 600. Era del sangue Reale, stretta Parente del Re Dagoberto, ed una delle più compite Principesse del suo Secolo. La sua educazione corrispose alla sua qualità; ma 'l suo naturale felice lasciò poco a fare alla sua educazione. Si può dire, che la sua ragione prevenne la sua età. Mai Bambina alcuna fu men Bambina.

Nata, per dir così, con una viva inclinazione per la virtù, non trovava diletto che negli esercizj di pietà. L' orazione, e la lettura della Vita de' Santi furono i soli passatempi di sua infanzia. Risplendeva non meno per lo suo spirito, che per la sua bellezza; ma tutto cedeva alla sua modestia. Era l' ammirazione di tutta la Corte, anche più per la sua divozione, che per le sue belle qualità: Si conobbe perciò ben presto, che Iddio non la destinava pe 'l Mondo.

Prevenuta dalle dolcezze della grazia, quasi fin dalla cuna, Beuva non trovava diletto che nelle allegrezze spirituali; non desiderava che la solitudine; la sua propria libertà l'era gravosa; e tutta la sua ambizione, tutti i suoi desiderj non tendevano che a consacrarsi tutta a Dio.

Essendo in queste sante disposizioni, fu visitata dal Beato Baudry, o Boldrino suo Fratello, che soddisfatto de' religiosi sentimenti della sua giovanetta Sorella, e dell' inclinazione che aveva al Chiostro, risolvette di contribuire efficacemente a sì lodevol disegno. Le fece fabbricare un Monisterio in uno de' Borghi della Città di Rems, nel quale la santa Fanciulla si chiuse con gran numero di Compagne.

Gli esempj non ordinarj di virtù della nostra Santa vi accesero ben presto il fervore. Il raccoglimento interno, l' assiduità all' orazione, la mortificazione, il silenzio fecero rivivere nel nuovo Monisterio di Rems que' miracoli di regolarità, di divozione, e di penitenza, che si ammirano nella nascita di tutti gli Ordini Religiosi; ma alcuna non vi si distinse di vantaggio colla pratica di tutte le virtù, che Santa Beuva. Dimenticandosi di ciò ch' ella era per la sua condizione, per lo titolo di fondatrice, per la sua nascita, non pensava se non a quello doveva essere secondo l' eccellenza di sua vocazione. Giovane, dilicata, allevata fra le morbidezze della Corte, nulla trovava assai faticoso, nè troppo umiliante per essa; e non si serviva mai de' suoi privilegj, che per isceglìere per se quanto vi era di più abbietto. Si considerò sempre come la minore della Casa, non distinguendosi dall' altre, che per la sua umiltà, per la sua ubbidienza, per la sua mansuetudine, e per la sua esattezza.

Quando il Monisterio fu terminato, fu dedicato sotto il nome di San Pietro, verso l' anno 639. Allora senz' aver riguardo alla

alla ripugnanza, e alle lagrime dell'insigne Benefattrice, tutte le Sorelle la elessero per loro prima Badessa. Santa Beuva sapendo quanto sia più vantaggioso l'ubbidire, che il comandare; resistette con tutte le sue forze alle loro istanze, finchè fu persuasa dall'autorità di S. Boudry, o Boldrino suo Fratello, che volle assolutamente ch' ella prendesse la direzione della nuova Comunità.

La mutazione del grado non ne portò alcuna nella sua prima maniera di vivere, se non ch' ella si fece vedere ancora più umile, più mortificata, più distaccata dalle cose della terra; e non si servì di sua autorità, che per accrescere i suoi digiuni, la sua orazione, e le sue vigilie.

Persuasa che fra tutte le lezioni l'esempio è la più efficace, e che una Superiora dev' essere superiore nelle virtù, come l'è nella dignità, proccurò di dare alle sue Sorelle colle sue proprie azioni l'esempio delle virtù, delle quali lor comandava la pratica. Non si può governare con più dolcezza, e con maggior saviezza di quello ella fece; non moderava le austerità che nell' altre: la sua affabilità, la sua dolcezza le guadagnavano il cuore di tutte le sue Religiose. Mai Badessa alcuna fu più rispettata, perchè mai Badessa alcuna affettò meno il rispetto. Non permise mai alle Giovani Religiose il veder Uomini, nemmeno quelli che facevano professione di pietà; e la riputazione del nuovo Monisterio vi trasse da tutte le parti tante buone Fanciulle, che fu necessario fabbricarne un altro nella Città.

La tenera divozione che Santa Beuva aveva verso la Madre di Dio, fece ch'ella consacrò la nuova Comunità alla S. Vergine. S. Nivardo Arcivescovo di Rems dedicò la Chiesa sotto il nome di Nostra Signora. Santa Beuva fu costretta a prendere la direzione della nuova Comunità, che superò ancora la regolarità della prima. La Nostra Santa aveva appresso di se una Nipote nomata Doda, da essa educata con una diligenza in tutto particolare. Si fanno gran progressi, quando si studia nella scuola de' Santi. Mai Discepola alcuna fece maggior onore alla diligenza di Colei che aveva preso il pensiero di allevarla, nè mai educazione costò meno. Doda non pareva esser nata che per la virtù, divenne perciò in poco tempo una perfetta imitatrice di sua Zia. Era stata promessa fino dalla sua infanzia ad un Signor Grande della Corte di Austrasia; ma appena ebbe gustate le dolcezze del Chiostro, che risolvette abbandonare il Mondo, e non aver mai altro Sposo che Gesucristo. Intanto quel Signore avendo inteso la risoluzione della futura sua Sposa, formò il disegno di rapirla; ma essendo caduto da Cavallo sulla strada di Mets che conduce a Rems, restò ferito tanto pericolosamente, che dopo qualche tempo morì.

San Baudry che dimorava d'ordinario nel suo Monisterio di Montfalcone, di cui era Fondatore e Padre, venne in Rems per visitare sua Sorella, e per rallegrarsi con sua Nipote della risoluzione che aveva presa. Animati tutti dallo stesso spirito, i discorsi loro furono aumentazioni di fer-

vo-

vore; la lor divozione, il loro amore verso Dio si aumentò tanto, che S. Baudry ne cadette infermo, e pieno di virtù, e di meriti, pochi giorni dopo terminò la sua vita. Santa Beuva lo fece seppellire in una Chiesa del Borgo, dedicata alla S. Vergine, e non gli sopravvisse gran tempo. Consumata dalle sue grandi austerità, e dagli ardori dell' amor divino, di cui era sempre accesa, colma di meriti, andò a ricevere nel Cielo la ricompensa dovuta alla sua innocenza, e alle sue edificanti virtù. Morì nel dì 24. di Aprile dell' anno 674. I suoi funerali furono accompagnati dalle lagrime di tutte le sue Religiose, e dalla venerazione del pubblico: Voll'essere seppellita nella Chiesa di Nostra Signora; e Iddio co' miracoli che operò, rese ben presto il suo sepolcro glorioso.

Santa Doda succedette nel posto di sua Zia, della quale aveva ereditate le virtù, e la santità. Animata dallo stesso spirito, governò collo stesso successo. La Regola ancora nascente di San Benedetto fioriva in tutto il suo vigore in quell' illustre Monisterio, e la nuova Badessa resse sì bene colla sua saviezza, colla sua pietà, colla sua mansuetudine, e 'n ispezieltà co' suoi grandi esempj la regolarità che sua Zia vi aveva stabilita, che non vedevasi Monisterio alcuno più illustre, e più riguardevole per la sua santità. Santa Doda terminò pochi anni dopo con una beata morte una sì santa vita, e fu seppellita appresso sua Zia nella Chiesa di Nostra Signora nel Borgo. Ma questi tre Corpi furono levati da

V 5 quel

quel luogo in progresso di tempo. Quello di San Baudry fu posto nel Monisterio di Montfalcone, e quelli di Santa Beuva, e di Santa Doda nel Monisterio di San Pietro di Rems fabbricato nella Città.

La Messa in onore di queste Sante, è quella, che d' ordinario si dice in onore delle SS. Vergini.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DA nobis, quæsumus Domine Deus noster, sanctarum Virginum tuarum Beuvæ, & Dodæ palmas incessabili devotione venerari: ut quas digna mente non possumus celebrare, humilibus saltem frequentemus obsequiis. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Pistola di San Paolo a' Corintj.
Cap. 10. & 11.

FRatres, Qui gloriatur, in Domino glorietur. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat. Utinam sustineretis modicum quid insipientiæ meæ, sed & supportate me. Æmulor enim vos Dei æmulatione. Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.

I falsi Appostoli, che per acquistarsi credito fra i nuovi Fedeli di Corinto, proccuravano di screditare per tutto S. Paolo, mentre lodavano con isfacciataggine se stessi,

ſi, diedero occaſione come Seduttori a queſta ſeconda Lettera, che S. Paolo ſcriſse a' Corintj. Queſto coſtrinſe l' Appoſtolo a manifeſtare in queſto Capitolo qual foſse la ſua autorità, e quali foſsero le ſue fatiche che aveva fatte per Geſucriſto, come pure qual foſse la purità di ſua dottrina.

RIFLESSIONI.

Non enim qui ſeipſum commendat, ille probatus eſt; ſed quem Deus commendat. Per quanto il Mondo ſia ingiuſto ne' ſuoi giudizj, non può laſciare di giuſtificar tutto giorno queſt' oracolo: Non ha che diſprezzo per coloro che più tentano di metterſi in iſtima. L' orgoglio è fra tutti i vizj il più diffamato: e benchè il Mondo ſia pieno di perſone, che non proccurano ſe non di burlarſi fra eſse, e di vicendevolmente ingannarſi, non ſi poſsono ſoffrire quell' Anime vili, che camminando di continuo terra terra, non ſanno che gettare della polvere negli occhi, e non riſplendono che d' una luce tutta artifizio. Per certo, ſe gli Uomini più atti ad ingannare, foſſero fatti conſapevoli de' giudizj poco favorevoli, che formano di eſſi coloro che gli adorano, nulla ſarebbe più acconcio ad eſtinguere la lor pazza vanità; ma quando l' errore è egualmente nella mente, e nel cuore, è difficile il guarirne. Guai a voi, dice il Profeta, che ſiete ſavj agli occhi voſtri, e non eſsendo ſavj agli occhi di Dio, volete comparir ſavj agli occhi degli Uomini; ma l' orgoglio ſi nudriſce poco di coſe reali; non ſi paſce che di falſi ſplen-

 dori;

dori; trionfa della credulità delle Persone dabbene: le anime semplici ne sono sempre ingannate; ma alla fine che si guadagna col far tanto rumore? La virtù porta seco il suo splendore; non vi è merito che non abbia il suo valore, s'ignori, o sia conosciuto. Non si viene ad esser men ricco per chiudere con più diligenza i proprj tesori ne' suoi scrigni. Le Persone savie si diffidano sempre di un Uomo, il quale non si mostra potente che colle sue spese eccessive. L' inganno, l' astuzia, la povertà seguono d' ordinario le sue artifiziose ostentazioni.

Coloro che hanno maggior merito, sono quelli che meno si lodano. Non è sempre vantaggioso a certe Persone il farsi tanto palesi: la modestia dà lustro ad un merito mediocre; l' ombre che si ricercano, danno risalto a' colori più smorti; ma spariscono dov'è troppa luce. Si loda se stesso, si manifesta se stesso per mettersi in credito, e si viene a screditarsi di vantaggio. Quando non si esponessero con questa manifestazione esteriore, cento gravi difetti, che fuggono agli occhi de' più maligni, mentre si stà in segreto, il desiderio di mettersi in credito non si sviluppa mai se non col dispendio di colui che n'è pieno.

Un buon intelletto cade poco in falsi splendori, la sua penetrazione lo porta lontano. Un piccol talento non esce quasi da se stesso; e come i suoi lumi non vanno mai oltre la sua sfera, nulla trova che di comune in tutto ciò che fanno gli altri, e non ammira se non quello ch' egli produce. Dio buono! Quanto è irragionevole questa passione! Quanto una opinione troppo fa-

vo-

vorevole che si ha di sua propria eccellenza, è una gran prova di debolezza! Un merito muto prende credito col suo proprio splendore. Tanto strepito non serve che a manifestare un' orgoglio segreto che si riprova; la vera virtù risplende, e tace.

Ma che serve l'aver del merito, se non è conosciuto? E qual pregio, o qual nuovo splendore somministra al merito questa cognizione? Si viene ad esser forse più ricco, quando si sa che si è tale? Fra tutti coloro, alla notizia de' quali giugne il nostro merito, di quanti crediamo noi meritare il suffragio? Quanto son pochi coloro, che non lo seppelliscono nell' anime loro? Quanto son pochi coloro, che non lo scemano, per dir così, nella loro idea per persuadersi, che ne han più di noi?

Ma, quando tutti gli Uomini fossero, o meno ingiusti, o meno gelosi, e tutti fossero contenti del nostro merito, tutta la loro stima mi rende ella più stimabile? Ella può nuocere alla mia virtù, ma non può accrescerne il pregio. Tanto è vero, che bisogna rimettersi a quest' Oracolo: *Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat.*

Da Dio abbiamo ricevuto tutto il bene ch' è 'n noi. Ingegno, talenti, industria, belle qualità, scienza, sono doni di sua pura liberalità, e non ci rendono degni di stima, se non in quanto noi conosciamo che sono suoi doni. Temiamo forse ch'egli non sappia trovarci, se noi non ci manifestiamo? Ignorerà egli quali noi siamo, se da noi non gli è detto? Siamo seppelliti nella soli-

li-

litudine, e nella oscurità, siamo invisibili a tutte le creature; che importa, purch'egli ci approvi? L'onore, e'l vantaggio di piacergli ci stà in luogo di tutto.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 25.*

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile erit Regnum Cœlorum decem Virginibus: quæ accipientes lampades suas exierunt obviam sponso & sponsæ. Quinque autem ex eis erant fatuæ, & quinque prudentes; sed quinque fatuæ acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes verò acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, & dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, & ornaverunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro: quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne fortè non sufficiat nobis & vobis: ite potiùs ad vendentes, & emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: & quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, & clausa est janua. Novissimè verò veniunt & reliquæ Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

ME-

MEDITAZIONE.

Della indifferenza che si ha per la propria salute.

PUNTO I.

COnsiderate non esservi cosa più importante, cosa che c'interessi di vantaggio, quanto la nostra salute; e tuttavia non esservi cosa nella quale meno si affatichi la maggior parte degli Uomini. Tutto è affare nel Mondo: negozio, impiego, industria, passatempi, ed anche ozio; i giorni non sono abbastanza lunghi, la vita è troppo breve per somministrare a tutto ciò, che affare si appella: Tutto merita le nostre applicazioni. Non vi è che la sola salute, la quale sia universalmente trascurata.

La salute è propriamente il nostro affare personale, tutti gli altri ci sono stranieri. Sono, se lo volete, affari dello stato, del Regno, e del Foro, del Traffico, di vostra Comunità, di vostra Famiglia; affari de' vostri Figliuoli, de' vostri Amici: ma non sono i vostri. E se nell'uscire dal Mondo, tutto avete fatto fuorchè la vostra salute, avete fatti gli affari altrui, e avete lasciati i vostri: Se per lo contrario avete acquistata la vostra salute, e non siete riuscito in altro, avete fatto il vostro affare personale. Ognuno vi è per se.

E' cosa stupenda, che gli Uomini, i quali amano sestessi, facciano sì poca riflessione sopra questa verità sì interessante. Sono

qua-

quarant'anni, diceva un Cortigiano in punto di morte, che io mi affatico negli affari del mio Principe, e non ho impiegato pure un quarto d'ora ne' miei. Qualunque sia la tenerezza che 'l Principe ha per me, egli non può prolungarmi d'un'ora la vita: e se io avessi servito al mio Dio con tanta fedeltà, e minor fatica, che ricompensa, Dio buono! che gioja! che felice eternità!

Non solo la salute è nostro affare personale, ell'è nostro unico affare. Per parlare con proprietà, non abbiamo altro affare che questo. Un'uomo povero, ignudo, abbandonato, dimenticato, e lasciato nell'oscurità, se si salva, è 'n sicuro per tutta l'eternità, e non ha bisogno di cosa alcuna. Un'Uomo ricco, felice, onorato, se si danna, è infelice per sempre.

Siamo noi ben persuasi di queste verità? Consideriamo noi la nostra salute come nostro affare? come nostro grande, e principale affare? come nostro unico affare? Qual luogo tien'ella nel nostro cuore? Rispondiamo a noi stessi. Genti del Mondo, Genti di affari, Genti di piaceri, rispondete a quanto la vostra coscienza a voi quì domanda, ed a ch' ella risponde. Abbiamo noi qualche cosa che più ci prema che la salute? La salute è ella 'l principio di tutti i nostri pensieri, motivi, intenzioni, desiderj, azioni? E' ella alla testa di tutto? Questo è 'l suo posto.

I Santi, e anche oggidì le Persone dabbene a questo riferiscono il tutto; l' affare di lor salute affatto gli occupa; sottomettono all'affare della salute ogni altro affare. Son eglino savj? Fann' eglino bene? S' ingan-

gannano nel disegno che hanno di salvarsi, e di preferire la salute eterna a tutto il rimanente? Ma se queste Persone Cristiane, se questi Santi sono savj; noi che pensiamo sì poco all'affare di nostra salute, e vi si affatichiamo sì poco, che siamo noi?

Punto II.

Considerate che la maggior parte degli Uomini sì savj, sì illuminati, sì intelligenti negli affari del Secolo, non manca di ragione che nell'affare della salute.

Dicesi: E' difficile il salvarsi nel Mondo; dunque bisogna dispensarsi da questa fatica. Si trovano nel Mondo grandi ostacoli per la propria salute; bisogna dunque lasciare a' Religiosi la cura di vincerli. L'aria vi è contagiosa; tutto vi è pieno di pericoli; bisogna dunque starvi senza preservativi, e senza guida. L'affare della salute è spinoso: non bisogna dunque affaticarvisi di molto; ovvero rimettere l'affaticarvisi, quando non si sarà più in istato di riuscirvi. Il discorso muove a compassione, e disgusta la ragione; ma è egli mai stato il nostro? E coloro che si lagnano di tante difficoltà che si trovan nel Mondo nell' affaticarsi per la propria salute, e vi si affatican sì poco, discorrono forse in miglior forma?

Con sincerità, quando le difficoltà che si trovano nell'affaticarsi per la propria salute, fossero ancora maggiori di quello si pensa, vi sarebbe da stare in forse, se s'abbino a vincere? Ma non è vero, che queste difficoltà sieno reali quanto si dice. Un fanciullo, o un' infermo trovano ogni far-

dello

dello pesante: Quando si ha forza, e si gode buona sanità, il fardello è leggiero. La mala disposizione del nostro cuore è quella che ci fa trovare la strada del Cielo sì spinosa, e di tanta fatica. Che che dicano gli Uomini mondani, il giogo del Signore è dolce, e la sua Legge è soave, e qual difficoltà, qual asprezza non è spianata, non è resa dolce dalla unzione maravigliosa della grazia?

Ma concediamo a' Cristiani dappoco, che l'affare della salute abbia le sue difficoltà, sia faticoso: Si dev'essere indifferente, vile, pigro nell' affaticarvisi? E pure tanto si fa oggidì nel Mondo; e Iddio voglia, che lo stesso rimprovero non abbia luogo nello stato religioso. Si distinguono agevolmente i ferventi. Sarà sempre vero, che le persone divote, le persone occupate di continuo nell'affare di lor salute, compongono il piccol gregge; *Pusillus grex*. Il costume di mirare con occhio indifferente la propria salute, sembra di già esser divenuto legge; non vi si pensa quasi più; poco ci vuole, che non sieno considerati con compassione coloro che vi applicano il pensiero. Le persone mondane, e tanto allegre, le persone de' piaceri, o di affari, i Libertini, gl'Indevoti, gli uomini sì poco Cristiani, i quali non pensano all'Inferno, all'eternità, alla salute, se non quando la morte gli avvertisce, e gli spaventa: non si accostano a' Sacramenti, se non a misura del lor avvicinarsi alla morte; tutti i Cristiani superficiali, i Fantasmi di Cristiani, consideran eglino la salute come lor unico, e grand' affare? Le stesse persone consacrate a Dio,

ed

ed obbligate a cagion dello ſtato, e della professione a tendere di continuo alla perfezione Criſtiana, ſon' elleno molto occupate ne' lor doveri? Son'elleno molto ſollecite? E non hann' elleno coſa alcuna da rinfacciarſi ſopra il lor essere indifferenti per l'eminente virtù?

Dio buono! ſe foſſe tanto facile l'affaticarſi per l' acquiſto della propria ſalute, quant'è difficile alle perſone mondane, ſecondo anche il lor ſentimento, l' affaticarviſi; ſe la ſalute non foſſe di alcuna conſeguenza, potrebb'eſſere traſcurato di vantaggio di quello ſi fà? Qual affare, qual paſſatempo, qual giuoco non occupa egli aſsai più di queſto affare deciſivo di noſtra eterna ſorte? Se trattaſi della fortuna di uno ſtraniero, della ſorte, della vita di uno ſconoſciuto, l'affare potrebb'eſsere più indifferente di quello è queſta ſalute a molti? E ſi ſtupiſce che pochi ſieno coloro che ſi ſalvano?

Ah, Signore, qual è ſtata ſin quì la mia ſciocchezza? Ma qual ſarà la mia ſorte eterna, ſe non avete riguardo che alle mie infedeltà, e al mio eſſere indifferente? Ho ricorſo alla voſtra miſericordia; la voſtra infinita bontà è tutto il mio rifugio; pieno di confidenza nella voſtra grazia, mi accingo ad affaticarmi ſenza riposo per la mia ſalute.

Aſpi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi. Matth. 18.

Datemi tempo, o Signore, e vi pagherò il tutto.

Porrò unum est necessarium. Luc. 10.

O quanto è vero, o Signore, che io non ho se non un' affare importante, e questo è la mia salute!

PRATICHE DI PIETÀ.

1. IN vedere quanto sieno indifferenti, e quanto anche svogliati sieno per la maggior parte gli Uomini, non direbbesi che la salute è qualche cosa di molto indifferente; che poco importi l'esser dannato; che si verrà ad esserci molt'obbligato, se piace a noi di non dannarci? Con quanta destrezza si dee trattare con que' Libertini, e con quelle Donne mondane, quando danno qualche speranza di voler convertirsi! La dolcezza, la compassione, l' eloquenza stessa accompagnata da tutte le mitigazioni, che 'l zelo cristiano, e la carità possono ispirare, son necessarj: Ma tutto ciò non prova la poca idea, l'indifferenza stessa, che si ha della propria salute? Si farà ben ricevuto nel dire: Era difficile l' affaticarsi nell' acquisto della salute? La salute è ella una cosa indifferente? La salute ha le sue difficoltà. E qual altro affare non ha le sue? Non costa forse co-

sa

ſa alcuna l'avvanzarſi nell'eſercito, l'arricchirſi nel traffico, l'aver fortuna in ogni ſorta di ſtati? Qual Uomo non ſente le difficoltà che ſi trovano nel ſuo impiego, nel ſuo dovere, nel ſuo ſtato? Quante vigilie, quanti ſudori, quanti diſguſti? Qual poſto, qual condizione di vita è in ſicuro dalle inquietudini, dalle afflizioni, e da i contrattempi? Quando non ſi voglia eſſer creduto inſenſato, chi penſa di ſtarſene ozioſo ſotto preteſtò, che trovaſi della fatica nell' applicarſi a' proprj affari? E in qual ordine mettonſi coloro, che nel Mondo riſpinti dalla fatica non fanno coſa alcuna? Non vi ſarà dunque che l'affare della ſalute, per cui ſia permeſſo il non eſſere ragionevole, e nel quale ſi poſſa mancar di buon ſenno, e di direzione ſenza infamarſi? Abbiate dunque in orrore da queſto punto queſta biaſimevole indifferenza; e perſuadetevi bene eſſer ella la più inſigne follìa, e la diſavventura più orribile, e men perdonabile il non affaticarſi per l' acquiſto della propria ſalute. Terminate ogni giorno la voſtra orazione del mattino con queſte belle parole, che doverebbono inciderſi ſopra tutte le pareti. *Porrò unum eſt neceſſarium*. Senza dubbio io non ho in queſto giorno, per parlare con proprietà, ſe non un' affare indiſpenſabile ed eſſenziale: ed è l'affare di mia ſalute. Non laſciate di ſcrivere, o delineare in groſſi caratteri nella voſtra camera, o nel voſtro gabinetto queſt'oracolo; e dacchè ſapete, che qualche coſa non vi è riuſcita, conſolatevene, dicendo a voi ſteſſo, o rappreſentandovi Geſucriſto che vi dica:

Por-

Porrò unum est necessarium: Sopratutto una sola cosa è necessaria.

2. Fatevi una legge di mai non imprendere cosa alcuna, che da voi non sia riferita alla salute. Dite come diceva S. Francesco Borgia: Questo affare, questo studio, questa partita di piacere servirà ella in qualche maniera alla mia salute? Lasciate tutto per soddisfare a' doveri di vero Cristiano. Tutto ceda a' vostri esercizj di pietà, alla visita del Santo Sacramento ogni sera, all'uso de' Sacramenti, al Sacrifizio della Messa. Un' Uomo che non ha se non un' affare, n'è tutto occupato.

GIOR-

GIORNO XXV.

San Marco Vangelista.

SAn Marco era Ebreo di Nazione, e 'l suo stile fa a sufficienza giudicare che la Lingua Ebraica gli fosse più naturale che la Greca. Era originario del Paese di Cirene nella Provincia dinominata Pentapoli, e Beda asserisce ch' egli fosse della stirpe Sacerdotale. Benchè abbia potuto vedere Gesucristo, non si crede ch'egli sia stato del numero de' suoi Discepoli. E' stato una delle prime conquiste dell'Appostolo S. Pietro, che lo convertì alla Fede poco dopo la discesa dello Spirito Santo; lo dinomina perciò suo Figliuolo nella sua prima Pistola, perchè lo aveva generato in Gesucristo.

Il fervore di questo nuovo Discepolo, la sua pietà, il suo zelo per la religione, il suo affetto verso S. Pietro ch'egli considerava come suo Padre, tanto si fecero conoscere, che 'l Capo degli Appostoli lo prese per compagno ne' suoi viaggi, e lo fece suo Interpetre, e suo confidente.

S. Marco accompagnò S. Pietro a Roma, dove fu a parte quasi in tutte le cose ch'ebbe a fare, o a patire per lo stabilimento della Fede di Gesucristo in quella Capitale dell'Universo. S. Pietro piantava, o per dir meglio, gettava la divina semenza; San Marco irrigava; e Iddio faceva crescere con tant' abbondanza il numero

de'

de' Fedeli, che non parlavasi in tutto il Mondo che della Fede de' Romani.

S. Pietro essendo costretto a lasciar Roma per attendere alle fonzioni del suo Appostolato, vi lasciò il suo caro Discepolo, il quale coltivò quella Vigna con successo. In quel tempo i Fedeli di Roma sentendosi ogni giorno più accesi dell'amore della verità, ogni giorno più penetrati da' gran Misterj del Vangelo, che S. Pietro lor aveva predicato, pregarono S. Marco suo Discepolo di lasciar loro per iscritto la Storia Vangelica, affinchè potessero avere la consolazione di ripassar sovente nel loro spirito, e di conservare in perpetuo la santa Dottrina che lor era stata annunziata. Il nostro Santo vinto dalle lor religiose istanze, pose in iscritto ciò che aveva inteso dire a S. Pietro, o nelle predicazioni, o nelle istruzioni che'l grand'Appostolo faceva a' Fedeli, o ne' colloquj privati. S. Marco non si appiglia a riferire le cose secondo l'ordine de' tempi, ma solo ad osservare una grand'esattezza ne' Fatti che riferisce, ed a scrivere con distinzione, applicandosi in ispezieltà a non lasciar cosa alcuna di quanto aveva inteso dalla bocca del suo Maestro, e a non seguire in tutto che i lumi dello Spirito Santo, per ordine e per impulso del qual egli scriveva.

S. Pietro intese per rivelazione nel tempo di sua assenza, che San Marco aveva scritto il Vangelo; e dopo il suo ritorno avendolo letto, lo approvò, e permise il servirsene nella Chiesa. Questo Vangelo è quasi in ogni luogo come un compendio di quello che ha scritto San Matteo; bench'

egli

egli vi aggiungeva anche alle volte in poche parole molte considerabili circostanze. San Giangrisostomo sembra dire, che S. Marco non sia più breve che i tre altri Vangelisti, se non perchè ha voluto imitare S. Pietro, il quale amava di parlar poco. Eusebio dice, che siccome non iscriveva, che quanto aveva inteso riferire S. Pietro, non parla di ciò che Gesucristo dice in vantaggio di quest' Appostolo dopo che l' ebbe riconosciuto per Cristo, e per Figliuolo di Dio; non dice nemmeno ch' egli abbia camminato sopra l' acque; e per lo contrario, riferisce alla distesa quanto vi è di maggior umiliazione per quest' Appostolo, come la sua triplice negazione, che gli aveva fatte versare tante lagrime, perchè S. Pietro ne parlava molto sovente.

S. Marco scrisse in Greco il suo Vangelo, perchè quello era allora il linguaggio più comune, non solo in Oriente, ma anche in Roma, dove persino le Donne più vili, del che si lagna un Poeta, tutti vi parlavano più ordinariamente Greco che Latino. S. Pietro si servì ancora del nostro Santo per iscrivere la sua prima Pistola a' Fedeli di diverse Provincie dell' Asia; e S. Girolamo crede, che S. Marco vi somministrasse i termini e lo stile, contentandosi l' Appostolo di dire ciò ch' era d'uopo scrivesse. Dicesi, che S. Marco fosse mandato da Roma ad Aquileja da S. Pietro; vi dimorasse per lo spazio di due anni e mezzo; ed avendovi convertito un gran numero di Persone, stabilisse e fermasse quella Chiesa, che in que' primi Secoli è stata una delle più famose dell' Occidente.

Essendo stati discacciati di Roma tutti gli

Ebrei sotto l'Imperador Claudio, verso l'anno di Gesucristo 49. S. Pietro mandò S. Marco in Egitto, e nelle Provincie che ne dipendevano, per predicarvi il Regno di Dio. Vi portò il Vangelo che aveva scritto, affinchè i Popoli ch'egli aveva istruiti di viva voce, avessero lo stesso vantaggio che avevano avuto i Romani: perchè la Lingua Greca era una Lingua familiare per tutto l'Oriente, ed era anche di maggior uso in Alessandria che'n Roma.

S. Marco pieno dello stesso spirito che animava gli Appostoli, cercava portare per tutto il lume della fede. Andò a scendere dapprincipio a Cirene nella Pentapoli. Vi fece co' suoi miracoli un gran numero di conversioni. Que' Popoli idolatri aprendo gli occhi alle verità, che 'l nuovo Appostolo lor annunziava, spezzarono gl'Idoli loro, e abbatterono i boschi, che avevano consacrati a' Demonj. Passò poi nelle altre parti della Libia, cioè, nelle Provincie ch'erano dinominate Marmarica e Ammoniaca, sempre collo stesso successo, nel che consumò dodici anni. Penetrò poi nell'alto e basso Egitto, nell'una e nell'altra Tebaide; e Iddio sparse una benedizione sì abbondante sopra le sue fatiche, che quel paese nel quale il Paganesimo regnava da tanti Secoli con maggiore ostinazione, ed era stato più attaccato alle più rozze superstizioni dell'Idolatria, fu poi la terra fortunata, il soggiorno di tanti Anacoreti, e'l paese di tutto l'Universo nel quale la semenza del Vangelo produsse in maggior abbondanza i frutti.

S. Marco avendo coltivato quel vasto campo, risolvette di andare a predicare la Fede

in

in Alessandria, ch'era allòra dopo Roma la principal Città dell'Imperio. Avendo lasciata a' suoi Discepoli la cura di quella nuova Cristianità, partì verso quella Capitale d' Oriente, avendolo Iddio destinato per esserne l'Appostolo.

Trovasi negli Atti più antichi, ch' essendo entrato nella Città, gli si ruppe una scarpa e che un Ciabattino nomato Aniano, cui l' aveva data a rassettare, avendosi ferita una mano colla sua lesina, gridò per lo dolore: Ah, mio Dio! perchè, come dice Tertulliano, l' idolatria più cieca e più corrotta non ha mai potuto impedire, che 'n que' primi moti naturali l' anima de' Pagani ancora comparisse come Cristiana, confessando un solo Dio. San Marco prese occasione da quell'esclamazione, per fargli conoscere l'unico Dio ch'egli invocava senza pensarvi, e gli fece sperare che lo averebbe assistito; poi mettendo un poco di fango sopra la piaga, lo guarì nello stesso punto. Aniano mosso da quel miracolo, e dall'aria grave, modesta, e mortificata di S. Marco, lo stimolò ad entrare in sua casa, ed a prendervi la sua refezione, insieme con tutti quelli di sua compagnia; si fece istruire nello stesso tempo nella notizia della verità, col mezzo delle quistioni che al suo Ospite propose. Sufficientemente istruito, fu battezzato con tutta la sua Famiglia, e con molte altre Persone convertite dalle istruzioni e da' miracoli di San Marco; e Aniano fece in poco tempo tanto profitto nella cognizione, e nella pratica delle virtù Cristiane, che San Marco lo fece Vescovo d' Alessandria dopo due anni. E tale fu lo stabilimento

della Religione Cristiana in quella gran Città.

Il numero de' Cristiani vi si moltiplicò in pochissimo tempo d'una sì prodigiosa maniera, che S. Marco fu costretto stabilirvi diverse Chiese o Parrocchie, nelle quali facevansi le istruzioni al Popolo, e frangevasi insieme il sacro pane della Comunione.

Il fervore di que' nuovi Cristiani aumentossi col numero. Molti tocchi dal desiderio d'innalzarsi sino al più alto grado della perfezione Cristiana, si sforzarono di unire la pratica de' consigli del Vangelo all'osservanza de' precetti; e si vide ben presto la gran Città e 'l suo Territorio riempiuti di Eroi Cristiani, i quali rinunziando tutti gli agi della vita, più non si occupavano che di Dio, e passavano i giorni loro nella pratica delle maggiori austerità, nella lettura de' santi Libri, e 'n una continua meditazione delle verità eterne. Come que' Contemplativi erano per la maggior parte Ebrei di nascita, e conservavano ancora molte cose delle cerimonie Giudaiche, Filone gli ha creduti Ebrei; e sono que' ferventi Cristiani di Egitto, che furono dinominati *Therapeuti*, che significa Servi applicati più particolarmente ed unicamente a servir Dio; e quella fu come la semenza di quel numero prodigioso di Santi Solitarj, che dopo qualche Secolo popolarono l'Egitto e la Tebaide.

Tante conversioni sì strepitose non potevano lasciare di eccitar qualche persecuzione violenta. Tutta la Città si sollevò contro S. Marco, che dinominavasi il Galileo, e non era venuto (dicevasi) che per abbatter gl' Idoli, e per annichilare il culto de loro Dei.

Il

Il nostro Santo vedendo il Popolo commosso, e prevedendo le conseguenze della persecuzione, volle provedere alla sua Chiesa. Ne sacrò Vescovo Sant'Aniano, il quale è numerato per lo primo Vescovo d'Alessandria: S. Marco che l'è stato prima di esso, essendo piuttosto considerato come un'Appostolo, che come il Pastore particolare di un Gregge limitato.

Avendo così provveduto a tutti i bisogni spirituali della Chiesa di Alessandria, S. Marco andò a visitare i suoi cari Figliuoli in Gesucristo, ch'egli aveva nella Pentapoli, e impiegò due anni nello scorrere quelle Provincie, e nel confermare i Fedeli, il numero, la pietà, e'l fervore de'quali tutto giorno cresceva. Essendo di ritorno in Alessandria, si preparò al sacrifizio, che doveva fare della sua vita a Gesucristo; il termine non fu molto lungo. Un giorno nel quale i Pagani di Alessandria celebravano la Festa del lor Idolo Serapi, il Popolo disse ad alta voce: Si cerchi e si sacrifichi quanto prima alla nostra giusta collera il nemico de' nostri Dei. Non si stette gran tempo a cercarlo; fu trovato all'Altare offerendo il divin sacrifizio: ed avendolo preso gli mettono una fune al collo, e lo strascinano gridando, ch'era necessario condurre quel Bufolo a Bucoli per liberarsene. Questo era un luogo vicino al mare, pieno di rupi e di precipizj, nel quale si facevano pascere i Buoi.

Mentr'era così strascinato dalla mattina sino alla sera, e la terra era tutta coperta del suo sangue, e la sua carne cadeva tutta in pezzi lacerata, udivasi egli benedire il suo Dio, e cantare le di lui lodi. Essendo giunta

la sera vien posto in un' orrida prigione, nella qual essendogli comparso Gesucristo nella notte lo consolò, e lo assicurò, che sarebbe ben presto con esso lui nella gloria.

Appena fu giorno, che gl' Infedeli lo trassero di prigione, e lo strascinarono come nel giorno precedente, sin che alla fine rese l' anima a Dio, e consumò così il suo Martirio. Ciò seguì il dì 25. di Aprile dell' anno 68. nel qual giorno tutta la Chiesa Latina e Greca celebra la sua Festa.

I Pagani si sforzarono di bruciare il suo corpo; ma una gran tempesta che sopraggiunse avendoli costretti a ritirarsi, diede luogo a' Cristiani, che tolsero il santo Corpo, e lo seppellirono in un luogo scavato nel sasso in Bucoli, vicino al luogo in cui erano soliti adunarsi per far orazione. L' anno 316. vi fu fabbricata una magnifica Chiesa: Conservavasi ancora nel sesto Secolo il Mantello, ovvero il *Pallio* di S. Marco, del quale il nuovo Vescovo di Alessandria vestivasi prima di prendere il possesso del suo trono.

Le preziose Reliquie erano ancora in singolar venerazione in Alessandria nell' ottavo Secolo, benchè quella Città fosse allora sotto il dominio de' Saraceni, ovvero Arabi Maomettani; erano in un sepolcro di marmo avanti all' Altare di una Chiesa, ch' era nell' estremità della Città dalla parte del mare: il che mostra, che vi erano state trasportate dal luogo di Bucoli.

Correva già pubblica opinione, e universalmente stabilita fino dall' anno 870. che 'l Corpo di S. Marco non fosse più in Alessandria, essendo stato rapito segretamente da' Veneziani, che credettero fare un grand'

atto

atto di Religione rubandolo al furore de' Maomettani e degli Arabi.

Questa famosa Repubblica è sotto la protezione di S. Marco. Si celebra la sua Festa in Venezia il dì 25. di Aprile colla più augusta solennità. Vi si celebra ancora con molta magnificenza la sua traslazione nel dì 31. di Gennajo; e vi si fa ancora una terza Festa di questo Santo nel dì 25. di Giugno, che si dinomina l' Apparizione di San Marco, cioè, lo Scoprimento o Invenzione del suo Corpo, che seguì nell' undicesimo Secolo, dopo aver ignorato per lunghissimo tempo il luogo nel quale fosse il prezioso Deposito.

Si celebra in questo giorno nella Chiesa l'Istituzione delle Litanie maggiori fatta dal Papa San Gregorio il Grande l' anno 590. quando l'ira di Dio facendosi sentire d'una maniera molto terribile in Roma, riempieva colla peste il tutto di orrore. Il gran Santo volendo placare il Signore giustamente adirato, ordinò delle processioni generali, ovvero orazioni pubbliche, per lo spazio di tre giorni. Queste Litanie furono dinominate Settenarie, perchè avendo il gran Santo distribuiti tutti i Fedeli in sette Cori diversi, gli fece partire nello stesso tempo da sette Chiese, come tante processioni. La confidenza che 'l gran Papa aveva nella potente protezione della S. Vergine, e nell' intercessione de' Santi, non fu vana. Il santo Pastore portava l' Immagine della S. Vergine, che credevasi comunemente essere stata dipinta da S. Luca; e allorchè fu vicino alla Mole di Adriano, si vide un Angiolo che metteva la spada nel fodero; e da quel punto il fla-

gello di Dio cessò, e'l Castello ch'è oggidì nel luogo in cui fu fatta quell'Apparizione, è stato dinominato in memoria di quell'avvenimento, il *Castello Sant' Angiolo*. Come credesi che nel dì 25. di Aprile, giorno di S. Marco, fossero istituite quelle processioni o Litanie, la Chiesa in questo giorno ne fa ogni anno l'anniversario.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

DEus, qui Beatum Marcum Evangelistam tuum, Evangelicæ prædicationis gratia sublimasti: tribue quæsumus, ejus nos semper & eruditione proficere, & oratione defendi. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Profezia di Ezechiele. *Cap.* 1.

SImilitudo vultus quatuor Animalium, facies hominis, & facies leonis à dextris ipsorum quatuor: facies autem bovis à sinistris ipsorum quatuor, & facies aquilæ desuper ipsorum quatuor. Facies eorum, & pennæ eorum extentæ desuper: duæ pennæ singulorum jungebantur, & duæ tegebant corpora eorum: & unumquodque eorum coram facie sua ambulabat: ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur, nec revertebantur cùm ambularent. Et similitudo animalium, aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium, & quasi aspectus lampadarum. Hæc

erat

erat visio discurrens in medio animalium, splendor ignis, & de igne fulgur egrediens. Et animalia ibant, & revertebantur in similitudinem fulguris coruscantis.

Il Profeta Ezechiele era di una Famiglia Sacerdotale: Trovossi in Gerusalemme, quando Nabucodonosor Re di Babilonia venne ad assediarla. Geconia Re di Giuda essendosi reso, Ezechiele fu condotto con esso lui in Babilonia. Ivi egli profetizò, ed ebbe tutte le misteriose visioni, che racchiudono in sè senso sì grande. La Chiesa applica a i quattro Vangelisti quanto è detto de' quattro misteriosi animali, del carro che rappresentava la gloria di Dio.

RIFLESSIONI.

Tutto è enimma, tutto è misterio nel linguaggio de' Profeti. Iddio parla d'altra maniera che gli Uomini; e la più savia, e più sensata penetrazione, ed intelligenza degli Uomini, è 'l sottomettersi con rispetto e con umiltà alla maestosa oscurità della parola di Dio. Qual idea averemmo noi del nostro Dio, se non pensasse, e non parlasse se non come gli Uomini; o se gli Uomini potessero penetrare, e comprendere tutto ciò che Iddio pensa, tutto ciò che Iddio dice? Questa sproporzione infinita o quanto sensibilmente prova la necessità della fede! Tutto è soprannaturale in Dio, tutto è sopra la ragione; la mente umana erra, e si perde, dacchè non vuol seguire che i suoi proprj lumi. Tutto l'Universo è pieno di fatti concludenti su questo punto. Tutte l'Eresie di tutti i tempi ne sono e prove, ed esempj: i soli lumi dell'

intelletto umano in materia di religione sono simili a que' fuochi fatui, ovvero esalazioni infiammate, che risplendono per qualche momento in tempo di notte, e non servono che a guidare in qualche precipizio coloro che li seguono. Non vi sono, nè vi posson essere che i lumi della fede, i quali sieno torcie sicure: si cammina con sicurezza con tali guide. Iddio poteva egli istruire l' Uomo nelle verità soprannaturali tanto superiori a' suoi concetti, tanto sproporzionate alle sue proprie idee, che per via della fede? Iddio poteva egli fare una Religione esente da questa cieca sommessione alle sue rivelazioni, alla sua parola? Che stravaganza volere, che la nostra piccola cognizione, la quale ignora la struttura maravigliosa d'una foglia d'albero, d'un fiore, non può comprendere il numero delle parti di un capello del capo, voglia farsi censore, e giudice delle verità della religione, ne appelli al suo tribunale, rigetti e reprovi ciò che non comprende, e voglia che Iddio non sappia dire, se non quello ch'ella fa comprendere! Ma se questa divina parola è oscura, come averne il vero senso? Gesucristo vi ha provveduto, col dare il suo spirito alla Chiesa, per esserne l'unica Interpetre. Tutti gli altri non sono che falsi Profeti. La verità è una; non vi è che un Oracolo, e questo Oracolo è la Chiesa. Mio Dio, quanto è sicura questa strada della salute, ma quanto è abbreviata! quanto è facile! Tutto il nostro studio per essere intelligente in questa scienza sublime, consiste nel mettere il nostro intelletto in ischiavitù sotto l'ubbidienza di Gesucristo. La maniera d'essere di Dio, le sublimi verità della Religione, sono incomprensibili allo

allo spirito umano; e per questo la mia ragione mi persuade che sono vere: ed ecco in che è d'uso la mia ragione. La visione del Profeta Ezechiele rappresentava la gloria di Dio, com'egli stesso in questi termini lo dichiara: *Tal fu l'immagine della gloria del Signore*. Sarà da stupirsi, se questa immagine sia inviluppata d'oscurità; s'egli parli col mezzo di Jeroglifici sacri, e tutto in Misterj? Qual senso lo Spirito Santo ha egli rinchiuso in queste immagini, qual idea più augusta della grandezza di Dio, qual rappresentazione più maestosa di sua santità! Qual più misterioso ritratto de' sacri Araldi del Vangelo! Eglino non hanno scritto, e predicato, che per l'impulso dello spirito di Dio, che ha condotta e la lor penna, e la lor lingua; sono stati in ogni luogo, nel quale Iddio gli ha inviati, senz'essere fatti ritornare indietro da cosa alcuna; hanno avute ali, e mani; hanno contemplato Dio, e lo hanno annunziato agli Uomini. La santità che 'l Vangelo c' insegna, è una scienza pratica. La fede senza l'opere, è una fede morta. Nella sacra Scrittura non vi è Misterio, che non sia una lezione.

IL VANGELO.

La continuazione del S. Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 10.

IN *illo tempore: Designavit Dominus & alios septuaginta duos, & misit illos binos ante faciem suam in omnem civitatem, & locum, quò erat ipse venturus. Et dicebat illis: Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem*

 suam.

suam . Ite: ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos . Nolite portare sacculum , neque peram , neque calceamenta : & neminem per viam salutaveritis . In quamcumque domum intraveritis , primùm dicite: Pax huic domui : & si ibi fuerit filius pacis , requiescet super illum pax vestra: sin autem , ad vos revertetur . In eadem autem domo manete , edentes & bibentes quæ apud illos sunt: dignus est enim operarius mercede sua . Nolite transire de domo in domum. Et in quamcumque civitatem intraveritis , & susceperint vos , manducate quæ apponuntur vobis : & curate infirmos, qui in illa sunt : & dicite illis : Appropinquavit in vos regnum Dei.

MEDITAZIONE.

Della Parola di Dio , e delle disposizioni colle quali si dee leggerla, ed ascoltarla.

PUNTO I.

CONsiderate non esservi cosa più efficace, nè più forte della Parola di Dio. Che non ha ella operato nell' ordine della Natura; e quali miracoli non ha prodotti nell' ordine della Grazia! La divina Parola con un potere supremo ha tratto ogni essere dal niente, ha stabiliti i Cieli, ha data alla terra la sua consistenza, e la sua fecondità. Il Sole si arresta, l' acque divengono sode ed immobili in virtù della divina Parola. Il Mare si umilia, le tempeste si acquietano nel momento che Gesucristo parla; la morte stessa ascolta la sua voce. Ma che non ha fatto quest' onnipotente parola nell' ordine della Grazia? Quali miracoli più stre-

ſtrepitoſi ! Quali più ſtupendi oggetti di maraviglia!

La Parola di Dio non è ella che ha convertito, e ſantificato il Mondo? ha trionfato dell' idolatria? ha domato il vizio, e l'empietà? ha ſpezzati i Cedri del Libano, ed abbattuto l'orgoglio de' Potenti della terra? Ella, annunziata da dodici Poveri, ſenza polizia, ſenza eloquenza, ſenz'arte, ſi è fatta aſcoltare per tutto l'Univerſo, ha perſuaſi i Filoſofi, ha confuſi i Libertini, ha convinti gli Atei. Sapienza umana, ragione orgoglioſa, paſſioni sfrenate, amor del piacere, amor della vita, tutto ha piegato, tutto ſi è indebolito, tutto ha ceduto alla virtù onnipotente della Parola di Dio. Si ſceſe dal trono, ſi ha laſciata la Corte, ſi andò a ſeppellirſi ne' diſerti, ſi giunſe a coprirſi di ſacco, e di ciliccio in'uſcire dall' udir un Sermone, dopo aver fatta la lettura, dopo la meditazione della divina Parola. Ella non ha perduto coſa alcuna di ſua virtù; la Parola di Dio non è invecchiata: perchè dunque ſebben feconda, ſebben divina, ſi fa credere oggidì sì debole, e sì ſterile nel Criſtianeſimo? Mai più ſi udirono tanti Sermoni, e mai ſi videro meno converſioni. Si può dire, che 'l ſanto Miniſterio della predicazione, che nel corſo naturale della Provvidenza doverebbe produrre frutti tanto abbondanti, ſia divenuto a noſtra confuſione uno degl'impieghi in certa maniera de' più inutili. Non ſi attribuiſca però queſta ſtupenda ſterilità alla divina ſemenza, ma alla terra che la riceve. Si aſcolta la Parola di Dio ſenza diſpoſizioni, non è da ſtupirſi che ſi aſcolti ſenza guſto; ſi legge con orgoglio, con una vana curioſità, con uno ſpirito di ribellione, con un cuore

con-

contaminato, senza attenzione, senza docilità, senza rispetto: e si stupisce, che quest' eccellente alimento si cambi in veleno; che questa Manna celeste si strugga, o s' inacetisca? I migliori alimenti si corrompono, e cagionano delle malattie mortali in uno stomaco infermo. La più terribile punigione, onde Iddio minaccia il suo Popolo, non è la fame, è 'l togliere la forza del pane. Nulla è più comune oggidì fra i Fedeli, che la Parola di Dio: Quante volte l'ho io letta, ovvero ascoltata? E quali miracoli, quali frutti ha ella operato in me? Dio buono! quanto questa sterilità è spaventosa!

PUNTO II.

Considerate ch'è tanto pernizioso il non prendere alimento, quanto il prenderlo con cattive disposizioni. Si muore di fame, e d' infermità. Si ascolta forse la divina Parola come Parola di Dio? Consideriamo la premura che si ha per ascoltarla, e la docilità, l'attenzione, e 'l rispetto con cui si ascolta? Quanti non vanno ad udire la Parola di Dio, se non per decidere del merito, o dell'incapacità di colui che l'annunzia? Si giugne a gloriarsi di esser difficile da essere contentato per comparire di miglior gusto: Si pensa che tutto sia fatto, quando si è restato commosso dal Sermone; e pure si può dire, che non resti mai tanto da farsi. Alcuni non vanno ad udire la Parola di Dio, che per udire il Predicatore; l' invito è 'l solo motivo che determina: vi si va per convenienza, per uso, per passare un' ora di tempo: vi si va per ufizio ricevuto, per ispirito di partito, per pura compiacenza. I

mo-

motivi delle Donne mondane che non vanno al Sermone, che per farsi vedere brillanti, di que' Libertini che hanno sì poca religione, di quegli Oziosi che non operano che per umore, e per capriccio, i motivi di queste Persone sì poco cristiane, son'eglino sempre molto spirituali, e molto puri? Che maraviglia, se la Parola di Dio facesse del frutto in cuori sì mal disposti; se questi sassi somministrassero l'acqua; se questo grano sparso sopra la strada corrente, fra sassi, e spine, spuntasse, non s'inaridisse per difetto di umore, prendesse radice?

Pochi sono coloro che prendono per se stessi ciò che dice il Predicatore. Fa egli il nostro ritratto? Predica una Morale troppo austera. E si resta preso dalla maraviglia, che con tanti Ministri del Signore che annunziano la Parola di Dio con tanta energia, mentre tutti i pulpiti risuonano delle più terribili Verità della Religione, sì pochi si convertano? Si esce dalla Chiesa dopo aver udito il Sermone pronti di andare alla Commedia; vi si assiste con molta minor attenzione di quello s'impiega ne' divertimenti profani. Iddio ci parla; con qual rispetto dev'egli essere da noi ascoltato? con qual docilità, con qual sommessione, con qual umiltà dev' essere da noi udito? Un gusto di novità, uno spirito di curiosità, o di critica debbon essere le disposizioni, colle quali si dee leggere, ovver udire la Parola di Dio?

Ah, Signore, qual perdita non ho io fatta! E quanti dispiaceri non mi son io proccurati! Non ho che ad esaminare il frutto che ho tratto dalla vostra divina Parola, per comprendere ciò che ho perduto, e ciò che dee farmi

ſtruggere in pianto. Se'l talento ſeppellito baſta per condannare un debitore negligente, ed ozioſo; che debbo io penſare de' miei debiti? Datemi, o Signore il tempo, ed io mi approfitterò sì bene di voſtra Parola, farò sì bene valere queſto teſoro coll'ajuto di voſtra grazia, che vi pagherò il tutto.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Beati qui audiunt Verbum Dei, & cuſtodiunt illud. Luc.11.

Felici coloro che aſcoltano la Parola di Dio, e la mettono in pratica.

Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen ſemitis meis. Pſal.118.

Il voſtro Vangelo, o Signore, è una lucerna, che ſarà per l'avvenire la guida de' miei paſſi; è un lume che mi ſcopre la ſtrada che dee da me eſſer preſa.

PRATICHE DI PIETÁ.

1. LA Parola di Dio è onnipotente; Iddio ha parlato, e tutto ha ubbidito: il niente ſteſſo, per dir così, ha inteſo la ſua voce, e non ha potuto reſiſtere agli ordini ſuoi. Qual virtù non ha queſta divina Parola nella bocca ſteſſa degli Uomini? Ella aſſoda l'onde ſotto i piedi, fa uſcir l'acqua da' più duri macigni, leva da' ſepolcri i defunti. Tutta la natura tace, tutto ſi piega dacchè Iddio parla, e la ſua voce non indeboliſce giammai. Da che viene dunque, che queſta divina Parola, la virtù della quale non invecchia, è divenuta oggidì sì poco efficace;

ce; e la voce di Dio, che si fa ascoltare persin negli abissi, e rovescia i più alti cedri del Libano, non può, in certo modo, farsi sentire nel cuore degli Uomini, nè umiliare la loro mente? Si predica, Iddio parla, minaccia; e chi si converte? Da che nasce questa empia resistenza? Dal nostro cuore. Si ascolta la Parola di Dio senza docilità, si assiste al Sermone con prave disposizioni. Il grano misterioso, cade, o in istrade battute, ed è calcato co' piedi; o sopra luoghi sassossi, e inaridisce per mancanza di umore; o nelle spine, e resta oppresso: poco è quello che cade in buona terra. Esaminate in questo giorno quale di questa Parabola a voi convenga. Il vostro cuore è la terra, e questa terra non è ella la strada battuta; non è 'l terreno sassoso; le vostre passioni non son elleno tante spine? Con quali disposizioni siete voi andato ad udire il Sermone? Il poco frutto che ne raccogliete, è un contrassegno del disprezzo che ne fate. Cominciate dall' accusarvi con dolore nella prima confessione dell' indifferenza, ovvero del disprezzo, e dell'abuso che fate da gran tempo di questa divina Parola, e mettete in pratica gli avvisi seguenti: 1. Prima di andare ad udire la Parola di Dio, dite a voi stesso, che andate ad udire la Parola di Dio. 2. Poco prima di udire il Sermone, domandate a Dio la grazia di ascoltare la sua Parola con frutto, facendo a questo fine qualche breve orazione, qual è questa: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*: (1. Reg. c. 3.) Parlate, o Signore, perchè quì vengo per ascoltarvi, e per fare quanto domandate da me. Oppure; *Servus tuus sum*

ego

ego, da mihi intellectum ut sciam testimonia tua: tempus faciendi Domine. (Psal. 118.) Io sono vostro Servo, o mio Dio, e vengo ad ascoltare la vostra Parola: datemene l'intelligenza; affinchè io sappia ciò che volete, e faccia ciò che ordinate: è tempo ch'io lo metta in pratica. 3. Ascoltate la Parola di Dio con rispetto, e persuadetevi che a voi, e per voi Iddio parla. 4. Guardatevi che gli Uccelli del Cielo non rapiscano il buon grano. Dopo il sermone fate sempre a Dio una breve orazione per domandargli la grazia di approfittarvi di quanto avete udito.

2. La Scrittura sacra è la pura Parola di Dio: qual indignità leggerla senza divozione, senza attenzione, e senza rispetto? E qual empietà il servirsene per derisione, o per ischerzare in discorsi profani! Sino dalla nascita della Chiesa il Demonio si è servito di tutti gli Eretici per corrompere il sacro Testo. Gli Uomini parlavano, e dicevano per tutto: E' Iddio che parla. Quindi venne la folla di spiriti creduli, o contaminati, che 'n ogni tempo hanno ingrossato i partiti eretici: venne lo spirito di ribellione contro la Chiesa, che sola avendo il deposito della Fede, e 'l vero spirito di Dio, sola può scoprire, sviluppare, ed esiliare l'errore. Non vi è Eresia nella quale non si trovi del fanatismo: l'orgoglio, la passione, il libertinaggio sono quelli che parlano; e si grida a piena voce: Iddio parla. Non vi è cosa più pericolosa de' Libri Eretici. Abbiate in orrore tutti quelli che sono proibiti dalla Chiesa. Sono scritti con arte: la polizia inganna; nulla è trascurato, nemmeno la legatura. Null'è più pericoloso del veleno onde son pieni: quanto

più

più è preparato, tanto più è ſottile, tanto più è da temerſi; ſi può dire non ſe ne guariſca quaſi mai. La Chieſa ſola ha la pura parola di Dio; non leggete ſe non quello ch'ella autorizza; e ſappiate da un ſavio, e ſanto Direttore ciò che legger dovete. Un'alimento troppo ſoſtanzioſo nuoce ad uno ſtomaco debole. Poche ſono l'Ereſie che non abbiano fatte a prima giunta delle Verſioni della ſacra Scrittura in lingua volgare, e non le abbian poſte fralle mani degl'Ignoranti, e di tutte le Donne. Ben preſto ſi giugne ad impadronirſi d'una piazza, quando ſono ſtate avvelenate tutte le ſorgenti. Non ſenza ragione la Chieſa ne' ſuoi Concilj ha vietata la Traduzione della ſacra Scrittura in Lingua volgare. Non la leggete mai ſenza permiſſione, e leggetela ſempre con divozione, e con molto riſpetto. Molti gran Santi non la leggevano mai che ginocchioni, e col capo ſcoperto. O quanto ſi dee temere, che 'l furioſo prurito che hanno tanti ſemidotti, ed anche ignoranti di leggere la ſacra Scrittura, tragga l'origine dal nemico della ſalute, e dallo ſpirito dell'orgoglio!

GIOR-

GIORNO XXVI.

SAN CLETO, E SAN MARCELLINO PAPI E MARTIRI.

SAn Cleto era Romano, ed essendo stato convertito alla fede dall'Appostolo San Pietro, divenne suo Discepolo, e fece tanti maravigliosi progressi sotto la direzione di sì intelligente Maestro, che divenne l'esempio, e 'l modello del Clero di Roma col suo zelo, col suo fervore, e colla sua ammirabil pietà.

La sua mansuetudine gli guadagnava il cuore degli stessi Pagani, e 'l suo amore verso Gesucristo faceva ben vedere, che aveva ereditata, per dir così, dal suo caro Maestro, la sua estrema tenerezza verso il Salvatore. S. Pietro ne faceva tanto caso, che con ragione si crede, l' Appostolo lo avesse eletto con S. Lino, non solo per affaticarsi sotto di esso in Roma, e ne' luoghi vicini come gli altri Operaj Vangelici, che da esso erano impiegati; ma anche per governare i Fedeli di quella prima Chiesa del Mondo nella sua assenza.

Nell'anno 67. di Gesucristo, avendo S. Pietro terminata felicemente la sua carriera col suo glorioso martirio, S. Lino gli succedette, ed a S. Lino S. Cleto. Era necessario un sì gran Pontefice in que' tempi difficili della Chiesa nascente, ne' quali la persecuzione era universale, ed i Fedeli avevano bisogno di tanto soccorso. Lo trovarono nell'immensa

ca-

carità del nostro Santo. Non vi era Provincia dell'Imperio Romano, nè angolo dell'Universo, ne' quali i bisogni de' Cristiani abbiano potuto fuggire al suo zelo. Soccorreva gli uni colle limosine, consolava gli altri colle sue lettere, e dava loro coraggio colle sue istruzioni. Per quanto numeroso fosse il gregge, il Pastore provvedeva a tutto. Ordinò venticinque Sacerdoti in Roma, e non lasciò cosa alcuna di quanto potesse contribuire al bene della Chiesa, e al suo accrescimento.

Erano dodici anni, che S. Cleto governava la Chiesa con tutta la saviezza, con tutta la vigilanza, e col successo che potevasi attendere da uno de' più cari Discepoli del Principe degli Appostoli, quando Domiziano il più crudel Tiranno che fosse mai, e 'l più mortal nemico del nome Cristiano, eccitò una delle più orribili persecuzioni contro la Chiesa. Non si poson esprimere le crudeltà ch'egli esercitò contro i Servi di Gesucristo, de' quali aveva risoluto di estinguere il nome. La tempesta scoppiò per ogni luogo; si numerano molte migliaja di Martiri sacrificati in un sol giorno; e vedevasi il sangue di questi Eroi scorrere a gran ruscelli in tutte le parti del Mondo.

Ma 'l Tiranno nulla stimava lo sterminio del gregge, finchè restase in vita il Pastore: si volse perciò tutto il suo furore contro di eso. Volle fose trovato il Pontefice Romano, che scorreva giorno, e notte la Città, e la Campagna, entrando nelle caverne, e ne' luoghi sotterrani per assistere, e consolare i Fedeli. Non fu difficile il trovarsi colui ch'era in tutti i luoghi, ne' quali vivevan Cristiani. S. Cleto fu arrestato, e condotto prigione, carico di

ca-

catene. L'allegrezza ch'egli moſtrò, e recò a tutti ſtupore, corriſpoſe al deſiderio che aveva di ſpargere il ſuo ſangue per Geſucriſto. L'impazienza che aveva il Tiranno di farlo morire, lo reſe eſente di molti ſupplizj. Fu martirizzato in Roma nel dì 26. di Aprile dell' anno 95. Il ſuo Corpo è nella Chieſa di S. Pietro in Vaticano, e ſi moſtrano anche alcune ſue Relique in quella di S. Paolo in Piazza Colonna.

La Città di Ruvo nella Vecchia Calabria onora S. Cleto come ſuo Tutelare, e ſuo Padrone; e crede ſecondo una tradizione antica, che S. Cleto eſſendovi andato, mentre ancora viveva S. Pietro, o poco dopo la ſua morte nelle ſue ſcorſe Appoſtoliche, vi convertiſſe alla fede di Geſucriſto la maggior parte degli Abitanti, e ne foſſe il primo Veſcovo, o per lo meno l'Appoſtolo, prima di aſcendere alla ſanta Sede.

La Chieſa uniſce in queſto giorno alla Feſta di S. Cleto quella di S. Marcellino, la di cui vita, e ſanta morte ſono ſempre ſtate una grande iſtruzione, e un gran motivo di confidenza a' Fedeli.

S. Marcellino era di Roma, Figliuolo di uno nomato Projetto. Il poſto che teneva nel Clero, e la ſtima univerſale nella qual era in Roma, fanno a ſufficienza conoſcere, quali foſſero le ſue belle qualità, e la ſua eminente virtù. Aveva utilmente ſervita la Chieſa ſotto il Pontificato del ſanto Papa Cajo. Intelligente nella Scienza de' Santi, infaticabile nelle azioni, perfettamente iſtruito ne' biſogni della Chieſa, fu eletto dopo la morte di S. Cajo per governare la Nave della Chieſa in un tempo molto tempeſtoſo, ch'era quello del regno de-

degl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano, nemici implacabili del nome Cristiano, che avevano giurata la distruzione della Chiesa. Nell'anno 296. S. Marcellino ascese alla santa Sede. Teodoreto asserisce, che vi acquistò molta gloria in tempi tanto calamitosi. La sua prudenza, e la sua pietà gli furono di grand' ajuto in mezzo a un Popolo, che il solo nome Cristiano rendeva furioso; e 'l suo zelo si fece sentire a tutti i Fedeli. Verso l'anno 303. essendo dichiarata la guerra contro la Chiesa, Diocleziano ordinò con nuovi Editti che fosse impiegata ogni sorta di supplizj per esterminare i Cristiani. La persecuzione fu sì orribile, che 'n meno di un mese furono numerati quindicimila Martiri. Il Pontefice di Roma non andò esente; fu fatto prigione il Papa Marcellino, e strascinato nelle carceri, gli fu fatto soffrire tutto ciò che la rabbia di un Popolo furioso può inventare per istancare la più lunga pazienza.

Tutto ciò che l'inumanità più barbara può impiegare per mettere in timore un povero Vecchio, fu posto in uso. E' strascinato al Tempio di Giove, e minacciandolo di fargli soffrire tutti i supplizj in una volta s'egli non sacrificava, viene costretto ad offerire agl' Idoli l'incenso. Marcellino scordandosi allora di ciò ch'era, vinto dal timore di tanti tormenti, e non ascoltando più che la sua propria debolezza, ha la disavventura di offerire dell'incenso a' falsi Dei, e di affliggere tutta la Chiesa con una sì funesta caduta.

Per verità ella fu ben presto seguita dal pentimento. Appena Marcellino si vide in libertà, che penetrato dal più vivo dolore, si abbandonò a' sospiri, e alle lagrime. Vinto dall'

dall'orrore del suo delitto, e non volendo perdere un momento per riparare ad uno scandalo sì grande, scrive a tutti i Vescovi ch' erano in disposizione di adunarsi, e Sessa Città d'Italia nella Campagna, o Terra di Lavoro fu eletta per luogo del Concilio.

Molti Vescovi vi andarono; il Papa Marcellino si fece vedere in mezzo all'Adunanza in abito di penitente, struggendosi in pianto, e pregando i Padri di ottenergli dal Signore il perdono del suo peccato, e d'imporgli la penitenza. I Vescovi vinti dall'umiliazione, alla quale il Capo visibile della Chiesa si era ridotto, rispondono ad una voce: La prima Sede del Mondo non conosce tribunal superiore: Voi, soggiunsero, avete seguito l'esempio di Pietro peccatore, seguite l'esempio di Pietro penitente, come suo successore; siate una delle fedeli sue copie: colla sua contrizione, e colle sue lagrime egli ha ottenuto dalla bontà di Dio il perdono del suo peccato: voi dovete attendere una simile misericordia: Non vi è alcuno fra noi che ardisca di condannarvi; siate voi stesso il vostro Giudice: a voi appartiene il riparare allo scandalo che avete dato.

Non istette gran tempo a ripararvi. Nello stesso giorno andò a presentarsi al Giudice, e gli manifestò, che se per avere avuta troppa presunzione delle sue forze, era stato tanto vile per cedere al solo timor de' tormenti, sperava nella grazia di Gesucristo solo vero Dio, che averebbe riparato alla sua viltà, patendo per la fede ch'egli confessava, tutti i più orribili supplizj. Fu presentato alquanto dopo a Diocleziano, e gli disse io confesso, o mio Principe, di essere stato tanto infelice per restare

ſtare ſpaventato dalle voſtre minacce, e di aver avuta la debolezza di offerire dell'incenſo a' Demonj; ma eccomi pronto a riparare al mio delitto, ſpargendo il mio ſangue per la mia fede: ſono nelle voſtre mani; quanto più mi farete patire, tanto più ſoddisfarete al deſiderio che ho di far penitenza. Voi potete intimorire i Criſtiani, noi poſſiamo eſser tanto vili per diventare apoſtati; ma nè la noſtra caduta, nè i voſtri tormenti potranno ſcuotere la Chieſa. Geſucriſto, mio Salvatore, ſolo vero Dio, l' ha ſtabilita ſopra un fondamento ſtabile, ed eterno.

Il Tiranno ſi ſentì tanto irritato dalla generoſa confeſſione del noſtro Santo, che ordinò gli foſse nello ſteſso punto troncato il capo; il che fu eſeguito ſenza indugio. Così il ſanto Papa, e l'illuſtre Martire riparò glorioſamente coll' effuſione del ſuo ſangue ad una caduta tanto funeſta, e allo ſcandalo che aveva dato.

Non s'ignora, che alcuni Autori moderni hanno rivocato in dubbio queſto fatto; ma dopo avere eſaminate con diligenza le lor ragioni, ſi ha giudicato eſser meglio attenerſi all' autorità di Autori che vivevano già più di ducent'anni, e a quella d' Atti tanto antichi, che alla critica poco ſicura di alcuni Autori del noſtro Secolo.

Il corpo del S. Martire reſtò quaſi un meſe nel luogo ſteſso in cui era ſtato martirizzato, inſieme co' Corpi de' ſanti Claudio, Quirino, e Antonino con eſso lui martirizzati, avendo l'Imperadore vietato il ſeppellirli; ma alla fine il Sacerdote Marcello gli tolſe nottetempo, e gli poſe nel Cimiterio di Priſcilla.

Molti asseriscono, che l'anno 849. il Papa Lione IV. fece un donativo del Corpo di San Marcellino a Nomenojo Principe di Bretagna, che aveva presa la qualità di Rè, e fu trasportato con gran pompa nella Badia di S. Salvatore di Redon, nella Diocesi di Vannes, della qual era Abate S. Cuvojone, che faceva la funzione di Ambasciadore di Nomenojo appresso il Papa.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questi due Santi.

L'Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

BEatorum Martyrum, pariterque Pontificum Cleti, & Marcellini, nos Domine foveat pretiosa confessio: & pia jugiter intercessio tueatur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola di San Pietro, *Cap.* I.

BEnedictus Deus & Pater Domini nostri Jesu Christi, qui secundùm misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis, in hæreditatem incorruptibilem, & incontaminatam & immarcescibilem, conservatam in Cœlis in vobis, qui in virtute Dei custodimini per fidem in salutem, paratam revelari in tempore novissimo. In quo exultabitis, modicum nunc si oportet contristari in variis tentationibus: ut probatio vestræ fidei multò pretiosior auro (quod per ignem

ignem probatur) inveniatur in laudem, & gloriam, & honorem, in revelatione Jesu Christi Domini nostri.

Verso l'anno di Gesucristo 47. ovvero 48. San Pietro essendo ritornato dall'Oriente a Roma, scrisse questa Pistola ch' egli dirige principalmente agli Ebrei convertiti sparsi nel Ponto, nella Bitinia, nella Galazia, nell'Asia, e nella Cappadocia. Credesi che S. Pietro si servisse di S. Marco suo Interpetre, o Segretario, per iscriverla in Greco. Dinomina Roma Babilonia per molte ragioni altrove da noi riferite.

RIFLESSIONI.

Benedictus Deus......... qui secundùm misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis, in hæreditatem incorruptibilem, & incontaminatam, & immarcescibilem, conservatam in Cœlis in vobis. Qual è questa eredità? Chi son questi eredi? Una felicità senza misura, senza termini; un bene immenso, ed eterno; una gioja pura, saziativa, esquisita; una tranquillità inalterabile; una sazietà di tutti i desiderj; un posto ch'è per eccellenza tutte le dignità, merita e proccura tutti gli onori; in somma, quest' eredità è il possesso di Dio stesso. E chi sono i fortunati eredi? Siamo noi: sono tutti i fedeli. E' un'altro oggetto può risvegliare il nostro appetito, può lusingare la nostra ambizione, può tener a bada i nostri desiderj; un bene d'altra natura può stimolare, allettare, contentare un'anima sino a farle mettere in dimenticanza la propria eredità, sino a farsi diseredare? Che follia più patente! E qual

altro senso può darsi a queste parole del Savio? Il numero degl' insensati è infinito.

Attendesi una eredità nel mondo? A che non si soggetta questa speranza? Quali leggi più dure di quelle che impone questa speranza tutta inquietudini? Assiduità tormentosa, compiacenza universale, sommessione umiliatrice; sofferenza, bassezza, fastidio, disgusto, non vi è cosa che rispinga. Una speranza poco sicura, sovente mal fondata, per un bene sempre vano, sempre caduco, sempre falso; e una speranza infallibile nel suo principio, per un bene pieno, sodo, eterno, che non è soggetto a corrompersi, nè a guastarsi, nè ad oscurarsi; un bene che solo vale tutti gli altri, e senza di cui tutti gli altri sono un sogno, un nome, un niente: Mio Dio, che debolezza di spirito, che corruttela di cuore, che affascinazione più deplorabile della nostra, se sospiriamo per altro bene, se ci lasciamo abbagliare dalla vana speranza di ogni altra eredità! Ah, Signore, qual verità più sensibile! Ma quanto sono pochi coloro che la gustano! Si leggono queste riflessioni senza farle. Si conviene non esservi beni sodi, se non gli eterni; tutto ciò che passa, dev'essere indifferente; e pure non vi sono che i beni presenti che ci lusingano! Quanto è vero, che non si può essere veramente Cristiano senz' essere ragionevole; e la ragione sempre sente della diminuzion della fede! Quando non si considera sestesso, se non come straniero nel Mondo, poco si sentono e i suoi beni, e i suoi mali. Le afflizioni di questa vita aguzzano l'appetito de' beni celesti: le croci non hanno punte per un'anima, che da

una

una viva ſperanza è ſoſtenuta. Si gode anche in ſommo, di eſsere al preſente, s' è d' uopo, afflitti per poco tempo in varie prove, perchè ſi ſa che le avverſità ſopra la terra ſono nuove ſicurezze, e come pegni dell'eredità che ci è promeſsa. In queſto ſenſo una Perſona povera, inferma, perſeguitata, abbandonata, vilipeſa, è una ricca erede. Poco ſi conſidera ciò che ſi è, ma ciò che ſi averà. L'erede preſuntivo del Regno ne ha tutti gli onori, benchè non ne abbia per anche nè le rendite, nè l'autorità. Son Paſtore, diceva per l'addietro Davide; ma ſarò Re. Abbiamo una fede animata, una ſperanza viva, una pietà perſeverante; e 'l penſiero dell' eternità ci farà traboccare di gioja.

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S.Giovanni. *Cap.* 15.

IN *illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Ego ſum vitis, vos palmites: qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum: quia ſine me nihil poteſtis facere. Si quis in me non manſerit, mittetur foras ſicut palmes, & areſcet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet. Si manſeritis in me, & verba mea in vobis manſerint: quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis. In hoc clarificatus eſt Pater meus, ut fructum plurimum afferatis, & efficiamini mei Diſcipuli. Sicut dilexit me Pater, & ego dilexi vos. Manete in dilectione mea. Si præcepta mea ſervaveritis, manebitis*

in dilectione mea, sicut & ego Patris mei præcepta servavi, & maneo in ejus dilectione. Hæc locutus sum vobis, ut gaudium meum in vobis sit, & gaudium vestrum impleatur.

MEDITAZIONE.

Dell'Eternità infelice.

PUNTO I.

COnsiderate che dopo questa vita sì limitata, sì fragile, che fugge, e ci scappa ad ogni momento; dopo questi pochi giorni sì mesti, sì inquieti, vi è un' altra vita che dee durar sempre, felice per coloro che saranno salvi, ma sommamente infelice per l' anime reprovate. Ah! di qual classe sarò io? Qual sarà la mia sorte; s'io non sono eternamente felice, sarò infelice in eterno: non ammettono mezzo queste due estremità. Se 'l sarmento non è unito alla vite, non è più adattato che al fuoco: pure se 'l paragone fosse intero, e 'l reprovato non fosse gettato nelle fiamme, che per esservi consumato in un'istante come 'l sarmento............ Ma questo fuoco nudrisce coloro ch'egli arde.

L'eternità infelice è, per parlare con proprietà, uno stato, nel quale concorrono tutte le differenze del tempo, e si uniscono come in un punto, per rendere un' anima infelice. Che sorpresa! Che disperazione per un' anima, che avvezza quaggiù alla continua vicenda del tempo, e delle stagioni, di giorni, di mesi, degli anni; tenuta

a ba-

a bada dalla mutazione, divertita dalla novità, si trova in un momento in quell'abisso infinito dell' eternità, nella quale cosa alcuna non si muta? Ha nel primo istante tutto ciò che averà sempre, e si trova immutabilmente nello stato, e nel luogo, nella disposizione, e ne' sentimenti ne' quali sarà per tutta l' eternità. Un' anima soffre nel primo momento tutto ciò che dee soffrire per tutta l' eternità infelice: eternità di dispiaceri, eternità di pentimenti, eternità di disperazioni, eternità di supplizj: soffre, per dir così, ad ogni momento tutta l'eternità.

O Dio, che disavventura! Soffrire ad ogni momento tutti i tormenti immaginabili, tutti i tormenti che da un' anima posson soffrirsi; e soffrirli tutti in una volta, e soffrirli sempre; e sempre senza la minore speranza di vederli finire, senza il minor sollievo, senza il minor raggio di pazienza! O giustizia del mio Dio, quanto sei terribile! Ma o follia, o malizia dell' Uomo quanto sei estrema, nel sapere che vi è una eternità infelice, e peccare! e vivere nel peccato! e morire nel peccato!

PUNTO II.

Considerate che l' intelletto si perde in quell' eternità, ma l' anima del Reprobo non perderà mai un'istante di quell' eternità. Se dopo tanti milioni di Secoli, quanti sono passati momenti dacchè il Sole gira sopra di noi, le pene del Dannato dovessero cessare, il peccatore non lascierebbe di essere senza scusa nel meritarsi per

qualche insipido, e perniziosо piacere di qualche momento, una sì prodigiosa durata di supplizj, ma per lo meno comparirebbe meno intollerabile la sua follìa. Come! Per un sol pensiero peccaminoso un milione di Secoli di patimenti; per un peccato di qualche momento un' inferno di centomila milioni d'anni? O Dio! che severità! Ma pazienza: quelle pene non sarebbono infinite. Per quanto spaventevole fosse la lor durata, se ne vederebbe il fine: Un Dannato potrebbe dire: quanto di già ho patito, è tanto di tolto al mio supplizio: Ora ho un'anno, due anni, dieci anni di meno a soffrire: ma un'eternità! una eternità! senza poter mai dire; mi resta a patire un quarto d'ora di meno; senza poter dire dopo mille milioni di Secoli ne' tormenti: ecco passata un' ora delle mie pene!

Immerso, seppellito, annegato in una voragine di fuoco, ch' è nello stesso tempo tutti i supplizj; immobile in mezzo a quel fuoco come uno scoglio, penetrato dal fuoco come un carbone ardente, un Dannato arde, arrabbia, si dispera, soffre sempre, e pensa di continuo, che patisce senza fine, e senza sollievo. Vi è un'Inferno, e vi sono de' Peccatori! vi è un' Inferno senza fine, e 'l peccato ha degli allettamenti!

Per quanto sia superiore ad ogni immaginazione il numero de' Secoli che saranno scorsi dacchè un Dannato patisce, non potrà mai dire che ha patito. I tormenti di un reprovato sono sempre presenti, e nulla è mai passato di ciò ch'è eterno. Arder sempre, ed esser certo di arder sempre: ecco

la

la ſua ſorte. O Dio! E ſi corre all'impazzata a quell'orrido precipizio! a quella ſpaventevol eternità!

Immaginatevi che un'Uomo ſia condannato a ſoffrire le pene dell' Inferno ſinchè abbia ſommerſo tutto l'Univerſo colle ſue lagrime, verſando tuttavia una ſola lagrima ogni mill' anni. Ah! Caino non averebbe ancora verſate che cinque, o ſei lagrime. Dio buono! Che ſpaventevole durata di tempo; ſe foſſe neceſſario l' attendere che aveſſe riempiuta queſta camera! ma che ſarebbe prima che aveſſe riempiuto lo ſpazio che occupa queſta caſa; prima che ne aveſſe verſato a ſufficienza per formare molti gran fiumi! Che ſarebbe, ſe foſſe neceſſario patire ſin che ne aveſſe vèrſato a ſufficienza per riempiere lo ſpazio occupato dal mare; a ſufficienza per inondare tutta la terra; a ſufficienza per riempiere lo ſpazio immenſo ch' è dalla terra perſino al Cielo? Queſto penſiero fa raccapricciare: la mente giuſtamente ſpaventata ſi confonde, ſi perde in queſta ſpaventevole moltitudine di Secoli. Pure per quanto ſia ſpaventevole, per quanto ſia incomprenſibile queſta durata, ella non è per anche l'eternità, anzi non è coſa alcuna dell'eternità; poichè dopo queſta durata di un tempo quaſi infinito, l'eternità reſta per anche del tutto intera; poichè verrà un tempo, nel quale un Dannato potrà dire, che s' egli aveſſe verſato una lagrima ogni mill'anni, dacch'è nell' Inferno, e Iddio aveſse conſervata quella lagrima, tutto l' Inferno ſarebbe già ſommerſo ne' ſuoi pianti, ed allora gli reſterebbe ancora una intera eterni-

nità da patire, e la sua eternità infelice non si sarebbe diminuita nemmeno di un sol momento.

Ah, Signore! Poss' io essere un' oggetto degno di una collera sì terribile? Ah! non lo sono che troppo! ho di già meritate co' miei peccati tutte le vostre vendette; ma il mio Salvatore Gesucristo ha versato sangue a sufficienza per estinguere tutti i fuochi dell' Inferno, per meritarmi la vostra misericordia. Concedetemi questa misericordia, che mi avete meritata, affinchè io la pubblichi nel Cielo per tutta l'eternità.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis? Isa. 33.

Chi di voi potrà dimorare nel fuoco divoratore? Chi di voi potrà sossistere nelle fiamme eterne?

Domine, ne in furore tuo arguas me; neque in ira tua corripias me. Psal. 6.

Signore, non mi gastigate nella vostra collera; concedete alla vostra bontà il tempo di moderare le vostre vendette.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. TUtto ciò che passa, tutto ciò che finisce è poco, e per parlare con proprietà, è nulla. Che ci resta del dolore o del piacere che abbiamo sentito nella nostra infanzia? Qual impressione delizio-

ziosa, o afflittiva sarà in noi fra cent' anni, ciò che sentiamo in questo giorno? In questa vita i beni, e i mali si succedono; quando avessero a durare quanto la vita, che son eglino un momento dopo la morte? E per relazione all' eternità, che cosa è la durata di questa vita? Nulla è propriamente orribile, nulla è di disperazione, che un male il quale non passa, e non dee finire giammai. Ma se questo mal è estremo, se questo è 'l sommo male, che più spaventevole di sua eterna durata! Ed ecco l' appanaggio di tutti coloro che muojono in peccato mortale; ecco la sorte di tutti i Dannati. Dolori senza misura, tormenti senza numero, durata senza fine. O Dio! qual disavventura più orrenda, e più da temersi! E' egli questo quello che più si teme? O quanto i Santi sono stati savj col non perdere mai di vista quell'orribil eternità! Imitate il lor esempio, e le lor religiose industrie. Qualche cosa vi reca piacere, un'altra v'inquieta; pensate che l'una e l'altra passa, e dopo questi pochi giorni che ci tengono a bada, vi è un' eternità. Non terminate mai la vostra orazione della mattina, e della sera, che non pensiate esservi un' eternità infelice, e che per la maggior parte coloro che vivono, averanno per lor porzione l' eternità infelice. Avete voi la notizia della morte di qualche Uomo? di alcuno de' vostri Amici, e de' vostri Parenti? pensate subito qual sarebbe la sua disavventura, se l' eternità infelice fosse sua porzione. Prendete pochi divertimenti, imprendete pochi affari di conseguenza, che non gettiate uno sguardo so-

pra la ſpaventevole eternità; e non temete di condire i voſtri piaceri con queſto penſiero: Saranno di minor allettamento, ma vi cagioneranno minori pentimenti. Il mezzo di evitare l'Inferno, e l'Eternità infelice, è il penſarvi ſovente. Dio buono! Se vi ſi applicaſse ſempre il penſiero, quanto ſarebbeſi felice, quanto ſarebbeſi Criſtiano!

2. Non vi ſcordate mai, che l' eternità infelice è 'l frutto di un piacere di pochi momenti. Se 'l Tentatore ſtimola, ſe la paſſione s' irrita, ſe 'l piacere è dolce, ſe la tentazion è violenta, chiamate ſubito alla memoria l' immagine di quella ſpaventevole eternità! La concupiſcenza delle ricchezze ſi rende padrona della mente, e del cuore? Conſiderate quella ricchezza, e que' gran beni che ſperate, per relazione a quella eterna indigenza di tutte le coſe ch'è l'appanaggio de' Reprobi. L'amor del piacere ſi fa ſentire? Domandate a voi ſteſso, col Profeta, ſe 'l godimento di que' piaceri sì brevi, e sì ſuperfiziali potrà temperare l' ardore eſtremo de' fuochi eterni. Negli acceſſi di collera, nelle amarezze delle maggiori afflizioni, in mezzo alle avverſità più gravoſe, conſiderate che coſa ſia l' ardere, il patire, l' arrabbiarſi, l' eſsere infelice, e 'n diſgrazia di Dio per tutta l' eternità. Se 'l penſiero, e l' immagine della infelice eternità ſono tanto acconce a rintuzzare gli allettamenti del piacere, non ſono men capaci di addolcire le più amare afflizioni, e di rendere le avverſità, e meritorie, e tollerabili. Non vi approfittate

tate ſolo di queſta divota induſtria : proccurate queſto ſteſſo ajuto a' voſtri Domeſtici , e a' voſtri Figliuoli . Parlate loro ſovente di quell' orribile eternità : fatene loro di quando in quando de' vivi, e patetici ritratti : queſte rifleſſioni ſono ſempre ſalutari . A che mi ſerve l'eſſere ſu 'l trono , e 'l vivere nello ſplendore , e nell' abbondanza per qualche anno , ſe io foſſi tanto infelice per iſtare nell' Inferno per tutta l' eternità ?

GIORNO XXVII.

SANTA ZITA VERGINE.

NOn è stato sì povero, non è condizione sì oscura nel Mondo, ne' quali non si possa, coll'ajuto della grazia, giugnere ad una santità eminente. Santa Zita n'è una prova patente.

Ell'era d'una bassa nascita, Figliuola di un Contadino. Suo Padre nomato Lombardo, e sua Madre Buonissima, erano per verità poveri, ma timorati di Dio, e non isperando di lasciare delle facoltà alla loro Figliuola, si applicarono a lasciarle per lo meno della virtù.

Zita nacque nel principio del tredicesimo Secolo, in una Villa nomata Monte Segradi, poco lontana dalla Città di Lucca. La diligenza che prese la sua virtuosa Madre di allevarla nel timor di Dio, fu tanto più fruttuosa, quanto trovò nella Figliuola un cuore nato per la virtù, e inclinazioni naturalmente divote. La sua mansuetudine, e la sua modestia rapivano gli animi; parlava poco, si affaticava di molto, e la sua fatica poco interrompeva la sua orazione. Dacch' ebbe ragione capace per conoscere, ed amar Dio, non lo perdette più di vista, e 'l suo cuore non potè gustar più altr' oggetto. Ancora Bambina, bastava le fosse detto, che una cosa dispiacesse a Dio per averne orrore in tutta la sua vita. Sua Madre non ebbe bisogno di altri termini per correggerla, e per istruirla: Iddio lo vieta, Iddio

dio lo comanda: queste due parole dicevano tutto.

In età di dodici anni fu posta a servire in Casa di un Cittadino di Lucca, cognominato Fatinelli, la di cui Casa era contigua alla Chiesa di S. Freddiano. Quella Casa è anche oggidì in singolar venerazione, e le ricche pitture che ornano gli appartamenti, non rappresentano che le principali azioni, e i miracoli della nostra Santa.

Zita divenuta Serva comprese molto bene, che la sua vera divozione consisteva nel soddisfare perfettamente a' doveri del suo stato; e vi si applicò. Sempre alzata allo spuntar del giorno, impiegava nell'Orazione un tempo, che gli altri danno al riposo; e prima che 'l servizio domandasse la sua presenza, e la sua fatica, aveva sempre ascoltata la Messa.

Dotata di un buon ingegno, e di molto buon senno, preveniva d'ordinario ciò ch'era suo dovere. Averebbesi detto, ch' ella non fosse occupata, che negl' impieghi di sua condizione, tanto ella vi era applicata; e pure si sa, quanto la presenza di Dio le fosse familiare, e quanti allettamenti avesse per esso lei l'Orazione.

Umile, mortificata, laboriosa, ubbidiente, chi non averebbe detto, ch'ella dovesse essere stimata, e lodata da tutti coloro che la conoscevano? Iddio tuttavia permise, che per alcuni anni ella fosse duramente trattata. La sua modestia era trattata da scioccheria, e da semplicità, e volevasi che il motivo di sua diligenza nel prevenire le sue obbligazioni fosse gelosia, ed orgoglio segreto. La sua Padrona non aggradiva

mai

mai quanto era fatto da essa, e le relazioni maligne degli altri Domestici non servivano poco a nudrire quell'antipatia. I mancamenti, e i difetti dell'altre Serve, erano sempre un nuovo fondamento di rimprovero verso la nostra Santa; disapprovavasi il suo silenzio, e la sua divozione; motteggiavasi la sua dilicatezza di coscienza, e la sua puntualità; biasimavasi persino la sua moderazione; la sua vita austera era agli altri gravosa. Disprezzata, angariata, maltrattata con tanta ingiustizia, Zita non cambiava mai modo di vivere; sempre tranquilla, sempre colla stessa dolcezza, sempre dello stesso modo applicata, aveva sempre la stessa serenità: non usciva mai dalla sua bocca un lamento. Una virtù tanto provata, e sì perseverante, si fece largo fra la gelosia, fra l'antipatia, e fra la malignità. I suoi Padroni scoprirono alla fine quel tesoro, e gli altri Domestici fecero anch'eglino giustizia al suo merito, e alla sua virtù.

Questa nuova disposizione di cuori, e di menti in suo favore fu per esso lei la più insoffribile di tutte le prove. L'amore ch'ell'aveva per li patimenti, e per le umiliazioni, le faceva considerare quel cambiamento di tratto verso di se come un gastigo di Dio, e la sua afflizione su questo punto tanto avanzossi, che fu costretta la di lei Padrona a fingere di quando in quando di sgridarla per renderla tranquilla.

La confidenza che in essa fu presa, e la stima che n'era fatta, spinsero i suoi Padroni a rimettersi ad essa sola quanto al pensiero di tutta la spesa di Casa, e di quanto apparteneva a' Domestici: Non si può dire

dire qual fosse la sua esattezza, la sua vigilanza, e la sua applicazione. Considerava la facoltà, della quale aveva il maneggio, come un deposito del quale doveva render conto a Dio, e ne prendeva tanta cura, che la sua economia giugneva persino allo scrupolo.

Nemica dell'ozio, non lasciò mai vacuo il suo tempo; e nel corso di quasi sessant' anni, ch' ella stette in quella Casa, non fu veduta mai senza qualche lavoro. Era solita dire, che le principali qualità di una Serva Cristiana sono il timor di Dio; la fedeltà, l'umiltà, e l'amore della fatica: Non vi è Serva divota, se non è laboriosa: Una divozione pigra, in ispezieltà, diceva ella, nelle Persone di nostra condizione, è una divozion falsa.

La tenerezza ch' ell' ebbe sino dalla cuna per la Regina delle Vergini, non le ispirò solamente un amore estraordinario della purità, le ne ottenne il dono. Non si può esprimere sino a qual dilicatezza portasse quella virtù: Ella non guardò mai Uomo in faccia. Negli esercizj più faticosi, e più violenti, ne' maggior ardori della State, non cercò mai il minor sollievo per timore di non essere vestita con tutta decenza e modestia. Avendo avuto un Servo l' insolenza di farle certo discorso men buono, n'ebbe tant' orrore, che fu per cadere svenuta, ed era per uscire dalla Casa, se nel punto stesso non ne fosse stato discacciato il Libertino.

Nudrì ancora co' rigori della più austera penitenza questa dilicata virtù. La sua astinenza era estrema; digiunava rigorosamente

tutto

tutto l'anno, e quasi ogni giorno in pane, ed acqua; camminava a piedi ignudi, anche ne' maggiori rigori del Verno; dormiva sulla nuda terra, o alle volte sopra l'asse. Non si poteva comprendere, che con sì poco cibo, e con austerità sì grandi potesse vivere; ma crebbe ancor lo stupore, quando dopo la sua morte si trovò sopra il suo corpo una fune, ond'era strettamente cinta, e l'entrava due dita nella carne. Un simile strumento di penitenza, con una continua corporal fatica, è un duro supplizio.

L'era stato permesso il fare frall'anno alle volte alcuni pellegrinaggi di divozione assai lunghi, e difficili, ed ella gli faceva sempre a digiuno, e a piede. Avendola arrestata gli affari della casa nel giorno determinato per andare a visitare la Chiesa di Sant'Angiolo sopra un Monte due leghe in distanza da Lucca, non potè partire che la sera. Iddio volle farle vedere quanto aggradisse la sua divozione, essendovi stata miracolosamente trasportata.

Dotata di un dono sublime d'orazione, affaticavasi tutto il giorno, e faceva orazione tutta la notte, la sua fatica non interrompendo mai la sua orazione. Accesa di continuo del fuoco del divino amore, udivasi esclamare giorno, e notte: Sì, mio divino Sposo, vi amo. Avevasi fatta una celletta nel canto più remoto della Casa; vi andava di quando in quando a passar la notte in un'alta contemplazione; e gli altri Domestici hanno attestato aver veduta sovente nottetempo quella celletta illuminata da uno splendore abbagliante.

Essen-

Essendosi una mattina abbandonata un poco troppo alla sua pietà, si ricordò un poco tardi ch'ella doveva impastare: condannò la sua divozione, e correndo per riparare al suo errore, trovò che Iddio vi aveva provveduto; tutto si trovò pronto per mettere il pane nel forno. Il Signore ha voluto bene spesso manifestare la santità della sua Serva con somiglianti miracoli.

La sua umiltà corrispondeva alle sue altre virtù; era tanto penetrata da' bassi sentimenti di se stessa, che maravigliavasi di non essere disprezzata da tutti, e che Iddio la volesse soffrire sopra la terra. Erasi persuasa, che 'l sol piacere, che si potesse far ad essa, fosse il disprezzarla: Ella rispettava tutti gli altri Domestici, come se fossero suoi Padroni. Bastava il parlare per essere ubbidito: mai difficoltà, mai replica alcuna. Alcune giovani Dame, Amiche di sua Padrona, sapendo la sua perfetta sommessione, prendevano piacere, per passare il tempo, di mandarla una mezza lega fuori della Città in tempo di pioggia, e di tempesta. Zita partiva con allegrezza, faceva quanto l'era comandato con puntualità, e ritornava tutta molle senza lagnarsi.

La sua mansuetudine disarmava i più iracondi. Se'l suo Padrone era in collera, Zita non aveva che a farsi vedere; una sola parola della Serva di Dio lo placava: si gettava alle volte a' suoi piedi per domandar grazia per gli altri.

Ma fra tante virtù, alcuna non ebbe maggior splendore nella nostra Santa, che la sua carità: non si può dire fino a qual punto ella portò la sua generosa virtù. La

sua

sua compassione verso i poveri, verso tutti gli afflitti, verso gl'infelici era senza termine. Credevasi ch' ella cominciasse a digiunare in pane, ed acqua, per avere con che far la limosina. Non dava mai cosa alcuna senza permissione. Vedendo il suo Padrone che le sue facoltà si multiplicavano, per dir così, fra le sue mani, le permise il dare con abbondanza a' poveri: Ella lo fece con discrezione, ma con liberalità, e Iddio ha sovente autorizzata la sua carità co' miracoli.

In un tempo di carestia, dopo aver votata la borsa di tutti coloro che la onoravano, votò il granajo del suo Padrone; ma Iddio seppe ben presto riempierlo, perch' essendo andata per adunare quello restava di legumi, e di grano, lo trovò più pieno di quello fosse prima che avesse fatta la limosina. Un Forastiero avendole domandata una goccia di vino per carità, e non potendo dargliene, piena di confidenza corre al pozzo vicino, attigne dell' acqua che si trova cambiata in esquisito vino; e anche oggidì si noma quel, *il Pozzo di Santa Zita*.

Non ebbe mai altri mobili che l'abito ch' ella portava, perchè dava tutto a' poveri: In vano n'era ripresa; e come, diceva ella, Gesucristo mi domanda la limosina in persona de' poveri, ed oserò negargliela?

In una notte di Natale essendo il freddo estremo, il suo Padrone le prestò un mantello soppannato, e le comandò di servirsene, intendendo che glielo dovesse riportare: Entrando in Chiesa, vide un povero seminudo, tutto assiderato: non furono necessarie altre istanze per gettargli il mantello

so-

ſopra le ſpalle. Dopo la Meſsa, appena giunta alla caſa il povero le riportò il mantello, e diſparve.

Dalla ſteſsa ſorgente veniva l'inclinazione come naturale ch' ella aveva di ſcuſare gli altrui difetti. Affettavaſi alle volte il raccontare certi errori ſuppoſti, per avere il diletto di vedere gli sforzi che faceva il ſuo ſpirito, e gli aſpetti ch' ella dava alle altrui azioni per iſcuſarle: non fu udita mai dir male di alcuno; tutto ciò che facevano gli altri era ſempre lodevole: Ella ſola a ſuo ſentimento era piena di miſerie, e di difetti.

Nulla le ſtava tanto a cuore, quanto la ſalute dell' Anime, ed una delle ſue pratiche di pietà era il pregar di continuo per coloro che ſi affaticano per la ſalute del Proſſimo, affinchè il loro zelo, e le loro fatiche foſsero più efficaci. Coloro ch' erano giuſtiziati a cagione de' lor delitti, erano ancora un' oggetto ſenſibile di ſua compaſſione; paſsava le Settimane intere nel pregar Dio per eſſi, per ottenere loro la grazia di ſopportare il lor ſupplizio in iſpirito di penitenza, raddoppiando allora le ſue orazioni, e le ſue auſterità per ottenere ad eſſi la grazia di una buona morte.

Dotata di tante virtù, acceſa in iſpezieltà di una carità sì perfetta, non dee recare ſtupore, ch' ella ſia ſtata favorita co' maggiori doni ſoprannaturali, e ſingolarmente col dono di far miracoli. Fu veduta ſovente nel tempo della Meſsa, e ſempre in tempo della Comunione, tutta bagnata di quelle dolci lagrime, che le conſolazioni interiori, ſaggi delle gioje del Cielo, fanno cadere dagli occhi de' Santi, ed erano ſovente

te

te accompagnate dalle dolcezze d' estasi. La sola vista d' un' Immagine della santa Vergine ch'ella dinominava sua buona Madre, produceva in essa lo stesso effetto; e la sua anima era tanto occupata in Dio su 'l fine de' giorni suoi, che la sua vita era una continua orazione.

Giunta a questo grado di perfezione, il Padre delle Misericordie volle ricompensare con una glora eterna l'umile sua Serva. Infermossi, e benchè il male paresse assai leggiero, volle ricevere gli ultimi Sacramenti: la sua divozione ne ispirò a tutti gli Astanti: non potevasi restar persuaso, ch'ella dovesse morire con sì poco male; ma ella era meglio istruita della sua ora estrema. In fatti, nel quinto giorno di sua malattia ella spirò, facendo continuamente quegli atti di amore, che l'erano sì familiari in vita. Ciò seguì il dì 27. di Aprile dell' anno 1272. nell' anno 60. di sua età.

Iddio manifestò la santità di questa beata Vergine sino dal giorno della sua morte. Una luce miracolosa si fece vedere sopra la casa, nella quale era spirata: si udirono i Fanciulli gridare per la Città: Santa Zita è morta. Il concorso del Popolo fu prodigioso; i suoi funerali furono un magnifico trionfo. Il suo Corpo che si conserva in Lucca nella Chiesa di S. Freddiano, si vede ancora senza corruzione. Si numerano cento cinquanta miracoli giuridicamente riconosciuti, e'n maggior numero ancora, che 'l Signore opera tutto giorno per l' intercessione di questa Santa.

L' anno 1580. fu aperto il suo sepolcro, e fu trovato il suo Corpo intero; fu posto dentro

dentro una ricca caſsa, per ſoddisfare alla divozione del Popolo. Tutto il Corpo è coperto d' una veſte di drappo d' oro; il ſuo volto, e le ſue mani, che ſi vedono attraverſo d' un criſtallo, potrebbono far credere, ch' ella non foſse morta.

Lione X. ha permeſso il fare l' Ufizio doppio di queſta Santa nella Chieſa di San Freddiano, ed Ella è in una ſingolar venerazione in Lucca.

La Meſſa in ſuo onore, è quella che d' ordinario ſi dice in onore delle SS. Vergini, non Martiri.

L' Orazione che ſi dice nella Meſsa, è la ſeguente.

Exaudi nos, Deus ſalutaris noſter, ut ſicut de Beata Zita Virginis tua feſtivitate gaudemus, ita pia devotionis erudiamur affectu. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla ſeconda Piſtola di San Paolo a' Corintj.
Cap. 10. & 11.

Fratres, Qui gloriatur, in Domino glorietur. Non enim qui ſeipſum commendat, ille probatus eſt; ſed quem Deus commendat. Utinam ſuſtineretis modicum quid inſipientia mea, ſed & ſupportate me. Æmulor enim vos Dei æmulatione. Deſpondi enim vos uni viro virginem caſtam exhibere Chriſto.

L' Appoſtolo S. Paolo avendo inteſo ciò che ſeguiva in Corinto in occaſione de' falſi Ap-

Appostoli, i quali proccuravano di far perdere a' nuovi Fedeli la confidenza che avevano in esso, e la stima che ne facevano, loro scrisse questa seconda Lettera. Ell' è per li Corintj, e per tutti i Fedeli dell' Acaja. Contiene dell' eccellenti istruzioni, singolarmente sopra la castità. E' stata scritta di Macedonia, e mandata per Tito, e per S. Luca, l' anno 57.

RIFLESSIONI.

Che deplorabile rovesciamento d' idea, e di buon gusto! Oggidì si giugne a gloriarsi in ogni altra cosa che nel Signore. Non gloriarsi anche se non nel Signore, a sentimento degli Uomini mondani, è contrassegno di poco spirito, disperazione, noja, malinconia. Tutti lodano un Uomo che ha dell' ambizione; l' orgoglio per tutto ha 'l primo luogo; la cupidigia è una bella passione; la più pazza vanità si fa ascoltare, si fa anche rispettare, dacch' è sfacciata, dacch' è altiera; e tutti convengono, che nulla è più vile, nulla è più odioso, nulla è più disprezzabile che l' orgoglio.

L' orgoglio è sempre l' effetto, e la prova di poco spirito: un pazzo ha sempre buona opinione di se; si considera con ogni compassione un Mendico, che divenuto pazzo s' immagina di esser Principe. Quando si mette in paragone un Orgoglioso con quest' infermo, non vi si trova, che più, o meno.

Un buon ingegno cade poco in questi falsi splendori: la sua penetrazione lo porta di lontano; un piccol talento non esce

quasi

quasi fuori di se stesso; e come le sue cognizioni non vanno mai oltre la sua sfera, nulla trova che di comune in tutto ciò che fanno gli altri, e non ammira, se non quanto egli fa.

Per certo, nulla è più disprezzabile, nè in effetto più disprezzato, che un orgoglioso; e pure non vi è chi più sia avido degli onorì, e delle distinzioni, che questi Animali di gloria. Si vuol essere stimato, e con questo appunto si prova che non si merita l'altrui stima. Non vi è passione più opposta al fine ch'ella propone a se stessa, ed al bene immaginario di cui si pasce, quanto l'orgoglio: Vuol risplendere, esser fra' primi, innalzarsi di continuo sopra gli altri. Vani sforzi, frivoli progetti. Un orgoglioso ricerca per tutto la distinzione, e tutto concorre a confonderlo: col molto affaticarsi per dar lustro eccessivo alla propria idea, si rende la favola di tutta una Città, e'n ispezieltà l'oggetto del riso delle Persone civili. Se per lo meno si divenisse savio a proprie spese. L'orgoglio acceca: può ben essere calpestato, ma non può esser domato. I fastidj più umilianti lo irritano, ma forse lo guariscono? Cosa strana! Si viene ad adirarsi sovente per orgoglio contro l'orgoglio stesso. Coloro che gridano, o scrivono meglio contro questa passione, non sono sempre con esso in discordia: il suo veleno si sparge persino sopra quanto le dee servire di rimedio. L'orgoglio si trova alle volte persino nelle umiliazioni. Questa generalità ce lo rende domestico; ma una malattia popolare è ella meno odiosa per essere più comune? La vera gloria, dice il Savio, segue

sempre coloro che la fuggono, e si allontana di continuo da coloro che corrono dietro ad essa. Iddiò perciò prende piacere di coprir d'ignominia l'anime superbe. L'orgoglio stesso è 'l gastigo e 'l supplizio degli orgogliosi. A quante afflizioni di meno verrebbesi a soggettarsi, se ognuno facesse a se stesso un poco più di giustizia! Felice, o Signore, chi mette tutta la sua gloria nel piacervi! Qual Uomo più degno del rispetto, e della stima degli Uomini, che colui il quale a voi piace?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 25.

In *illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile erit Regnum Cælorum decem Virginibus: quæ accipientes lampades suas exierunt obviam sponso & sponsæ. Quinque autem ex eis erant fatuæ, & quinque prudentes; sed quinque fatuæ acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes verò acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, & dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, & ornaverunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro: quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne fortè non sufficiat nobis & vobis: ite potiùs ad vendentes, & emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: & quæ paratæ erant,*

erant, intraverunt cum eo ad nuptias; & clausa est janua. Novissimè verò veniunt & reliquæ Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

MEDITAZIONE.

Del Peccato di Omissione.

PUNTO I.

CONsiderate, che le Vergini sventurate, che sono venute in disgrazia dello Sposo, e furono rigettate, erano Vergini, esenti da ogni taccia quanto a' loro costumi, degne anche di rispetto per la loro vita tutta edificazione: ma bisogna soddisfare a tutti i doveri della giustizia per esser grato a Dio. Non basta il non commettere il male; bisogna fare tutto il bene che Iddio domanda da noi: l'omissione del minimo fra i doveri è un peccato. Le Vergini attendevano lo Sposo; avevano fatte anche delle spese per accoglierlo con onore; si mostravano molto sollecite; ma hanno trascurato di fare le lor provvisioni a tempo: avevano le lampadi, ma non avevano comprato l'olio. Dio buono! Quante Persone ardono oggidì nell'Inferno per peccati d'omissione! Quanti Padri e quante Madri, dannati per avere trascurata l'educazione de' lor Figliuoli, per non averli corretti a cagione di una molle e colpevole compiacenza! Quante Persone costituite in dignità, reprovate per non aver ve-

gliato sopra coloro che dipendevan da esse! Elleno non hanno commesso il male; ma non lo hanno impedito. Giuste, rette, disinteressate; ma non hanno impedito a lor subalterni, a' loro sostituti il latrocinio. Quella Dama è modesta, virtuosa, edificante; ma s'ella concede troppo libertà a sua Figliuola, s'ella le permette quegli ornamenti troppo mondani, quell'aria troppo allegra, quelle maniere troppo libere; s'ella le concede gli spettacoli, le veglie, il giuoco, il ballo, non si rend' ella colpevole di tutto il male fatto da sua Figliuola, e di quello ancora che la mette a rischio di fare? Dio buono! Quanti compariscono avanti a Voi aggravati degli altrui debiti!

I Principi, i Sovrani hanno de i gran conti da render a Dio. Quanti beni hanno a fare, quante virtù da mettere in pratica, quanti doveri hanno ad eseguire! Ma quanti vizj hanno a reprimere, quanti abusi a correggere, quanti disordini ad impedire! Mancare alle prime obbligazioni, è un esser reo; e'l mancare alle seconde, è forse un esser meno colpevole?

Un Prelato è debitore di grandi esempj al suo Popolo, e a tutta la Chiesa. Quanto è più elevato a cagione del suo carattere, tanto più dee risplendere colle sue virtù: la sua sollecitudine Pastorale dee tenerlo del tutto occupato. Qual conto dee rendere del suo gregge! Qual vigilanza per allontanare i Lupi dall'ovile! Qual applicazione per farlo pascere in buone pasture! La minor negligenza, la minor omissione sopra codesti punti ha terribili conseguenze; e queste omissioni di sì gran conseguenza, son elleno peccati leggieri?

Mio

Mio Dio! Quanti che si saranno creduti esenti da' peccati, si danneranno a cagione de' peccati di omissione! Non si ha fatto il male ch' erasi obbligato ad evitare, ma si ha omesso il bene ch' erasi obbligato a fare. Il Servo del quale favella il Vangelo, non aveva perduto il suo talento; non lo aveva fatto fruttare, lo aveva seppellito, ed ecco il suo peccato. Che lezione importante per molte Persone!

PUNTO II.

Considerate, che non sempre a cagione di atroci delitti si licenziano i Servi: il lor ozio, la lor negligenza, la pura omissione de' lor doveri è la cagione più ordinaria di loro disavventura. La giustizia Cristiana, la Morale di nostra Religione posa sopra due principj: Evitare il male, e fare il bene. Non sarete reprovato per aver ritenuto l' altrui, o per aver commessi peccati enormi: Ma avete fatta la limosina, avete sollevati i poveri colle vostre facoltà? Quali sono i vostri esercizj di pietà? Quali sono le vostre opere buone? Sin che vi saranno poveri infermi negli Spedali, infelici nelle Prigioni, poveri vergognosi nelle Case private, averete degli obblighi a soddisfare.

Rendete conto di vostra amministrazione. Chiamati allo stato religioso, ovvero alla sublime dignità del Sacerdozio, quali obbligazioni di perfezione non avete contratte? Quanti consigli del Vangelo sono divenuti vostri precetti? Sarà a sufficienza per voi l' avere osservati i soli Comandamenti di Dio? Voi siete il Sale della terra, la Luce del Mon-

do. Basta forse che 'l Sale non avveleni? Non dev'egli preservare dalla corruzione? Dev' egli essere insipido? Basta forse che la Luce non sia estinta? S' ella è sotto il Moggio? Chi renderà conto degl' inciampi di quelli, e degli errori di questi, che non saranno stati illustrati? Peccati di omissione, quante anime dannerete!

Si ha qualche posto? Si ha forse per essere collocato sopra gli altri? Non si ha forse per essere tanto superiori in virtù, quanto in dignità? Non si ha forse per far osservare le leggi, e le regole? La negligenza, e l'ozio sono forse degni di scusa su questo punto? E non si domanda dal Superiore il buon esempio? Le dignità sono Cariche, perchè impongono grandi obbligazioni.

Quali doveri più formidabili di quelli de' Magistrati? Arbitri della fortuna e della vita degli Uomini, debbon eglino non essere che mediocremente istruiti della Legge? Posson eglino trovare tempo sufficiente per li loro studj indispensabili, e per li loro piaceri? Basta l' avere una leggiera tintura di scienza? Se a cagione di lor ignoranza, se per non avere bene studiata la Legge, se per difetto di penetrazione e di lumi, quell' Uomo perde la sua lite, e questi la vita; chi ne dee render conto? Una somma di danajo colla quale si ha comprato quell' Ufizio, che domanda indispensabilmente e tanto spirito e tanta scienza, supplirà forse il tutto?

Che fondo di riflessioni, o Signore! Ma qual sorgente abbondante di timore e di afflizioni! Quanto più è un Uomo distinto dalla sua nascita, dal suo posto, da' suoi impieghi,

ghi, tanto più sono a temersi i peccati di omissione. Quanti hanno una estrema dilicatezza di coscienza sopra tutto ciò che porta il carattere di peccato, e non istimano in conto alcuno i peccati di omissione, de' quali sono colpevoli! Ho io cosa alcuna a rinfacciarmi su questo punto?

Pur troppo, o Signore! E se io non mettessi tutta la mia confidenza nella vostra misericordia, perderei ogni speranza di mia salute. Ma tanto mi fondo sull' ajuto di vostra grazia, che ardisco promettervi per l' avvenire una fedeltà inviolabile ed esatta sopra tutti i miei doveri, avendo risoluto di non omettere cosa alcuna di quanto può piacervi, e pieno di confidenza che mi perdonerete quanto da me è stato omesso.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo. Psal. 18.

Purificate l' anima mia dalle macchie che ho contratte colle mie omissioni; perdonatemi gli altrui peccati, de' quali sono stato la causa.

Ignorantias meas ne memineris, Domine. Ps. 24.

Scordatevi, o Signore, delle mie inavvertenze, e de' miei peccati di omissione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. I Debiti mutoli ed accumulati mandano in rovina le Famiglie più ricche. E' degno di compassione chiunque dee molto, e nulla paga. La sola mancanza di azione

nuoce forse più alla sanità che gli esercizj più violenti; si muore a cagion del veleno, ma muojono anche più Persone per non aver voluto prendere certi rimedj. L'omissione di un dovere è sovente un male tanto grande quanto un'ingiuria; la virtù consiste nel non omettere cosa alcuna di quanto si dee fare, e nel non fare cosa alcuna di quanto è proibito. Che spavento, Dio buono, più opprimente dell' andare a comparire avanti a Dio senza capitali, e carico di mille debiti tutti più essenziali, che sono stati negletti, scordati, vilipesi eziandio con cognizione! Rappresentatevi un debitore, che nel comparire avanti ad un Giudice vede una folla di Creditori, i quali provano per via di buone ragioni ciò che lor è dovuto. La coscienza nell'ora della morte fa lo stesso ufizio, ma con quale severità? Prevenite un tal giudizio. Molti fanno consistere la probità nel non commettere peccati: ma soddisfann' eglino con puntualità a tutti i loro doveri? Voi ne avete d'ogni spezie; il vostro stato, i vostr' impieghi, la vostra condizione, la vostra carica. Voi non date in eccessi, non commettete ingiustizie, le vostre azioni sono savie: ma non son elleno limitate? Esaminate se trascurate cosa alcuna. Fate voi limosina a proporzione di vostra rendita? Mettete voi tutte le diligenze necessarie nell'educazione de' vostri Figliuoli? Vegliate voi sufficientemente sopra i vostri Inferiori, e sopra i vostri Domestici? Omettete voi cosa alcuna nel vostr' impiego? Egli domanda dello studio, dell' applicazione, della capacità. Vi fondate voi un poco troppo sopra l'abilità degli altri? Ave-

te

te delle Persone che hanno la cura della Famiglia: ma non ne appartiene a voi forse la cura che per isgravarvene sopra gli altri? Dio buono! Quanti saranno dannati a cagione de' peccati di omissione! Non vi scordate mai nel vostro esame di coscienza d'insister di molto sopra i peccati di omissione.

2. Le Persone consacrate a Dio hanno una multiplicità di doveri, a' quali debbono soddisfare, da' quali non si viene a dispensarsi che troppo spesso, e sempre con perdita. Vi sono Costituzioni, vi sono Regole: Quante negligenze! Quante omissioni! Queste Regole, suol dirsi, non obbligano sotto pena di peccato. E' vero: ma è ella cosa indifferente ad un Religioso l'osservare o 'l violare le sue Regole? Iddio non si è obbligato a dare indifferentemente le sue maggiori grazie. Poche sono le regole nello stato Religioso, che non abbiano qualche connessione coll'esatta osservanza de' voti. E' un' insidia che 'l Demonio tende a molti Religiosi imperfetti, il pensiero che hanno, non si pecchi quando non si osservano le proprie regole: la negligenza abituale non è senza disprezzo. Esaminatevi in questo giorno sopra quest' articolo, e temete queste sorte d' omissioni. Elleno vi faranno piagnere un giorno.

GIORNO XXVIII.

SAN VITALE MARTIRE.

SAn Vitale tanto celebre in tutto il Mondo Cristiano, e singolarmente in Italia, era di Milano di un' antica ed illustre Famiglia. Alcuno lo fanno Padre de' Santi Martiri Gervasio, e Protasio. Quello che non può rivocarsi in dubbio è, ch' era Cristiano con tutta la sua Famiglia: Ma perchè non aveva per anche avuta occasione di fare una profession pubblica di sua fede, e di manifestarsi, si contentava di assistere i Cristiani in segreto, di consolarli, di essere un soggetto di ammirazione agli stessi Pagani colla sua esatta probità, e di servire di modello a' Cristiani col suo zelo per la fede, e coll' esemplare regolarità di sua vita.

Aveva servito in qualità di Ufiziale nell' Esercito dell' Imperadore, e vi si era distinto. Gl' impieghi che aveva avuti nell' esercito, e'l posto che teneva nella Città, lo avevano strettamente unito in amicizia col Consolo Paulino: questi nemico mortale de' Cristiani gli lasciava in pace in molte occasioni ad istanza di Vitale, da esso considerato semplicemente come perfetto Uomo civile, la di cui bontà si stendeva verso tutti gl' infelici. Col favore di questa riputazione, e col suo gran credito, prestava a' Cristiani segnalati servizj; visitava di giorno quelli ch' erano in carcere per la fede, provedeva a tutti i loro bisogni; e nottetempo andava a visitar

quel-

quelli ch'erano nascosti sotto i sassi, e dentro le profonde caverne.

Paolino andando da Milano a Ravenna, volle che Vitale suo amico lo accompagnasse. Allora facevasi sentire il furore della persecuzione. Il nostro Santo non dubitando di poter esser di utilità a' Cristiani di Ravenna come l' era stato a quelli di Milano, acconsentì d'imprendere il viaggio. Nell' entrare nella Città, intese che un Cristiano nomato Ursicino, Medico di professione, il qual era condotto al supplizio, spaventato alla sola vista de' tormenti, dell' unghie di ferro e del cavalletto che dovevano ad esso esser fatti soffrire, titubava nella fede: credette non poter più dispensarsi dal farsi palese, e dall' andare a dar coraggio a morire generosamente per Gesucristo, a colui che 'l timor della morte era per istrascinar nell' apostasia. Animato da questo zelo lascia subito il Consolo, e va al luogo del supplizio. Trova Ursicino mezzo vinto; una folla di Pagani l' assediavano, e lo avevano quasi persuaso a sacrificare agl' Idoli. Vitale tanto lontano, che lo potesse udire, fendendo la calca, dice: E come Ursicino generoso Confessore di Gesucristo, cedete sul fine del combattimento? Avete la corona fra le mani, e siete per lasciarla cadere vinto da un vano timore? Siete giunto felicemente dopo molte fatiche al fine della carriera, e vi arretrate nel momento di trionfare? Temete una mezz' ora di tormenti, e vi precipitate ne' fuochi eterni, che sono nello stesso tempo tutti i supplizj? Sarà possibile, che voi essendo sì intelligente nel guarire i mali del corpo, vi proccurrate colla vostra viltà una

morte eterna? Ravvivate la vostra fede, mio caro Fratello, ripigliate il vostro primo coraggio, e pieno di confidenza nella misericordia di Gesucristo per cui morite, terminate generosamente il vostro sacrifizio. Queste parole furono tanto efficaci, che senza esitare un momento, Ursicino confessò Gesucristo con più coraggio che mai, e fu coronato col martirio. Vitale voll' egli stesso prestare i doveri della sepoltura al Corpo del santo Martire, dopo di che si preparò egli stesso al Martirio.

Quanto aveva fatto il nostro Santo, aveva cagionato troppo rumore per essere ignorato dal Consolo. Questi va a ritrovarlo, e parlandogli come Amico, gli dice: Siete voi insensato? E senz' esser Cristiano potete voi operare come faceste? Che dee dire il Popolo, e che penserà l' Imperadore? L' Imperadore, risponde il Santo interrompendo il Consolo, penserà che io sono Cristiano, il Popolo già lo dice ad alta voce, ed io confesso, che mi glorio di esserlo. Non dite tutto ciò follia, ma conoscete, come io sono sicuro, che il vostro buon intendimento ve lo fa abbastanza conoscere, conoscete che bisogna essere insensato, nemico della ragione, e del buon gusto, per adorare come Dei, Uomini scellerati, che non meriterebbono di esser Uomini: Non vi è che un solo Dio, e non ve ne può esser di più, e quest' unico Dio è quello che adorano i Cristiani, e per suo amore si gloriano di morire.

Paolino parve essere fuor di se in tutto il tempo che parlò il Santo. Egli amava

va Vitale, conosceva la sua probità, e 'l suo buon' intelletto, si sentiva commosso dal suo discorso, e dal suo esempio; ma la passione superò la ragione: Ordina che sia posto in carcere come Cristiano, e a cagione di questa qualità sia spogliato d' ogni altro titolo.

Videsi allora la gioja del suo cuore uscire, e diffondersi persino sulla sua fronte. Il nostro Santo appena si vide carico di catene, e mescolato nella prigione con molti altri santi Confessori, che non potè ritenere i vivi sentimenti di allegrezza, che gli cagionava la sua sorte felice. La sua sola presenza raddoppiò il coraggio de' Martiri, e i suoi discorsi facevano tutto giorno qualche conquista. Il Giudice Paolino disperando di poter prevertirlo, lo fece tormentare sopra il cavalletto con tanta crudeltà, che fu considerato come un miracolo, il poter egli sopravivere a quel supplizio. Tutte le sue ossa furono slogate, tutto il suo corpo lacerato con unghie di ferro; e l'inumanità tanto avanzossi, che gli stessi Carnefici non poterono mai risolversi di dar maggior aumento alla crudeltà. S. Vitale non aveva quasi più vita, ed aveva ancora forza bastante per predicar Gesucristo in mezzo a' tormenti. Il Tiranno divenuto furibondo per la costanza incomprensibile di quel gran Santo, ed irritato per vedersi vinto, comandò che Vitale fosse condotto nello stesso luogo, nel quale Ursicino era stato giustiziato, che ivi fosse eretto un' altare, e che s' egli avesse ricusato di sacrificare a' Dei dell'Imperio, fosse sotterrato vivo nel luogo dello stesso al-

altare. Il Santo fu condotto al supplizio come ad un trionfo; e la sua costanza nel confessare, e nel predicar Gesucristo, essendo sempre più ammirabile, fu gettato in una fossa molto profonda, nella quale oppresso da sassi, e da terra, andò a ricevere nel Cielo la ricompensa dovuta alla sua fedeltà. Il suo martirio seguì nel dì 27. di Aprile dell'anno 171. secondo il Baronio. Nel momento che'l Santo spirò, un Sacerdote di Apollo, che più d'ogni altro aveva incitato il Giudice contro di esso, fu posseduto dal Demonio, e tormentato con tanta rabbia, che non cessò di gridare giorno, e notte: Tu mi tormenti, o Vitale, tu mi abbrucj: sin che giunto al settimo giorno, non potendo più sopportare l'ardore, onde si sentiva infiammato, si gettò in un fiume, e si affogò.

Vedesi in Ravenna una delle più magnifiche Chiese del Mondo sotto il nome di questo Santo, la qual è stata fabbricata sopra il luogo, nel quale si ha per tradizione, che aveva sofferto il Martirio. Vi si conservano le sue Reliquie dentro un sontuoso sepolcro. Se ne mostra anche qualche porzione in Lilla, in Bologna, e in Praga.

Si celebra anche in questo giorno la memoria di S. Valeria, Moglie di S. Vitale, la quale ritornando da Ravenna a Milano dopo la morte gloriosa di suo Marito, fu maltrattata per viaggio da alcuni Villani Idolatri, i quali volevano costrignerla a mangiare delle carni sacrificate agl' Idoli; ma avendo ella risposto ad essi ch'era Cristiana, ed aveva orrore per quanto era sacri-

cri-

crificato alle lor false Divinità, fu sì crudelmente bastonata, ch' essendo portata a Milano semiviva, vi rese la sua beata anima a Dio dopo due giorni, ed è come Martire onorata.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

PRæsta, quæsumus omnipotens Deus, ut qui B. Vitalis Martyris tui natalitia colimus, intercessione ejus in tui nominis amore roboremur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 5.

STabunt Justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, & qui abstulerunt labores eorum. Videntes turbabuntur timore horribili, & mirabuntur in subitatione insperatæ salutis, dicentes intra se, pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes: Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est.

Il Libro di Salomone, intitolato Libro della Sapienza, n' è sì ripieno, che Sant' Agostino lo dinomina, il Libro della Sapienza Cristiana. Questo Libro è elevato, ed

ed affettuoso; ispira un profondo rispetto verso Dio, un gran disprezzo di quanto sembra più stimabile del Mondo; e fa un ritratto vivo, e al naturale dello stato infelice, e della disperazione, nella quale si troveranno gli empj, quando compariranno avanti a Dio.

RIFLESSIONI.

Stabunt Justi in magna constantia. I libertini sono stati superiori in questa vita, sono stati i primi, si sono innalzati sopra la terra, mentre i Giusti vivevano in una oscurità tutta umiliazione. E' molto ragionevole, ch'essendosi cambiata la condizione, si cambj di posto, e di tuono. Il Mondo è la regione delle passioni, vi regnano con alterigia, con imperio; tutto cede avanti agli Uomini mondani. La virtù Cristiana vi è troppo straniera per avervi fortuna; non s'intende il suo linguaggio; si vive con troppa opposizione alle sue massime, perch' ella vi sia gustata: è anche un fargli grazia il farne il soggetto de' motteggi. Si scherza sopra la sua aria modesta, sopra la sua ritenutezza, e 'l suo raccoglimento, sopra la regolarità de' suoi costumi, e la durata di sua vita. Un religioso silenzio, una pazienza muta è tutta la difesa delle persone dabbene. Non vi è alcuno fra gli uomini mondani, che osi prendere il lor partito. Per verità la lor maniera di vivere fa la lor apologia; ma 'l tumulto del Mondo, e la voce delle passioni, impediscon l'intenderla. Gli Eletti di Dio vivono per la maggior parte nella polvere, e muojono nell'oscurità; men-

tre un gran numero di Libertini insultano alla pietà sin nel fine della vita: E qual giustizia le fanno per la maggior parte morendo?

Stabunt Justi. Ma alla fine ognuno ha la sua volta. Vi è un tribunale, al quale i Giusti sono ascoltati, al quale lor vien fatta giustizia; vi trovano de' Giudici giusti; la lor coscienza ed anche quella delle persone mondane agitano la lor causa: Compariscono con ogni confidenza: Quegli Uomini sì oscuri, sì umili, sì timidi vi compariscono con ardimento; la religione gli autorizza, Iddio stesso è lor appoggio. E che succede a quegli Uomini sì vani, a quegli spiriti sì allegri, a quelle Donne mondane sì altiere? Lo spavento gli sorprende, il rossore gli opprime, il lor errore gli confonde: *Videntes turbabuntur timore horribili, & mirabuntur*. Saranno spaventati, saranno storditi alla sola memoria della felicità de' Santi. E come? Quelle Persone sì ritirate, quelle Donne divote tanto lasciate in dimenticanza, quelle povere Genti sì disprezzate, quelle persone religiose ch'erano da noi considerate come seppellite, que' Divoti per li quali avevamo un sommo disprezzo, a' quali era da noi attribuito un ridicolo oltraggioso, quelle Persone dabbene, che 'l Mondo trattava sì male, e n'erano divenuti la favola: *Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei*: Eccoli nel numero de' Figliuoli di Dio; eccoli divenuti l' oggetto della stima, e della pubblica venerazione. Il Cielo è lor eredità, Iddio è lor porzione, la loro sorte è fra i Figliuoli di Dio: *Hi sunt*. Sì, tal è la sorte di quell'Uomo seppellito nell' avversità, di quella povera Serva sì maltrattata,

di

di quell'Uomo dabbene oppresso. *Nos insensati*. Qual è stata la nostra stravaganza! Così si fa giustizia presto, o tardi alla virtù. Così discorrerà un giorno quel Giovane sciocco, quell' Uomo senza religione, quella Donna ebbra dello spirito del Mondo, che teme oggidì il far queste riflessioni, o l'udirle, per timore che turbino la sua dannabile sicurezza: *Nos insensati*. Crudele confessione a chiunque aspetta a farla nel fine della vita! Confessare di non essere stati savj quando si ha ancora il tempo di divenirli, è saviezza: ma confessar solo di aver errato quando non è più tempo di ravvedersi, è disperazione.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Gioavnni. *Cap.* 15.

IN *illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Ego sum Vitis vera, & Pater meus Agricola est. Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum: & omnem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat. Jam vos mundi estis propter sermonem, quem locutus sum vobis. Manete in me: & ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum à semetipso, nisi manserit in vite: sic nec vos, nisi in me manseritis. Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum: quia sine me nihil potestis facere. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, & arescet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet. Si manseritis in me, & verba mea in vobis manserint: quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis.*

ME-

MEDITAZIONE.

Della durata infinita delle pene dell'Inferno.

PUNTO I.

COnſiderate che per quant' orrenda ſia l'immagine che ci formiamo dell' Inferno, per quanto ſpaventevole ſia l' idea che poſſiamo avere di quell'eternità infelice, tutto ciò che ne penſiamo è poco, è quaſi un nulla per relazione a quello ch' egli è. Adunanza, unione, ravviluppamento di tutti i mali, e di tutti i mali in eceſso. Dolori ſenza intermiſſione, diſpiaceri ſenza termini, pentimenti ſenza miſura, durata ſenza fine; eternità, infinità di ſuppliplizj! Tutto ciò ſi trova nell' Inferno; ma l'Inferno è anche qualche coſa di più orribile, di più ſpaventevole.

Queſte verità ſono di ſommo ſpavento; ma per quanto terribili, per quanto ſpaventevoli ch' elle ſieno, ſon verità. Il rigore, l' univerſalità di queſti tormenti, la durata è un certo che d' incomprenſibile: Tuttavia è anche più difficile da comprendere, come un Peccatore poſsa accordare la credenza di queſta eternità infelice col peccato che commette.

Ah! diceſi, manca il coraggio di penſare a quella ſpaventevole eternità! E' vero; queſto penſiero ſpaventa i più riſoluti, reca orrore anche all'Anime più ſante; ma per non vi penſare, è forſe men certa la coſa, è forſe men terribile? I gaſtighi che merito, ne ſaran forſe meno eterni?

A que-

A questa eternità di tormenti, aggiugnete un'eternità di dispiaceri. Essere infelice per necessità, è una sorte molto funesta; ma non essere infelice che per proprio difetto, perchè si vuole, è una follia, che non ha esempio se non nella nostra dannazione. L'Anima sente allora tutto il rigore delle sue pene; ne gusta a un tempo tutta l'amarezza; la ragione stessa ne aguzza la punta, e dà l'anima in preda a' più vivi, a' più disperanti dispiaceri: O Dio che supplizio!

Un Dannato soffre, e 'l suo proprio intelletto gli serve di Tiranno. Immobilmente attaccato all'oggetto, che lo ha distornato dal suo fine, vede sensibilmente la vanità di que' beni transitorj che lo hanno ingannato, i falsi splendori d'una fortuna immaginaria che l' ha abbagliato, il veleno degl' insipidi piaceri che l'hanno sedotto. Sente d'una maniera viva, e pugnente il ridicolo di sue azioni, gli errori de' suoi capriccj, la vanità, la malignità de' suoi desiderj. In vano fa degli sforzi per distornar gli occhi, e la immaginativa da que' funesti oggetti, la vista de' quali rende le sue afflizioni sempre più amare, più pungenti, e più aspre: l'oggetto è immobile, e l' intelletto vi è inseparabilmente attaccato.

Quindi hann' origine i dispiaceri cocenti, ed eterni. Ho potuto non eser dannato, e non ho voluto prendere i mezzi di non esserlo. Ho potuto essere eternamente felice, e non mi è piacciuto fervirmi de' mezzi che avevo per diventarlo. Ho potuto acquistarmi la salute, ne ho anche avuto molte volte il pensiero; avevo formata la risoluzione di acquistarla, e non l'ho acquistata: Il tale,

e 'l

e 'l tale avevan eglino più interesse di me di non perdersi? Avevan eglino più mezzi di me per evitare l'Inferno? Avevan eglino men ostacoli di me per fare il bene? Il Cielo non era a più alto prezzo per me, che per essi: Eglino hanno acquistata la lor salute, ed io non ho voluto acquistare la mia, e sono dannato.

Ah! Se avessi fatte tutte queste riflessioni, quando ero in istato di approfittarmene! Ah! le ho fatte; ho preveduto anche il dispiacere che averei avuto in eterno di averle fatte male; e non ne ho tratto profitto; ed ho al presente questo dispiacere, e questo dispiacere sarà eterno! Comprendete tutta l'amarezza di questa rabbia! O mio Dio, quanto è terribile la vostra vendetta! ma quanto è giusta! Quanto la nostra malizia ha un gran fondo!

Punto II.

Considerate che le riflessioni, che un dannato è costretto a far nell'Inferno, non sono il minor supplizio.

Insensato per libertinaggio, empio per capriccio, per compagnia e per umore, io consideravo come infelici, dice un Dannato, coloro che 'l pensiero dell'eternità rendeva più savj. Quanti scherzi maligni sopra la lor riforma, sopra la regolarità de' loro costumi, sopra la lor dilicatezza di coscienza! Mi burlavo di essi, perchè non volevan essere quello che io ero, ed ora che non vorrei io dare per essere quello che sono? Facevo da spirito forte fingendo non credere cosa alcuna; ora ricevo il frutto di mia in-

incredulità: il Cielo è lor porzione, e l'inferno è la mia: eglino sono Santi, ed io sono dannato, ed ho potuto esser santo; ed eternamente mi ricorderò che ho potuto esserlo, ed eternamente io penserò, che se non lo sono, è perchè non ho voluto esserlo. Potevo esser santo. Ah, se lo fossi al presente! Ma io non lo sono, ma io non posso più esserlo; ed averò eternamente il dispiacere divoratore di non esserlo.

Pensare eternamente al sangue, e alla morte del Redentore, all'efficacia de' Sacramenti, alla moltiplicità de' soccorsi, alla facilità di tanti mezzi, e non vi pensare, che per aver sempre presente alla cognizione il buon uso che doveva farsi; i vantaggi, che se ne averebbono riportati, e la perdita infinita che si è fatta coll'abuso libero, e volontario di tutti que' beni!

Mio Dio, o che crudel tormento è un dispiacere eterno! Questo è propriamente il supplizio della mente, e del cuore insieme: ma che dolorosa impressione non fa in un'anima la funesta memoria della breve, e quasi incomprensibil durata di que' brevi, e vani piaceri, che l'hanno immersa in quell' abbisso di disavventure. Ah! Che cosa è una vita di 80. anni posta in paragone con quella spaventevole eternità? è meno di un punto indivisibile posto in paragone con tutto questo vasto Universo.

Da questo nasce l'eternità de' pentimenti, che non è se non l' eterno dispiacere, accompagnato da un' odio furioso contro la propria libertà, della quale si ha fatto un tanto mal uso; da una collera ardente contro la bassezza di quelle passioni, delle quali

si è

si è stato la vittima; da un dolor vivo ed acuto, da' gastighi orribili che si soffrono, e tanto si merita soffrire.

Se un reprobo potesse scordarsi qualche volta il soggetto del suo pentimento, averebbe un supplizio di meno; ma tutto vi è presente alla cognizione, e 'l cuore trova di continuo di queste riflessioni della mente un'orribil supplizio. Comprendete la forza di queste amare riflessioni?

Per non recar dispiacere ad un certo numero di Persone oziose, per la maggior parte diffamate, tutte senza merito, ho recato dispiacere a Dio, e mi sono dannato.

Per piacere ad alcuni Libertini, a' quali avevo tanta ragione di recar dispiacere, ho disubbidito a Dio, cui indispensabilmente dovevo piacere, e mi sono dannato.

Per non recar dispiacere ad amici di dissolutezza, da quali non dovevo mai attendere cosa alcuna, mi sono meritato l'inimicizia di Dio, e mi sono dannato.

Per lasciar delle gran ricchezze a coloro che dovevano a me sopravvivere, e dovevano farne un tanto mal uso, ho trascurata la mia salute, e mi sono dannato.

Per acquistare un vano titolo d' onore ch'è meco seppellito, ho perduto il Cielo: Ah! ho perduto ogni cosa, e mi sono dannato.

In fine per poche ore di divertimento, e di vani piaceri, che ho prese per capriccio, per compagnia, per rispetto umano, per far piacere ad altri, ho sacrificata la mia eterna felicità, ho perduta l' anima mia, mi sono dannato. Quella Persona sì modesta, sì ritirata, sì mortificata è salva, ed io sono dan-

dannato: quel Parente, quell'amico, quella Sorella religiosa sono al presente nel Cielo; la felicità eterna è lor possesso; potevo avere la stessa sorte, e sono dannato! Così pensa, così parla, così si pente, ma indarno, nell' Inferno un dannato. Quanti di coloro che faranno questa Meditazione, parleranno un giorno di codesta maniera! Non permettete, o Signore, che questa disavventura a me succeda; e poichè Voi mi date il tempo di prevenire questi eterni dispiaceri, datemi la grazia di evitarli.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Miserere mei Deus, secundùm magnam misericordiam tuam. Psal.50.

Abbiate pietà di me, o mio Dio; ma come io sono il maggiore fra' peccatori, così io imploro la vostra maggiore misericordia.

Adjuva me, Domine Deus meus, salvum me fac secundùm misericordiam tuam. Psal.108.

Soccorretemi, Signor mio Dio, e colla vostra misericordia infinita preservatemi da questo stato infelice.

PRATICHE DI PIETA'.

1. CRedere l'eternità infelice, e non temerla, è empietà. Temere l' eternità infelice, e non vi pensar di continuo, è follia. Pensare all'eternità infelice, e non convertirsi, è un contrassegno patente di reprovazione. Cosa strana! Il sol pensiero di quella spaventevole eternità raccapriccia; e per

e per timore di restarne commosso se ne allontana il pensiero. Quanto a voi richiamatelo sovente; passate pochi giorni senza pensare alla disavventura di coloro, che seppelliti in quell'orribile eternità, non hanno più speranza di aver mai il minor sollievo ne' lor patimenti. Quanti di coloro a' quali avete succeduto, de' quali abitate nelle case, possedete le cariche, e le terre, sono perduti in quella spaventevole Eternità! Rendetevi familiari queste riflessioni, elleno sono tutte salutari.

2. Non vi scordate della pratica seguente. Quando patirete a cagione di qualche dolore, di qualche incomodo, di gotta, di emicrania, di colica, di mal di denti, &c. pensate qual supplizio sarebbe per voi, il patire lo stesso dolore per tutto un'anno, per sei anni, per venticinque anni, senz' averne il minor sollievo, il minor intervallo, una colica acuta, un mal di denti vivo, e cocente, giorno, e notte, senza riposo, senza intermissione per lo spazio di trent'anni. O Dio, che supplizio essere solo coricato immutabilmente senza poter mai cambiar situazione per lo spazio di trent'anni! il supplizio è insoffribile, è orrendo: Che sarà il soffrire tutti questi mali in una sola volta, tutti nell'eccesso, e con essi tutti gli altri, e soffrirli per tutta l'eternità. Poche sono le pratiche di pietà più utili; poche le quali possano essere più in uso, e con più frutto.

GIORNO XXIX.

SAN PIETRO MARTIRE.

SAn Pietro uno de' primi Martiri che l'Ordine famoso de' Predicatori abbia dati alla Chiesa, nacque in Verona di Lombardia verso l'anno 1205. da' Genitori infetti dall' eresia de' Catari, o Manichei; ma 'l Signore che lo destinava per esserne il flagello, lo preservò con una singolar provvidenza dal contagio nel mezzo anche di una famiglia, che n'era del tutto infettata.

Averebbesi detto ch' egli fosse nato con un'aversion naturale, e per le massime di quell' abominevol Setta, e per coloro che volevano ispirarla ad esso. Prevenuto da una grazia segreta, anche prima ch' egli fosse in età di servirsi di sua ragione, disprezzava egualmente le carezze, gli stimoli, le minacce, e i colpi di coloro che null'avevano tanto a cuore, quanto l'imprimere nel di lui animo di buon'ora gli elementi di loro eresia.

Suo Padre considerando l'aversione, che suo Figliuolo aveva per tutte le lezioni della Setta, come piccole sollevazioni di fanciullo, che ben lusingavasi poter correggere in esso quando fosse in età più matura, risolvette mandarlo alla scuola di un Maestro Cattolico, perchè non trovavasi in Verona alcun Maestro Manicheo. Pietro in età allora di soli sett'anni apprese con istupenda facilità tutto ciò ch'era conforme alla nostra Religione, e singolarmente il Simbolo de-

degli Appoſtoli, come inſegnaſi nella Chieſa. Uno de' ſuoi Zii furioſamente inteſtato degli errori della ſua Setta, eſſendoſi un giorno abbattuto con eſſo, gli domandò, che coſa aveſſe imparato nella Scuola. Il Fanciullo gli recita il *Credo*; l'Eretico ſdegnato, in vano lo riprende, lo interrompe, lo minaccia; il Fanciullo ſenza turbarſi continua; nè fu mai poſſibile al Zio il farlo tacere, ſe prima non ebbe terminato di recitare il compendio di quanto credeva. L'Eretico non reſtò ſolamente ſorpreſo; tutto furioſo corre adirato alla caſa di ſuo Fratello, e raccontandogli il ſuo accidente, gli predice, che quando non vi metta rimedio nel punto ſteſſo, quello ſpirito ſarebbe un giorno dannoſo alla ſua Setta; gli dice perciò, che per opporſi al tutto, era neceſſario impedirgli lo ſtudio.

O ſuo Padre foſſe molto indifferente in materia di Religione, o credeſſe che gli ſarebbe ſempre facile il correggere ſuo Figliuolo, altro non fece che ridere; e 'n vece di volerlo privare dello ſtudio, vedendo che aveva l'ingegno eccellente, lo mandò a ſtudiare nell'Univerſità di Bologna, e non laſciò coſa alcuna per renderlo dotto.

Il giovane Pietro lo divenne in poco tempo; ma 'l progreſſo ch'egli fece nella ſcienza de' Santi, fu anche più ammirabile di quello ch' egli fece nelle Lettere umane. La corruttela era sfacciata nella Gioventù di quella Univerſità; ed è probabile che 'l Padre eretico mandandovi ſuo Figliuolo, credeſſe che la licenza de' coſtumi gli aveſſe a far perdere ben preſto tutte le impreſſioni che aveva avute della Cattolica Dottrina.

Ma Iddio che aveva salvato l'intelletto di Pietro dal veleno dell' Eresia in Verona, gli conservò la purità del cuore in Bologna, e prese una cura del tutto patente dell'innocenza de' suoi costumi.

Crescendo la sua pietà cogli anni, egli sentiva crescere il timor de' pericoli. Tutto giorno ne scopriva de' nuovi; la vivacità, il brio stesso del suo spirito, la sua età, la sua aria, la sua nobiltà, le sue belle maniere, tendevano insidie alla sua innocenza: egli risolvette di cercarle un'asilo.

L'Ordine sì santo, e sì famoso de' Predicatori, che allora era nato appena, facevasi di già vedere a tutto il Mondo un porto sicuro della salute, ed un' asilo assai acconcio per metterla in sicuro contro le tempeste del Secolo. Il nostro Santo ebbe appena conosciuto l'Istituto novello, risolvette di abbracciarlo. Va a gettarsi a' piedi del santo Fondatore, e lo supplica di riceverlo sotto la disciplina.

Bench'egli non avesse allora che quindici anni, S. Domenico scoprì in esso tanta innocenza, qualità sì rare, e una vocazione sì ben distinta, che lo ricevette nel suo Ordine, di cui ben previde dover essere un giorno l' ornamento. Pietro confermò ben presto i sentimenti, che aveva avuto di esso il santo Fondatore; mai Novizio alcuno cominciò con tanta caldezza. Per quanto fossero perfetti gli esempj che aveva avanti agli occhi, in una Comunità nella quale tutto era modello, si propose l' imitarli; e fece anche degli sforzi estraordinarj per superarli nel cammino della perfezione.

Lasciandosi trasportare dal suo zelo, diede facilmente negli eccessi. La sua vita non fu più che un digiuno continuo; e appena permetteva, che l'oppressione interrompesse per qualche momento le sue vigilie. Un temperamento sì dilicato in una età sì tenera sottogiacque ben presto al peso di sì gravosse austerità. Il Novizio cadette in una malattia sì pericolosa, che fu disperata la sua sanità. Non si dubitò, che gli eccessi di sua astinenza non ne fosser la causa, quando si giunse a conoscere, che i condotti dell' alimento si erano molto ristretti, e duravasi fatica di fargli prendere il cibo. La sua sanità tuttavia si rimesse in buono stato, e la sua professione non averebbe fatt'altro, che aumentare gli eccessi del suo fervore, se non le fossero stati prescritti i confini.

I progressi ch'egli fece nello studio delle scienze, corrisposero a quelli, ch'egli faceva ogni giorno nello studio della virtù. Tanto perciò Santo, quanto Dotto, fu ben presto in istato di diffondere gli ardori del suo zelo sopra tutti i Popoli. Si scoprì in esso un talento eminente per lo pulpito; una eloquenza maschia, e persuasiva; un' unzione che ammolliva i cuori più duri. Il Sacerdozio al quale fu innalzato, diede la perfezione, e alla sua virtù, e a' suoi talenti. La riputazione del nostro Santo faceva già dello strepito per tutta l' Italia, quando Iddio volle metterlo in sicuro contro gli strali della vanità con una delle più mortificative umiliazioni.

Il santo Religioso era in Como, Città del Milanese, dove Iddio lo favoriva colle sue grazie maggiori. Le dolcezze celesti, onde

lo colmava nelle sue sublimi contemplazioni, lo portavano a discorrere familiarmente con Dio nelle sue intime comunicazioni. Alcune persone, o troppo zelanti, o troppo gelose, s' immaginarono di udire la voce di una Donna, che discorresse col nostro Santo; l'accusa fu accompagnata da circostanze tanto plausibili, che fu pubblicamente biasimato di sua pretesa indiscrezione: perchè la sua virtù non permetteva, che altro si credesse di esso, se non ch' egli avesse avuta l'imprudenza di lasciare entrar qualche Donna divota nella sua cella per udire la sua confessione. Egli stesso contribuì più che ogni altro alla sua condannazione: perch'essendo interrogato dal Superiore alla presenza de' Religiosi, prostrandosi a terra, altro mai non rispose, se non ch'era peccatore, e domandava penitenza: gli fu imposta; e dopo fu relegato nel Convento di Jesi nella Marca di Ancona, e sospeso dalla predicazione.

Una mortificazione di tanta umiliazione non solo depurò la sua virtù, gli diede anche tutto il tempo di godere nella sua solitudine le dolcezze celesti. L'orazione, e lo studio occupavano tutto il tempo, che la sua carità verso i suoi Fratelli non gli faceva impiegare negli esercizj più vili, ma nel tempo che più godeva di sua umiliazione, Iddio fece giustizia alla sua innocenza: Fu conosciuto eser egli stato con falsità accusato; fu richiamato, fu ristabilito con onore nelle sue prime funzioni; e lo ristabilimento fu per esso lui la più dura di tutte le prove.

Impiegato nella predicazione, divenne a pri-

prima giunta l'Appostolo dell'Italia. La Romagna, la Marca di Ancona, la Toscana, il Bolognese, e 'l Milanese sentirono ben presto gli effetti di sua missione. Non si faceva mai vedere in pulpito, che i più ostinati non restassero commossi, i maggiori peccatori convertiti, e tutta l' Audienza non si struggesse in pianto. I Popoli uscivano dalle Città, e venivano in folla incontro ad esso: Non vi era peccatore, non vi era Eretico che potessero resistere, e alla forza delle sue ragioni, e all'energia de' suoi discorsi, e alla virtù onnipotente de' suoi esempj.

Potente in parole, ed in opere, appena ebbe predicato in Firenze, che gli Eretici, i quali sino a quel punto avevano trionfato, non ebbero più ardimento di comparire in pubblico: spinse anche i Cattolici ad arrolarsi sotto le insegne della Crociata per discacciarli dal paese, e 'n men di sei anni tutta Cattolica divenne la Toscana. Perseguitò con non minor zelo, e successo i Peccatori, e gli Eretici nel Milanese. I suoi Uditori non potendo più esser racchiusi nelle Chiese, era costretto predicare nelle piazze, nelle strade, in campagna. Il suo arrivo era sempre prevenuto dalla folla del popolo che usciva dalle Città; era ricevuto entrando al suono di tutte le campane. Fu necessario in Milano fargli fare un pulpito chiuso, e portatile, per impedire l'essere soffogato dal popolo, e per poterlo trasportare da un luogo all'altro dopo il suo Sermone.

Non predicò mai senza fare delle conversioni miracolose. Non si faceva mai vedere in pubblico senza fare molti miraco-

li. Gli Eretici conoscendo ch'erano per essere sterminati dal nuovo Appostolo, ebbero ricorso all'astuzia. Il Capo del partito avendoli adunati, disse loro: Voi ben vedete, che la riputazione ch'egli si è acquistata co' falsi miracoli appresso questo popolo insensato, è per essere la rovina di nostra Setta: non vi è tempo da perdere, ed ecco quello che ho pensato. Vedete che io godo buona salute, tuttavia sono per fingermi infermo, introducendomi nella folla lo pregherò come gli altri a restituirmi la sanità; Egli non lascierà di mettermi la mano sul capo, e con un segno di Croce dirmi che io sono guarito: allora io griderò: Inganno, inganno; e scoprirò al popolo l'inganno del suo Predicatore.

L' artifizio fu approvato, e ben presto posto in uso; ma con ignominia del partito. Essendosi presentato l' ingannatore: Io prego Gesucristo, disse il Santo, di concedervi la sanità se siete infermo, ma di rendervi infermo se c' ingannate. In quel punto stesso l'Eretico cade in debolezza, e si trova assalito da una febbre così ardente, che si credette non potesse vedere il fine del giorno. Allora pubblicando egli stesso il suo inganno, prega il Santo di aver compassione dell'anima sua, abjura l' eresia, e ricupera una duplicata sanità.

Non si posson esprimere tutti i miracoli che Iddio fece per lo Ministerio del suo Servo, a fine di confondere gli Eretici. Si videro i Dottori della Setta divenir all'improvviso mutoli alla presenza del Santo: Si videro tutte le astuzie del Demonio rese inutili per le sue Orazioni; e tutto l'Infer-

no fremette in vano contro Fra Pietro di Verona, perchè così lo dinominavano gli Eretici. Il santo Predicatore del Vangelo confuse tutti gli Eretici, e trionfò di tutto l'Inferno.

La sua fede animata dall'amore ardente ch' egli aveva per Gesucristo, e dalla più tenera divozione verso la S. Vergine, diventava ogni giorno più viva, e più potente. Vedevasi ogni giorno all' Altare struggersi in lagrime, e non recitava mai il Rosario, che non ricevesse nuovi favori dal Cielo.

Verso l'anno 1232. il Papa Gregorio IX. vedendo i funesti progressi che faceva l'Eresia, e conoscendo la virtù, il sapere, e'l zelo del nostro Santo, lo fece Inquisitore generale in Italia. Questo Tribunale si santo, uno de' più forti baluardi della fede, la sentinella della Religione, il terrore di tutti gli Eretici, contro del quale sempre si sono scatenati; ed a cui la Spagna, il Portogallo, e l'Italia son debitrici dell'esilio perpetuo dell'errore, e della pronta estinzione dell'Eresie: Questo santo Tribunale non ricevette giammai più splendore, e non parve mai più formidabile a i nemici di Gesucristo, che quando ebbe per suo Capo S. Pietro. L'Eresia ne fremette, in ispezieltà quando Innocenzio IV. ebbe confermato il nostro Santo in quell'importante impiego. Il suo zelo crescendo colla sua autorità, perseguitò l'Eresia sin dentro il suo forte, e senza lasciarle il tempo di trincierarsi, prese a discacciarla d'Italia.

Per quanto ardente però, per quanto rigoroso fosse il suo zelo, non fu mai nè troppo violento, nè troppo amaro. La mansuetudine di Gesucristo fu sempre in parte il

suo carattere: cercava la salute dell'Eretico, e non la sua morte. La carità tuttavia dell'Inquisitore non potè mai mettere in calma il timor degli Eretici. Ben videro che non avevano da attendere aggiustamento senza la lor conversione. Ostinati nel ricusare di convertirsi, congiurarono alla sua rovina.

Il lor disegno non fu ignoto al santo Inquisitore. So, diss'egli un giorno predicando, so che i nemici di Gesucristo, e della sua Chiesa hanno posto la taglia sopra il mio capo: questa è la maggior felicità che possano proccurarmi, ch'è di potere spargere il mio sangue per la fede, e questa è la grazia che io domando a Dio da gran tempo ogni giorno nella Messa; ma spero che nulla guadagneranno togliendomi la vita: farò loro una guerra più aspra dopo la mia morte.

I Capi di questi Eretici che dimoravano in Milano, avendo inteso, che il Santo ritornava dal Convento di Como, di cui era Superiore, e nel qual era andato a passare le Feste di Pasqua, mandarono due Assassini per ucciderlo. Essendo i miserabili convenuti del prezzo, andarono ad attenderlo sulla strada di Como a Milano, fra Barlassina, e Giussano. Uno di essi nomato Carino avendolo raggiunto in tempo che pregava Dio, gli scaricò su'l capo due colpi di accetta, e lo credette morto. Il Santo gettato a terra, e nuotando nel suo sangue, raccogliendo quanto gli restava di spirito, e di forza, recitò il Simbolo della Fede, mentre l'Assassino trucidava il compagno del Santo, nomato Fra Domenico. Vedendo che 'l santo Martire si era alzato ginocchioni per terminare il suo Simbolo di Fede, e per raccomandare la sua anima a Dio, ritornò ad

esso,

esso, e gl'immerse la spada nel fianco, proccurandogli così con una morte sì gloriosa la preziosa corona del Martirio: il che seguì il dì 29. di Aprile dell'anno 1252. e 'l 46. anno di sua età.

Il Corpo del Santo fu portato a Milano, e seppellito con pomposa solennità nella Chiesa di S. Eustorgio, posseduta da' Religiosi del suo Ordine. La sua memoria divenne subito sì gloriosa a cagione de' gran miracoli che Iddio operò al suo sepolcro per sua intercessione, che 'l Papa Innocenzio IV. lo pose solennemente nel numero de' Santi anche prima dell'anniversario della sua morte, e pubblicò il decreto di sua Canonizzazione l'anno stesso in Perugia. Fu tolto di terra il suo corpo, e dopo averlo lasciato per qualche giorno esposto alla pubblica venerazione, fu chiuso dentro un sepolcro di marmo. L'anno 1340. si fece la seconda Traslazione del santo Corpo in tempo del Capitolo Generale de' Domenicani in Milano, e furono poste le sue Reliquie in un nuovo sepolcro di marmo, molto più sontuoso del primo, collocato in una ricchissima Cappella. L'anno 1651. i R. Padri Domenicani fecero una nuova Traslazione del suo Corpo, incassato riccamente in un Reliquiario d'oro, e di cristallo, che si conserva in una delle più magnifiche Cappelle.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

PRæsta, quæsumus omnipotens Deus, ut Beati Petri Martyris tui fidem congrua devotione

RIFLESSIONI.

Che una divozione finta sconvolga gli animi, ed ecciti lo sdegno di tutti, nulla è più giusto. Gl'Ipocriti son oggetti dell'odio di Dio e dell'aversione delle Persone civili; ma che gli animi restino sconvolti anche dalla vera pietà, e la virtù Cristiana soffra una spezie di persecuzione anche in mezzo al Cristianesimo, sono fatti che la sola sperienza rende credibili, e sembrano egualmente opposti alla religione, e alla ragione.

La vera pietà in vano si rende amabile colla sua mansuetudine, col suo proprio merito, colla sua saviezza, colla sua umiltà: per quanto ridente, fiorito, brillante sia il suo ritratto, non mai si guarda che di mal occhio. Si trovano le sue fattezze grossolane, il suo volto pallido, i suoi colori oscuri, la sua aria altiera e ributtante, perchè il cuor guasto e corrotto de' Libertini è quello che giudica della virtù, e non la mente. Da questo ha l'origine l'opposizione sì universale contro la pietà Cristiana; mentre la licenza de' costumi è applaudita, la divozione è bersaglio a tutti gli strali della Critica più maligna: ognuno crede aver diritto di censurare, di screditare, di mordere le Persone divote; appena trovano un asilo contro la maledicenza: che origine ha questa antipatia sì generale, qual è la vera causa di questa ingiusta persecuzione?

Gli empj perseguitano la virtù per odio, gl'indevoti per vendetta, gl'indifferenti per gelosia, i Grandi per orgoglio, i Piccoli per dispetto, e per mal genio. Da quando in

in quà è delitto il non esser empio? Avevasi ben udito dire anche da' Pagani, che 'l solo nome di Cristiano portava nella sua idea la pratica di tutte le virtù, e solo valeva un' apologia; ma averebbesi mai creduto trovar Cristiani, che disapprovassero la purità de' costumi, e una vita conforme alle massime del Vangelo?

E' cosa stupenda, che fra persone le quali tutte fanno profession della medesima Religione, si trovino de i tanto irragionevoli e tanto irreligiosi Censori: ma si lascia ogni stupore quando si pensa a quello che mette di sì mal umore tutti questi Critici miserabili. Una Donna che si riforma è una censura insoffribile a cent' altre, le quali ben sanno che hanno maggior bisogno di quella di riformarsi, e non hanno nè forza bastante di spirito, nè tanto buon gusto per farlo. I buoni esempj di Persona regolata sono rimprocci, che una Donna civettina non può soffrire; ed ecco quello che la spigne ad opporsi in ogni occasione alle Persone divote.

Un Giovane che regola i suoi costumi, fa una lezione pugnitiva di riforma a tutti i suoi Compagni di dissolutezza, a' quali un tal esempio fa conoscere vivamente l' indispensabil necessità, che averebbono di riformarsi. Si concepisce un segreto dispiacimento di vedere, che coloro i quali non erano migliori di noi, sieno divenuti più savj; si proccura di stornare, o per lo meno d' indebolire con insipidi motteggi, rimproveri che sono troppo importuni: ma la coscienza facilmente non cede, il dispetto cresce co' rimorsi: ed ecco ciò che mette i

Li-

Libertini di sì mal umore contro le Persone dabbene: Ecco la vera causa di questa persecuzione domestica; e questo è quanto si dee attendere, sin che vi saranno Donne mondane e Libertini. Troppo lume nuoce ad occhi infermi, ed irrita il cattivo umore: si motteggiano, si screditano, si perseguitano le Persone dabbene, perchè si vorrebbe persuadersi non trovarsi vera virtù nel Mondo, per poter esser tranquillo in una vita licenziosa, e per autorizzare con questo la sregolatezza de' costumi.

IL VANGELO.

La continuazione del S. Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap.* 15.

I*N illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Ego sum Vitis vera, & Pater meus Agricola est. Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum: & omnem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat. Jam vos mundi estis propter sermonem, quem locutus sum vobis. Manete in me: & ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum à semetipso, nisi manserit in vite: sic nec vos, nisi in me manseritis. Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum: quia sine me nihil potestis facere. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, & arescet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet. Si manseritis in me, & verba mea in vobis manserint: quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis.*

ME-

MEDITAZIONE.

Della Fede.

PUNTO I.

COnsiderate che la Fede viva ci unisce a Gesucristo. Il Giusto vive per la Fede: senza la Fede l'anima è come il fermento separato dalla vite, il quale non è buono, che per essere gettato nel fuoco. Ma pensate voi che 'l Figliuolo dell' Uomo, quando verrà, sia per trovar Fede in terra? Ne troverebb' Egli di molta oggidì? Vi sono molti Cristiani. Vi son eglino tanti veri Fedeli? La Fede che ha vinto il Mondo distruggendo i suoi errori, esiliandone il vizio, correggendo i costumi: quella Fede sì potente in opere, sì feconda in virtù, sì efficace in miracoli: quella Fede, che ha dati più di dicisette milioni di Martiri, ed ha popolati tanti diserti di un numero quasi infinito di Santi Solitarj: quella Fede viv' ella in me? I miei sentimenti, i miei costumi, i miei discorsi, il mio vivere annunziano forse la Fede? E chi non avesse che una cognizione speculativa del vero Cristiano, in vedermi, crederebb' egli, che io fossi del numero de' Fedeli?

Mio Dio, che mostruosa contraddizione di credenza e di costumi! Crediamo non essere stati creati se non per Dio; cioè, che 'l Sole non è più fatto per illuminare, nè il fuoco per abbruciare, di quello noi siamo fatti per amar Dio, e per piacere a Dio. Tutti i nostri giorni sono numera-

ti,

ti, e Iddio stesso non può dispensarci una sol' ora di questi giorni dall' obbligazione essenziale che abbiamo di servirlo, e di piacergli. Tutto ciò che a noi piacque dinominar Grande; affari importanti, progetti lusinghieri, imprese ardite; tutto cessa d'essere qualche cosa dacchè Iddio non n'è 'l motivo. Questa è la verità fondamentale di nostra Religione; questa è la base sopra la quale il tutto si posa, cioè: Che tutti crediamo, che alcun oggetto creato non ci può render felici, e'l solo possesso di Dio può soddisfare alla passione estrema che abbiamo di esserli: Che non vi è propriamente vero bene che'l solo Dio, e l'unico mezzo di possederlo è 'l vivere secondo le massime del Vangelo: Che 'n fine, se Iddio non è nostra somma felicità, sarà necessariamente nostra somma disavventura.

Si crede che'l peccato sia il sommo male dell' Uomo; che'l peccato propriamente sia l' unico male: si conviene che la virtù sola possa renderci felici nel Mondo; e che 'l nostro grand' affare, il nostro unico e indispensabile affare, sia la salute. Non si può dire, che s' ignori la difficoltà di salvarsi, e di qual conseguenza sia il non perdersi. Si crede, che dopo questa vita vi sia una felice, o infelice eternità; e che la morte, per quanto possa essere improvvisa, è 'l momento decisivo della sorte eterna. Si crede l' Inferno, e si crede che la spaventevole eternità, ed infinità di supplizj, sia la pena di un sol peccato mortale. Ecco un compendio di alcuni punti essenziali di nostra credenza; ecco quanto si fa professione di credere, e

quan-

quanto siasi indispensabilmente obbligato
di credere; ecco ciò che io credo, Dio
buono! E come si accorda il mio vivere
colla mia credenza?

Punto II.

Considerate essere cosa strana, che si tro-
vino de i Cristiani, i quali si sforzino di
non credere ciò che temono; ma è egli
meno strano, che nel Cristianesimo si tro-
vino Persone che non temano ciò che cre-
dono? Qual misterio d'iniquità più impe-
netrabile? Sommessione d'intelletto alla
Legge, ribellione di cuore contro i suoi
precetti: Religione santa, costumi de' suoi
seguaci, corrotti: Credenza di quanto im-
pone una indispensabil necessità di menare
una vita innocente, irreprensibile, esempla-
re; Vita che si oppone a tutto ciò che si cre-
de. Per verità la sorte degl'Infedeli è deplo-
rabile; ma le sregolatezze della maggior par-
te de' Cristiani fan lor forse sperare una mi-
glior sorte? Che disavventura non essere
nel seno della Chiesa, non aver ragione
alcuna all'eterna felicità! Ma è forse mi-
nor disavventura l'essere Figliuolo della
Chiesa, e rendersi indegno dell'eterna fe-
licità, sopra la quale si ha ragione? Per ve-
rità, che cosa è meglio, non credere quasi
nulla di quanto si ha l'obbligazione di cre-
dere, o non far quasi nulla di quanto si
crede? Qual parte ho io in tutte queste
concludenti riflessioni? Qual è la mia fede?
E quali sono le mie opere? Io credo; per-
chè

chè alla fine averei orrore di essere infedele: Ma vivo io da vero Cristiano?

Io credo che l' Inferno, l' eterna disavventura sieno la pena del peccato mortale: ed io pecco! Io credo, che Gesucristo, mio Signore, mio Salvatore, mio supremo Giudice, sia con tutta realità presente soprà i nostri Altari; e con qual rispetto, con qual timore, con qual divozione sto io alla sua presenza? Averei io l' ardimento di comparire avanti i Grandi del Mondo colla stessa indecenza, colla stessa immodestia, colla stessa libertà, colla quale io comparisco in Chiesa? So che cosa è, so quanto vale una Messa. Qual è la mia religione, qual è la mia premura di assistervi? O mio Dio! quanto questa opposizione mostruosa di credenza, e di costumi fa un terribile effetto in una Persona moribonda! Che ne penserò io stesso in quell' ora fatale, che ben presto deciderà di mia sorte eterna!

Si crede l' Inferno, e si pecca! Quella Donna mondana, la di cui coscienza è un caos, ed alla qual è un Idolo il Mondo, crede le verità del Vangelo, crede l' Inferno.

Que' Libertini, la vita de' quali è una catena di peccati; che scherzano con insolenza sopra le più sante pratiche di pietà, che si burlano dello stesso Inferno, que' Libertini credono l' Inferno.

Quelle Persone oziose, quelle Persone di piacere, che passano i loro giorni in un' affettata dimenticanza di Dio, in una dilicatezza pagana, che non hanno se non una superfizie di Religione; quelle Persone monda-

dane che sacrificano tutto ad un vil interesse, e a cent' altre passioni: tutti costoro credono l' Inferno.

Si sente raccapricciarsi al solo pensiero dell' Inferno; e alla vista di quest' Inferno si pecca? Forse non si crede questa spaventevole verità? Si crede: perchè alla fine, a che domandare il Confessore all' imminenza di una morte improvvisa? Ma alla fine, si aggiusta alle massime della Religione una vita pagana nel punto che si spira? E' necessario dell' intervallo fralla conversione, e la morte.

Mi amo troppo per voler esser dannato: ma vivo io a sufficienza cristianamente per non esserlo? Ed a considerare ciò che io credo, e come vivo, posso io ragionevolmente sperare di esser salvo? Quanti di coloro che faranno questa Meditazione, dispererebbono della salute di un altro che io vedessi non vivere più cristianamente di me?

Ah, mio Dio! qual sarebbe la mia sorte! Che sarebbe di me, se dovessi in questo momento venire a render conto avanti a Voi della mia vita? Sarei ben ricevuto col dire: Io non vi pensavo? Vi ho pensato, le mie azioni danno una mentita alla mia fede; sento che i miei costumi si oppongono alla mia credenza: ed io mi contenterò di pensare, che io sarei ben miserabile, se morissi fra un giorno! che io sarei il primo a condannarmi, s' io comparissi avanti al supremo Tribunale; che i miei costumi griderebbono contro di me; che la mia iniquità domanda giustizia! Ah, mio Dio! Voi non volete la

mor-

morte del peccatore, ma volete ch' ei viva: la vostra grazia, mio Dio; e sin da questo giorno i miei costumi, i miei sentimenti, e tutta la mia vita saranno sicurtà di mia fede.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam. Mar. 9.

Io credo, o Signore, fortificate la mia poca fede.

Domine, adauge nobis fidem. Luc. 17.

Signore, aumentateci la fede.

PRATICHE DI PIETA'.

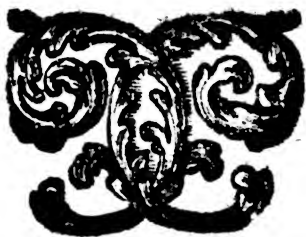
1. BEnchè la Fede sia una virtù, per dir così, dell' intelletto; il diffetto di Fede è un vizio della volontà. La Fede è una sommessione della mente, e del cuore. L' infedeltà è egualmente il frutto della corruttela del cuore, e dell' orgoglio della mente. Si vide mai un' Eretico, un' Eresiarca umile? Non ve n'è pur uno, che non preferisca con ostinazione il suo proprio sentimento, i suoi proprj lumi al sentimento di tutta la Chiesa, a i lumi stessi dello Spirito Santo. Se ne son mai veduti a sottomettersi con sincerità alle Costituzioni de' Papi, alle Decisioni de' Concilj? L' Eretico crede aver solo lo spirito di Dio: *Ego sum videns.* (1. Reg. 9.) Io sono il Veggente. Qual cecità più deplorabile! Pure questo è 'l carattere di tutti coloro, che non hanno una

una Fede umile, semplice; di tutti coloro che mancano di fede. Quanto a voi, fatevi una Legge di sottomettere la vostra ragione, i vostri lumi, il vostro studio, il vostro sapere, a tutte le decisioni de' vostri Pastori, e della santa Sede. La Chiesa ha parlato; tutto dee ubbidire, tutto dee tacere. Ogni vero Fedele porta la sua sommessione in questo punto persino alla dilicatezza: la difficoltà che si sente nel sottomettersi ciecamente, e l' attacco che si ha a' proprj lumi, e al proprio sentimento, è 'l contrassegno dello spirito di errore. La piccolezza dello spirito, la debolezza anche del talento, rendon più difficile la sommessione: Questo fa che i Semidotti, gl'Ignoranti, le Donne si ravvedano con maggior difficoltà della lor ostinazione.

Comprendete in questo giorno tutta la malignità di questo difetto; prevedetene tutte le cattive conseguenze. Fatevi onore di non voler credere, se non quello crède la Chiesa; non mirate ciò ch' ella vi presenta, se non cogli occhi suoi, non sappiate parlare in materia di religione, se non col suo linguaggio; ignorate, e fatevi gloria d' ignorare ogni altro parlare scorretto.

2. Fate sovente nel corso del giorno degli atti di Fede: prendete di buon' ora questa santa consuetudine; non solo assistendo agli esercizj di religione, e a' sacri Misterj; ma 'n ogni occasione fra 'l giorno. La fede languisce, ed ecco la sorgente di tutti i disordini: questi atti frequenti l' eccitano, la risvegliano, ed insieme con

esso

esso lei eccitano, e risvegliano il coraggio che sempre indebolisce colla fede. Dite col Padre, di cui parla il Vangelo: *Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam.* (Mar. 9.) Io credo, o Signore, ma fortificate la mia poca fede. Ora con Marta: *Utique, Domine, ego credidi, quia tu es Christus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti.* (Jo. 11.) Sì, Signore, ho creduto che voi siete Cristo Figliuolo di Dio vivo, che siete venuto in questo Mondo: Ovvero cogli Appostoli: *Adauge nobis fidem.* (Luc. 17.) Signore, aumentate in noi la fede.

GIOR-

GIORNO XXX.

Santa Caterina di Siena Vergine.

SAnta Caterina, sì famosa per le grazie straordinarie, onde Iddio l' ha colmata quasi sin dalla cuna, era Figliuola di un Tintore di Siena in Toscana, nomato Jacopo Benincasa. Venne al Mondo gemella, insieme con un'altra Bambina l' anno 1347. Lapa sua Madre, la quale non aveva potuto risolversi a nudrire alcuno degli altri Figliuoli che aveva avuti, voll' essere sua Balia per un istinto di predilezione verso questa Bambina.

Caterina alla quale il brio naturale, e la giocondità fecero dare il soprannome di Eufrosina, fece comparire da' suoi primi anni tanta inclinazione per la virtù, e propensioni tanto cristiane, che sino dall' età di cinque anni non era più nominata con altro titolo, che della piccola Santa. Si può dire che la sua orazion ne prevenne la sua ragione, e la sua ragione la sua età.

Appena ebbe imparata la Salutazione angelica, si venne ad accorgersi ch' ella non saliva mai nella Casa, che non si mettesse ginocchioni ad ogni grado per recitare questa orazione. Averebbesi detto ch' ella fosse nata colla divozione più tenera verso la Madre di Dio; e Gesucristo le ispirò sino dalla sua infanzia un desiderio sì ardente di consacrarsi tutta ad esso, e di non aver

mai

mai altro Sposo, che fece voto di virginità nell'entrare dell'ottavo suo anno.

Le grazie furono da quel punto più abbondanti, e fu veduta fare ogni giorno nuovi progressi nella virtù. Una visione, che si crede aver ella avuta di Gesucristo, l'accese tanto del fuoco del divino amore, che ne divenne da quel punto la Vittima. Non ebbe più gusto che per la solitudine, e per l'orazione: l' astinenza, e 'l digiuno con cent'altre ingegnose mortificazioni, ch' ella nascondeva alla notizia de' suoi Genitori, le divennero familiari: tutto il suo studio non fu che 'l piacere di continuo al suo Sposo divino.

Una leggiera compiacenza le costò cara. Sua Madre vedendo, che fra tutte le sue figliuole alcuna non aveva qualità che le promettessero un più vantaggioso matrimonio che Caterina, la costrinse abbigliarsi con minor negligenza, e coltivare con attenzione gli allettamenti naturali, che Iddio le aveva concessi. Una di sue Sorelle maritate non le lasciava alcun riposo, e per liberarsi da quella domestica vessazione acconsentì d' innanellarsi tutti i capelli; ma avendo conosciuto nell' orazione, quanto quella piccola viltà di aconsentimento aveva dispiacciuto a Dio, ne concepì un pentimento sì vivo, che non lasciò mai d'accusarsene ogni anno con molti pianti, come del maggior peccato di sua vita.

Intanto la grand'inclinazione ch'ell'aveva per la ritiratezza, dispiacque a' suoi Genitori. Si pensava a stabilirla nel Mondo, e un Gentiluomo vinto dalla sua virtù, e dalle sue belle qualità la ricercava in matrimonio.

nio. Tutta la Famiglia faceva applauso al partito; ma la nostra Santa ch'era molto stimolata a prestare il suo consenso, si recide i capelli; e per far conoscere a tutti ch'ella non voleva altro Sposo che Gesucristo, si mette un velo sopra il capo. Il rifiuto recò dispiacere a' suoi Genitori, si risolvette di farle perdere tutti i suoi pensieri di divozione, e per riuscirvi fu addossata ad essa sola la cura di tutta la casa, e degli ufizj più vili, e più faticosi di tutto il casereccio.

Benchè questa laboriosa umiliazione ricompensasse in parte il tempo che l'era stato tolto di far orazione, ella restò in sommo afflitta per la perdita di sua dolce solitudine. Lagnandosene un giorno col Salvatore, una voce interiore le disse di farsi una solitudine nel suo cuore, e le insegnò il segreto di trovare anche la solitudine nel faticoso esercizio delle domestiche cure. Da quel punto ella non perdette più Dio di vista. La moltiplicità di sue tumultuose occupazioni più non interruppe la sua orazione; il suo volto sempre ridente diceva quanto il suo cuore fosse tranquillo; la sua perseveranza disarmò i suoi Genitori. Suo Padre vedendo la sua costanza nell'egualità di sua virtù, più non dubitò, che Iddio non fosse l'autore de' suoi disegni. Sua Madre dolcemente vinta dalla sua pazienza, e dalla sua mansuetudine, risolvette di non più opporsi a' disegni di Dio; e l'uno e l'altra le lasciarono la libertà di seguire i movimenti della grazia.

Caterina si servì di quest'indulgenza per provarsi, per dir così, co' preludj della vita austera, che si proponeva menare nella Congre-

gregazione delle Sorelle della Penitenza. Tolse a se stessa assolutamente l'uso del vino e delle carni, e più non si alimentò che d'erbe crude senza pane. Due asse senza saccone, senza materasse, le servivan di letto, di mensa, e di sedie. Una catena di ferro armata di punte ch'ella non lasciò se non per ubbidienza poche ore prima della sua morte, prese il luogo di un duro ciliccio; vietò a sestessa l'uso del panno lino in'età di 18. anni, e da quel punto la sua vita non fu più che un continuo digiuno ed un prodigio di penitenza. Appena sonnacchiava un'ora nella notte, tutto il resto del tempo era impiegato nell'orazione. Disse al suo Confessore, che nulla era stato ad essa di fatica maggiore, che 'l combattere la necessità di dormire. Faceva tre volte il giorno la disciplina con innocente crudeltà. Si dura fatica a comprendere, come una Fanciulla di diciott' anni, d'una sanità debole, d'una complessione dilicata, abbia potuto sostenere austerità sì stupende. Tutta l' attenzione del suo Direttore consisteva nel temperare l'ardore estremo ch'ell'aveva di macerare il suo corpo, e nel moderare il rigore delle sue penitenze.

Infermossi. Sua Madre che l'aveva tanto esercitata, ma che l'amava anche più che le sue Sorelle, ne restò afflitta. Caterina le manifestò, che la sua sanità dipendeva dall'esser ricevuta nel Terz'Ordine di S. Domenico; il che spinse la Madre, benchè opposta a quella risoluzione, a far istanza alle Sorelle di dar l'Abito alla sua Figliuola. Ella lo ricevette, e colle preziose livree di Gesucristo l'abbondanza straordinaria de'

doni soprannaturali, che ne hanno fatta una delle Sante maggiori di questi ultimi Secoli. Liberata da tutti gli ostacoli, che fino a quel tempo avevano tormentato il suo fervore, e le sue divozioni, prescrisse a sestessa un silenzio di tre anni, nel qual tempo ella non parlò, che col suo Confessore, e non usciva dalla sua Cella, che per andare alla Chiesa. Si fece una legge di passare in orazione tutto il tempo della notte, che i Religiosi non eran nel Coro. Il poco riposo ch'ella prendeva di poi sopra dell'asse, o sulla nuda terra, non interrompeva quasi la sua orazione; e tanto fece crescere il suo fervore, e le sue austerità, che si convenne fin da quel punto, ch' ella più non viveva se non per miracolo.

Invisibile al rimanente delle Creature, la santa Fanciulla godeva comodamente le dolcezze spirituali, che sono saggi delle dolcezze del Cielo; quando tutto l'Inferno geloso ed irritato a cagione di sua innocenza, eccitò nella sua anima un orribil tempesta. L'anima pura fu assalita nella mente da mille abbominevoli fantasmi, e da sozze immaginazioni, e nel cuore dalle tentazioni di maggior ignominia, ed umiliazione. Tanto più ella ne restò spaventata, quanto la sua purità era più dilicata, e più perfetta. In vano raddoppiò le sue orazioni, e le sue austerità; inutilmente si sforzò di estinguere colle sue lagrime que' fuochi impuri: Iddio volle depurare la sua virtù con quella prova di umiliazione, farle sentire la forza, e la necessità della sua grazia, e prepararla a' favori più estraordinarj del Cielo col mezzo di quelle affittive umiliazioni.

Un

Un' apparizione della S. Vergine, e del Salvatore fu una prova di sua vittoria, distrusse què sozzi vapori, e ricondusse la calma. Il tutto si cambiò poi in estasi, in rivelazioni frequenti, in trasporti di gioja. Fu veduta passare i giorni interi in' estasi in un' intima comunicazione con Dio. I suoi colloquj co' Santi eran ordinarj; ma nulla è più ammirabile, che la sua familiarità singolare, e colla santa Vergine da essa nomata sua cara Madre, e con Gesucristo suo divino Sposo.

Il P. Raimondo di Capua, Generale de' Domenicani, suo Confessore, il quale ha scritta la Vita di nostra Santa, asserisce, che raddoppiando le sue divozioni, e le sue penitenze, negli ultimi giorni del Carnovale, si sentì spinta nel fervore di sua orazione, a domandare istantemente a Gesucristo una fede sì viva, che non potesse mai indebolirsi, ed una fedeltà ad ogni prova, per essere Sposa in eterno grata agli occhi suoi. Il divin Salvatore, aggiugne lo Storico, le apparve colla S. Vergine, con S. Giovanni, con S. Domenico, ed altri Santi; le manifestò che aveva esaudita la sua preghiera, le concedeva quanto domandava, degnavasi di considerarla come sua Sposa, e per contrassegno sensibile di quella grazia, ell' averebbe nel rimanente de' giorni suoi un anello nel dito. Nel tempo di quella visione Iddio sparse delle grazie abbondanti nell'anima sua: le parve che Gesucristo le dasse un ricco anello, ed ha detto più volte al suo Confessore, che quell' anello miracoloso, invisibile ad ogni altro, era da essa portato di continuo nel dito.

Sin quì seppellita nella sua solitudine, la santa Religiosa non si faceva vedere che appiè degli Altari. Dopo quest' insigne favore, Iddio le fece conoscere, che gli esercizj di carità domandavano ch'ella si facesse vedere un poco più nel Mondo. Cominciò dal servire a due povere Donne inferme; l'una nomata Tecca, ed era di tal fatta coperta di lebbra, che alcuno non osava avvicinarsele, e stavasi in procinto di escluderla dalla Città. La nostra Santa vedendola abbandonata da tutti, volle prenderne ella stessa la cura, e là visitava due volte il giorno per portarle quanto l'era necessario. La Donna in vece di esserle grata, la riceveva con disgusto, e non le diceva mai, che delle ingiurie: averebbesi detto, che la Santa fosse la sua schiava. Una maniera sì barbara non fece, che accrescere la sua carità: la servì sino alla morte con un zelo, e con una assiduità, che recavano stupore.

L'altra Donna nomata Andria era afflitta da una cancrena in una mammella, a cagion della quale aveva il seno tanto incadaverito, che alcuno non ne poteva soffrire il fetore. Ne' primi giorni ella pareva commossa, ed anche tutta confusa in vedere la carità incomprensibile della Santa; ma avvezzandovisi appoco appoco, se ne dimenticò sino a giugnere a lacerare la riputazione della sua benefattrice con atroci calunnie, pubblicando persino ch'ella aveva delle pratiche men oneste, ed impiegasse nel commettere il peccato il tempo ch' ella fingeva di dare all' orazione in segreto. Un' altra Calunniatrice nomata Palmerina si unì ad essa, e seppe dar tali colori alle

alle sue imposture, che le fece credere non solo a' Libertini, ma anche a molte Persone dabbene. Per quanto sensibile fosse la Santa ad una calunnia di tanta infamia, non disse mai neppure una parola per giustificarsi, raddoppiò le sue visite alla inferma, e le sue carità. Sentendo anche un giorno qualche ripugnanza nel servirla, applicò la propria bocca sopra l'orribil piaga per vincersi, e non rispinse le pugnenti calunnie, se non col mezzo di nuovi benefizj. Le Donne infelici conobbero finalmente il lor errore, pubblicarono l'innocenza, e la santità di Caterina, la quale men aveva patito a cagione di lor calunnie, di quello patì a cagion della loro giustificazione.

La sua carità verso i poveri averebbe consumati i capitali ch'Ella trovava nella sua Famiglia, ed altrove, se Iddio non vi avesse supplito co' miracoli. Gesucristo medesimo sotto la figura di un Povero parve voler tormentare la sua pazienza, e la sua liberalità; dopo avergli dato quanto ella potè mendicare, lo pregò di accettare ancora ciò ch'era di suo uso. La notte seguente il Salvatore le apparve, e le fece conoscere d'una maniera di gran consolazione, ch'era Egli stesso, cui aveva fatta la limosina nel dì precedente.

La sua carità era immensa, e 'l suo zelo eccedente per la salute dell' anime. Pochi erano gl'infelici, a' quali non prestasse la sua assistenza; pochi i peccatori, che da essa non fossero convertiti. La Vita di questa gran Santa non è propriamente che una tessitura di miracoli: Ella è tutta miracolosa. Perdette il gusto, e l'uso degli alimenti;

non viveva che dell'Eucaristia: il pane degli Angioli divenne suo solo cibo; non ne poteva soffrire d'altra sorta:. passò dal principio della Quaresima sino al giorno dell' Ascensione senza prendere alcun alimento. La Comunione che faceva ogni giorno, la nudrì. Disse un giorno al suo Confessore, che 'l suo divino Sposo le aveva tolto il suo cuore per mettere il suo nel luogo di quello, e con un favor singolare il Signore le aveva impresse le Stimate; sentiva di continuo il dolore delle sacre sue piaghe; ma aveva ottenuto da Gesucristo, che non ne fosse mai veduto in essa dagli occhi del pubblico alcun segno.

A tutte queste grazie sì estraordinarie Iddio aveva giunto un dono d'intelligenza, e di savięzza, che la faceva considerare come l' oracolo del suo secolo. Varie opere che abbiamo sotto il suo nome, e singolarmente molte Lettere ch' Ella scrisse a' Papi, a' Cardinali, a' Principi, sono prove eccellenti della sublimità del suo talento, di sua polizia, e del suo discernimento.

Avendola obbligata il ben pubblico della Chiesa ad uscire dalla sua solitudine, fece ben vedere, che la santità non è sfaccendata; e che i Santi sanno lasciare le tranquille dolcezze della solitudine, quando piace a Dio il servirsi di essi.

Essendosi i Fiorentini sollevati contro la Chiesa Romana, ed essendo stati scomunicati dal Papa Gregorio IX. credettero che alcuno non fosse più atto a trattare la lor riconciliazione che Caterina. La inviarono al Papa, che teneva la sua Sede in Avignone. Fu accolta dal santo Padre, e da' Cardi-

dinali con tutto il rispetto che meritava la sua virtù. Ella non ebbe difficoltà alcuna nel placar l'animo del Papa ch' ebbe per esso Lei tanta stima, che volle farla arbitra della pace, ch' egli concedeva a' Fiorentini. Ma ella non aveva meno a cuore un' altro affare anche più importante, ed era il ritorno de' Papi a Roma, di dove stavano lontani erano già 70. anni. Il Papa Gregorio riprendendo un giorno un Vescovo, il quale non faceva la sua residenza nella sua Diocesi, rispose il Prelato: Lo faccio ad imitazione de' Papi, che da 70. anni ne sono asenti. Benchè la risposta fosse poco rispettosa, il Sommo Pontefice ne restò tanto commosso, che fece voto nel punto stesso di ristabilire la santa Sede in Roma. Avendone domandato il parere di nostra Santa: Ah! santo Padre, rispos' Ella, perchè consigliarsi sopra ciò che di già Vostra Santità ha promesso a Dio? Il Papa maravigliatosi di quella cognizione che Iddio solo poteva averle data, ad altro non pensò, che all'esecuzione del voto. Partì di Avignone il dì 13. di Settembre dell'anno 1376. e fece il suo ingresso in Roma il dì 17. di Gennajo dell' anno seguente. Non tardò di chiamarvi la Santa; si servì de' suoi consigli, e fece gran fondamento sopra l' ajuto di sue orazioni.

La morte del Papa dopo due anni succeduta, fu seguita da uno Scisma infelice. Urbano VI. non onorò meno la nostra Santa, che 'l suo Predecessore. Persuasa ella stessa, ch'egli era il legittimo Pastore della Chiesa, si affaticò con tutte le sue forze per farlo riconoscere da tutti: e 'n quell'

importante occasione si provò quanto poteva negli animi non solo l' opinione che avevasi di sua eminente santità, ma anche il suo talento ammirabile, la sua eloquenza, il suo coraggio, e la sua capacità.

Il Papa aveva risoluto di mandarla alla Regina di Napoli, e di Sicilia, ed ella piena di fede, di carità, di zelo, di confidenza in Dio, e di coraggio, era tutta disposta d'imprendere ogni cosa per la gloria di Dio, quando infermossi. Soffrì per lo spazio di quattro mesi dolori sì vivi, e sì straordinarj, che non si dubitò la sua infermità non fosse tanto soprannaturale, quanto la sua vita era stata miracolosa. Fece vedere in tutti i suoi mali una pazienza sì eroica, che si può dire, non esser ella mai comparsa sì grande, quanto per quell' occasione; ed in vero i suoi patimenti ne' quali ha piacciuto a Dio esercitarla quasi senza intermissione, l'hanno resa più ammirabile ancora, che le azioni strepitose di sua vita, che più sono ammirate. La sua preziosa morte fu simile alla sua santa vita. Non consistette che 'n sospiri, in trasporti d'affetti, in elevazioni di spirito verso il Cielo. Gli ardori dell' amor divino furono la sua agonia. Consumata dalle sue incomprensibili austerità, e dalle sue fatiche, colma di grazie, e di meriti, morì in Roma il dì 29. di Aprile dell' anno 1380. in età di 33. anni, lasciando non solo alle sue Sorelle, delle quali aveva avuta la direzione, ma anche a tutti i Fedeli, degli ammirabili esempj di tutte le virtù, e singolarmente della forza onnipotente della grazia.

Il

Il suo Corpo fu lasciato per qualche giorno esposto alla venerazione del pubblico; fu poi solennemente sotterrato nella Chiesa della Minerva in Roma, dove Iddio confermò ben presto con nuovi miracoli l' opinione che avevasi avuta di sua santità, mentre viveva. L' anno 1461. fu canonizzata dal Papa Pio II. con tutta la solennità, e pompa, ch' esigeva la venerazione, e la confidenza, che tutti i Popoli hanno per questa gran Santa.

Si conserva in Siena il suo Cranio, e si mostra in Roma nel Convento de' Domenicani di S. Sisto, la sua mano ancora intera; come pure vedesi in Venezia appresso le Religiose di S. Domenico il Piede della Santa ancora intero.

Benchè il Terz'Ordine di S. Domenico fiorisse gran tempo prima che venisse al Mondo S. Caterina di Siena, in tutto il Mondo Cristiano, colla vita esemplare di un gran numero di Persone, che senza racchiudersi nel Chiostro osservavano con puntualità nel Secolo ancora la Terza Regola di S. Domenico, e provavano d'una maniera molto sensibile col lor vivere di tutta edificazione, che si può stare nel Secolo, ed esservi perfetto Cristiano: Tuttavia l'alta riputazione di S. Caterina di Siena ha dato un nuovo splendore a quella divota Congregazione, la quale continua più che mai ad edificare il pubblico colle gran virtù di coloro che hanno la felicità di esservi arrolati.

Si chiamano le Religiose di S. Caterina di Siena, quelle che seguono l' Istituto di S. Domenico, le quali pure si dinominano

Domenicane. E' questo uno de' più santi, e più famosi Ordini Religiosi della Chiesa, anche più distinto per lo splendore delle virtù che vi regnano, che per la nobiltà, e le gran qualità delle Vergini che lo compongono; nel quale si ammirano una regolarità perseverante, una pietà umile, ed edificativa, uno spirito uniforme, un' alienazione infinita da tutte le novità perniziose.

La Messa di questo giorno è 'n onore di S. Caterina di Siena.

L'Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

DA, quæsumus, omnipotens Deus, ut qui B. Catherinæ Virginis tuæ natalitia colimus, & annua solemnitate lætemur, & tantæ virtutis proficiamus exemplo. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla seconda Pistola di San Paolo a' Corintj.
Cap. 10. & 11.

FRatres, Qui gloriatur, in Domino glorietur. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat. Utinam sustineretis modicum quid insipientiæ meæ, sed & supportate me. Æmulor enim vos Dei æmulatione. Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.

S. Paolo impiegò cinque, o sei mesi nel visitare le Chiese ch' erano nella Macedonia, dov'ebbe molto a soffrire; ma Iddio lo

lo consolò coll' arrivo di Tito, che gli riferì il buono stato della Chiesa di Corinto. Tutti i Cristiani vi si erano separati dall' incestuoso. Vi rimandò Tito suo Discepolo, e per esso mandò loro questa seconda Lettera, nella qual egli perdona a colui che aveva scomunicato nella prima, e dà a' Corintj delle salutari istruzioni, in ispezieltà, sopra la verginità.

RIFLESSIONI.

Fra tutte le qualità onde Iddio si degna di onorare un' Anima, se ne trova una più vantaggiosa, più venerabile di quella di Sposa di Gesucristo? Ed ecco il privilegio delle Vergini che seguono l' Agnello senza macchia ovunque egli vada; portano il suo nome, e quello di suo Padre scritto sulla fronte, (*Apoc.* 12.) per far vedere, che gli appartengono con titolo speziale. Cantano di continuo nel Cielo come un Cantico nuovo avanti al trono, ed alcuno non può dire quel Cantico, se non è nel numero di quell' anime privilegiate, che non hanno mai contaminata la lor purità. La virginità non ha solamente le sue aureole nel Cielo; le grazie di distinzione, i favori celesti, i doni estraordinarj anche in questa vita sono singolarmente per le vergini; e benchè Iddio sia liberale coll' anime fedeli in ogni sorta di stato, pare che la verginità somministri un diritto particolare alle più intime comunicazioni con Dio, e alle grazie maggiori.

Dabitur enim illi fidei donum electum. (Sap. 3.) Felici, dice il Savio, l' anime pure e sen-

e ſenza macchia, che non hanno mai permeſſo, che'l fiore di lor verginità ſcoloriſſe; elleno averanno una fede viva ed operante. Nulla tanto indeboliſce la fede quanto l'impurità.

Il dono di contemplazione e d'orazione è d'ordinario l'appanaggio delle vergini. La carne fa imbeſtiare lo ſpirito; la viſta di Dio non è promeſſa che a i cuori puri. Si ſtupiſce dell'oſcurità e dell'aridità nell'orazione? la rugiada celeſte e la ſerenità domandano la calma. Le nebbie regnano ſopra le terre paludoſe: il Cielo non è mai più ſereno, che quando l'aria è pura.

Non ſi ha che una fede languente; debolmente ſi crede, ſi dubita anche impercettibilmente ſopra molti articoli: ma i coſtumi ſon eglino puri? ma 'l cuore è egli netto? ma 'l corpo è egli il tempio ſanto di Dio vivente? La purità nudriſce la fede. La verginità troppo ci avvicina allo ſtato degli Angioli, per non metterci in ſicuro dalle tempeſte, che ſono sì frequenti nel Mondo. Mosè, ſecondo l'ordine di Dio, vuole ſieno trucidati i Madianiti: le vergini ſole ſon riſparmiate. Le dolcezze, i vantaggi, e i privilegi della verginità ſono un miſterio naſcoſto a molti. E' un dono, e da queſto dono quante difficoltà ſpianate, quante paſſioni vinte, quanti moſtri domati!

Colui che non ha moglie, dice S. Paolo, mette tutte le ſue applicazioni nelle coſe che appartengono al Signore, e ne' mezzi di piacere a Dio; ma colui che ha moglie, mette le ſue applicazioni nelle coſe che riſguardano il Mondo, e ne' mezzi di

pia-

piacere a ſua moglie, e 'l ſuo cuore è diviſo. Una Donna parimente che non è maritata, una vergine penſa alle coſe che riſguardano il Signore, per eſſer ſanta di corpo, e di ſpirito: per lo contrario colei ch' è maritata, penſa alle coſe che riſguardano il Mondo, ed a' mezzi di piacere a ſuo marito. Qual effetto non produrrebbe queſto ragionamento sì giuſto, e sì vero, ſe ben ſe ne penetraſſe il ſenſo! E quali ringraziamenti non farebbono ad ogni momento l'anime privilegiate, che Iddio ha favorite con un dono sì grande? le perſone Religioſe, che Iddio ha ſeparate come per eſſo? Qual alta idea non averebbono del loro ſtato? con qual cura e con qual vigilanza conſervarebbono il prezioſo fiore? Qual condizione più felice, ed anche più venerabile, per dir così, della lor nel Mondo?

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Matteo. *Cap.* 25.

I*N illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis parabolam hanc: Simile erit Regnum Cœlorum decem Virginibus: quæ accipientes lampades ſuas exierunt obviam ſponſo & ſponſæ. Quinque autem ex eis erant fatuæ, & quinque prudentes; ſed quinque fatuæ acceptis lampadibus, non ſumpſerunt oleum ſecum. Prudentes verò acceperunt oleum in vaſis ſuis cum lampadibus. Moram autem faciente ſponſo, dormitaverunt omnes, & dormierunt. Media autem nocte clamor factus eſt: Ecce ſponſus*

ſus

sus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, & ornaverunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro: quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne fortè non sufficiat nobis & vobis: ite potiùs ad vendentes, & emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: & quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, & clausa est janua. Novissimè verò veniunt & reliquæ Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

MEDITAZIONE.

Della somma disavventura dell' Uomo.

PUNTO I.

COnsiderate che la somma disavventura dell' Uomo è l' essere reprovato, rigettato da Dio: *Nescio vos*. La possessione di Dio è la somma felicità dell' Uomo; chi oserebbe negare questa verità? Perder Dio, e perderlo per sempre, non può essere che la somma disavventura.

L' Uomo non è stato fatto che per Dio; ecco il nostro fine, il nostro contento, il nostro centro. Sopra ciò non abbiamo che ad interrogare il nostro cuore. Da più di seimill' anni che gli Uomini si affaticano per rendersi felici, alcuno non ha potuto trovare ancora un riposo pieno, e perfetto, che abbia fermati tutti i suoi desiderj;

re-

resta sempre un vacuo infinito, che tutti gli oggetti creati non posson riempiere; l'Uomo non è stato fatto per essi. Bisogna ch'egli s'alzi persino a Dio; e dal momento ch'egli prende questo partito, trova una pace, una dolcezza, che non ha trovata altrove. Iddio solo è suo fine, e centro del suo riposo; e ciò anche in questa vita: Che dev'essere nel Cielo per tutta l'eternità? Iddio che si comunica affettuosamente ad un'anima, Iddio che si dà tutto e senza riserva, un'anima ch'entra e si perde, per dir così, nell'allegrezza e nella felicità del Signore: Concepite, s'è possibile, il pregio infinito, l'immensità di questa felicità: ma concepite ancora da questo, qual disavventura sia il perder Dio, l'essere odiato e reprovato da Dio, il divenire l'oggetto funesto del suo odio, e della sua collera: *Nescio vos*.

Se foste stato il maggior Monarca dell'Universo, l'Uomo più potente, il più felice di tutti i Secoli; se nel momento che uscite da questa vita, Iddio vi dice: *Nescio vos*, non vi conosco; non so chi vi siate; non vi conoscerò nemmeno in eterno: Sempre in orrore agli occhi miei, sempre l'oggetto della mia più viva collera: *Nescio vos*: Che sarà di voi? Che sarete per tutta l'eternità?

Incorrere la disgrazia di un Padre, di un Protettore potente da cui dipendeva la nostra fortuna, di un Amico ch'era tutta la nostra consolazione, è una situazione ben infelice. Perdere una lite, che porta seco l'intera rovina di tutta la Famiglia: cadere dalla grazia del Principe, e con questa cadu-

duta perdere l'onore, le facoltà, le dignità; la patria; la morte è da preferirsi a questa catena di disavventure: ma, con sincerità, ch'è tutto ciò in paragone colla reprovazione eterna? Quali editti de' Principi, quali sentenze del Parlamento, quali proclamazioni di tanta infamia possono mettersi in paragone col *Nescio vos* di un Dio irritato? Qual colpo di fulmine di maggior stordimento, di maggior annichilazione, di disperazione maggiore di queste infelici parole?

Fate, o Signore, che io ne comprenda tutto il sentimento, tutto il rigore; che io ne senta tutta l'amarezza, per non provarla nell'eternità: *Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui.* (Psal. 118.) Penetrate la mia carne col vostro timore, affinchè io sia più in istato di evitare i vostri terribili giudizj.

PUNTO II.

Considerate non trovarsi male alcuno sopra la terra senza rimedio, infortunio alcuno, disavventura alcuna senza speranza, disgrazia alcuna senza conforto: ma trovatene nel sentimento di queste parole: *Nescio vos.*

Che un negozio precipiti, che un trattato non riesca, che un'impresa considerabile sia seguita da irreparabil perdita, che si resti defraudato d'una ricca eredità, che si perda una lite, che per la più enorme ingiustizia siasi spogliato di ogni avere; quando non vi fosse rimedio alcuno in tutta la vita, tutto ciò dee durar poco, e 'l pen-

pensiero della morte consola; ma quando si è caduto dalla grazia di Dio; quando non si trovano più amici e intercessori appresso di esso; quando la sorgente delle misericordie è secca per noi; quando il tempo di grazia è passato; quando non vi è più tempo; quando l' eternità è già succeduta al piccol numero, e quasi impercettibile de' giorni perduti, e si sente un Dio, che nel furore dell' ira sua ci dice, che non ci conosce, non sa chi siamo; da questo si viene in cognizione, ch' egli non fa più attenzione alle nostre passate fatiche, non ha più riguardo a nostri prestati servizj, non ha più compassione, non ha più misericordia per noi. In vano si geme, si piagne, si produce lamenti, e strida: *Amen dico vobis. Nescio vos*. Dovevasi far la provvisione in tempo; era necessario il vegliare, e non istarsene ozioso; faceva mestieri l' affaticarvi per la vostra salute mentr' era giorno; giugne la notte, nella quale non si può far cosa alcuna.

Una vita di venticinqu' anni, di quaranta, e di sessant' anni non era stata concessa, che per prepararsi a ricevere il divino Sposo. L' incertezza dell' ora, nella quale doveva giugnere, esigeva una continua vigilanza. Non era sufficiente l' esser Vergini, era necessario lo stare applicate al lor dovere; non bastava avere le lampadi accese, era d' uopo averedell' olio. Erasi giunto ad addormentarsi, e lo Sposo divino è giunto: avevasi veduto, che le lampadi si estinguevano, e non avevasi olio; si ha sentita molt' agitazione: ma era troppo tardi. Un accidente, un deliquio fa correre al Con-

fes-

fessore, a' Sacramenti, alla penitenza: nel tempo dell'agitazione, in quello spavento, fra quegli orrendi timori il Giudice giugne; si domanda tempo per prepararsi; ma ignorasi forse, che si dev' essere preparato quando il Signor chiama? Le porte della misericordia si chiudono colla vita; si picchia, e vien risposto: Non vi conosco: non si è più in tempo: l' infelice eternità è comminciata; e quelle disperazioni, quelle afflizioni mortali, quella rabbia, que' supplizj comminciati non averanno mai fine.

Ah, Signore! A che serve ad un Uomo il guadagnar tutto il Mondo, se perde l' anima sua; e qual cambio può egli fare che lo risarcisca di quanto ha perduto?

E' cosa strana veder persone di buon senno occuparsi in affari del Mondo i giorni, i mesi, gli anni interi: il separarsi per queste cagioni da quanto hanno di più caro, non avere alcun piacere, avere anzi del disgusto degli affari di maggior afflizione, uscire dal Mondo senz' aver mai pensato seriosamente, perchè vi fossero entrati, e dove avessero ad andare dopo di questa vita. Mio Dio! Quanto sono stati savj i Santi nel pensarvi in vita! Non permettete, o Signore, che le riflessioni da me fatte non servano che alla mia condannazione, e alla mia eterna disavventura.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ne projicias me à facie tua. Ps. 50.

Non mi rigettate, o Signore, dalla vostra presenza.

Quì

Quò ibo à spiritu tuo? & quò à facie tua fugiam? Psal. 138.

Dove anderò, Signore, se non volete più riconoscermi per vostro Figliuolo? e dove fuggirò, se non volete più soffrirmi alla vostra presenza?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. LA somma disavventura dell' Uomo in questa vita, è 'l peccato; e nell' altra, è l' esser morto in peccato. Perdita di beni, e di sanità, accidenti infelici, e aggravanti, avversità, persecuzioni, disavventure; che cosa sono tutte queste disgrazie nel senso più naturale? Sono un essere un poco meno ricco, uno scendere di qualche grado agli occhi di coloro, ch' erano a livello con noi, un avere un Padrone, ed alcuni Amici di meno, un tenere l' ultimo posto nell' immaginazione degli Uomini, ed al più un essere spogliato di ciò che lusingava la nostr' ambizione, di ciò che nudriva la nostra cupidigia, di ciò che irritava tutte le nostre passioni; e un esserne spogliato qualche giorno prima che la morte ce lo tolga. Ma essere nel peccato, è un essere l' oggetto di orrore a tutto il Cielo, un essere in disgrazia di Dio, un meritare tutti i supplizj. E morire in peccato, è un essere quest' oggetto d' orrore e d' infamia, quel scellerato insigne, quell' infelice soggetto di tutti i supplizj per tutta l' eternità. Non abbiate orrore che del peccato; non temete che la morte nel peccato. In tutto ciò che si dinomina afflizione, disolazione, miseria, trovansi de i rimedj;

ma

ma non vi è sollievo, non vi è ritorno, non vi è speranza da ritrovarsi nella morte nel peccato. Rendetevi quest' orrore e questo timore non solo familiari, ma come naturali; ispirateli a' vostri Figliuoli, e a' vostri Domestici, e dite loro di continuo le seguenti parole del Savio: *Quasi à facie colubri fuge peccata*. Fuggite, fuggite, o miei Figliuoli, il peccato come un Serpente; perchè se ve ne avvicinate, vi afferrerà, e ne sarete divorati: *Dentes leonis, dentes ejus*; i suoi denti sono denti di Lione, che uccidono l'anime degli Uomini: *Quasi romphaa bis acuta omnis iniquitas*: ogni peccato è come una spada di due tagli; *Plaga illius non est sanitas*: e la piaga ch' egli fa, è incurabile. Passate pochi giorni senza fare queste lezioni a coloro che vi sono soggetti, e senza farle a voi stesso.

2. Guardatevi bene per l' avvenire dall' abbandonarvi ad eccessi di disolazione, e di mestizia, allorchè vi succede qualche motivo di afflizione. Iddio vi toglie quello vi aveva dato, o vi nega quello non vi era dovuto, il che vi sarebbe stato anche nocivo. Perchè queste disolazioni? perchè questi lamenti? Qual torto vi è stato fatto, quando vi è stato negato ciò che non è vostro? Qual diritto hanno gli Uomini agli onori, e a i beni temporali che domandano? Non vi affliggete dunque se non del peccato; e quando vi sarà sopraggiunta qualche avversità, consolatevene, pensando ch' ella non è un peccato. Chechè succeda d' infelice, o di funesto, dite sovente col Profeta: *Quare tristis es anima mea, & quarè conturbas me?* Che fondamento ho io di esser

esser mesto, e di affliggermi? L' aver perduta questa lite, non è aver perduta la grazia. Quell' infelice contrattempo non è un peccato. Non perdo l' amicizia di Dio per questa disavventura: *Quarè tristis es?* Perchè mi affliggo a cagione di un' accidente, che non è un male? La mestizia supera alle volte i sentimenti di religione; ma poche riflessioni cristiane distruggono la più infelice mestizia. Non vi è vero male se non il peccato; e 'l colmo di tutte le disavventure, il sommo de' mali, è 'l morire in peccato. Questa verità sia il soggetto di vostra ordinaria Meditazione.

Il Fine del Mese di Aprile.